



Bernardi 1127

Biografia sarda

AI

BIOGRAFIA SARDA

DEL DOTT. IN LEGGI

PIETRO MARTINI

CAGLIARITANO

TOMO PRIMO



CAGLIARI
REALE STAMPERIA
1837.



Se la Sardegna, nel rispetto degli abitatori, assai da meno fu riputata delle altre terre appartenenti, come essa, alla madre comune, l'Italia, è forza il pronunciarlo quantunque con rammarico acerbo, gli abitatori medesimi in parte vi conferirono. Imperocchè nel correre dei secoli, quantunque sia stata madre feconda d'uomini degni d'onorata storica rimembranza, pure le vennero meno i raccontatori delle particolarità minute della vita loro, e ciò che più monta, delle stesse opere ed azioni per le quali vennero in fama. Egli è incontestabile che le lunghe e grandi disavventure, onde fu contristata e conquisa, erano di virtù tale d'allontanare i nazionali da qualunque idea di patria gloria. Ma non perciò sia da concedere a loro larga venia del tacere in tempi migliori. Piuttosto ne paiono degni quegli stranieri, che un giorno abbassarono questa terra sul conto delle genti che produce.

Poco misurata pretensione era certo il volere, che scrittori lontani bene sentissero di loro, se taceva la patria storia sopra le virtù dei trapassati, e se quindi le universali biografie si miravano ingemmate di pochissimi nomi ragguardanti alla Sardegna: come se dessa fosse straniera dei pregi varj degli uomini che alle altre regioni accrebbero gloria e splendore. Per la qual cosa le oltramarine censure avriano dovuto accendere i dotti connazionali meglio a suscitare dall' obbligo i chiari estinti con scritture gravi ed imparziali, che alla effusione d'una incomposta bile contro a scrittori non già di pravo sentimento, ma sibbene selvaggi delle cose nostre. Nè per altro in aspetto migliore si offeriva la condizione dei nazionali stessi. Poichè correva già il sesto lustro dell' andante secolo, ed essi od erano affatto ignari dei nomi di coloro che veramente illustrarono la patria, od appena ne serbavano un assai debole e confuso ricordo. Diffatti alle immortali pagine storiche del barone Manno nostro compatriotto illustre si debbe quasi intiera la nozione, che hassi a questi tempi degli uomini eccellenti nelle lettere e nelle scienze in particolare, che generò questa isola infino al cessare della dominazione spagnuola. In guisa che quel nostro fu il primo ad infiorare degnamente le tombe degl' illustri connazionali, non che ad additare il cammino, che per noi si debbe calcare onde non parere ingrati inverso gli

///

uomini che faticarono per la gloria della patria. Sia detto pure a laude vostra: esempio così luminoso fruttificò; come specialmente ne rendono ampia testimonianza i ritratti poetico-storici d' illustri sardi moderni, che con accuratezza, e gravità di giudizio faceva nel 1833 di pubblica ragione l' egregio nostro concittadino avvocato Stanislao Caboni. Ciò non pertanto molto ancora rimaneva a fare per isdebitarci dell' obbligo d' onoranza verso i trapassati illustri. Chè a questo scopo si richiedeva un' ampia scrittura, che in forme gravi, chiare ed accurate, ed in un corpo solo tutti li ritraesse nei singoli rispetti: un' opera in somma modellata sulle regole che governarono gli scrittori d' universali o particolari biografie. Questo appunto è il lavoro letterario che la patria da voi attendeva: e che potrebbe rimuovere lo straniero dall' idea, se pure havvi tuttora, che uno stesso sole non vivifichi il bel paese e la sarda provincia.

Mentre spesso volteolgevamo in mente cosiffatti pensieri, ne sorgeva in petto l' ardente brama di servire alla patria con uno scritto di quella sorta. Ma nato appena vi si annorava: giacchè veniva meno il volere alla considerazione dall' un canto della vastità ed altezza dell' opera non eguale alle forze nostre, dall' altro delle molteplici ed insuperabili diffi-

coltà, che chiuderebbono la via al ragunamento delle ampie e minute notizie a tale uopo necessarie. Quindi avremmo dovuto continuare a render pago l'ardore di patria carità con fuggitive scritture attinte alla fonte medesima, se non ci avessero condotto a compiere l'antico e non mai spento desiderio la somua cortesia, il potente ausilio, il consiglio saggio di quell'illustre scrittore, o per meglio dire Magliabecchio fra noi risorto, cav. D. Lodovico Baïlle cagliaritano che tanto onora la patria comune. Appena, con grande esitazione, comunicammo a lui il concetto pensiero, con la rara amorevolezza sua non solamente ci confortò, e si proferse largo di consiglio, ma eziandio ci rendette quasi diremmo disponitori sia delle ampie ed accurate memorie da esso con lungo studio raccolte sulle cose patrie in quest'isola e nelle dotte sue peregrinazioni in Italia, che della preziosa ed unica biblioteca sarda, ossia raccolta di quasi tutte le opere dei nazionali venute in luce o manoscritte infino a quest'età: che mosso d'alto amore del natio loco, a fronte di cure immense e di notevoli dispendj, potè ragunare nel corso di sua vita operosa. In conseguenza di che, senza porre mente alla grande entità dell'opera, alle fatiche penose, alle stranie quotidiane sollicitudini, all'altezza del debito che prendevamo a contrarre verso la patria,

7
ci diemmo in braccio al lavoro: confidando nel
compatimento dei nostri e nell'ausilio del fato
ora amico a questa terra.

Primo pensiero nostro fu di dar seggio in
questa scrittura a qualunque si offerisse merite-
vole di ricordo onorato dai tempi più remoti in-
fino ai presenti cotanto avventurosi in che un
Carlo Alberto I di Savoia sulle orme dei più
chiari reggitori intende alla grande opera della
sarda rigenerazione: ma con saggia parsimonia,
onde cansare che il catalogo degl' illustri non
isminuisse di pregio colla inserzione di nomi
meritamente coperti dall' obbligo. Per lo che fra
gli antichi regoli, fra gli uomini d' arme, di toga,
di stato e di chiesa, fra gli scrittori quelli sol-
tanto scegliemmo che ne parvero di più chiara
luce brillare come nelle fatiche della guerra, così
nelle opere della pace: meno rare eccezioni, in
cui deviammo dal proposito per motivi che
a prima giunta tralucono da queste pagine stesse.
Non ci mossero quindi allo scrivere nè una fug-
gitiva poesia di circostanza, nè un declamato ser-
mone, nè un' allegazione forense, nè il solo
militare sotto i vessilli spagnuoli nelle guerre di
Spagna, di Fiandra, o di Lombardia, nè la nuda
altezza dei natali, o dei pubblici ufficj nel santuario
e nello stato: chè titoli non sono da per se ac-
commodati all' indole d' una nobile biografia.

Cercammo in somma le virtù preclare, e dovunque ci si fecero innanzi formarono l'obbietto delle nostre ponderazioni quanto lunghe, altrettanto penose.

Senza quasi avvisarcene, accennammo già alla malagevolezza dell'opera non così grande nella scrittura delle singole vite, come nel ragunamento e nella disamina delle vaste notizie richiedentisi per comporle in maniere accurate. Perciò fu mestieri di ponderare sovente ed in grande parte gli scritti sia degli storici nazionali e degli stranieri che toccarono delle cose sarde, sia degli illustri onde tessemmo la storia: e nel tempo stesso le auree memorie ragunate dal cav. Baille e le maggiori che potemmo raccogliere. S'aggiunge il riscontro delle narrazioni diverse sovra uno stesso obbietto: la scelta delle cose migliori: la composizione dei giudizj: l'avvicinamento dei tempi e dei fatti: la investigazione nei registri pubblici delle epoche di nascita e di morte: l'ordinamento delle materie: lo studio per uscire con esattezza da un pelago sterminato di date. Cose tutte, per tacere delle altre, che si rendevano necessarie, onde tirare il netto delle sparse memorie, ed aggiungere così in quanto fora concesso, quel vero in che posa il pregio migliore delle biografie. Ciò non pertanto grandissime furono le oscurità, che non ci fu dato di rischiare per difetto d'appositi ricordi, nelle cose

riferentisi particolarmente alla vita privata, delle quali queste pagine quasi ad ogni tratto appariranno mancanti. Cosicchè spesso ne saria venuto meno l'animo, se non lo avesse confortato il pensiero, tornar meglio l'offerta alla patria d'un lavoro avvegnachè in alcune parti imperfetto, che l'abbandonano nell'oscurità di più nomi che veramente l'onorano.

Qualunque poi sianq le imperfezioni dell' opera, ne giova sperare che forse la patria sarà per trarne un argomento di gloria appo le genti straniere, ed i conoscitori in particolare della sua storia. Per essa è molto se potè produrre i chiuri uomini di cui facciamo il ritratto, fra le triste sorti che nel lungo volgere dei secoli la oppressero. Ed in vero poichè fu serva di Cartagine e di Roma, poichè piegò il collo sotto al giogo vandalico diventò preda miseranda dei Goti, dei Longobardi, e ciò che più ne contrista, degli effèruti Saraceni. Indi novelli martirj le apprestò il destino nelle rivalità di Pisa e di Genova agognanti al suo dominio per dispogliarla, non che nelle interminabili guerresche gare procedenti dai giudici e dalle illustri famiglie straniere d'ampi dominj posseditrici. In guisa che non le fu dato di trovare qualche requie se non allorquando sovra lei si affermò la signoria aragonese, comechè dopo novelle e lunghe ire sanguinase. Ma la sopraggiunta pace,

pace era, quasi diremmo, di morte. Non potria negarsi che sotto al novello dominio alcuni lampi di vita brillarono propizj allo sviluppo dei buoni ingegni: come appunto allorquando s' istituirono i due studi generali di Cagliari e di Sassari. Se non che una tal luce fu passeggera: nè la Sardegna potè sorgere a vera vita, insinchè la sorte per la prima volta avventurosa non la ricongiunse colla madre antica, l' Italia, come pel dominio, così per la favella; ponendola sotto il saggio e paterno scettro dei reali di Savoia. Ciò premesso ognuno vedrà chiaro come le sofferte vicende politiche non consentivano che gli acuti e profondi ingegni, gli spiriti alti e generosi dei nazionali portassero in larga copia quei frutti onde la benigna natura li rendette in ogni tempo suscettivi. Era per essi in vero assai difficile il diventar grandi nelle lettere e nelle scienze sovra una terra dove come una estesa e sana istruzione letteraria, così mancava il possente pungolo degli alti esempi, ed il benefico favore del supremo potere, con che gl' ingegni si vivificano e si conducono al vero meglio. Però i nazionali, cui stava in petto il sacro ardore del sapere, peregrinando per istraniere terre colà ricercavano quella istruzione che loro negava la patria; e ne traevano ampio frutto: in maniera che, come dimostreranno queste pagine, i nostri migliori fiorirono in altro

suolo. E siccome meglio degli nonini del secolo gli aiddetti al divin culto abbondavano fra noi di mezzi per quelle dotte peregrinazioni, e per erudirsi: perciò non dee recar maraviglia che il novero degl' illustri sardi surti dalla schiera degli ultimi avvanzi in questo scritto quello che procede dai primi.

Sia pertanto concesso il ripetere che gran laude tornar debbe a quest' isola dall' esser madre dei chiari figli che prendiamo a ritrarre: e ciò tanto più, in quanto che ne annovera di quelli, onde ogni più culta gente si potria vantare, come a modo d' esempio un Mariano IV un' Eleonora d' Arborea, un Lucifero un Eusebio un Buragna e un Baccallar cagliaritari, un Fara e un Azuni di Sassari, un Carboni di Bunnanaro.

Nell' inchiuare al loro termine questi cenni preliminari ci rinfranca l' animo il convincimento intimo, che la gloria della patria comune fu l' immutabile segno del nostro scrivere; e che nulla trasandammo di quanto per noi si poteva onde l' opera rispondesse all' altezza del soggetto. Nè minore sollievo ci porge il considerare che i giudizj nostri fondano in gran parte sovra autorità ragguardevoli, ed in specie quelle del barone Munno e del cavaliere Baille. Perciò le imperfezioni, se non emanarono dalla scarsità dei ricordi, vennero affatto dalla fralezza dell' ingegno nostro. Che se a noi sarà concesso di farlo

scompartire almeno in parte, mercè di lumi maggiori, o del consiglio dei dotti connazionali ci recheremo a sacro debito di correggere in apposito scritto le mende: arricchendo anche l'opera di novelle vite, laddove si offeriscano altri illustri degni di tener seggio nella ordinata biografia.

BIOGRAFIA SARDA

A

ACCORRA' (Pietro Andrea de) religioso dell'ordine della Mercede, nato in Cagliari, dove fioriva nella seconda metà del secolo XVII. Dai più verdi anni professò quel regolare istituto nel convento della Madonna di Buonaria della città stessa: e tanto fu primaticcio il di lui ingegno, che aggiunti appena i quattro lustri, incominciò in esso convento il suo corso di lettura. Da Sardegna passava in Italia ed in Spagna, acquistandosi nome nei cenobj particolarmente di Genova, Barcellona e Roma, dove con applauso lesse la teologia scolastica ai suoi confratelli. Indi conseguiva il grado di maestro di teologia nella provincia di Sardegna, e quello di presentato di giustizia nell'altra d'Aragona: e per due volte sosteneva l'alto ufficio di commissario generale del suo ordine in quest'isola. Fu del numero degli esaminatori sinodali della diocesi cagliaritana, e governò gli studi del mentovato convento di Buonaria in fino alla

sua morte che seguì in età inmaturo verso la fine del predetto secolo. Levò nome di se come egregio oratore sacro tanto in Cagliari, e nelle altre parti di quest' isola, quanto in Roma, Napoli, Barcellona, Saragozza e Girona. Tre sole orazioni panegiriche rendette egli di pubblica ragione, una cioè in lode dei SS. martiri Giusto e Pastore (Barcellona 1674) e due sopra l' immacolata concezione di Maria Vergine (Cagliari 1673 1686) Seguita la di lui morte venne in luce un vol. in 4 (Cagliari 1702) contenente ventiquattro suoi panegirici col titolo oltremodo enfatico: *El Fenix de Sardenia renace de sus cenizas*, mercè delle cure del P. Matteo Contini lettore dell' ordine medesimo, che così intese di provvedere alla fama dell' Accorrà amorevole maestro suo. Queste orazioni sagre appalesano a prima giunta come l'autore cadde in alcuni dei gravi difetti intrinseci al gusto dominante ai tempi suoi in Spagna, e per conseguenza in Sardegna ancora. Il quale riponeva il bello ed il grande della eloquenza del pulpito non già nei pensieri gravi aggiustati e veri, nella copia di sagra dottrina attinta con giudizio e con parsimonia ai puri fonti della scrittura e delle opere dei padri, nel semplice e commovente linguaggio del cuore, ma sibbene nei concetti lambiccati e strani, nelle scolastiche sottigliezze, nella gonfiezza

delle figure, nelle parole ambigue, nelle ciance in somma, scipite arguzie e scandalose buffonerie. Ne duole pertanto che le tracce di questo gusto appaiano sulle pagine dell'Accorrà, uomo per altro d'ingegno, di mente chiara, e di molta dottrina teologica nel rispetto in ispecie della scrittura. Perlochè avria colto migliori palme nell'arringo della eloquenza sagra se l'avesse attinta alla vera scuola.

ACHENZA—MOSSA (Pietro) insigne medico che fioriva sul finire del secolo XVII e sul principio del successivo. Da Tempio sua terra natale recossi nella città di Sassari per addottrinarsi nelle lettere e nelle scienze. In quella regia università, compiuto il corso filosofico, si consacrò di proposito alla medicina. E fu per lui gran ventura di poterla apprendere alla scuola dell'illustre professore Gavino Farina: alla di cui memoria l'Achenza, ogni qual volta gli tornò acconcio negli scritti suoi, rendette i più puri omaggi di venerazione e di gratitudine. Conseguiti gli onori della laurea, meritò un seggio di dottore nel collegio medico di quel liceo. Accoppiando egli a molto ingegno un lungo amore per la scienza professata, innalzossi agevolmente sopra la schiera dei nazionali contemporanei sia per la profondità di lumi teoretici attinti alle fonti migliori di quella età, sia per la perizia sua nell'esercitare la clinica,

Per la qual cosa nel tempo stesso che si rendeva chiaro nell' accademia, nome pure levava di se presso a Sassari tutta, che sentiva quotidianamente i benefiej dell' amorevole opera sua nel venire in ausilio della umanità languente pel corso di due lustri. Dalla stessa città ne andava in Madrid per erudirsi viemeglio nella scienza, e così aprirsi la via ad un miglioramento di fortuna in patria. Anche colà venne in fama; inguisachè fu assunto all' onorevole ufficio di medico della casa della regina regnante. La quale fama si accrebbe nel 1696 per la pubblicazione che fece in Madrid della sua opera, *De sanguinis missione*. Poscia in premio del suo profondo sapere, ed in specie dei segnalati servigi renduti alla reale corte fu inalzato all' alto ufficio di protomedico generale di quest' isola, colla luminosa qualificazione di medico onorario del re. Verso il principio del secolo XVIII passò in Cagliari per assumervi le funzioni della novella carica, e presiedere così al magistrato che veglia alle cose tutte indirizzate alla materiale **conservazione** dell' uomo. Incerti come siano del tempo e del luogo di sua morte, ne è dato solo d' argomentare, sia seguita in Cagliari, dalla circostanza, che quivi ha seggio la carica che sosteneva. Due sono i monumenti che ne sono rimasi della sua scienza medica: il di cui pregio, secondo

il giudizio di persone dette nell' arte, come giustifica la fama che lo accompagnò in vita, così ne rimprovera dell' obbligo in che i nostri scienziati lasciarono giacere il nome suo. La prima opera ha per titolo: *De sanguinis missione libri IV, contra Erasistratei—Portiani dialogos IV*, Madrid, 1696, in 12. Vi diede impulso la difesa, che Luca Antonio Porzio famoso medico napoletano del secolo decimosettimo aveva pubblicato delle dottrine d' Erasistrato e di Vanhelmont contro il salasso: alle quali avevano quasi portato il crollo gl' insegnamenti compresi nei due conosciuti libri di Galeno, e nelle opere del pur famoso medico inglese di quel secolo Tomaso Willis. Siccome i discorsi del Porzio tutt'oggi facevano seguaci con grave danno della scienza medica, l'Achenza si pose nella schiera dei di lui impugnatori, e per distruggerne le massime fece di pubblica ragione quest' opera contenente una ragionata loro analisi in quattro libri, divisi in numerose opposizioni (*impugnations*): dove dimostrando gli utili cangiamenti che le missioni sanguigne ben regolate arrecano nella economia animale convinse d' assurda e di ridicolosa la tema di dannevoli effetti, che intendeva ingenerarsi negli animi: ridusse a vera intelligenza le storie onde Porzio si valse per fiancheggiare il suo capo-scuola: e quindi ne rimproverò le

false dottrine, le illegittime deduzioni, la male intesa combinazione dei fatti, e gli strani rapporti ed analogie. A questo trattato vanno uniti altri due scritti, vale a dire, una risposta a due quesiti propostigli da un gentiluomo sulla convenienza del salasso nella sifilide: ed un ragionamento medico sulla morte d' Elisabetta Garruccio Pilo gentildonna sassarese tolta ai vivi nel breve giro di due giorni con sintomi che davano campo al sospetto di veleno. Allora quando professava la medicina in Sassari invitato l'Achenza a proferirne giudizio, con quel criterio maturo che debbe governare un medico-legista, pronunciò, tale morte essere proceduta meglio da cagioni naturali ed interne, che da violente ed esterne. Ma siccome in quella città altri medici erano stati di contraria opinione, perciò l'Achenza volle far pubbliche le ragioni della sua, indirizzando l'apposito scritto con una epistola al regio protomedicato di Spagna. L'altra di lui opera è intitolata: *Tractatus de febre intemperie regni Sardiniae*, Madrid, 1703, in 4. Con questa si propose l'Achenza di vendicare la patria dall'ingiusto titolo di pestilente che le venne appiccato per le febbri in essa endemiche; d'indagarne i sintomi, la natura e le cagioni; e di offerire quindi ai connazionali un piano tanto curativo che di preservazione: prendendo così ad arrogare i proprj pen-

sieri a quelli che su lo stesso soggetto aveva pubblicato il suo egregio maestro Gavino Farina nella opera, *Medicinale patrocinium ad tyrones Sardiniae medicos*. Il trattato si divide in otto discorsi, dove partitamente e con molta copia di dottrina si vede svolto quanto poteva ragguardare allo scopo propostosi, e così al vantaggio ed alla difesa della patria. Considerate le due opere nel rispetto delle dottrine contenutevi merita lode distinta l'Achenza: giacchè in tempi che i cultori della scienza salutare correvano dietro alle sofisterie d'una filosofia tutta verbosa e senza sugo egli seppe attenersi ai canoni dettati dal sommo Ippocrate e da Galeno, non che alle scritture dei posterì che camminarono sulle orme di quei classici; fra i quali teneva seggio il Farina. (vedi FARINA) Pertanto se i dialoghi ragguardanti al salasso racchiudono buoni precetti, e sono forse una delle migliori difese che la dottrina galenica possa vantare su quell'argomento, il trattato pure dell'intemperie abbonda di moltissima verità, e nel tempo stesso ne indica altre, che poscia valenti Italiani non solo afferrarono, ma anche del tutto discopersero. Per questo trattato poi l'Achenza è in diritto di speciale encomio, atteso il caldissimo amore della patria che ha palesato nel trattare d'un morbo che in certe stagioni la contrista, e nel far chiaro ad un

tempo come ingiusto sarebbe il nome di pestilente ad esso apposto; poichè uè spopola, nè sempre ed a tutti si rende micidiale. E per questi medesimi principj non seppe rimanersi del censurare, in forme per altro rispettose, il maestro suo dello avere appellato pestilenziale, abbenchè in senso improprio, l'intemperie. In ambedue opere l'Achenza si mostra dotato di somma erudizione non solo nelle cose mediche, ma pur anche in quelle, che laddove tolgansi con temperanza dalla messe altrui il soggetto rinvigoriscono e rabbellano: quindi di tutti gli scritti trasse partito siano di geografi, storici e poeti, siano di giuristi e di teologi, per arricchirne le sue riflessioni con quella foga di palesarlo che si confaceva al gusto del secolo. Alle medesime si scorge impressa una non leggiera tinta di peripateticismo, come lo dimostrano e quelle stecchite parole, che mentre si vogliono di grande estensione, a scanso poscia d'oscurità, si dilucidano in tutte le singole relazioni loro; e quel compiacimento nelle obbiezioni per poi svincolarsene con artificio d'affettata sottigliezza: metodo che se al trattare di taluna scienza si volle adatto è per altro di grande inceppamento al progresso delle naturali. In questa parte però non può essere obbietto d'encomio l'Achenza, come del pari in quella dello stile; il quale manca di quella venustà ed eleganza, per cui

si distinguono alcune mediche scritture, come per esempio quelle del maestro suo. Ciò posto se l'Acheiza ha errato, gli erramenti furono proprj dei tempi e delle dottrine che si propose a seguire; ed ove taluni dir si vogliano affatto suoi, allora soltanto sarebbero da dannare, quando un medico scritto si producesse in che l'età succedute nulla abbiano dovuto emendare, ed in cui l'autore abbia saputo resistere al seducente orgoglio d'un' opinione propria.

ADELASIA, giudicessa di Torres, e poi regina di Sardegna. Nacque da Mariano II signore di quel giudicato, e da Agnete figliuola del giudice di Cagliari Guglielmo marchese di Massa I più antichi ricordi che della medesima ne lasciarono le storie ragguardano alle nozze che nel 1219 contrasse con Ubaldo Visconti patri-zio di Pisa: il quale in un col suo genitore Lamberto si era poco anzi impadronito del giudicato di Gallura e di molte terre della provincia di Cagliari. Onorio III, che allora sedeva sulla cattedra romana non sì tosto seppe siffatta occupazione per parte di quei due cittadini di Pisa, che rimanendone altamente indignato invitò il giudice Mariano II di voltare contro a loro le sue armi. Ma questi, lontano dal secondare l'invito, approvava l'ope-rato, concedendo ad Ubaldo la propria figliuola Adelasia in isposa, e rinunciando inoltre ad

ogni diritto a lui competente sulla Gallura in conseguenza della occupazione fattane dal giudice Comita padre suo. A Mariano succedette nel giudicato il di lui figliuolo Barisone terzo di questo nome; ma breve fu il suo regno: chè dopo tre anni e tre mesi di durata, in età pupillare periva ucciso in una ribellione seguita nel 1236. Per lo che il giudicato rimase ad Adelasia di lui sorella: e di fatto in un col marito Ubaldo ne pigliò possesso, in forza anche della solenne elezione che di loro fecero nelle forme consuete il clero ed il popolo della provincia. Adelasia, appena seguita la morte del fratello, si era accostata alla santa sede, lamentandosi di quel misfatto: ed il pontefice Gregorio IX, già succeduto ad Onorio III, facendo conto delle di lei querele, commetteva all'arcivescovo di Pisa di fulminare le censure contro agli autori dell' assassinio. Non così per li riguardi che la moglie Adelasia servava verso la sedia apostolica, come per la necessità di rafferinarsi nel possedimento dei due giudicati, Ubaldo determinossi d' umiliarsi al pontefice, proferendogli fedeltà ed obbedienza per parte sua e della consorte. Contento a ciò il papa ben volentieri commise ad Alesandro suo cappellano e legato di Sardegna e di Corsica di assolvere amendue dalle censure incorse per la violazione dei diritti della santa

sede colle occupazioni mentovate, non che di accettare gli atti della loro sommissione. In conseguenza di che, nel tempo stesso che Alessandro impartiva a loro l'assoluzione, i medesimi entro al castello d' Ardara, ed in presenza de' due vescovi di Bisarcio e d' Ampurias, con quattro atti solenni in data 3 marzo 1236 dichiaravano di possedere in nome della chiesa romana il giudicato di Torres e tutte le altre terre ad Adelasia pertinenti sia in Sardegna, che in Corsica, in Pisa ed in Massa, perchè avessero a ricadere alla chiesa stessa in difetto di discendenza legittima: e prestavano solenne giuramento di fedeltà ed obbedienza ai romani pontefici. Dietro a ciò, agli 8 d' aprile 1237 il legato pontificio con altro solenne atto investiva Adelasia d' ogni diritto di sovranità competente alla santa sede: ed essa nel dì 3 maggio dell' anno medesimo prometteva al legato di corrispondere al patrimonio di S. Pietro l' annuo censo di libbre quattro d' argento in ricognizione dell' alto dominio dei pontefici sopra i di lei stati. Oltre a questi atti concernenti ad Adelasia hannosi anche gli altri due del 14 e 16 aprile dello stesso anno: col primo dei quali essa cedette in pieno dominio alla chiesa romana il castello di Montecuto: col secondo poi il legato Alessandro ne fece consegna al vescovo d' Ampurias per custodirlo in nome

della chiesa medesima, e rinunciarlo, a tempo suo, alla persona che verrebbe dal pontefice determinata. (I mentovati documenti possono vedersi nella dissert. 71 del Muratori, antiq. it. med. aevi, e nel 2 vol. degli scrittori delle cose sarde pubblicato da D. Domenico Simon in Torino 1788.) Il Fara altresì ci riferisce che Ubaldo ed Adelasia vennero in possesso dell' importante castello di Goceano che un Pietro Pinna occupava. Ma non andò guari che si ruppe il filo dei giorni tranquilli che ambedue menavano dopo la pace fermata colla sedia apostolica. Imperocchè nel 1238 Ubaldo discese al sepolcro. Il pontefice Gregorio, non sì tosto il seppe, prima con paterne parole prese a raddolcire il dolore d' Adelasia: poscia ponendo mente che torneria molto utile alla chiesa romana il di lei novello matrimonio con un gentiluomo affetto alla chiesa stessa dichiarò alla principessa: la sua prolungata vedovanza potria dar campo a sedizioni in danno del di lei potere: convenirle perciò il passaggio a novelle nozze e con persona cara alla santa sede: a questo fine averle scelto a sposo un Guelfo della illustre famiglia Porcari: vi si piegasse quindi e fra poco verrebbe mandato in Sardegna dallo sposo un procuratore per celebrare le bramate nozze. Ma la principessa a tutt' altro intendeva. Federico II imperatore, soggiogata nel detto anno una parte

d' Italia, anelava all' intiero dominio della medesima, e delle sue isole adjacenti. Perlochè appena ebbe contezza della morte d' Ubaldo, avvisando egli che il matrimonio del suo figliuolo naturale Enzio con Adelasia gli agevolerebbe il conquisto della Sardegna, si adoperò vivamente, onde la principessa desse ad Enzio la mano di sposa. Adelasia, spinta nel tempo stesso dall' ambizione, e dagl' intervenuti aggiramenti, acce dette alla proferta di Federico. Divenuta sposa d' Enzio, egli è vero che aggiunse al titolo di giudicessa di Torres quello oltremodo più fastoso di regina di Sardegna, che le comunicò il consorto elevato dal padre suo a re dell' isola, seguito appena il matrimonio: ma la felicità conjugale non fu per lei. Imperocchè, come la cronaca sarda accenna, i primi amori d' Enzio si convertirono fra poco in odio acerbo verso la sposa: in maniera che dessa, dopo assaggiati i più duri trattamenti, non che provato il rammarico di venirle negata ogni partecipazione nel governo, soggiacque alla grave sventura di vedersi confinata e rinchiusa nello stesso castello di Goceano che aveva aggiunto ai suoi domini. Enzio per altro non tardò a pagarne il fio. Lasciato il governo del giudicato ai suoi luogotenenti, ritornò in Italia per acquistarvi gloria nella guerra rotta dal padre suo contro ai guelfi. Infine nell' acerbo conflitto coi Bolognesi del

1249 cadde prigioniero in loro mani, nè gli fu dato di conseguire il rilascio: cosicchè la sua prigionia durò infino al 14 marzo 1272, in cui da questa passava all'altra vita. Che se chiara si manifesta la storia d'Enzio, non è così per rispetto di Adelasia, le di cui notizie terminano col suo rinchiusimento nel castello di Goceano. Però ne resta campo a conghietturare, che la di lei vita non abbia tardato a spegnersi in conseguenza delle sue sventure, ed in ispecie della perdita del sovrano potere. Nè possiamo secondare l'opinione di taluno che avrebbe prolungato la vita d'Adelasia tant'oltre da supporla sposa, dopo la morte d'Enzio, di quello stesso Michele Zanche rammentato dall'Alighieri (*Inferno* cant. 22) che come vicario di quel re nel giudicato di Torres già da lungo tempo ogni cosa volgeva a suo talento. Imperocchè una tale opinione si opporrebbe di fronte cogli autentici documenti, che come certificano il matrimonio dello Zanche colla madre d'Enzio appellata Bianca, e non già colla principessa Adelasia, così ci danno argomento, che questa sia mancata di vita assai prima della morte del suo abborrito sposo.

I. ALAGON (Leonardo d') ultimo marchese d'Oristano e conte di Goceano, nato da D. Artaldo d'Alagon, e da D. Benedetta d'Arborea figliuola e sorella rispettiva dei marchesi Leo-

nardo, e Salvatore Cubello. Avvenuta nel 1470 la morte di quest' ultimo senza lasciar prole, prese tosto possesso di que' feudi non solamente pel diritto di successione che credeva a lui competere, m' anche in virtù del testamento dello zio, che lo aveva lasciato erede dei medesimi. Forse ne saria rimasto pacifico signore, se a quei tempi non avesse avuto il pondo del viceragato D. Nicolò Carroz, che contro a lui serbava nell' animo privati rancori: di che si assegna per principal cagione il non essersi dal marchese acconsentito alle nozze che il vicerè gli aveva proposto, della sua figliuola con D. Artaldo d' Alagon, figlio primogenito del marchese medesimo. Il vicerè pertanto postosi in cuore di privarlo dei feudi, come ricaduti alla corona, stante la estinzione, colla morte di D. Salvatore, della discendenza maschile del primo marchese, lo fece chiamare a giudizio per dismetterli. A questa chiamata il marchese con animo risoluto e franco rispondeva: non mai al vicerè suo particolar nimico, ma sibbene al monarca competere il giudizio sovra i diritti di successione: e frattanto ragunava le genti armate per provvedere alla difesa sua. Il vicerè dall' altro canto più che mai invelenito ragunava anch' egli le truppe regie, e con esse moveva da Cagliari per lo castello di Monreale, col proposito di conseguire la piena sottomissione di quel potente vassallo

della corona, cui senza più dava il nome di ribelle. Da Sardara luogo prossimo al castello intimava di nuovo al marchese di sottomettersi al governo regio; ma questi, rimanendo fermo nelle date risposte manteneva illesa la sua dignità. Per la qual cosa il vicerè si condusse coi suoi migliori combattenti nella pianura d' Uras, onde terminare con un conflitto l' accesa contenzione. Il marchese avanzossi anch' egli con valido esercito; ma volendo causare uno scontro, per non parere ribelle al suo re, inviò presso al Carroz il vescovo di S. Giusta, acciò lo scongiurasse di rimanersi delle armi, e di porre lo scioglimento della grave faccenda nelle mani regie. Il Carroz non intese dargli ascolto, sulla tema anche che le proposizioni di pace fossero mosse dal pensiero di coglierlo all' improvvisto: e senza più assali le truppe d' Arborea. Calda fu la pugna da ambi lati; ma finalmente le genti del marchese prevalsero, in guisa che gli Aragonesi furono messi in piena rotta. Il visconte di Sauluri capitano de' regj vi rimase ferito a morte: molti gentiluomini caddero prigionieri dei vincitori: copiose spoglie accrebbero il loro trionfo, delle quali il marchese ritenne a se quella parte che si solevano riserbare i sovrani. Frutto di questa vittoria fu la conquista delle regioni di Partemonte, Valenza, Monreale e Marmilla in un coi castelli di Monreale e di Sauluri. Grave

pertanto era il periglio del governo aragonese: e la capitale stessa tremava al nome del vincitore, e molto più alla voce divulgatasi, che il medesimo muoveva già colle sue schiere per occuparla: Nè mancava di fondamento: chè il marchese imbaldanzito per li felici successi e pel favore dei molti aderenti che aveva in Cagliari, fra i quali primeggiava D. Francesco d'Alagon di lui fratello, aveva certificato le sue truppe, che fra poco le volterebbe alla conquista di quella primaria città del regno: Del che per altro si rimase, e ritornò trionfatore nella sua sede d'Oristano: Avuta contezza di così grave rottura, il re D. Giovanni II mentre scriveva al Carroz dichiarandogli, come era disposto a rimettere in grazia il marchese, e lasciarlo nel possesso dei feudi, purchè ponesse in libertà i prigionieri, e restituisse le terre male occupate, commetteva al vicerè di Sicilia D. Lopez Ximenes de Urrea, passasse in Sardegna, e trattasse la concordia col marchese. Questi ciò non pertanto rinnase contumace, sia pel crescente prospero successo delle sue armi, sia per la speranza di ausilio come dei Barcelonensi ribellatisi al re, così dei Doria, che già cacciati dalla Sardegna intendevano allora a ricuperarvi i loro dominj, mercè del favore del duca di Milano. Dappoichè per qualche tempo erano rimase le cose in questo stato, nel 1472

il re non sì tosto assoggettava alla sua piena obbedienza la Catalogna, che rivolgeva intieramente i suoi pensieri alla guerra sarda; e quantunque il re di Napoli Ferdinando in calde maniere intercedesse a favore del marchese, pure fermo nel suo proposito approntava un navilio per far passare in Sardegna nuove soldatesche, in un colle artiglierie richieste allo stesso re di Napoli, onde comprimere la ribellione. Scosso il marchese da questi apparati guerreschi, per lo mezzo del re Ferdinando impetrava la pace colle seguenti condizioni: se gli concedesse la solenne investitura dei feudi posseduti dagli ultimi marchesi in un col dominio del porto d'Oristano dall' un promontorio all' altro di quel golfo: si mandasse a perpetuo obbligo il passato: si dichiarasse in un coi suoi esente dalla giurisdizione del vicerè Carroz, e soggetto in vece a Serafino di Montagnano poco prima onorato d' un feudo, od a Pietro Pujades governatore di Logudoro: se gli accettassero infine per prezzo dell' investitura lire trentamila della nostra moneta: condizione questa poscia migliorata coll' offerta di ottantamila fiorini. Accettatesi dal re queste proposizioni, quantunque a malincuore, dietro alle vive preghiere che gliene faceva il re di Napoli, veniva spedito in Oristano il conte d'Avellino capitano generale del re medesimo e mediatore della con-

cordia. Comunicate dal conte le regie grazie al governatore di Logudoro, questi attenendovisi prontamente fece riconoscere Leonardo d'Alagon per marchese d'Oristano e conte di Goceano nei luoghi da lui dipendenti. Il vicerè all'opposto sotto varie artifiziate ragioni non solo non volle pubblicare i sovrani favori, ma anche chiuse le porte della capitale al marchese, ed ai suoi come se fossero nimici, ed ordinò lo staggimento dei beni di D. Francesco d'Alagon e della sua moglie. Perlochè tutta fu rea opera del Carroz il frangimento dei patti convenuti, la guerra acerba che ne derivò, l'esterminio infine che poco appresso vedremo del casato d'Arborea. La guerra infatti si riaccese più che mai fiera nel 1475 dopochè i due anni antecedenti si erano passati in trattative e reciproche querele. Quindi le genti del marchese prendevano ad infestare tutti i luoghi regj, intraprendendo in specie le vettovaglie indirizzate ai castelli, e troncando le comunicazioni anche colla capitale. E tanta baldanza acquistarono, che nell'anno susseguente sotto al comando del figliuolo del marchese D. Artaldo e del visconte di Sanluri D. Giovanni Dessena cinsero d'assedio la capitale, ne occuparono il porto in guisa da impossessarsi d'alcune navi, e misero a fuoco e a ruba i luoghi confinanti. In così duro frangente per la dominazione aragonese, il vicerè

passava in Barcellona per rappresentarlo al re, ed invocare ad un tempo le sue provvisioni onde spegnere la rivolta: lasciando al governo generale dell'isola il suo figliuolo D. Dalmazio, che continuò poi la guerra col marchese, quantunque con avversa fortuna. Il viceré colla immagine dello zelo della causa regia così seppe celare il suo spirito di vendetta, ed in una accrescere la reità del marchese, e della sua famiglia, che D. Giovanni II mosso d'alta indignazione con apposita sentenza del 15 ottobre 1477 dichiarando felloni il marchese, i di lui figliuoli e fratelli li condannava alla pena capitale ed alla confiscazione di tutti i loro beni. Ne diversa fu la sorte toccata al visconte di Sauluri; chè anch'egli fu dannato a pena uguale. Per la qual cosa il re mentre rimandava il suo rappresentante in Sardegna con valide forze e con amplissimi poteri, commetteva al viceré di Sicilia conte di Cardona, vi passasse pure con numerose soldatesche, ed a Bernardo di Villamarin capitano generale dell'armata marittima, costeggiasse i littorali per dar ajuto alle armi regie. Nè valsero a piccare l'animo del re le intercessioni del suo figliuolo D. Ferdinando re di Castiglia a pro del marchese: che anzi si mostrava sempre più caldo nell'accelcrarne la punizione, col mezzo di continui e maggiori soccorsi guerreschi. Nell'ardore della guerra e verso il 1478

il figliuolo primogenito del marchese ed il visconte invadevano con fiorito esercito la provincia di Logudoro, chiamando dovunque i popoli alla sedizione. Ma si cangiò la loro fortuna a petto del governatore della provincia, e di D. Angelo Marongio distinto feudatario, che gli affrontarono alla villa di Mores. Venute le due opposte schiere a battaglia, i regj riportarono compita vittoria, inguisachè delle genti d' Arborea meglio di cento caddero estinti, cinquecento furono fatti prigionj, i rimanenti si salvarono colla fuga nelle terre del Goceano. Le truppe regie inseguendo i vinti s' impossessarono di Bono e di altre tre ville; ed altrettanto avriano fatto per rispetto del castello medesimo di Goceano, se l'imminente pericolo d'ingrossarsi le truppe d' Arborea non avesse consigliato i due capitani a ripiegare a Sassari, donde erano usciti. Nel tempo stesso il vicerè accelerava la sua mossa contro al nemico, e tanto ardeva di mandarlo in ruina, che ricusava l'ausilio delle genti siciliane passate sotto il comando del vicerè di Sicilia e del conte di Prales; sulla tema che intendessero a far inclinare le faccende alla concordia. Traendo egli buoni auspicj dal prospero risultato della fazione di Mores muoveva finalmente da Cagliari con possenti forze, per congiungerle con quelle del governatore Pujades e di D. Angelo Marongio, il quale dalla sola città

di Sassari aveva tratto settecento combattenti. Fattane la congiunzione, il vicerè coi due capitani subordinati si avviò prima al castello di Goceano, indi a quello di Macomer, dove stanziava il marchese con tre mila nomini. Il marchese lontano dal temporeggiare uscì dal castello colle sue schiere contro ai regj, e fu il primo ad investirli nel giorno 19 maggio 1478. Si venne perciò a battaglia con uno straordinario furore, come invero si conveniva alla intiera somma delle cose che vi si contendeva. La fortuna mostrossi da principio propizia alle schiere d' Arborea; ma non tardarono le aragonesi a raccozzarsi coll' ausilio delle genti animose venute da Sassari, in maniera da opporre valida resistenza al nemico. Lungo e sanguinoso fu il combattimento. Infine i regj prevalsero, e pienamente trionfarono dell' esercito del marchese, sì che ne rimase rotto e sconfitto nei modi più disastrosi. Grande fu il numero degli uccisi sul campo d' Arborea; fra i quali si annoverò quello stesso primogenito figlio del marchese, che non conceduto per isposo alla figliuola del vicerè diede motivo alla rovinosa discordia. Il marchese, poichè vide perduta la battaglia, salvossi colla fuga in un coi due suoi figliuoli, tre fratelli ed il visconte di Sanluri, riparandosi in Bosa. Mentre egli correva fuggitivo, il Carroz oltremodo lieto della conseguita vittoria occupava

subitamente Macomer: indi, intrapreso il cammino per Oristano, riduceva pure questa città in suo potere, entrandovi in trionfo nel giorno appunto che vi si celebrava la solennità del Corpo del Signore. Così le terre rivoltate vennero fra pochi giorni sotto il pieno dominio d' Aragona. Il marchese coi suoi imbarcaronsi da Bosa per Genova sopra una fragile navicella, e si sariano posti in salvo. Se non che, toccata appena la metà del viaggio, miseramente si abbatterono in una delle galee appartenenti al navilio del capitano generale Villamarin, la quale li fece prigionieri, e senza indugio li condusse al cospetto del generale medesimo, che col rimanente della sua armata trovavasi nel porto di Palermo. Quantunque da Genova si fossero frattanto spedite alcune galee per dare ausilio al marchese, pure non tornarono a lui di giovamento. Imperocchè il Villamarin, cansando destramente il loro incontro, trasportò i prigionieri in Spagna, ponendoli sotto la disponibilità del re D. Giovanni, che li fece tosto rinchiudere nel castello di Xativa in Valenza. Non andò guari che i fratelli e figliuoli del marchese per ispeciale grazia del re vennero posti in libertà: dietro a che più dura diventò la prigionia per lui e pel visconte di Sanluri. Invano egli rallegrossi all' udire la quasi contemporanea morte avvenuta nel 1479 del re che

lo aveva dannato, e di D. Nicolò Carroz nequitoso stromento di sua rovina: chè il successore D. Ferdinando II, quantunque prima lo avesse favorito, ciò non pertanto mantenne ferma la severa custodia, in cui era tenuto il marchese. Cosicchè questi poco dopo morì fra le pene del carcere ed il dolore immenso d'essere caduto in un coi suoi nell'estremo dell'infortunio, anche per conseguenza di sua smodata alterezza d'animo, e del troppo confidarsi nella incostante fortuna. Maria Muriglio si appellava la sua moglie, dalla quale procreò Artaldo morto in battaglia, Antonio e Giovanni fatti con lui prigionieri, Eleonora e Maria. Quattro erano i suoi fratelli, Salvatore, Francesco, Giovanni e Luigi. E' rimarchevole che ad alcuni dei medesimi fu restituita pienamente la grazia regia.

IL ALAGON (Biagio d') conte di Villasor, cagliaritano, figliuolo di D. Giacomo, e nipote di D. Salvatore fratello dell'ultimo marchese d'Oristano D. Leonardo. Secondo le accurate memorie lasciatene dal Fara, egli si rendette chiaro nel mestiero delle armi, frui in parziali maniere della benevolenza dell'imperatore Carlo Quinto, e fu di lui compagno indivisibile nelle sue continue e fortunate spedizioni militari. Difatto seguì l'imperatore in Bologna, Germania, Borgogna e Fiandra: diede segnalate prove di militare valore nelle guerre contro Solimano

II, e contro Barbarossa al tempo della espugnazione della Goletta e di Tunisi: militò sotto ai cesarei vessilli in Sicilia, Napoli e Roma: poscia da Genova tenne compagnia all' imperatore insino alla Spagna. Fu pure da questo monarca elevato alla carica di suo gentiluomo, ed indi alla dignità di conte di Villasor con diploma del 30. settembre 1537. Di questo uomo insigne dobbiamo anche allo stesso storico i seguenti ricordi. Poichè nel 1527 la città di Sassari era stata occupata dalle truppe francesi capitanate da Renzo Ursino di Ceri, il vicerè di quel tempo spediva in soccorso delle genti sassaresi D. Biagio d' Alagon con duecento soldati spagnuoli allora approdati in Cagliari, insieme con D. Filippo Cervellon, cui si diede il comando delle soldatesche nazionali che si poterono raccogliere. I due capitani colle loro schiere presero parte nelle varie fazioni militari che seguirono coi Francesi, infinoattantochè per questi non si abbandonò l' occupata città. Seguita la partenza loro entrarono in Sassari le truppe spedite dalla capitale: ma tornò male ai Sassaresi della dimora delle genti spagnuole per le violenze ed avanie, cui si diedero in braccio. Per la qual cosa, mentre per ordine del vicerè dimandato da quei cittadini il Cervellon colle schiere nazionali si ricondusse senza indugio a Cagliari, anche D. Biagio d' Alagon coi turbo-

lenti esteri soldati s' indirizzò ad Oristano. Anche a lui nel transito venne danno dal comandarli. Imperocchè nella villa di Pozzomaggiore, insorta grave zuffa fra i medesimi ed i popolani sdegnosi delle loro rapine, D. Biagio intendendo a sedarla, toccò una ferita nel conflitto. La di lui memoria deve essere più chiara per la seguente azione. Nell' anno 1544 la Sardegna trovavasi percossa da grave terrore per ragione del navilio ottomano, che capitanoato dal Barbarossa veleggiava per lo mare tirreno, portando nelle terre vicine la desolazione e la strage. In così duro frangente il governo commise la salvezza dell' isola al conte di Villasor. E vi riuscì prosperamente; giacchè, come accenna il Fara, postosi alla testa di settecento cavalli con tanto valore e pari destrezza seppe difendere i litorali dell' isola, che gettando il terrore nell' animo degl' inimici, dovunque li fugò: inguisachè non altro danno toccò agli isolani, se non quello dell' arsione d' una nave a loro predata nel golfo d' Oristano, dirimpetto al capo di S. Marco.

1. ALEO (Francesco) giureconsulto che fioriva nella prima metà del secolo XVII. Era nativo di Cagliari, e quivi appunto con fama esercitava la grave professione d' avvocato. Nel 1637 rendeva di pubblica ragione nella stessa città un volume in fol. col titolo: *Consilia diversorum auctorum*: dove si veggono ragunate molte scrit-

ture riguardanti alle materie forensi in forma d' allegazioni o di consulti: delle quali cinque appartengono al compilatore e le altre a diversi dottori, che pure in Cagliari intendevano con nome alla carriera del foro. L' Alèo vi aggiungeva un indice amplissimo delle materie contenutevi. Hannosi di lui altre simili scritture separatamente stampate: fra le quali una del 1641 ne certifica, che in questa epoca incumbeva ancora alla istruzione pubblica nella qualità di lettore vespertino di diritto civile negli studi generali di Cagliari di recente allora istituiti. Gli scritti del medesimo se hanno i difetti inerenti a quasi tutte le simili opere legali del suo tempo, mostrano ciò non pertanto, che egli come dotato di buon raziocinio, così era avezzo ad esaminare con diligenza le questioni del diritto.

II. ALÈO (Giorgio) scrittore del secolo XVII. Nacque in Cagliari, dove professò la regola dei minori cappuccini. Essendoci stato tramandato il nome suo colla qualificazione di teologo e di predicatore di quello istituto, ne è dato di conghietturare, che nel chiostro abbia fatto il corso di lettura della filosofia e delle scienze divine, come pure siasi per lui bandita con frequenza dai sagri pulpiti la divina parola. Quà terminerebbero i ricordi di sua vita se egli stesso non avesse fatto menzione di se nella cronaca dei successi dell' isola dal 1637 al 1672. Giunto

all'anno 1668, in che avvennero a Cagliari le uccisioni prima del marchese di Laconi D. Agostino Castelvì, indi del vicerè marchese di Canarassa racconta: seguito il primo omicidio, a lui in allora guardiano del cenobio di Cagliari denominato di S. Benedetto essersi presentato un ragguardevole personaggio, pregandolo sotto sigillo sacramentale, palesasse al vicerè il pravo disegno di togli la vita, ed in una lo scongiurasse a guarentirla dall' imminente pericolo: mosso egli dalla confidenza che il vicerè ispirava ai religiosi dell' istituto e specialmente a lui, avergli dato pronta contezza dell' iniqua trama: il vicerè grandemente commosso essere tosto passato all' inchiesta del nome del rivelatore, e della cagione impellente del delitto: su ciò l' Alèo avere taciuto: infine il vicerè compostosi in calma così avere seco lui pronunziato: » si crede abbia io conferito alla morte » del marchese di Laconi: ma Dio conosce il » vero: confido che l' innocenza mi salverà. » E troppo invero confidò: chè giorni dopo cadeva ucciso entro alla capitale. Il P. Alèo stanziò fissamente in Cagliari infino al 22 dicembre 1671, e quindi potè minutamente e con verità descrivere in quella cronaca quanto aveva relazione coi due omicidj, colle fatali conseguenze derivatene, colla vendetta che il governo spagnuolo prese degli uccisori del vicerè. Finalmente con-

chiuse la cronaca colla narrazione dell' infortunio che gli toccò. Nel 22 dicembre 1671, mentre transitava nella porta di S. Pancrazio, i ministri del governo gli consegnarono un decreto del duca di S. Germano, allora vicerè, contenente la ingiunzione di far pronta partenza per la Sicilia sopra la nave a tale uopo destinata. Quindi fu nel momento condotto sulla medesima, senza poter conoscere le ragioni del bando, e nè anche girare al cenobio per prender congedo dai confratelli. Giunto in Sicilia venne allora in chiaro che il vicerè lo aveva bandito come nemico del suo governo, ed uno di coloro che conferivano al riscaldamento degli animi, con pericolo dell' ordine pubblico. Quantunque questo religioso nella cronaca stessa abbia fatto l' apologia di sua innocenza: pure ne pare che se non peccò per animo maligno, forse cadde in mancamento per intemperanza nel parlare degli atti d' un governo in vero assai rigido: al che ci fa inclinare il troppo calore di sentimento che scopre il P. Alèo nel deplorare in ispecie il funesto fine del marchese di Cea, ed i danni ai più cospicui e venerati personaggi avvenuti dalla rigidezza del fiero ed incrollabile duca. S' ignora il luogo ed il tempo della sua morte. Dalle opere manoscritte che si hanno del P. Alèo si apprende che egli era un letterato infaticabile, e che ardeva della brama di

rischiare i fasti della patria, ed in particolare i successi dei tempi suoi. Due sono quelle opere: una ha per titolo: *Successos generales de la isla y reyno de Sardinia*, in due grossi volumi in fol. aventi le date 1677-1684, che formano parte della biblioteca del cav. Baille. Essa primamente comprende la storia geografica dell'isola; indi la politica infino alla totale cacciata dei Pisani operatasi dagli Aragonesi: poscia presenta il quadro della condizione della Sardegna stessa nel venire in forza dell'Aragona; infine quello delle cose ecclesiastiche in forme più ampie e diffuse degli antecedenti scrittori. Dopo il grave giudizio pronunziato dal barone Manno, in conseguenza delle inesattezze di quest'opera, e quel che più monta, della maniera in che vi si veggono talvolta svisate le cose raccontatevi, non pare sia mestieri di levarla dall'oscurità in cui giace. Facciamo pertanto passaggio all'altra intitolata: *Historia cronologica de todos los successos del reyno de Sardinia del año 1637 a 1672*, che è dato a noi di possedere. A questo lavoro non si addice altro nome che quello di cronaca, imperciocchè vi si scorge seguito l'ordine dei tempi, nè uno vi brilla di que' grandi pregi che il lavoro dello storico tanto innalzano al di sopra di quello del cronista. Considerato pertanto in quell'umile aspetto merita onorevole ricordo, sia perchè ci ha conservato

la memoria d'importanti fatti avvenuti nel periodo d'anni trentacinque, dei quali altrimenti in grande parte non si avria contezza, sia perchè i difetti intrinseci alla bonarietà propria dei tempi in che scrisse l'autore, vi si veggono compensati con i pregi che derivauo in generale dall' animo freddo ed imparziale, e scevero dalle ruggini municipali della sua età, con cui pajono dettati i racconti dei seguiti avvenimenti. Perlochè lode merita quel buon religioso, e molto più da noi che molto ci giovammo di questo manoscritto nel lavoro bene arduo nel quale ci siamo impegnati.

ALIVESI (Giovanni) giureconsulto della prima metà del secolo XVII. Nacque nella città di Sassari da D. Giacomo assessore criminale della reale governazione. Si distinse fra i sardi coltivatori delle scienze legali del suo tempo sia per la fama da lui acquistatasi nell' esercitare l' avvocheria nella stessa sua terra nativa e nella capitale, sia per la maggiore derivatagli dall' opera forense che pubblicò col titolo: *Liber controversiarum forensium judiciorum*: la quale sovente e con segni di lode fu citata dall' altro egregio scrittore nazionale Pietro Frasso nella sua opera, *De regio patronatu Indiarum*. Esiste anche di lui un volume manoscritto di responsi in idioma latino sopra diverse questioni legali sottopostegli in consulto: che forma parte

dei manoscritti esistenti nella biblioteca del cav. Baille. Le stampe ci hanno altresì conservato un memoriale che indirizzava al re di Spagna a prò del suo genitore. Il marchese di Bajona vicerè di quest' isola dal 1626 al 1631 dietro alle imputazioni date a D. Giacomo Alivesi per ragione del suo ufficio, sospendendolo dal medesimo, lo chiamava in Cagliari per ivi rimanere infino a che purificasse la sua condotta. E siccome questi disfidava del regio rappresentante, e dei ministri della reale udienza, per diverse ragioni di sospetto: perciò il di lui figlio D. Giovanni sporgeva quel memoriale, acciò la cognizione delle accuse fatte al padre venisse commessa ad uno speciale regio delegato. Da queste scritture è dato di conoscere che l' Alvisi se rimaneva vinto dai vizj dei tempi in che fioriva, non mancava per altro d' ingegno per cose migliori, se fosse vissuto in età più felice per la romana giurisprudenza.

AMSICORA, duce supremo dei Sardi che nell' anno 217 avanti Gesù Cristo si ribellarono contro a Roma recente loro dominatrice. Quantunque questa possente repubblica più volte avesse ammorzate in sul nascere le sollevazioni della Sardegna sofferente a malincuore il suo potere, pure era così radicato nell' animo degl' isolani l' odio contro alla medesima e lo zelo della patria indipendenza, che ansiamente attendevano

ogni prospera opportunità per isconterne il pesante giugo. Fra i nazionali, per virile coraggio e per ispiriti indipendenti, si segnalavano i popoli appellati Iliesi o Iolaesi viventi su per le montagne centrali dell' isola, tanto più irritabili al comando degli stranieri, quanto più nobile era la loro origine, che per essi si faceva discendere delle genti condotte in Sardegna da Iolao, non che dai profughi Trojani che vi approdarono, dopo l' eccidio della patria loro. Di questi popoli appunto, come si ha ragione a credere, era reggitore Amsicora, che secondo la pittura lasciatane da Silio Italico, vantava di scorrergli per le vene il sangue troiano. Correva l' anno 537 di Roma, quando nell' ardore della seconda guerra punica, gl' Iliesi e gli altri nazionali d' animo indomabile governati dallo stesso Amsicora si posero in cuore di venire con impeto straordinario alle armi per discacciare dall' isola gli abborriti Romani. E come l' aiuto di Cartagine nemica acerba di Roma poteva giovare assaissimo alla causa nazionale, perciò Amsicora e gli altri notabili inviarono clandestinamente legati a quella repubblica, dominatrice antica, acciò senza indugio cooperasse con le sue armi al pieno successo dell' ordita congiura. Cartagine senza esitazione vi accedette, coll' intendimento per altro di ricondurre al suo dominio la Sardegna: perlochè spedì Asdrubale

con valide forze alla volta dell' isola. Ma tardi fu l' arrivo suo per conseguenza d' una furiosa burrasca che aveva gittato la flotta punica nelle isole Baleari. Roma frattanto di tutto consapevole inviava anch' essa una poderosa armata, eleggendone a duce quello stesso Tito Manlio Torquato, che non molti anni prima aveva trionfato dei Sardi ribellati. Giunto in Cagliari il generale di Roma, tra per le schiere da lui condotte, e le stauziali di Mucio Scevola pretore dell' isola, potè ragunare un esercito di venti due mila fanti, e di mille dugento cavalli: e con esso sollecitamente movendosi andò a porre gli alloggiamenti non lungi da quelli dei Sardi che per capo supremo riconoscevano Amsicora. Ma questi, per grave disavventura della causa dell' indipendenza, trovavasi in quel punto lontano dal campo: chè poco anzi ne era partito per le interne parti dell' isola, onde chiamarvi alla pugna la gioventù valorosa, e con essa accrescere il nerbo delle attendate truppe. Per la quale cosa il giovine Iosto di lui figliuolo ne teneva il momentaneo comando, allorchè ad essa si parava innanzi l' esercito consolare. Iosto quantunque d' ardenti spiriti e generosi pure mancava, per ragione dei suoi verdi anni, di quella maturità di consiglio, che debbe governare le faccende guerresche: quindi senza porre mente ai gravi pericoli d' una battaglia, assente

il genitore, e ciò che più montava, senza gli ausilj cartaginesi, con animo virile si ma temerario, ardiva disfidare al combattimento le genti di Roma. Infelice ne fu per lui il risultato. Imperocchè fra poco il suo esercito fu messo in piena rotta dai Romani; cosicchè trentamila uomini rimasero uccisi da quel canto, e mila trecento fatti prigionieri ornarono il trionfo del vincitore. Le schiere sarde salvatesi con una disastrosa fuga ripararono con iosto alla città di Cornu (sitā in prossimità del luogo appellato oggi giorno S. Caterina di Pitinuri). In conseguenza di che termine avria avuto la guerra, se frattanto le truppe puniche capitanate d'Asdrubale non fossero giunte ai lidi sardi per rianimare i petti delle genti commosse. Manlio udito appena l'appulso d'Asdrubale retrocedette a Cagliari, e così lasciò campo ad Amsicora di congiungere le sue colle schiere ausiliari. Il capitano dei Sardi intese tosto al devastamento delle terre appartenenti ai popoli amici di Roma, e sarebbe arrivato ancora alle porte della capitale se Manlio non ne fosse uscito colla sua armata per rincontrarlo. Venuti a fronte i due eserciti a pochissima distanza, imprima rimasero attendati: indi si guerreggiò alla spicciolata con dubbio evento: si scese infine alla pugna definitiva. Durò per quattro ore, senza che la fortuna inclinasse ad alcuna delle

due parti. Tante furono le grandi prove di maschio valore, che vi diedero in ispecie le sarde schiere combattenti per la patria. Finalmente Roma prevalse: ed i Sardi ed i Cartaginesi dovettero abbandonare il campo con immenso disastro: chè d'allora in appresso meglio si fece strage di loro, che si pugnò. Quindi dodicimila dei collegati giacquero sul campo: tremila settecento caddero in potere dei Romani con ventisette vessilli. Nell'ardore della sanguinosa lotta il giovine Iosto eminentemente animoso incontrò la morte per mano, se si può prestar fede a Silio Italico, di Ennio, il padre della latina poesia, che guerreggiava nelle file romane. Fra i prigionieri annoveraronsi, Asdrubale stesso duce supremo dei Cartaginesi, ed Annone e Magone, che sotto al di lui imperio tenevano le maggiori cure di quell'esercito. Ritornando ora ad Amisicora diremo, che appena vide voltarsi in favore di Roma le sorti della battaglia, abbandonò il campo con alcuni dei più fidi, riparandosi nell'interno dell'isola, coll'intendimento di riserbare il rimanente di sua canuta età a novelle imprese pel racquisto della patria indipendenza. Se non che la sopraggiuntagli notizia della morte del suo figliuolo lo gettò nella più acerba disperazione, in maniera da prendere odio allora a quella stessa vita, che prima aveva tenuto cura di salvare. Perlochè propose

d'uccidersi, e lo compì nella notte stessa, che ebbe ad aspettare, acciò quel fiero concetto non fosse per alcuno impedito. Ne pare quindi che molta gloria derivi alla Sardegna dalla costanza ed altezza d'animo d'Amsicora, e dall'ardore guerriero del giovinetto Iosto: e che due eroi della patria debba in essi vedere qualunque si faccia per poco a ponderare quanto sia grande il perdere la vita per la patria stessa.

ANGELI (Nicolò), filologo. Ci fu concesso di attingere le prime notizie di questo letterato connazionale all'opera dell'abate Danet, intitolata: *Grand dictionnaire françois et latin* (Lione 1713). Questo lessicografo nel tempo stesso che registrò tra i classici latini l'autore dei famosi libri rettorici ad Erennio, e diede cenno in pochi detti delle varie opinioni sulla persona dell'autore medesimo, lasciò scritto che un Nicolò Angeli della villa di Teulada nell'isola di Sardegna, ed un Marino Becichemio di Scutari nella Dalmazia avevano sostenuto con due rispettive loro dissertazioni, come di quei libri era vero autore Cicerone, e come perciò meritamente andavano i medesimi inserti nelle opere del sommo oratore. Nell'ardente brama di acquistare lumi maggiori su questo nostro letterato ci riuscì soltanto di rinvenire la segnalata menzione che ne fece il famoso Pietro Burmanno nella prefazione che prepose ad una edizione dei libri

mentovati: dove disse che delle varie dissertazioni scritesi sopra la quistione ragguardante al loro autore gli fu solo concesso di avere sott'occhio le due dell'Angeli, e del Berichemio, inserte nella edizione delle opere oratorie di Cicerone (Basilea 1541). È poi a questo proposito notevole che Pietro Burmanno accennò l'Angeli come nativo di » Buccina » (Buccinensis): cosicchè, secondo questo erudito, avrebbe tratto i natali nell'isola di Tavolara adiacente al lato orientale della Sardegna, nella quale alcuni scrittori nazionali, e particolarmente l'eruditissimo Giampaolo Nurra con saggio fondamento riconobbero l'antica » Hermaea » o » Buccina », in che fu esiliato il pontefice Ponziano. Ciò poi non sarebbe ammissibile, giacchè non si ha traccia, che quell'isola sia stata popolata massime nel secolo XVI, in cui si crede nato l'Angeli. Quindi non sarà fuori di proposito il credere che il Burmanno ignaro delle cose sarde abbia confuso la villa di Teulada coll'isola di Tavolara, e che vedendo a questa appiccato il nome di » Buccina » abbia appellato l'Angeli » Buccinensis » quando doveva dire » Teuladensis ». In conforto finalmente della di lui nascita in essa villa viene l'argomento della esistenza quivi d'un casato di quel nome infino a tempi poco lontani.

ARAGALL (Diego d') Ebbe i natali in Cagliari da D. Giacomo d' Aragall e da D. Maria Cer-

vellon nel 16 novembre 1603. Nel 1615 mancategli di vita il genitore, gli si aperse il diritto ereditario alla eminente carica di governatore dei capi di Cagliari e di Gallura che quegli copriva. Se non che, stante la sua minore età, non ne potè assumere l'esercizio prima del 1622, secondo la testimonianza del Vico, rimanendo, nell'intervallo di tempo, concesso così grave ufficio prima a D. Giovanni Zapata, ed indi a D. Filippo Cervellon. Come riferisce il cronista contemporaneo P. Giorgio Alè, infino dai più giovani anni fece chiaro, come era degno discendente degl' illustri suoi antenati, ed in specie dello stesso D. Giacomo e di D. Girolamo avo suo. I quali due con giusta laude avevano più volte esercitate le sublimi funzioni viceregie, non tanto pel diritto che a loro ne competeva come governatori dei capi di Cagliari e di Gallura per successione ereditaria, quanto per le conferme conseguite dai reali di Spagna, in diversi tempi, che mancarono i vicerè o per morte, o per lo scadimento del fissato periodo del loro ufficio. D. Diego d'Aragall difatto a mente illuminata dalle lettere, a gravità di giudizio, a specchiata prudenza congiungeva piacevolezza di tratto, indole benigna, animo generoso e segnalata pietà. Per lo che caro diventò ai suoi concittadini; e con generale soddisfazione fu veduto esercitare la mentovata carica di gover-

natore dei capi di Cagliari e di Gallura. Nel 1624 dopo il viceregato di D. Giovanni Vivas ebbe la presidenza del regno e diede ottimo saggio di sè nell' esercizio del potere supremo. Non perciò gli vennero meno i colpi d' invidia. Il suo onore fu macchiato presso alla real corte di Madrid: ed appunto per tale motivo nel 1631 non a lui, ma sibbene a D. Gaspare de Prieto vescovo d' Alghero furono commesse le provvisorie cure viceregie. Gli fu quindi forza di recarsi in Madrid per purificare la sua estimazione: e vi riuscì talmente che in appresso per tre volte nel 1637 cioè, 1640 e 1644 rappresentò nell' isola il vicerè, colla eminente qualificazione ancora di presidente e capitano generale del regno. Ma dove viemaggiormente illustrò il nome suo fu non così nell' esercitare la podestà suprema, come nella liberazione delle terre e della città d' Oristano dall' armata francese governata dal conte d' Harcourt e dall' arcivescovo di Bordeaux che le aveva invase nel 22 febbrajo 1637. Sceverando dalla relazione che ne pubblicò D. Antonio Canales de Vega (Cagliari detto anno) quei fatti che si riferiscono a D. Diego d' Aragall dagli altri riguardanti piuttosto alla storia generale dell' isola, si conosce primamente: che il vicerè di quel tempo marchese d' Almonazir, appena ebbe contezza della seguita invasione, commise colle più ampie

autorità al governatore d' Aragall il grave pondo di capitanare le schiere nazionali destinate a far fronte all' inimico ed in una a preservare il regno intiero: che il governatore partì senza indugio da Cagliari con le poche truppe che subitaneamente fu dato di raccorre; indirizzandosi al luogo di Mopreale, dove si fermò infino al 25 per ragunarvi quella copia maggiore di milizie che nelle strettezze del tempo poterono obbedire alla chiamata: che nella notte di quel giorno si pose in marcia con novecento cavalli per la villa di Santa Giusta poco distante da Oristano; spintovi dal prospero successo per li Sardi del combattimento nello stesso giorno avvenuto tra una mano di Francesi e le compagnie nazionali guidate da Diego Masones e da Giovanni Battista Basteliga, che l' Aragall aveva fatto avanzare anticipatamente onde aver lingua dei disegni e delle operazioni del nemico: che all' albeggiare del 26 mossosi colla sua cavalleria da S. Giusta con grande ardimento s' incamminò infino ad Oristano e prese ad accerchiarne quasi intieramente le mura. Mentre le cose così passavano giungeva notizia al campo sardo dell' abbandono fatto dai Francesi dell' occupata città, e del loro precipitoso indirizzamento al lido per imbarcarsi. Tosto l' animoso d' Aragall venuto nel proposito di rompere ad essi la ritirata comandò a questo scopo il guado del fiume

Tirso, quantunque fosse oltremodo cresciuto per le piogge invernali. Tanto più vi obbedirono i nazionali, inquantochè stette a loro d'innanzi l'esempio del supremo capitano, che nel guado scitogli di sotto il cavallo afferrò animosamente la opposta sponda, mettendosi a nuoto. Perigliosa ed ineguale era la lotta: chè novecento sardi dovevano combattere con un esercito di cinque mila uomini. Ciò non pertanto per loro si attaccò la zuffa col retroguardo dell' arcivescovo già riparato nel suo vascello, e ne fecero grande strage. Indi voltaronsi contro alle truppe del conte d' Harcourt, dove consisteva il pondo dell' armata. Egli è vero che i nazionali si disordinarono alle prime scariche delle bocche da fuoco dal canto dell' inimico: ma in un subito si rannodarono alla potente voce del capitano, che dovunque accorreva, eccitandoli alla battaglia ed al trionfo. Inguisachè percotendo i Francesi in ogni punto ed in tutte le maniere li costrinsero ad una precipitosa fuga con grande perdita di gente: nè si tennero dello inseguirli infino a quando il fuoco dell' artiglieria trincerata sul litorale non gli obbligò a ritocedere. Il giorno dopo la squadra assalitrice si pose alla vela. Oltre alla liberazione d' Oristano, e così dell' isola furono frutto di sì chiara vittoria ed il racquisto in gran parte del bottino fatto dagl' invasori in quella città, e la caduta in po-

tere anche dei Sardi di trentasei prigioni, di due pezzi d' artiglieria, di otto vessilli, d' undici schiffl venuti per lo fiume, e d' una grande quantità di munizioni e di moschetti. La perdita dei nostri si sarebbe voluta limitare a tre morti, ed a cinque feriti; ma forse la cosa in questo aspetto andò diversamente. Universale ed insolita fu la letizia che sperimentossi dal regno a sì fortunato successo delle armi nazionali: di che se lode davasi a molti prodi uffiziali minori che si distinsero, la maggiore si riserbava al capitano supremo d' Aragall, che con grande valore e pari consiglio seppe governare la somma delle cose guerresche. Perciò la patria l' onorava del chiaro titolo di suo liberatore, e la capitale lo accoglieva con ogni maniera d' onoranza, ed al lieto rimbombo dell' artiglieria, quando da Oristano vi si recava in compagnia degli altri prodi campioni. Il re per certificarlo in chiari modi dell' alto gradimento suo lo elevava alla carica di presidente e capitano generale del regno, dopo il termine del governo del marchese d' Almonazir, avvenuto entro all' anno medesimo, ed inoltre lo abilitava ad aggiungere allo scudo delle armi di famiglia la corona reale in un con due pezzi d' artiglieria ed altrettanti schiffl, onde perenne si conservasse il ricordo della conseguita vittoria. D. Diego d' Aragall fu anche insignito dell' ordine di S. Giacomo in

premio di sue virtù, ed in ispecie dei donativi da lui fatti in danaro ed in frumento ai reali di Spagna per sopperire ai bisogni della corona. Morì compianto dai buoni nel 1645 in età immatura: e con esso si estinse in Cagliari la nobilissima famiglia degli Aragall discendente da quella di Barcellona: giacchè D. Diego non ebbe prole dai due matrimonj che aveva contratto con le damigelle Zapata e Castelvì.

ARAOLLA (Gerolamo) uno dei maggiori poeti nazionali del secolo XVI. Dappoichè il barone Mahno nel libro XI della sua storia con particolare zelo intese a suscitare dall' obblivione in che giacevano l' esimie virtù letterarie di questo nostro connazionale, non è per noi di accrescere gloria a quella che derivò al nome suo dalle pagine dello storico. Compiendo ciò non pertanto al nostro ufficio, diremo che l' Araolla è speciale ornamento di Sassari sua terra natale, madre sempre feconda di begl' ingegni. La natura gli fu larga di mente vigorosa, di fervida immaginazione, di cuore pieno di sentimento, d' animo molto gentile: in somma fece di tutto per formarne un poeta. L' Araolla se ne giovò, e coll' arte prese ad ingentilire il suo spirito, educandolo alle muse. Al che conferì assaissimo l' egregio letterato e filosofo Gavino Sambigucci compatriotto suo, che con rara cura ed amorevolezza fu il primo ad in-

dirizzarlo nella via, dove acquistossi vera fama. Ma siccome la poesia non poteva fruttargli una fortuna, perciò dovette coltivare nel tempo stesso gli studi gravi delle scienze legali, in che poscia conseguì la laurea. Forse perciò si conduceva ad alcuna delle università d'Italia, e col consorzio di quei letterati acquistava nozione della lingua del bel paese, della quale la Sardegna era quasi affatto straniera ai tempi suoi. Addettosi l'Araolla al servizio del santuario giunse ad ottenere un seggio di canonico nella chiesa cattedrale di Bosa colla prebenda di Pozzomaggiore: il quale premio dovette arrivarli tardo: giacchè i suoi versi lasciano campo a credere, che poco prospera sia stata a lui la fortuna. Venne in fama di chiaro poeta iufino dai tempi del vicerogato di D. Giovanni Coloma conte d'Elda (1570 al 1576) cultore anch'egli delle muse e lettere amene, non che mecenate illustre di tutti coloro, che in quest'isola battevano con lode la stessa via. Nissuno forse meglio dell'Araolla ne conseguì la protezione ed il vero amore. Ed in vero i di lui versi rendono chiara testimonianza del suo letterario consorzio con quell'egregio signore, della benevolenza da questo usatagli, del dolore sperimentato dal poeta allorquando il conte mancò tra i vivi. Come al medesimo, così caro diventò al di lui illustre figliuolo D. Antonio, che fu anche vicerè dal 1595

al 1604, e meritò altamente della patria nostra tanto col favore che impartiva ai buoni ingegni, quanto coll'aver promosso nel sardo parlamento del 1603 la istituzione in Cagliari degli studi generali. La morte dell'Araolla dovette seguire nel principiare del secolo XVII. Le poesie che hanno raccomandato all'immortalità il nome suo sono quelle che pubblicò sotto il titolo, *Rimas diversas spirituales*, Cagliari, 1597, in 16, intitolate a D. Biagio d'Alagon figliuolo primogenito di D. Artaldo conte di Sostago con una epistola in prosa, in che fa l'encomio della poesia e dei suoi coltivatori. La più gran parte sono scritte in dialetto sardo logudorese, e le rimanenti in favella italia e castigliana. Ma nelle prime è dove si vede l'ottimo poeta. Ed in vero come da un lato abbondanza d'immaginazione, robustezza d'intelletto, profondità di giudizio, lucidezza di mente, così dall'altro appalesano proprietà e grazia di dire, nobile e spontaneo andamento di rima, semplicità e nerbo di stile. I pensieri religiosi ne formano la parte sostanziale, come particolarmente si conosce nelle ottave rime della miseria umana, e della incarnazione di Gesù Cristo. Che se talvolta gli abbandonò l'Araolla, il fece per assumere il grave e morale uffizio di satirico, di che fede ne rendono le due epistole in terza rima indiritte a D. Antonio Canos alloraquando

vestiva l'abito religioso, ed al mentovato D. Giovanni Coloma in risposta a lettera da questo inviatagli. Quivi con dignità e con ragione imprese a pungere i difetti della sua età, ed in particolare l'ambizione, l'orgoglio, la vanagloria, onde facevano mostra gli uomini ancora di chiesa: dando ognora a divedere molta libertà e franchezza di dire, nel toccare in ispecie di quel ceto cui egli apparteneva. Pregevole eziandio è l'epistola parimenti in terza rima indirizzata ad un gentiluomo che lo richiese di consiglio prima d'abbracciare la regola gesuitica; e molto più il capitolo della visione, dove finse d'essergli apparsa l'ombra cara e venerata del suo maestro Gavino Samburgucci accompagnata d'altre minori illustri. L'Araolla prende con esso a ragionare, e così discopre come le ombre compagne erano quello stesso D. Giovanni Coloma suo mecenate, un Gerolamo de Vidini, un Simone de Figo, un Gavino Sugner, un Francesco Bellit letterati egregi di quell'età e dilette amici suoi. Questo capitolo abbonda di bellezze poetiche talmente, che alcune delle terzine contenutevi paiono dettate da quella stessa musa che infiammava il petto del divino Alighieri. Si può quindi conghietturare che l'Araolla avesse meditato sulle immortali carte di questo padre della italiana poesia. Non così felicemente riuscì nel coltivare le muse italiane, stante la

mediocre perizia che egli aveva di quella lingua: ciò non pertanto le poche rime che in essa dettò non mancano di pregio. Le quali per altro ci debbono esser molto care pel sonetto nella morte dell' infelice cantore della Gerusalemme. Donde laude deriva non tanto al poeta, quanto alla patria; giacchè mostra, che questo sommo era venerato in Sardegna, poco dopo che gl' ingrati Italiani avevano tentato di sfrondargli sul capo gl' immortali allori epici. Le altre poesie di quel volumetto, e fra queste le castigliane mirano in ispecie ai due conti d' Elda che lo avevano colmato di favori. E qui dobbiamo render lode ai culti letterati, dottori Giuseppe e Pietro Pasella concittadini e cari amici nostri, dello avere riprodotto le forbite rime sarde dell' Araolla in quel pregevole volumetto di poesie scritte da diversi autori nei tre principali dialetti dell' isola, per loro pubblicato col titolo di *Canti popolari*, Cagliari, 1833, in 16. Dello stesso poeta abbiamo pure il poemetto, *Su vida, su martiriu et morte de sos gloriosos martires Gavinu, Brotu e Gianuari*, intitolato a D. Francesco Scano de Castelvì signore delle reali scrivanie del capo di Sassari e Logudoro: del quale si fecero due edizioni una in Roma, 1582, e l' altra in Mondovì, 1615. Anche questo poetico lavoro è cosparso di bellezze, ed appalesa come l' autore era agitato da quel fuoco

di natura, senza il quale non è dato di coltivare con frutto le muse.

ARCA (Giovanni Proto) scrittore del secolo XVI. Quantunque da qualche scrittore sia stato annoverato fra gl' illustri cagliaritani, pure è fuori di dubbio che trasse i natali nella villa di Bitti: stantechè l' Arca medesimo ne fece testimonianza nell' avviso al lettore premesso alla sua opera, *De sanctis Sardiniae*, dove scrisse » et cum in oppido Bitti magno solo patrio exultus negotiis essem ». Dato poi che ne fosse venuta meno questa irrefragabile prova, sariano per noi bastate, onde reputarlo di Bitti, le autorità di due scrittori del secolo XVII, cioè Giovanni Gavino Gillo Marignaccio sassarese nella opera manoscritta esistente nella biblioteca del cav. Baillé, intitolata: *Segunda parte del triumpho de los martyres Gavino, Proto, y Januario*, e Giorgio Alèo cagliaritano nel catalogo degli uomini illustri di Sardegna inserito alla fine della sua storia generale dell' isola; i quali assegnano la mentovata villa per terra natale dell' Arca. Secondo i ricordi che di lui ci ha lasciato il primo d' essi scrittori, egli infino dalla prima sua giovinezza si ascrisse alla compagnia di Gesù, e dopo un corso d' anni abbandonatala si ritirò in patria. Fu quivi appunto che disciolto da ogni genere di negozio potè condurre a compimento le vite dei santi della Sardegna, onde aveva con grande

fatica ragunato le notizie negli anni precedenti, secondo lo stesso asserto suo in quello avviso al lettore. Indi ne venne a Cagliari, e nel 1598 vi pubblicò le vite mentovate. Insignito dell'ordine sacerdotale, forse dal tempo che apparteneva alla abbandonata compagnia, in appresso fu riputato degno della cura parrocchiale dello stesso suo luogo natale; di che ne certifica il P. Alèo qualificandolo pievano di Bitti. Cosicchè si può conghietturare che in quello spirituale uffizio abbia compiuto il corso di sua vita. Di questo letterato le stampe ci hanno conservato solamente la summentovata opera col titolo: *Ioannis Arca Sardi de Sanctis Sardiniae libri tres*. Cagliari, 1598, in 16. È divisa in tre libri, dei quali i due primi ragguardano coloro che sparsero il sangue in difesa della fede: il terzo quegli altri santi, cui la chiesa dà il nome di confessori. Lode merita questo scrittore non così per l'amore delle glorie della chiesa sarda che lo spinse a scender primo nel faticoso lavoro di rischiarare i fasti dei santi onde si onora, come pel suo fermo proposito di batter sempre le orme della verità. Per la qual cosa dichiarava, che quantunque avesse divisato di tessere un lungo racconto delle azioni di quegli eroi del vangelo, pure gli fu forza di limitare la sua scrittura a brevi pagine: per non esser dato allo storico di raccontare cose rimotissime senza il

conforto di pur vetuste testimonianze aventi l'impronta del vero. Difatto nulla havvi in essa opera di cui non fosse certo nella sua opinione lo scrittore per le autorità che vi riporta. Ne sembra quindi di trovare in Giovanni Arca un letterato di buon giudizio. Il che tanto è più degno di attenzione, in quanto che diversi nostri scrittori più recenti che trattarono lo stesso argomento ci offerirono una interminabile serie di racconti: i quali come figli in parte di vane tradizioni o d'una cieca popolare credulità, meglio che inalzare le virtù sublimi degli eroi della fede possono dar campo a miscredere. Questa opera, quantunque per rispetto dello stile sia difettosa, per la continuazione in particolare delle antitesi onde sono pieni i proemj delle singole vite, pure è chiara ed ordinata, come altresì distesa in una lingua non del tutto incolta. Dello stesso Arca si hanno pure le seguenti opere inedite, intitolate: *Naturalis et moralis historiae de regno Sardiniae libri VII*; *De origine et fortitudine Barbaracinorum libri duo*. Nè per quanto pensa il nostro primario storico meritano pubblicate: giacchè per esse poco si agguinse, nei fatti d'importanza maggiore, ai lavori del Fara e del Vico in rischiaramento della patria storia. Fu anche di lui parto l'opuscolo manoscritto, *De bello et interitu marchionis Oristanæi*, esistente pure nella biblioteca del cav.

Baïlle, che intanto si credeva di diverso autore; in quanto veniva sotto il nome non già di Giovanni, ma di Pronto Arca sardo. Oggi-giorno poi è chiaro che uno stesso fu l'autore dell' opuscolo, e delle altre scritture summen-tovate, stantechè Giovanni Gavino Gillo Mari-guaccio, scrittore quasi contemporaneo, appellò Giovanni Proto, e talora solamente Proto Arca il compilatore delle vite dei santi sardi, e si ha pure contezza che in Bitti e nelle terre vicine volgarmente si scambia il vero nome di Proto con quello di Pronto per corruzione di pro-nuncia. Al che per sovrabbondanza aggiungiamo i gravissimi argomenti derivanti dalla conformità dello stile e della massima di tener dietro al solo vero, che si osserva nel racconto della guerra marchionica, e delle vite dei santi: come altresì dalla indicazione di » sardo » appiccata allo scrittore in una ed altra opera, e dalla data dell' opuscolo 1592, epoca che s' approssima a quella del 1598, in che si pubblicarono quelle vite.

ARDAULI (Tomaso d') dell' ordine dei minori cappuccini. Nacque nel medesimo villag-gio d' Ardauli, donde trasse il cognome, secondo l' usanza di quello istituto. Dalle poche notizie biografiche che ne abbiamo si conosce: aver fatto il corso della lettura di filosofia e di teo-logia nel chiostro: dopo sostenuti i minori ufficj dell' istituto nella provincia cagliaritana

essere ascenso al primario seggio di capo della medesima: essere anche stato qualificatore del tribunale dell' inquisizione, ed esaminatore sinodale degli arcivescovadi di Cagliari e d' Oristano, e del vescovado d' Ales. Egli fu indefesso nel bandire la divina parola, e fama si acquistò di eloquente oratore sacro, specialmente in Cagliari: dove pare abbia fissamente dimorato; giacchè sappiamo che predicò sette quaresimali nella primaria chiesa cagliaritana, e per trentatre anni senza interruzione tessè le lodi della purissima concezione di Maria nella chiesa titolare di quel castello. La morte di questo infaticabile religioso seguì verso la metà del secolo XVIII. Dopo la medesima il padre provinciale dell' ordine divisò di pubblicare le di lui scritture oratorie in tre volumi: dei quali il primo dovrebbe contenere i mentovati trentatre sermoni della purissima concezione: il secondo uno dei banditi quaresimali: il terzo infine diversi panegirici in onore di santi. Ma solamente il primo vide la luce in un vol. in 4. (Barcellona, 1756) sotto il titolo: *Ideas symbolicas de la immaculada conception de la madre de Dios Maria*: quantunque il manoscritto degli altri due tomi avesse già ottennto la piena approvazione dei censori della città stessa di Barcellona. Hasi pure un sermone del P. d' Ardauli nella raccolta di quelli recitati nella chiesa di S. Dome-

nico di Cagliari per la canonizzazione di Pio V, pubblicatasi col titolo, *Festivos cultos*, Cagliari, 1713. Per ciò che riguarda al merito di questi sermoni ci rincresce di doverci riferire al giudizio che portammo su quelli del P. Accorrà. Imperocchè nei tempi che fiorì il P. d'Ardui, quantunque il dominio della Spagna fosse cessato in Sardegna, pure quivi perdurava tuttavia la falsa maniera di eloquenza che la Spagna stessa vi aveva recato.

I. ARQUER (Sigismondo), storico del secolo XVI. Iufino alla pubblicazione della recente famosa storia critica della inquisizione di Spagna di D. Giovanni Antonio Llorente scarsissimi erano i ricordi che si conservavano dell' Arquer nel rispetto di sua persona e vita. Imperciocchè, limitandosi i di lui cenni biografici a quanto si attingeva all' opera dello storico Vico, ed al frontispizio della sua scrittura, intitolata, *Sardiniae brevis historia et descriptio, tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata*, che fu inserita nella cosmografia di Sebastiano Munster, stampata in Basilea nel 1558, non altro di lui constava eccettochè, la sua nascita in Cagliari: il di lui fiorire verso la metà del secolo XVI: il suo addottoramento in teologia ed in leggi: l' avere esso esercitato l' impiego d' avvocato del fisco in Cagliari, cui nel 1553 fu promosso in surrogazione dell' egregio nostro giurista

Girolamo Olives. Col cenno poscia fattone dal Llorente nel cap. 24 art. 1 della citata storia, ove si dà ragguaglio degli atti di fede celebrati in Toledo sotto il regno di Filippo II, se si allargarono i ricordi di questo sardo letterato, nel tempo stesso si lasciò ai connazionali in ispecie un perenne monumento di terrore e di compassione. Due, come accenna il Llorente, furono le vittime dell'atto di fede celebratosi in Toledo nel 4 giugno 1571, giorno successivo a quello della Pentecoste: delle quali una era il dottore Sigismondo Arquer cagliaritano, che intanto credette di rammemorare, inquanto che era un uomo illustre. L'Arquer imputato di luterano dogmatizzante venne rinchiuso entro alle carceri della inquisizione di Toledo nel 1562. Dopo averne lunga pezza sofferto i rigori, per virtù di destrezza e di pazienza potè evadersi: ma gli toccò la grave sventura di non potere escire dalla Spagna: giacchè, inviatesi per tutti i punti delle sue frontiere le indicazioni della di lui persona, cadde nuovamente in forza di quel tribunale. Stette fermo in sul negare i fatti che gli si imputavano infino a quando si fece a lui palese il risultato delle raccolte testimonianze. Ciò fatto, e da lui conosciuto lo stato delle prove, esso, ad un tempo che confessò quei fatti, prese a sostenere che non solo non era caduto in eresia, ma che anzi era il migliore dei cattolici: leggendo

a questo scopo una apologia di cento settanta fogli che aveva scritto nella stessa prigione. Questa però lontano dal valere a salvargli la vita accelerò la sua condanna alla *relaxation*. Quantunque in appresso siasi tentato ogni mezzo per ricondurlo alla dottrina della chiesa, pure non solamente si rafferma nella sua opinione, ma anche dichiarandosi qual martire della vera credenza prese a schierare quegli stessi ministri del culto che lo esortavano al pentimento. Per lo che gli si appose la sbarra durante l'atto di fede infino a che venne attaccato al palo. I manigoldi, vedendo che egli pretendeva alla gloria del martirio, con inaudita barbarie lo trafissero a colpi di lancia nell'intervallo di tempo che si stava apprestando il fuoco fatale. Inguisachè, come conchiuse il Llorente, l'Arquer miseramente periva per virtù del ferro e del fuoco. Siccome questo fine infelice portava l'esecrazione della sua memoria, perciò gli antichi scrittori nazionali non lo annoverarono tra coloro che colle lettere avevano illustrato la patria. Cosicchè non deve recar maraviglia, se lo stesso P. Salvatore Vitale Contini, così tenero delle glorie cagliaritanè, ommise il nome dell'Arquer nel catalogo degl'illustri, che inseriva nella epistola dedicatoria dei suoi annali a Ferdinando II gran duca di Toseana. Entrando ora a parlare di proposito dell'operetta dell'Arquer, diremo,

che oltre l'edizione fattasene da Munster evvi pur quella di Torino (1788) per le patriottiche cure di D. Domenico Simon, che le diede seggio nel secondo volume della collezione da lui principciata degli scrittori delle cose sarde. La medesima si divide in sette capitoli che hanno i seguenti titoli: *De Sardiniae situ et magnitudine; De solo; De Sardiniae antiquis vocabulis; De civitatibus; De Carali metropoli; De Sardorum lingua; De magistratibus*. Egli è vero che questa scrittura è molto leggiera, e si limita a poche pagine: pure è degna di ricordo per la ragione specialmente che è il più antico lavoro sulle cose di Sardegna, di cui si abbia memoria. È poi da considerare che dessa fu un saggio della diffusa narrazione sul medesimo argomento, che l'Arquer prometteva di pubblicare, laddove il cielo, come egli stesso si spiegò, gli fosse largo d'ozio e di riposo. Il barone Mauno nel tener conto dell'Arquer, così si esprime: « egli trattando con esattezza delle cose naturali dell'isola, trattò delle cose morali con quella esagerata censura che dee al pari delle false laudi riprovarsi in ogni scrittore; scusarsi meno negli autori nazionali. » Della verità di questo giudizio fanno ad ogni tratto chiara testimonianza le pagine della citata operetta, alle quali indirizziamo il lettore per rimanerne convinto: giacchè per noi non si crede

consentaneo alla carità del natio loco il dare in questa scrittura nè anche un breve cenno delle esagerate censure dell'Arquer: delle quali il solo ricordo offenderebbe i connazionali. Per questo rispetto pertanto merita grave biasimo lo stesso Arquer, quantunque abbia scritto in tempi malaugurati per la Sardegna. Con più ragione quindi i venturi di parole acerbe feriranno il nome di qualunque, in tempi migliori, prenda a battere le orme di questo storico, ed osi, con insano consiglio, di calpestare quella terra donde trasse i natali.

II. ARQUER (Pietro Giovanni), giureconsulto del secolo XVI. Il suo nome passò onorato ai posteri per avere egli riprodotto colle stampe i capitoli di corte dello stamento militare, pubblicatisi nel 1572 per opera di D. Francesco Bellit (vedi BELLIT), e fatto ad un tempo per la prima volta di pubblica ragione gli altri capitoli presentati dallo stesso stamento nelle posteriori corti ragunatesi sotto ai viceregati di D. Giovanni Coloma e D. Michele di Moncada: dei quali l'Arquer operò la compilazione. Questa novella edizione venne in luce in Cagliari nel 1591; in un vol. in fol., sotto il titolo: *Capitols de cort del estament militar ara restampats y de nou afiadits los capitols dels parlamens celebrats por los illustriss. Señors D. Ioan Coloma y D. Miguel de Moncada*. Siccome le notizie della persona di

questo giurista si limitano a quelle che presenta il frontispizio di quella edizione, ci è dato perciò d'acceunare solamente, che era esso insignito della dignità equestre, e copriva la carica di reggitore degli stati di Massa, de' feudi vale a dire della famiglia Massa e Carroz (come scriveva il cav. Cossu nelle *Notizie di Cagliari*) costituenti il ducato di Mandas ed il marchesato di Terranova. Ciò non pertanto non possiamo abbandonare all'oblio il nome dell'Arquer: giacchè è sempre degno d'onorevole ricordo chi consacra la sua opera alla conservazione delle leggi nazionali.

ARRIU (Antonio Giuseppe), religioso delle scuole pie, che nel 1743 nacque nella villa di Guspini. Poichè per natura inclinava ad un vivere ritirato, abbracciò il mentovato istituto: dove con molta lode fece il consueto corso di studi scientifici e letterarj. Addetto per più di quattro lustri al pubblico insegnamento nelle scuole elementari di grammatica e di umane lettere, meritò assai per lo zelo e la distinta perizia che appalesava nell'indirizzare i giovanetti nel vero cammino della pietà e degli studi. Ma nel tempo stesso che adempieva a questo primario debito coltivava incessantemente e nel silenzio della sua cella le scienze divine, quelle appunto che dovevano fruttargli un nome. Frattanto era tenuto in molto pregio come per la

profondità dell'ingegno e per la copia di dottrina, così per illibatezza di vita, per singolare modestia, per esimia pietà e singolare attaccamento alla regolare disciplina. Per la fama specialmente acquistatasi di profondo teologo fu chiamato a leggere la teologia dogmatica e morale nel seminario dei chierici della città d'Oristano: al che incumbette per anni sei con molto pro dei giovani che si addottrinarono alla sua scuola, e con ampia soddisfazione di chi governava quella diocesi. Ebbe poscia l'onore di venire annoverato fra i pro-esaminatori sinodali della diocesi cagliaritana. Dalle cariche di rettore del collegio d'Oristano, e dei due di Cagliari, quello cioè di noviziato ed il maggiore di S. Giuseppe, ascese alla dignità di provinciale: nei quali uffizj si mostrò sempre saggio, prudente, ed inclinato a condurre i religiosi nella via del meglio piuttosto con maniere dolci e colla face dei buoni esempi, che colle parole e colla rigidezza. Quindi caro si rendette ai confratelli ed a qualunque a lui si approssimasse, ed ebbe la fortunata sorte di lasciar fama di religioso quanto dotto, altrettanto pio e modesto, quando nel gennaio 1816 passava da questa alla seconda vita nel mentovato collegio maggiore, all'età d'anni 73. Rende chiara testimonianza delle sue profonde cognizioni teologiche l'opera che pubblicò col titolo: *Profezie che*

rimirano il finimondo deciferate contro i vani interpretamenti dei moderni Chilisti, Cagliari, 1809, in 8, che vedesi dedicata al chiaro teologo cagliaritano Giuseppe Bardi, rettore della parrocchia di Guasila, diletto amico suo. Alla medesima diedero vita le due opinioni che intorno al finimondo aveva sostenuto il professore di sacra scrittura nella regia università di Cagliari Giacinto Hiutz domenicano nell' esporre dall' ebraico originale il salmo *Exurgat Deus*, vale a dire: 1.^o, che la bibbia avesse annunziate tre venute di Cristo in terra, una umile quando nacque, l' altra gloriosa che avverrà il dì quarantesimo quinto dopo l' uccisione dell' Anticristo, la terza terribile, allorquando sulla fine del mondo scenderà a giudicare la schiatta umana: 2.^o, che dietro alla seconda venuta avrà principio la seconda epoca cristiana, e la quinta monarchia temporale di mille anni, od almeno di ben lunga durata, nella quale il vicario di Cristo, unendo alla pienezza del sacerdozio anche quella dell' imperio, e collocato il suo seggio in Gerusalemme, impererà sovra tutti i popoli, compresa la stirpe di Giuda, che a quei tempi, non più raminga e dispersa, porrà nuovamente stanza nelle antiche sue sedi. Non sì tosto si fecero pubbliche colle stampe siffatte opinioni, che incontrarono la disapprovazione di diversi teologi cagliaritani; chè pareva a loro di ripro-

dursi le riprovate teorie dei chiliasti o millenarj, quantunque palliate in maniera da poter correre per ortodosse. Quindi sotto il nome di Filalite incominciò a combatterle Domenico Pes delle scuole pie, poi vescovo di Bisarcio. Prese poscia la più gran parte in così grave quistione il P. Arriu colla mentovata opera: dove non esitando di appellare moderni chiliasti i sostenitori delle due opinioni, intese di proposito a distruggere l'ideata quinta monarchia colla sana esposizione delle profezie che ragguardano alla consumazione dei secoli. Perciò gli fu di mestieri di toccare in ampie forme dei principali segni che deggiono annunziare l'ultima venuta di Cristo: esporre secondo la sana mente dei padri i luoghi della bibbia riferentisi al finimondo: deciferare specialmente le cose tutte che hanno relazione coll' Anticristo: combattere infine gli avversi argomenti. Questo teologico lavoro incontrò il pieno applauso dei dotti: imperocchè, a molta copia di pura dottrina e scelta erudizione scritturale, vi trovarono accoppiate chiarezza d'ordine e d' idee, forza di raziocinio e profondità di mente. Il P. Arriu, mai sempre indefesso negli studi teologici, intendeva eziandio alla scrittura d' annotazioni tanto alla teologia di Habert, quanto al dizionario biblico e teologico tradotto da Pospero dell' Aquila; le quali giova credere avrebbe dato in luce se prima non fosse stato rapito dalla morte.

ASSAN-AGA', o HASSAN-AGA', governatore d' Algeri. Lorenzo Surio nell' opera intitolata: *Commentarius brevis rerum in orbe gestarum ab anno sal. 1500 usque ad annum 1574* (Colonia 1574), per tacer d' altri scrittori, rende testimonianza che trasse i natali in Sardegna, e che dalla religione cattolica in cui crebbe fece passaggio alla falsa credenza di Maometto. Il che dà luogo a conghietturare, sia caduto in forza dei corsali maomettani, ed abbia, per cansare il servaggio, abiurato la legge di Cristo. Addettosi al servizio dei pirati, di cui era capo quel tremendo Barbarossa che aveva sottoposto al suo dominio la città d' Algeri, ascese dai minori ai gradi più distinti, per virtù della grande esperienza che aveva acquistato nell' arte della guerra, non che del maschio valore, della destrezza di mente, e dell' animo franco e risoluto che appalesava in tutte le sue azioni. Per la qual cosa cotanto caro diventò al mentovato Barbarossa, che questi, allorquando pel 1534 da Algeri si recava a Costantinopoli per assumervi il comando supremo del navilio ottomano conferitogli da Solimano II, commetteva ad Assan-Agà l' importante governo di quella stessa città da cui partiva. Assan-Agà per vieppiù mostrarsi meritevole dell' alta confidenza in lui riposta da Barbarossa, spinse con istraordinaria attività e destrezza le forze navali, onde aveva pure il comando,

contro i paesi cristiani per depredarvi le persone e gli averi: in maniera tale che gli atterriti popoli rimasero in forse, se lo stesso Barbarossa lo avesse vinto nel piratico mestiere. Quindi per lui il commercio del Mediterraneo era quasi del tutto intercettato; i litorali della Spagna, dell' Italia, e della Sardegna stessa che gli fu madre, erano posseduti dal più terribile spavento. In condizione così lamentevole i popoli soggetti all' imperatore Carlo Quinto continue preci gl' indirizzavano, acciò li liberasse da quelle barbaresche incursioni, col trionfo d' Algeri primario ricetto dei più implacabili nemici del nome cristiano. L' imperatore, animato eziandio dal prospero successo della spedizione già fatta contro Tunisi, si pose in cuore di conquistare Algeri, e così i litorali tutti della Barberia. A questo scopo nell' autunno del 1541 con poderoso navilio si condusse ai lidi africani; e quivi senza ostacolo sbarcate le sue numerose soldatesche, le incamminò contro alla mentovata città. Assan-Agà, quantunque non potesse opporre all' assalitore che soli ottocento Turchi e cinquemila Mori, pure non si perdette d'animo: anzi con parole altere e risolte dispreggò l' intimazione fattagli dall' imperatore per la pronta resa della piazza. Ma finalmente sarebbe questa caduta in mano degl' imperiali, se gli elementi non avessero combattuto contro ai medesimi dal dì 25 otto-

bre in appresso. Mentre non è per noi il descrivere quella terribile procella che recò l'estrema rovina al navilio ed all'armata intiera di Carlo Quinto, diremo che Assan-Agà, da quell'ardito guerriero che egli era, fra gli orrori della tempesta escì d'Algeri coi suoi freschi e vigorosi soldati per assalire l'armata nemica. Molta strage egli fece delle prime truppe appostate in vicinanza della città, ed avrebbe loro recato maggior danno se quasi tutta l'armata, coll'imperatore alla testa, non si fosse mossa per respingerlo. Per la qual cosa credette miglior partito di ritirarsi in buon ordine entro alla città, pago dell'uccisione seguita, e dello spavento ingenerato nel rimanente dell'armata imperiale. Indi diresse colla consueta attività sua le operazioni degli Arabi, che inseguirono gl'Imperiali medesimi con grave danno, fino a che levarono il piede dai malaugurati lidi. Queste sole memorie potemmo ragunare intorno a questo connazionale, del quale diede pur cenno il Fara, ed in maniere più ampie Guglielmo Robertson nella storia di Carlo Quinto. Avvegnachè il nome suo sia venuto a noi con le nere macchie che derivano dall'abbandono della cristiana credenza e dalla piratica professione, pure ne sembra di doverlo rammemorare, sia perchè ha luogo distinto nelle storie della sua età, e specialmente in quella dell'infortunio di Carlo

Quinto presso Algeri, sia perchè con esso si congiunge l'idea d'un uomo famoso per esperienza e talenti militari, per coraggio e destrezza. Inguisachè sotto a più onorati vessilli avrebbe potuto lasciare di se quella piena chiarezza di fama che si addice ai non volgari guerrieri.

· **AYMERICH** (Pietro) dell'ordine mercedario, che fiorì nel secolo XVI. Dobbiamo le seguenti memorie all'opera di Bernardo De-Vargas della medesima regola: *Chronica sacri et militaris or- B. M. de Mercede*, come pure al rarissimo libro esistente nella biblioteca del cav. Baille, intitolato: *Emblemata physica magistri Jacobi Almain Senonensis*, Parigi, 1506, in 8, in caratteri semigotici. Egli nacque in Cagliari, dove poi professò l'istituto mercedario nel convento della Madonna di Buonaria. Ornato di preclaro ingegno, ed ardente d'amore per le scienze filosofiche, fece un viaggio a Parigi nel principio del secolo mentovato, onde addottrinarsi vicemeglio sotto la disciplina di quei celebri filosofi. Scelse difatto la scuola, forse la più celebrata, dell'illustre professore Jacopo Almain di Sens, e diventò primo fra la numerosa schiera dei suoi alunni; sicchè, come fu scritto dallo stesso Almain in una epistola all'Aymerich, tanto questi soprastava ai colleghi, quanto l'alto cipresso all'umile viburno; e veniva riputato come un portento d'ingegno e di sapere. Per

la qual cosa l'Almain non esitò di consegnargli il manoscritto delle sue lezioni di fisica, acciò non solamente vi applicasse la severa e dotta lima, m' anche lo ampliasse e correggesse nella sostanza, per poi farlo di pubblica ragione. Così fece l'Aymerich: ed è perciò che possiamo lodarci d' avere questo nostro connazionale preso gran parte nella composizione del citato libro, *Embannata physicalia*, che levò gran nome ai tempi in che fu dato in luce. Quindi l'Almain maestro suo non potè rimanersi dell' iudirizzargli alcuni versi latini, nei quali, fra il cumulo degli encomj, lo bandisce gloria perenne della Sardegna e di Cagliari in specie patria sua. Il P. Aymerich con apposita epistola dedicava quel libro al suo engino Martino Aymerich canonico della chiesa cagliaritana, ampio conoscitore del diritto canonico. Questa epistola è notevole per la franchezza d' espressione con cui manifestò al cugino canonico il sospetto che la prosperità di fortuna, onde si era tolto dall' inopia che prima lo gravava, avesse conferito al silenzio che lunga pezza aveva seco lui mantenuto, contro la fede datagli di scrivergli soventi, allorquando abbandonò i patrij lari. Il che somministrògli argomento di ponderare in grave tuono al cugino: nulla essere la fede della fortuna: che anzi la incostanza, la fragilità, il tradimento esserc le sue divise: perlochè

deffa far cadere nel fango gli uomini colla facilità stessa che li sublima, colmare gl' indegni d' onori e di dovizie, affliggere all' opposto i buoni coi travagli e col bisogno. Indi gli porse consiglio di coltivare, mentre era in cima, le amicizie che potriano giovare, laddove il vento in avvenire soffiasse nemico. Appunto per la gran fama conseguita dall' Aymerich nella filosofia e nella erudizione sacra e profana il citato De-Vargas lo collocò nel novero di quei pochi che verso il 1512 illustravano la regola dei mercedarj: aggiungendo che in quel torno fioriva nel principato di Catalogna, e che era celebre non così per la dottrina, come pel profondo giudizio e per la rara destrezza nel maneggio e nello scioglimento dei negozj più ardui ed intricati dello stess' ordine. In prova di che il De-Vargas diede cenno della visita che l' Aymerich per ordine del P. Generale fece dei conventi d' Italia, collo scopo di riformare quelli che avevano posto in non cale i doveri della regolare disciplina: e lodò specialmente la saggezza delle di lui provvidenze a beneficio del cenobio di Palermo, che meglio di tutt' altro abbisognava di sollecita riforma. Si hanno sicuri fondamenti per credere che questo connazionale abbia dato in luce alenne sue particolari produzioni filosofiche, delle quali per altro ci mancano le specifiche memorie, non ostanti le indagini fattesi per venirne in chiaro.

AZUNI (Domenico Alberto), uno dei più grandi scrittori che onorano la Sardegna, nato in Sassari il 3 agosto 1749 da Giovanni Antonio farmacista di professione. Ricevette i primi semi di letteraria istruzione dai religiosi delle scuole pie: i quali ne concepirono fra poco altissime speranze per li frequenti lampi d'ingegno che mandava sotto alla loro disciplina. Nella regia università di Sassari, battuta la carriera filosofica, si dedicò alla giurisprudenza: e vi si distinse fra i coetanei per rara prontezza e perspicacia di mente, per copia di retto giudizio, per somma vivacità di spirito, ma non così per assiduo zelo dello studio: giacchè negli anni giovanili grande propensione egli nudriva per ogni sorta d'onesto piacere sociale. Frattanto coltivava le muse e le lettere amene, che delizia mai sempre saranno d'ogni cuor gentile. Conseguita la laurea in leggi nel 29 gennaio 1772, si presentò entro all'anno medesimo ad un concorso, che si tenne in quel licco per la collazione d'una delle cattedre di digesto: e vi fece chiaro, come nato egli era per grandi cose, laddove l'arte ajutasse lo sviluppo dell'alto ingegno suo. Poco dopo, per tratto di regale munificenza, gli fu conferito un posto gratuito nel reale collegio delle provincie in Torino, collo scopo di abilitarlo ad intraprendere poscia la carriera dei pubblici

uffizj. In quella città appunto fu che gli si incominciò ad apprendere all'animo quell'ardore vivissimo agli studi scientifici e letterarj, che col tempo appalesò in maniere singolari. Dall'ottobre del 1774 infino al novembre 1777, si esercitò con molta assiduità nella pratica forense sia nell'uffizio generale dei poveri, sia presso un valente avvocato. Ma non contento al nudo studio della romana giurisprudenza, avvegnachè applicata ai casi pratici, prese ad approfondire il diritto pubblico, l'economia politica, le scienze filosofiche, ogni genere infine di letteratura. Non andò guari che venne addetto all'uffizio generale delle regie finanze di Torino: e dopo alcuni anni di gratuito tirocinio fu promosso con patenti del 22 maggio 1780 all'impiego di vicesintendente generale della città e contà di Nizza. Non stette poi molto a ritornare alle dilette cure della scienza legale: chè scorsi appena due anni con patenti degli 8 novembre 1782 gli fu commessa la carica di giudice legale del consolato di commercio e di mare sedente nella città stessa di Nizza. Da questa epoca l'Azuni tutto si diede in braccio dei grandi ed intricati studi di quel genere di diritto che ragguarda come le private ragioni di mercatura terrestre e marittima, così le regole governatrici delle diverse nazioni nelle cose di mare tanto in guerra, quanto in pace. Dei quali studi produsse il primo frutto

nel *Dizionario universale ragionato di giurisprudenza mercantile*, principiato a pubblicare nel 1786. Al quale tennero dietro gli applausi dei dotti d' Europa; chè con tanta ampiezza di dottrine, ed universalità di principj, non prima di questa opera, era stata svolta quella parte così difficile della giurisprudenza. Per la qual cosa il nome dell' Azuni se veniva in onore presso alle nazioni specialmente trafficanti, diventava pur chiaro presso al governo dei reali di Savoja. In prova di che Vittorio Amedeo III, mentre nel 1789 lo innalzava al grado di senatore, gli commetteva la compilazione d' un nuovo codice di legislazione marittima per gli stati suoi. Onore altissimo per l' Azuni: imperocchè per un pubblico uffiziale non havvi gloria migliore di quella che partorisce il suo concorso all' esercizio dell' attributo più eminente della sovranità, la creazione delle leggi. Adempieva egli ai regali cenni: presentando difatto nell' ottobre 1791 l' ordinato lavoro. Il quale avria ricevuto la sanzione sovrana, se venuti non fossero i tempi disastrosi delle irruzioni delle armate francesi negli stati sardi: per lo che era forza al re Vittorio Amedeo di scambiare le cure della pace con quelle d' una lunga e ruinosa guerra. Frattanto diverse accademie d' Italia lo accoglievano nel loro seno: molti egregi letterati l' onoravano d' intima amicizia, in conseguenza

anche delle relazioni personali con essi contratte, lungo il viaggio che nel 1789 egli fece per quella penisola. Dei quali letterati giova rammentare il celebre avvocato Carlo Fea, che volle rendere un solenne omaggio al valore letterario dell' Azuni, che lo aveva visitato in Roma, coll' intitolargli la pregevole opera, *Miscellanea filologica, critica e antiquaria*, stampata nella città medesima nel 1790. Ma la pace dell' Azuni si turbò, appena seguita la occupazione che della contèa di Nizza fecero le armi francesi nel settembre 1793. A questo disastroso accidente, egli abbandonò insieme colla sua moglie, di nazione francese, la città di Nizza: talchè i loro nomi vennero tosto iscritti nel catalogo degli emigrati, e ne seguì la perdita intiera di quanto vi possedevano: e quantunque l' Azuni si fosse senza indugio condotto in Torino, per vicinaggiormente palesare la sua fedeltà al re, pure l' invidia, tanto più acerba, quanto è più grande la vittima, così fortemente lo percosse, che nel grave rammarico di vedere oscurata la sua fede, dovette ricoverarsi come uomo privato in Firenze. Quivi gli si raddolcì lo strale della sventura: chè gli uomini di scienze e di lettere lo accarezzavano: il pacifico domestico studio lo teneva assorto in profonde meditazioni, in ispecie sul diritto marittimo: gl' illustri ed opulenti personaggi lo colmavano

di doni: il frutto delle letterarie fatiche sop-
periva in gran parte ai suoi quotidiani bisogni.
Venne ascritto a quella reale accademia, e fu
appunto nella sua tornata del 10 settembre
1795 che lesse la *Dissertazione sull'origine della
bussola nautica*. Indi nell'anno medesimo vi
pubblicò la sua egregia opera, intitolata: *Sistema
universale dei principj del diritto marittimo
dell' Europa*, il di cui primo volume dedicava
al marchese di Trivigno-Pasqua Don Pietro
Vivaldi, suo connazionale, allora passato in
Firenze: dalla quale dedica si trae pure argo-
mento della sua carità verso la patria, e fedeltà
allo stesso monarca onde aveva abbandonato gli
stati. Questa scrittura innalzò così in alto la
fama dell' Azuni, che non si esitava di reputarlo
il più illustre scrittore vivente in materia di
diritto marittimo. E la città di Pisa, ricono-
scente dello avervi convalidato l' opinione, che
sia stata opera di quell' antica repubblica l' or-
dinamento del corpo di costituzioni marittime,
conosciuto sotto il nome di consolato di mare,
nell' anno 1796 gli concedeva gli onori del
patriziato. Da Firenze si condusse in Modena,
Trieste e Venezia, dove esercitossi pure con
gran fama nell' avvocazione specialmente nelle
materie commerciali. Ricompostisi in certo
modo gli affari politici della Francia nel 1797,
l' Azuni recossi in Parigi, per conseguirvi non

solamente la cancellatura del nome suo e della consorte dalle tavole d'emigrazione, m' anche il ricupero dei pochi beni, che rimanevano ancora non venduti, del pingue patrimonio del di lui suocero, che fu vittima della rivoluzione francese. In essa città frù tosto del dolce consorzio di alcuni connazionali, cui le vicende politiche della patria, nel declinare dell' andato secolo XVIII, avevano costretto di darle un eterno vale. E forse fra quegli amichevoli parlari si pose in cuore l' Azuni di rischiarare i fasti e le naturali ricchezze della Sardegna: come fece infatti prima col saggio sopra la storia geografica, politica e naturale della medesima (1798), indi colla storia (1802). In Francia pare che abbia alternato il suo domicilio tra Parigi e Marsiglia. Nella prima potè brillare sia colle opere che vi pubblicò, sia colla parte da lui presa nei lavori sul nuovo codice di commercio per la Francia, raccomandati alla commissione per ciò creata da Bonaparte primo console con decreto del 13 aprile 1801: avvegnachè l' Azuni non fosse uno dei sette uomini insigni onde era composta, dei quali fece onorata menzione il famoso Regnault de Saint-Jean de Angely nel suo eloquente discorso indirizzato al corpo legislativo nella seduta 1 settembre 1807 sul codice istesso, che non prima di quest' epoca recossi ad effetto.

Dell' accettazione che incontrarono i lavori a tale scopo fatti dall' Azuni rende ampia testimonianza il foglio onorevole indirittogli dal ministro Chaptal nel 9 novembre 1802. In Marsiglia fu pure sommamente pregiato. Sedette in quel liceo di scienze ed arti, e vi colse molti applausi nella lettura di dotte scritture, come, a modo d' esempio, le notizie sopra i viaggi marittimi di Pitea di Marsiglia, ed un discorso sopra l' imperio del mare. Nella città stessa fu uno dei primi fondatori della società ivi stabilitasi, denominata dell' Affrica interna; ne venne creato presidente, e ne compilò il regolamento, pubblicato colla data 4 agosto 1801. Si accrebbe nel 1805 la sua fama colla immortale opera sul diritto marittimo, da lui riprodotta in Parigi sotto il novello titolo: *Droit maritime de l' Europe*, rispondente al merito del lavoro in gran parte pur nuovo. Ma così estesa gloria letteraria non valeva a tranquillargli il petto: chè il pensiero dell' avvenire lo crucciava, per lo caso non gli venisse dischiusa la via al conseguimento d' uno stabile pubblico uffizio. Riunito il territorio della repubblica di Genova all' impero francese con decreto del 4 giugno 1805, l' imperatore Napoleone, nel ricomporre il governo di quello stato sul modello della Francia, elevò l' Azuni all' alta carica di presidente del tribunale d'

appello allora stabilito nella mentovata città; e così rimasero paghe le sue brame. Indi nel 3 ottobre 1808 fu chiamato a sedere nel corpo legislativo di Parigi, come deputato del dipartimento di Genova: ed appunto allo stesso corpo nella tornata del 3 febbrajo 1810, fece omaggio, con analogo discorso, dell' opera del suo celebre amico Pardessus, intitolata: *Traité du contrat, et des lettres de change*. Nell' esercitare quel primiero uffizio di magistratura come per grande dottrina, per alto raziocinio, per eloquenza di parlare, così pure si distinse per integrità di carattere; di che poscia diede chiaro argomento il suo sprofondare nel bisogno al primo cadere della fortuna. Tanto più brillarono in lui queste virtù, quanto più si vedevano congiunte con quelle proprie d' un eccellente uomo privato, come a modo d' esempio, la rettitudine del cuore, la bontà del costume, la lealtà nell' amicizia, il disinteresse, un animo grande e generoso. Caro quindi fu ai primarj uffiziali di Parigi e di Milano, e specialmente al gran giudice e ministro di giustizia del cessato regno d' Italia Luosi, che l' onorò della più intima amicizia. Per la qual cosa nella riorganizzazione dei tribunali avvenuta nel 1811 venne confermato nel suo uffizio da quello stesso Napoleone, che lo decorava del titolo di cavaliere dell' impero, e delle insegne dell' or-

dine della riunione. Non andò guari che la gloria civile dell' Azuni ad un tratto disparve coll' improvviso erollo dell' imperio francese. E' quà appunto che la nostra penna rifugge dal ritrarre le disavventure quasi quinquennali del venerando vecchio. Venuto a lui meno l' uffizio pubblico, lo strinse tosto il prepotente bisogno: ehè copia d' oro non serbò nei tempi felici ei che amministrato aveva la giustizia con animo incorruttibile. L' unieo suo tesoro erano quei volumi che erano stati l' obbietto delle di lui profonde meditazioni. Più fiate dei medesimi si prevalse per dissipare le tenebre del bisogno: e forse tutti sariano spariti nel disastro, se una fantesca d' amore e fedeltà impareggiabile non lo avesse sovvenuto col lavoro delle proprie mani. A tanto infortunio succedettero infine tempi migliori. Il re Vittorio Emanuele I, con lettere patenti del primo agosto 1818, lo ereava giudice del magistrato del consolato sedente in Cagliari, coll' antica dignità di senatore. Per la qual cosa potè Cagliari venerare entro alle sue mura quel grande conazionale, di cui per anni trentadue le aveva parlato la fama. Grandi furono le onoranze di cui ogni condizione di gente lo distinse, universale fu la cittadina esultanza. E la reale società agraria ed economica nella città medesima stabilita, nel recarsi ad onore di annove-

rarlo tosto fra i suoi membri, volle segnare un'epoca per lei tanto luminosa con una solenne pubblica seduta: in che si lesse il discorso preliminare della novella opera dell' Azuni *Sulla pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste*, fattasi poscia di pubblica ragione. Ma non tardò a scoprirsi, essere egli un' ombra del grand' uomo venerato dall' Europa e dalla rimota America. La gravezza dell' età, il quinquennale infortunio, le precedute politiche vicende, i grandi lavori scientifici e letterarj gli avevano logorato la vita, e così sminuito gli eminenti pregi intellettuali, che in ispecie la sua memoria indebolita gran parte aveva perduto delle ricevute impressioni. Eppure taluni di maligna genia, cui l' Azuni poteva ferire cogli acerbi detti: » non valete il fango che mi lorda i piedi » osarono d' impiccolire il nome suo, negarne il merito trascendente... Eterna infamia li ricopra! chè nemico fu della patria chi tentò sfrondare gli allori dell' Azuni di lei raro ornamento. Ciò non pertanto egli a stento continuò a sedere nel magistrato cui apparteneva infino a che il re Carlo Felice lo chiamò ad onorato riposo, con real carta del 7 maggio 1825, ritenuto per altro l' ufficio di presidente della regia biblioteca della università di Cagliari, che gli era stato conferito nel 19 maggio 1820. Già da lunga pezza

egli era separato dal consorzio della moglie, per ragione di diversità d' indole. Inguisachè lo confortarono nella vecchiezza una sorella poco prima di lui trapassata, e quella stessa donna, meglio figlia che fantesca, che gli fu larga d' ogni maniera di fedeli ed amorose cure infino al terminare della sua vita: Maria Carpi intendiamo dire, che al vanto d' aver servito e prestato gli estremi uffizj ad un tanto uomo, accoppia il maggiore d' avere ereditato le di lui tenui sostanze. Infine un morbo di petto gli tolse la vita il dì 24 febbrajo 1827 nella stessa città di Cagliari, dopo aver rievuto i conforti tutti della religione. La di lui spoglia mortale giace nella chiesa della madonna di Bonaria entro ad umile tomba, ornata per altro da una purgata iscrizione latina, che dettava l' illustre suo amico cav. Lodovico Baïlle. L' universale compianto della Sardegna accompagnollo al sepolcro, al quale fece specialmente eco lamentosa l' Italia, che in lui perdette uno dei più chiari lumi, come pronunziò anche l' Antologia di Firenze nel dar cenno della sua morte. Eppure sul patrio suolo non sorse ancora un monumento in di lui onore! Prima di far chiaro in forme più distinte il suo valore scientifico e letterario è bene d' accennare che membro egli era di molte società letterarie, massimamente d' Italia e di Francia. Infatti egli era qualificato socio

dell' accademia d' Alessandria; della reale accademia delle scienze e della reale società agraria di Torino; della reale accademia delle scienze di Napoli; della ducale di Modena, e di quella di Carrara; della reale accademia fiorentina; di quella dei georgofili di Firenze; della società arcadica di Trieste; del liceo delle scienze ed arti, e della accademia delle belle lettere, arti, agricoltura e commercio di Marsiglia; dell' accademia di legislazione, e dell' Ateneo della lingua francese di Parigi; della reale società delle scienze di Gottinga; della accademia imperiale delle scienze lettere ed arti di Genova; dell' accademia italiana di scienze lettere ed arti di Livorno; della virgiliana di scienze e belle lettere di Mantova; della società d' emulazione della città di Cambrai; della reale società agraria ed economica di Cagliari. Le opere da lui pubblicate intorno alla giurisprudenza commerciale ed al diritto pubblico marittimo hanno i seguenti titoli. I. *Dizionario universale e ragionato di giurisprudenza mercantile*, in 4 vol. in 4, Nizza 1786-87-88, che venne poscia riprodotto in Livorno, 1822-23, in 4 vol. in 4, con aggiunte e rettifiche dell' autore. Quantunque per essere già noto il metodo dei dizionarj nella giurisprudenza, originale non potesse reputarsi questa opera per rispetto delle sue forme, pure fu creduta tale per ragione delle maniere affatto

nuove, con che l'Azuni seppe renderla utile e perfetta. Si scorre infatti l'impronta della novità nello studio accurato e costante di rescearne quanto poteva parere sovrabbondante e straniero all'argomento, e di aggiungervi all'opposto quelle più ampie notizie che potevano condurre a rischiararlo nella forma migliore: nell'abbracciato sistema di tener dietro non tanto agl'immutabili canoni della ragion legale, quanto a tutte le leggi, costumanze ed usi dei popoli commercianti dell'Europa: nella verità infine ed estensione delle dottrine, nello stringente razioeino, nella dirittura del criterio legale, nella chiarezza d'ordine e d'idce, e, per tacer d'altro, nella copia d'erudizione bene applicata. Per la qual cosa unanimi i giuriconsulti d'Europa, anche oggigiorno, reputano il dizionario del nostro Azuni, come superiore per ampiezza e perfezione a tutte quante le scritture che prima e poi vennero in luce sopra le gravissime materie ragguardanti alla universale giurisprudenza mercantile: non escluso il gran dizionario di commercio di Giacomo Savary, cui si imputano i difetti di ragguardare meglio agli usi ed alle legislazioni della Francia, che alla universalità del diritto, non che di racchiudere gran copia di nozioni piuttosto capaci di formare un pratico ed erudito negoziatore, che di far palesi le vie ad un giurista per attingere la

vera scienza. II. *Sistema universale dei principj del diritto marittimo*, Firenze, 1795, vol. 2, in 8, riprodotto in Trieste 1796, parimenti in due vol. in 8, con correzioni ed aggiunte dell' autore. Vi si veggono stabilite le norme universali ed immutabili, con che dovrebbero governarsi i popoli nelle cose appartenenti al diritto pubblico marittimo, come, a modo d' esempio, l' imperio e la libertà dei mari, le relazioni vicendevoli di pacifico commercio, i diritti degli stati belligeranti o neutrali, le prede marittime, le rappresaglie. Grande in vero ed affatto nuovo era questo argomento. Imperocchè, se diversi pubblicisti prima dell' Azuni lo avevano svolto partitamente, nissuno poi si era accinto di trattarlo in totalità collo scopo di creare un sistema scientifico adatto a tutti i popoli e tempi. Per la qual cosa in chi poneva mano a così arduo lavoro vasto ingegno si richiedeva, ampia cognizione d' ogni genere di diritto, e di quello in particolare della natura e delle genti, molta filosofia, profondo studio della storia dei popoli antichi e moderni, e delle loro marittime legislazioni. Di questo cumulo di requisiti era ornato l' Azuni: e fu perciò che aggiunse il propositosi fine con sì prospero successo, che la sua opera appena venuta in luce fu stimata classica per li commercianti, i navigatori, i giuristi, i diplomatici, e tutti coloro che hanno parte nel reg-

gimento delle nazioni. Nata in Italia si diffuse universalmente prima in Francia, poscia nell' Europa intiera, mercè della versione in idioma francese, che ne fece un certo J. M. Digeon sulla base della seconda edizione di Trieste, pubblicandola in Parigi, 1798, vol. 2, in 8. Animato l'Azuni dallo straordinario felice incontro di questa traduzione, quantunque in molti luoghi fosse inesatta e contraria al senso dell' originale, per poca perizia nel traduttore sia della lingua italiana, che della scienza del diritto pubblico, si pose in cuore di ricomporre la stessa opera nella lingua della sua patria adottiva, ed in forme più ampie, profonde ed erudite, onde giugnesse a quella perfezione di cui era suscettivo il suo argomento. Quindi ricomparve il suo *Sistema* sotto il nuovo titolo: *Droit maritime de l' Europe*, Parigi, 1805, vol. 2, in 8. Basta per poco il confrontare questa scrittura colla precedente stampata in Firenze, per vedere a prima giunta come sia un lavoro quasi nuovo: chè l' ordine delle materie vi fu cangiato: molte parti hanno affatto l'impronta della novità, come, per tacer d' altro, i cenni sull' origine ed i progressi della navigazione, la compita storia dei popoli che agognarono all' imperio marittimo, gli articoli sull' origine e sulle cagioni delle guerre navali: i principj vi si veggono svolti con maggiore diligenza ed estensione, massima-

mente nel rispetto della libertà dei mari conculcata a quei tempi dall' Inghilterra: l' erudizione vi è profusa, ma con fino discernimento. In somma questa opera, come il perfetto risultato dei lunghi studi dell' Azuni in quella importante parte di diritto pubblico, così pure fu quel libro che gli acquistò un seggio fra i grandi pubblicisti, ed il vanto di fondatore d' una scienza nel rispetto dell' intero sistema. Quindi dall' Europa passò a governare i popoli dell' America, e, se non fallì la fama, fu consultato pure dai regolatori dei destini dell' Europa nel congresso di Vienna. Si diffuse nell' America, e specialmente nella repubblica degli Stati-Uniti per virtù della traduzione in inglese, pubblicata in Nuova-York, 1806, vol. 2, in 4, ed indi riprodotta in Filadelfia, 1809, in 4.

III. Due terzi del quinto tomo del *Mentore perfetto dei negozianti, ovvero guida sicura dei medesimi ed istruzione per rendere più agevoli e meno incerte le loro speculazioni*, Trieste, 1797, in 4. A questo proposito è mestieri di conoscere che questa opera divisa in cinque tomi ed in ordine alfabetico si compilava in Trieste da Andrea Metrà: e che dopo la pubblicazione del 4 tomo nel 1794, cessato di vivere il compilatore, rimase sospesa infino a che l' Azuni non si pigliò il pondo di compire il quinto volume dall' articolo *Salonico* insino al termine.

E' pure da notare che nel proemio dello stesso volume, celandosi il nome dell'Azuni, si accenna solo, che quel carico era stato assunto da « uno dei più celebri scrittori d'Italia ». IV. *Consultation pour M. le marquis d'Yranda négociant espagnol*, Parigi, 1801, in 8, ed in 4. In questo privato sentimento si combatte una sentenza dell'ammiragliato di Loudra contro al marchese, proprietario d'un ricco carico di seterie tolto nel 1796 dagl'Inglesi ad un bastimento spagnuolo spedito da Cadice per Londra, mentre varcava il Tamigi. V. *Consultation pour les courtiers près la bourse de Marseille*, Marsiglia, 1804, in 8: in cui vedesi giustificato il diritto competente a quei sensali di proporre, redigere e segnare le polizze di assicurazione, contraddetto a loro dai notaj. VI. *Mémoire pour les courtiers de Marseille*, Parigi, 1805, in 4, colla quale rispose alle allegazioni fatte dai notaj in difesa delle loro ragioni. VII. *Appel à Napoleon le grand des vexations exercées par le corsaire français l'Aventurier contre des négocians liguriens*, Genova, 1806, in fol. VIII. *Origine et progrès du droit et de la législation maritime, avec des observations sur le consulat de la mer*, Parigi, 1810, in 8: opuscolo che serve di appendice allo stesso argomento già trattato nell'opera, *Droit maritime*. IX. *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie avec un précis*

des moyens propres à l'extirpation des pirates barbaresques, Genova, 1816, in 8. Con questo lavoro dedicato alle grandi potenze d' Europa, l'autore, mosso dai più puri sentimenti d' umanità, intese al riscatto dei popoli cristiani dalla schiavitù presso agli stati della Barberia. X. *Système universel des armemens en course et des corsaires en tems de guerre*, Genova, 1817, in 8, colla dedica a D. Giacomo Pes di Villamarina allora esercente l'autorità viceregia in Sardegna. Contiene un' ampia e chiara spiegazione dei principj sullo stesso oggetto dall'autore stabiliti nel *Droit maritime*. XI. *Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste*, Cagliari, 1820, in 4, che è stata l' ultima opera che pubblicò. Questa opera può coll'autore meritamente appellarsi un codice sanitario: imperocchè tutte vi si veggono racchiuse le regole generalmente approvate, sia per salvare i popoli dal morbo pestilenziale, sia per l'amministrazione dei luoghi che ne furono tocchi, sia per lo speciale governo delle cose di sanità nei porti muniti di lazzeretto. Ampia lode dovunque ricevette come una scrittura vergata con buon giudizio, piena di ottimi consigli, e molto utile non così ai medici, come ai pubblici ufficiali aventi il grave carico di mantenere salva la pubblica salute. Il famoso giornale » la biblioteca italiana » nel profondere i suoi encomj all' Azuni per

questo scritto, fece pur cenno onorevole, come d' un lavoro distinto per precisione e dottrina, della insertavi memoria *Intorno ai mezzi di prevenire e distruggere la contagione* del nostro connazionale Bernardo Serra-Manna cagliaritano professore straordinario di chirurgia nella regia università di sua patria, il quale, non è molti anni, lasciava la vita in Gibilterra, con fama d' egregio conoscitore delle scienze mediche e chirurgiche. Dell' Azuni come storico e filologo abbiamo pure colle stampe le seguenti produzioni: I. *Dissertazione sull' origine della bussola nautica*, Firenze, 1795, in 8: dove con vasta copia di erudizione, e con ingegnosi ragionamenti sulla navigazione degli antichi, prese a dimostrare, come i Francesi sieno stati i primi inventori della bussola nautica: l' abbia migliorata il famoso amalfitano Flavio Gioja: sia stata in fine recata a perfezione dai Portoghesi nel tempo delle loro lunghe ed ardite navigazioni nell' Oceano, che li menarono alla scoperta delle Indie Orientali. Se ne fece una seconda edizione (Venezia 1795, in 8), indi una terza (Parigi, 1805, in 8) in idioma francese, nel quale l' aveva voltata l' autore medesimo, con ricche aggiunte che la rendettero di pregio maggiore. Dopo un lungo silenzio dei letterati, particolarmente d' Italia, sopra l' opinione abbracciata dall' Azuni contro al Gioja, riputato primo scopritore della

virtù direttiva della calamita, e creatore della bussola, Giuseppe Hager professore di lingue orientali nell' università di Pavia sorse nel 1809 con una memoria sulla bussola orientale, da lui letta alla stessa università, colla quale combattendo tanto l' Azuni, quanto l' opinione favorevole all' Almafitano, sostenne essere la bussola nautica d' origine affatto cinese. L' Azuni recatosi a Parigi verso la fine del 1809, colà fece una seconda edizione francese della sua dissertazione, arricchendola di nuove aggiunte, e d' una lettera che da Parigi medesima diresse al conte Moscati direttore generale della istruzione pubblica del regno d' Italia, dove confutando le osservazioni del professore Hager, prese a validare con molto ingegno l' opinione già sposata in favore della Francia. Il giudizio profertosi su questa controversia dal giornale letterario di Milano non fu favorevole all' Azuni; che peraltro ebbe lode di grande erudito e di critico acutissimo. II. *Essai sur l' histoire géographique, politique et naturelle du royaume de Sardaigne*, Parigi, 1798, in 8, colla dedica alle corti generali dell' isola. III. *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, Parigi, 1802, vol. 2, in 8. Il felice successo nella Francia dell' *Essai* diede vita a questa storia che nel fondo è una narrazione più ponderata e diffusa dei tre soggetti del primo.



Se amendue lavori furono notati di difetti, non perciò debbe loro venir meno la lode dal canto di qualunque senta in petto una scintilla di patrio amore. Giacchè furono le prime scritture che in gran parte fecero ricredere l' Europa delle false e basse opinioni concepute della Sardegna: e discoprono la grande carità del natio loco onde era vinto lo storico, massimamente nella parte che concerne i divisamenti per lo rifiorimento della sua patria primiera. Per la qual cosa crediamo, sia meglio per noi il tacere sopra i vizj di quelle scritture, che con ingratitudine menare la sferza della critica sopra un uomo che per altri rispetti fu chiaro ornamento della patria; e che se cadde talvolta in fallo, lo fu perchè troppo ardeva di vederla salita in onore. Ed appunto per queste considerazioni da noi non si potranno mai senza dispiacimento ponderare le pagine del P. Tomaso Napoli delle scuole pie (Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna: note illustrate e diffuse alla medesima, Cagliari 1814) che con inusata acerbità prese a combattere l' Azuni come istoriografo. Abbenchè questo buon religioso, per troppo amore della rigida verità, sia disceso alle interminabili contumelie, non perciò gli si addice il perdono: chè della buona critica deggiono andar compagne l' urbanità e la moderazione, e presso al saggio incorre nel biasimo

qualunque le disconosca; laddove particolarmente l'offensione prenda a ferire uno scrittore per altri titoli venuto in chiaro nome. Al P. Napoli rispondeva l'Azuni colle *Osservazioni polemiche*, Genova, 1816, in 12: colle quali, se non si giustificò affatto delle esagerate narrazioni, fece almeno palese con molto ingegno e pari festività di stile, come l'inurbano aristarco caduto anch'egli era in gravi contraddizioni: come non aveva bene appreso, per non dire svisato ad arte, le parole dello scritto francese: e come aveva vergato le sue pagine in uno stile oltremodo plateale. Su di che muove in vero alle risa l'Azuni, quando, stando alle parole stesse di quel religioso, intese secondo la loro sintassi, gli fa il computo di 210 anni ben compiti di età. IV. *Première et seconde notice sur les voyages maritimes de Pitheas de Marseille*, Marsiglia, 1803, 1804, vol. 2, in 12. Con questi scritti, letti nelle generali adunanze dell'accademia di Marsiglia, pose in chiaro i viaggi per l'Oceano e le scoperte di terre incognite all'Europa che fece un tempo il filosofo e geografo Pitea, nativo di quella città, e vissuto, come si crede, nell'età d'Aristotele. V. *Observations sur le poëme du Barde de la forêt noire de M. l'incert Monti*, Genova, 1807, in 8: che servono di risposta alla critica di quel poema inserta nel

giornale dell'impero, foglio del 12 gennajo 1807.
VI. *Mémoires pour servir à l'histoire des voyages maritimes des anciens Marseillais*, Genova, 1813, in 8. VII. *Observations sur un article inséré dans le moniteur français concernant la Sardaigne*, Genova, 1813, in 12. E' questa una difesa della Sardegna dalle aspre censure del viaggiatore inglese Galt nella sua opera pubblicata in Londra nel 1813 in lingua nazionale, ragguardante i di lui viaggi in alcune isole del Mediterraneo e nella Turchia Europea. VIII. Traduzione dall'inglese in italiano dell'opera di Tomaso Paine, intitolata: *Decadenza del sistema di finanze dell'Inghilterra*, Venezia, senza data. IX. Un discorso in francese pronunciato nanti il corpo legislativo di Parigi nel 3 febbrajo 1810, col quale gli fece omaggio dell'opera del celebre Pardessus, intitolata: *Traité du contrat et des lettres de change*. X. Inscrizioni latine per le nozze dell'imperatore Napoleone con Maria Luigia arciduchessa d'Austria, pubblicate in Genova (1810) sotto il titolo: *Monumentum aere perennius*: oltre ad altre due pel giorno natalizio dello stesso imperatore (Genova 1806, 1807.) XI. Diverse leggiere poesie di circostanza in italiano e spagnuolo, che fanno fede, come egli nelle ore d'ozio intese talvolta a cogliere qualche fiore poetico. Che dell'arte dei versi fosse buon conoscitore il certificano non così

queste poetiche produzioni, come i riflessi che fece sul Bardo della Selva Nera con molta finezza d'ingegno, e con quella accuratezza di giudizio, che è solamente frutto d'un lungo studio sopra i classici modelli. Sia poi dato d'osservare che la gloria del grande Napoleone appannò il pensiero dell'Azuni in modo, che credette di dovere anteporre il Bardo ai canti di Bassville e di Mascheroni, ed all'Aristodemo, che saranno mai sempre i più chiari monumenti della fantasia poetica del Monti. In quanto al merito di lingua e di stile l'Azuni fu grande nelle opere scritte in francese. Diffatti la stessa Francia vi ammirò nelle voci e nella frase purità, precisione, sceltezza e copia di grazie, nello stile brio, eleganza e dignità: cose tanto più encomiate in quanto che si trattava d'uno straniero. Non così poi ci sembra di quelle dettate in idioma italiano: chè peccano talvolta d'inesattezze e neologismi, non che d'un negletto andamento di stile, comune per altro agli scrittori italiani dell'età giovanile dell'Azuni, che si distinguevano con scientifiche scritture. Tutte poi sono pregevoli per ordine chiaro, pel diritto raziocinio, e per la sceltezza di erudizione onde vanno cosparse. L'Azuni sapeva inoltre negl'idiomi greco, latino, inglese, spagnuolo e tedesco. Certificava nell'ultimo periodo di vita il suo amor di patria col lascio

che fece dei suoi manoscritti ed opere inedite alla regia università di Sassari. Tali opere scritte parte in francese, parte in italiano hanno i seguenti titoli: *Codice di legislazione marittima*, compilato nel 1791 per gli stati sardi. *Dissertazione sullo stato naturale dell' uomo*. *Dissertazione sui pericoli derivanti dalla libertà della stampa*. *Discorso per la pace marittima, universale e perpetua*. *Discorso pronunciato nella creazione d' un tribunale di prima istanza in Genova*. *Osservazioni sul progetto d' un codice di commercio di terra e di mare pel regno d' Italia*. *Considerazioni sugli oziosi e mendici in Sardegna*. *Progetto per l' edificazione d' un nuovo lazzeretto*. *Sull' arresto personale dei debitori di mala fede*. (V. i ritratti poetico-storici dell' avv. Stanislao Caboni)

AZZEI (Giovanni Antioco) arcivescovo d' Oristano, nato nella città medesima il dì 5 dicembre 1760. Dal luogo natale, dove incominciò gli studi letterarj, recossi a Cagliari per coltivarli con miglior successo: nè stette guari a porsi nel novero degli alunni del reale collegio cagliaritano d' educazione. Compito il corso delle lettere umane, fece passaggio alla regia università, e quivi dedicatosi alle scienze divine conseguì la laurea nel 1784. Frattanto ingentiliva pure il suo svegliato ingegno collo studio dell' amena letteratura, e specialmente della

poesia: talchè arrivò a dare con frequenza pubblici saggi di sua vena poetica. Appena laureato tornò in patria, spintovi dalle istanze di quell' arcivescovo Cusani, che conoscitore delle di lui chiare doti nel rispetto dell'ingegno non meno che del cuore, aveva concepito secure speranze, che ornamento un giorno saria della patria e della chiesa, al di cui servizio s'era poco innanzi consagrato. Dopo aver letto dal 1784 al 1791 nel seminario arcivescovile dei chierici la filosofia e le scienze sagre con merito di lode e con gran pro dei raccomandatigli alunni del santuario, conseguì un seggio di canonico nella chiesa cattedrale d'Oristano. Indi l'arcivescovo Cusani lo chiamava a parte delle sue pastorali sollecitudini qualificandolo pro-vicario generale: del quale grave uffizio gli fu poscia conceduta l'effettività dal successore del Cusani Don Francesco Maria Sisternes De-Oblites. Ne sostenne il pondo infino a che fu innalzato al vescovado, dando ognora a diveder, come in lui era ragunato quel cumulo di doti richiedentisi per pascere degnamente il gregge del Signore. Per la qual cosa, ristauratasi con bolla pontificia del 9 marzo 1803 l'antica diocesi di Bisarcio, nell'Azzei si riconobbe quel saggio ecclesiastico, che poteva meritamente assumerne il pastorale reggimento. Il dì 25 agosto 1805 fu consagrato vescovo, indi nel 13 ottobre dello

stesso anno fece il solenne ingresso nella sede d' Ozieri: e fu appunto allora che gli vennero indirizzati diversi applausi poetici, stampati in Sassari, 1805: nei quali è bello il vedere alcuni versi latini del celebre nostro Carboni. Nel governo che tenne della novella diocesi pel corso d' anni quattordici amplissimo fu il frutto delle sue bene intese e zelanti sollecitudini: chè egli rispose pienamente ai doveri del vescovado, tanto più gravi, inquantochè si riferivano all' ordinamento d' una diocesi novella. In particolare vi diede saggio di sommo accorgimento, e d' un animo oltremodo tenero della santità della religione, quando con fino ed apposito studio arrivò a scoprire le occulte fila d' un finto miraeolo, con che s' intendeva d' abbaccinare i popoli in oltraggio della religione medesima. Siccome per le sue virtù preclare caro egli si era renduto ai reali di Savoja a quei tempi stanzianti in Sardegna; perciò il re Vittorio Emanuele I nel 1819 lo presentava a Pio VII per la vacante chiesa arcivescovile della sua patria: della quale infatti prese possesso in virtù della traslazione sancita nel concistoro del 29 marzo 1819. Ma breve fu la durata di questo nuovo pastorale ministero. Imperocchè dopo una brevissima malattia venne a morire in Oristano nel 4 dicembre 1821, poco dopo che vi si era ricondotto dalla capitale, dove

aveva prestato in un con gli altri prelati del regno il solenne omaggio di fedeltà al re Carlo Felice I. Fu compianto universalmente dai buoni, mentre lasciò fama d'un vescovo quanto erudito nelle scienze e nelle lettere, altrettanto pregevole per dolcezza ed amabilità di carattere, per generosità d'animo, per prudenza, per ardente zelo di compiere pienamente ai suoi doveri sacri. Le stampe ci hanno di lui conservato due orazioni funebri recitate nella cattedrale d'Oristano in encomio dell'arcivescovo Cusani suo benefattore, e di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, pubblicate in Cagliari (1796 e 1798 in 4 piccolo.) Sono molto pregevoli per la chiarezza e semplicità dello stile, per l'aggiustatezza dei pensieri e della dottrina, per una certa amabilità che spirano nel loro insieme, appieno confacente a quella di sua persona. Hannosi anche del medesimo diverse fugitive poesie di circostanza parte in fogli volanti, parte inserite in quelle raccolte, che ai tempi suoi erano tanto in voga per celebrare qualunque lieto avvenimento, avvegnachè ragguardasse a cose di privato interesse. Questi versi, nel tempo stesso che appalesano ed immaginazione ed animo molto gentile, hanno le impronte tutte dell'Arcadia, come si confaceva al gusto a quei tempi dominante nella poesia non solamente in Sardegna, ma eziandio nella parte maggiore dell'Ita-

lia. Ciò posto, meglio che ripetere le viete censure contro all' Arcadia ed ai suoi seguaci, fra i quali fu l' Azzei, crediamo confortarci col pensiero (chechè in contrario si voglia chimerizzare) che fra noi le poesie di circostanza ne andarono quasi del tutto in disuso, e che in oggi la più gran parte dei giovani alunni delle muse si governano colla norma dei classici maestri della vera ed alta poesia italiana, inguischè non sono nuovi per la Sardegna gli scritti poetici informati alla buona scuola.

B

I. BACCALLAR (Andrea) arcivescovo di Sassari. Nacque in Cagliari nella prima metà del secolo XVI forse dalla stessa nobilissima famiglia, che produsse un D. Vincenzo Baccallar, di cui in appresso tesseremo la vita. Nella scarsità di ricordi per rispetto di questo insigne prelato molto acconcia ne venne la cognizione della storia del collegio germanico ed ungarico di Roma, governato un tempo dalla compagnia di Gesù, scritta in latino dal P. Giulio Cesare Cordara (vedi tom. 2 delle sue opere latine ed italiane, Venezia, 1804.) Infatti nel catalogo degli uomini illustri prodotti da quel collegio, inserito alla fine della storia, vedesi inscritto il

nome del nostro Baccallar, colla qualificazione di convittore. Dalla quale cosa è concesso d'argomentare: infino dalla più verde età esser stato inviato in Roma dai genitori con dispendio proprio per addottrinarsi colà nelle lettere e nelle scienze: averle in maniere singolari apprese nel mentovato collegio: molto ingegno aver sortito dalla natura, dacchè giunse a segnalarsi fra gli alunni e convittori di quel famoso letterario stabilimento, cui conveniva in copia la gioventù studiosa non solo dalla Germania e dalla Ungheria, m' anche dall' Italia, e da Roma in particolare. Amplissima era l'istruzione, onde in esso collegio si erudevano i giovaui addettivi. Ed in vero dai primitivi studi delle lettere umane delle quattro lingue latina, greca, ebraica ed italiana, colà si faceva passaggio alla filosofia e finalmente alle scienze sagre. Per lo che il Baccallar potè giovare dei più ampi mezzi richiedentisi per diventare, come di lui si scrisse, un uomo eruditissimo, teologo egregio e profondo conoscitore delle lingue aventi stretta relazione collo studio accurato delle sagre pagine: sicchè gli tornò facile di voltare con molta lode dal greco in latino le opere di S. Giovanni Damasceno, come lo certifica il Cordara, confortato nelle sue asserzioni dai registri del collegio. Di che se avesse avuto contezza il P. Mattei non avria certo nella sua

Sardinia sacra mostrat' una tal quale meraviglia per gli encomj giustamente profusi al Baccallar dal P. Salvatore Vitale Contini. La chiarezza della dottrina congiunta a quella vera pietà che s' apprendeva alla scuola dei suoi institutori gli dischiuse la via al conseguimento degli alti onori del sacerdozio, cui si era consagrato. Infatti prima fu insignito della dignità di decano del capitolo di Cagliari: indi con bolle pontificie del 6 gennajo 1578 veune inalzato alla sede vescovile d' Alghero. Resse questa diocesi per lo lungo periodo d'anni 17, nel quale costantemente si comportò in quelle maniere che si addicono ai più zelanti pastori del gregge divino; segnalandosi particolarmente per le grandi sollecitudini da lui adoperate nelle cose appartenenti allo splendore ed alla santità del culto. Dalla stessa sede fu traslato alla metropolitana di Sassari con bolla pontificia del 13 settembre 1605. Non sì tosto vi ascese che voltò i suoi pensieri alla celebrazione d' un sinodo provinciale coll' intento di richiamare gli atti di religione alla loro purità natia, e di promuovere la riforma del clero e delle cose ecclesiastiche. secondo le allora recenti ordinazioni del generale concilio di Trento. Diffatti lo celebrava in Sassari sotto il 18 giugno 1606: e vi convenivano con voto deliberativo i tre vescovi suffraganei d' Alghero, d' Ampurias e

di Bosa, ed i due abati di S. Maria di Saccargia e di S. Michele di Salvenero. Mentre a noi, che potemmo leggerne gli atti in un esemplare autentico a penna esistente nella biblioteca del cav. Baillie, non è concesso di scendere sopra il merito dei contenutivi ordinamenti a quelle minute considerazioni che si confauno piuttosto ai teologi ed ai canonisti che ad un biografo, ci limitiamo a render chiaro, come tutte vi si vedono ampiamente svolte le materie appartenenti all' autorità d' un provinciale concilio: come ad ogni tratto vi brilla la più sana dottrina attinta in particolare al sinodo tridentino, ed esposta con molta chiarezza d' ordine e d' idee e con un purgato idioma latino: e come infine sommo zelo traluce per la creazione dei cotanto proficui seminarj dei chierici, e per la riforma del clero a seconda degli ecclesiastici statuti. Quindi da questo concilio maggior fama sarebbe derivata al Baccallar, se non fosse rimasto nella oscurità del manoscritto, forse per la difficoltà di mandarlo alla stampa in un tempo che questa non era tuttavia introdotta in Sassari. Seguendo gli ordinamenti tridentini lo stesso prelato aveva convocato un nuovo sinodo provinciale pel 18 giugno 1610, come lo certifica il decreto relativo inserito alla fine degli atti del primo; ma non venne recato ad effetto, come potemmo

conoscere dalle indagini per noi fatte. Il Baccallar si distinse assaissimo pel grande ardore da lui mostrato nel sostenere i diritti e le preminenze della sua sede arcivescovile. Di che fa chiara testimonianza lo avere egli di nuovo assunto nel 1609 il titolo di primate di Sardegna e di Corsica, e nel tempo stesso, di concerto coi vescovi suffraganei, inviato in Roma l'arciprete di Sassari Figo, onde presso a quei tribunali lo contendesse all'arcivescovo di Cagliari. Ma docile alle insinuazioni del re di Spagna fra poco soprassedette all'accesa contenzione. Venne a morire nel 1613 lasciando di se lunga brama per le eccelse sue virtù di mente e di cuore. Avvegnachè non cada dubbio sulla realtà della versione da esso fatta delle opere di S. Giovanni Damasceno, pure non è certo che questa siasi fatta di pubblica ragione colle stampe.

II. BACCALLAR (Vincenzo) marchese di S. Filippo, uno degli uomini più illustri della Sardegna. Ebbe i natali in Cagliari nel 6 febbrajo 1669 da D. Paolo Baccallar e da D. Maria Sanna, entrambi d'antica e chiara stirpe. Dalle tradizioni che ne serbano i suoi discendenti, ed altresì dall'altezza cui pervenno negli anni maturi si può argomentare, quale sia stato nella verde età. I genitori intesero ad ornargli lo spirito ed il cuore colla

più estesa educazione morale e letteraria, che si confaceva alla natura dei tempi e del luogo. Ne trasse il giovinetto Baccallar amplissimo pro: chè come un cuore eccellente, un animo nobile e grande, una rara ingenuità e franchezza di carattere, così aveva sortito dalla natura elevatezza e perspicacia d'ingegno, profondità di giudizio, affetto ardentissimo per ogni genere d'istruzione. Per lo che lo studio delle lettere formò dagli anni più teneri il prediletto pascolo del suo spirito: nè divenuto adulto valsero a stornarnelo i contrarj csempi dei coetanei di stirpe gentile, cui tornava oltremodo caro il poltrire nell'ozio, paghi soltanto delle virtù avite. Che anzi non solo se ne teneva lontano, m'anche acerbamente li rimprocciava della vita molle ed inerte: retaggio di chi nasceva grande a quella età. In proporzione che cresceva negli anni, si segualava sempre più per la ritiratezza nel vivere, e per l'ardore d'erudirsi, quasi dircimmo, in tutte le parti dell'umano sapere. Quindi se da un lato approfondiva le scienze filosofiche e di stato, dall'altro coltivava le lettere amene ed in ispecie la storia. Fu questa appunto quella parte letteraria, cui consacrò la più gran parte delle indefesse e profonde meditazioni, per rispetto massime delle sagre pagine che ne tramandarono i successi memorandi del popolo di Dio. Siffatto studio

lo condusse nel tempo stesso ad addottrinarsi nelle opere dei padri, e dei commentatori della bibbia. Donde naeque che come il suo cuore diventava tuttodì più dolee e pio alla scuola dei sublimi misteri della religione, così la di lui mente vieppiù si erudiva nell' arte difficile di conoscere il cuore dell' uomo, e di governare con rette norme le proprie e le altrui azioni. Grande studio pur fece della favella castigliana, e ne apprese la vera indole e le arcane bellezze. Il che lo spinse a coltivare di proposito quelle muse, ed a tesser loro qualche corona. Ciò posto, il Baccallar chiaro nome levava di se nel luogo nativo; e se caro si rendeva ad ogni condizione di persone, attirava a se le attenzioni ancora di chi reggeva lo stato. Correavano allora i tempi del grande conflitto per la successione al trono delle Spagne, rendutosi vacante colla morte di Carlo II. La Sardegna che aveva tosto inchinato a Filippo duca d' Angiò, come successore legittimo, per più anni stette tranquilla sotto all' imperio di questo giovane re, mirando con occhio indifferente le vicende politiche che insanguinarono quasi tutta l' Europa per le pretensioni a quella corona dell' arciduca Carlo di sangue austriaco. Siffatta tranquillità per altro meglio che dalla potenza in quest' isola della regnante signoria, procedeva dallo zelo di molti leali cittadini

sardi nel sostenere la causa di Filippo V, collo scopo laudevole di salvare la patria da un politico turbamento che doveva ferirla nelle parti più vitali. Nel novero di quei cittadini veramente saggi primeggiava D. Vincenzo Baccallar, avvegnachè fosse tuttora in quella giovine età, nella quale è più facile di apprendersi al cuore dell'uomo l'amore alle cose nuove. Recatosi nel 1702 in Madrid si segnalò presso a quella real corte per vivacità di spirito, per copia di lumi letterarj, per dolcezza di modi, e, ciò che più monta, per ingenuità d'affetto verso del re Filippo. Per lo che nell'anno susseguente in che tuttavia soggiornava in Madrid, in contrasseguo del reale favore, venne a lui conferito l'uffizio di cavallerizzo maggiore del regno di Sardegna, che importava il governo della regia mandra del luogo di Paulilatino. Indi al ritorno in patria fu decorato dell'altra carica di governatore delle torri del regno medesimo. Come dal 1707 andava ognora più dilatandosi in Cagliari lo spirito di sedizione contro al governo di Filippo V, per li fini maneggi del marchese di Villasor e del di lui genero conte di Montesanto che congiuravano per lo passaggio dell'isola sotto all'imperio di Carlo III, perciò presentatosi l'urgente bisogno di raccomandare il gravissimo e luminoso uffizio di governatore dei capi di Cagliari e di Gallura ad un uomo, che a grande avvedutezza, pru-

denza e cognizione dei negozj di stato accoppiasse una fedeltà illimitata verso il re Filippo, fu innalzato a quella carica D. Vincenzo Baccallar, come quegli che solo in così duro frangente poteva salvare l'isola dai dannosi effetti d'un cangiamento di dinastia. E l'avria salvata nel 1708; se il vicerè marchese della Giamaica, meglio che dare orecchio all'ambidestro conte di Montesanto che lo tradiva, avesse apprezzato i saggi consigli del Baccallar; come pure anteposto al suo particolare interesse il sacro debito che gli correva di conservare la Sardegna al mentovato monarca. Frattanto il conte di Cifuentes fratello del conte di Montesanto; che da Barcellona, dove stanziava, era in attiva corrispondenza coi principali congiurati dell'isola, tanto finalmente seppe adoperarsi presso all'arciduca Carlo, che il gabinetto austriaco si propose di conquistare la Sardegna: ed a questo scopo l'alleato re d'Inghilterra spedì un poderoso navilio nel Mediterraneo. Quindi le prime scintille dell'aperta ribellione contro a Filippo V scoppiavano nella provincia di Gallura e specialmente in Tempio: e per ispegnerle il malavveduto vicerè inviava quello stesso conte di Montesanto che in gran parte le aveva di nascosto suscitate. Poichè il marchese della Giamaica, quantunque tardi, conobbe i provvedimenti del conte, anzi che

nuocere, aver favorito la causa dei congiurati, si rivolse all' animoso e leale D. Vincenzo Baccallar; commettendogli di girne in Gallura come suo luogotenente, acciò vi comprimesse la rivolta. Rispose egli al grave incarico con tanta destrezza e fedeltà, che fra poco ridusse ad obbedienza la ribellata provincia, obbligando i maggiori congiurati a ripararsi in Corsica, senza che vi fosse tema dei colà rimasi, come gente di poco conto. Nel tempo stesso si pose in cuore di scoprire le occulte fila della congiura, e non sì tosto venne in chiaro che dessa aveva le radici nella capitale, con franchezza d' animo ne denunciò i capi al vicerè, esortandolo, li bandisse senza indugio dall' isola, mentre egli farebbe altrettanto a rispetto d' alcuni gentiluomini di Sassari, Alghero, Castellargonese e Tempio, che con grande calore avevano pure intinto nella congiura. Aggiunse in una il Baccallar al governatore supremo: così purgata l' isola dei più caldi e possenti favorreggiatori dell' arciduca, non essere agevole la conquista della Sardegna alla flotta nemica di cui si temeva. Ma non fu ascoltato. Comparsa indi la stessa flotta nelle marine sarde, il Baccallar, appena per lo mezzo del vicerè ebbe contezza di ciò, e della concetta speranza dei congiurati d' un largo ausilio per parte dei Galluresi, così seppe governar le cose, che

colle milizie devote al re Filippo gli riuscì di circondare i ribelli raccolti nella montagna di Limbara, in maniera da non poter fuggire. Quindi scriveva al vicerè: non paventasse alcuna sorpresa dal canto della Gallura: stesse fermo nel difendere la capitale: ove quivi la fortuna gli si scoprisse avversa non si perdesse d'animo: potria allora ripararsi in Sassari colle persone più fide: ed il regno si salveria; chè il nemico poteva disporre di poche soldatesche. Non essendo uffizio nostro il toccare delle cose intervenute alloraquando nel 13 agosto 1708 si arrese la capitale all'armata inglese capitanata dall'ammiraglio Lake che vi arrivò nel giorno antecedente; giacchè il Baccallar stanziava nella Gallura: ne basti solo di accennare, che il vicerè fu tosto sostenuto dai vincitori, sulla tema della sua fuga per la via d'Aritzo, onde congiungersi col Baccallar, come in vero gliene aveva indirizzato vive istanze il conte di Castiglio. Alla resa della capitale, in breve giro di giorni, conseguì la sommissione del regno intiero al dominio austriaco, di cui faceva le parti supreme il mentovato conte di Cifuentes. Dacchè il Baccallar con grave rammarico suo vide, meno la terra che calpestava, tutta l'isola obbedire all'arciduca Carlo, e si convinse per necessità che più oltre rimanendo in Gallura a grande pericolo

esporrebbe la vita senza pro della causa regia, prese il partito d' abbandonare la Sardegna. Però di nascosto s' imbarcava in Portotorres: da questo luogo ne giva a Bonifacio; ed indi dopo lunghi disagi arrivava in Madrid. Singolari furono le nobili accoglienze di che l' onorava il re Filippo, insieme coi grandi tutti che di cuore seguivano la di lui causa. Nè ciò bastando, il monarca medesimo, in alto contrassegno di suo amore e grato animo, lo elevava con diploma del 12 marzo 1709 alla dignità di marchese, col predicato di S. Filippo (proprio nome del re) e colle stesse onoranze e prerogative inerenti a simile sorta di titolati del regno di Castiglia. Mentre il novello marchese, tenendo sempre in cuore la patria e la causa regia, non altro agognava che la cacciata degli Austriaci dalla Sardegna, a questo scopo, in un cogli altri gentiluomini sardi riparati alla corte di Madrid, ed in ispecie coi suoi fidi amici i conti di Castiglio e di Montalvo, sporgeva al ministero spagnuolo un progetto di spedizione, che incontrò tosto il pieno accoglimento di Filippo e dell' avo suo Lodovico XIV. Per questo motivo, ad un tempo che il conte di Castiglio passava in Corsica coll' animo di coltivare da quest' isola, così prossima alla Sardegna, quelle segrete intelligenze coi sardi partigiani che potevano condurre a prospero fine la faccenda: il mar-

chese di S. Filippo ne andava, come regio inviato, in Parigi per sollecitare gli ajuti in navi ed in uomini proferti dal re cristianissimo. Non andò guari che da Parigi fece passaggio a Genova, luogo appunto, donde doveva partire la deliberata spedizione, della quale fu connesso al duca d' Uzeda il comando supremo. Appartenendo solamente a noi il ritratto della parte fedele, che pigliava il marchese in così grave negozio, perciò ei limiteremo ai seguenti ragguagli. Giunto in Genova il marchese di colpo si convinse come il duca d' Uzeda, occulto nemico del re, lungi dall' anelare al buon successo della spedizione, intendeva con fraudolento consiglio a farla cadere. Poichè quel duca allegava per precipua cagione dei lunghi artifiziatì indugi il difetto di truppe, il marchese di S. Filippo, e il conte di Castiglio vollero torre di mezzo questo appieco, con levare a loro spese un reggimento denominato di Baccallar: al quale il duca, per ordine del re, prepose a colonnello D. Emanuele Baccallar figliuolo del marchese, che fu sostenuto in Sardegna quantunque bambino: affidandone intanto il comando all' ufficiale sardo D. Domenico Loi, che aveva già dato prove di ehiao valore nella guerra di successione. Ciò non pertanto il duca continuava ad indugiare la spedizione, onde dar tempo agli Austriaci come di soccorrere la Sardegna, così di assalire

la flottiglia spagnuola nel passaggio in quest'isola. Imperocchè, prevedendo saggiamente il marchese l'infelice risultato della impresa, colla ingenua lealtà e franchezza d'animo di segreto informava il re del vero stato delle cose, e disvelandogli specialmente l'infedele condotta del duca, lo pregava a riserbare l'eseguimento del concetto disegno a tempi migliori. Ma i ministri non gli diedero ascolto. Fattosi il piano di conquista, toccò al marchese di S. Filippo, ed a quello di Laconi, nominato vicerè di Sardegna, il comando di duemila e cinquecento uomini destinati a porre piede nel porto di Torres, onde occupare la parte settentrionale dell'isola, ed intendere al blocco del Castello aragonese e d'Alghero. Partiva il convoglio guerresco da Genova il 15 giugno 1710, e con questo il marchese di S. Filippo. Il conte di Castiglio coll'altra schiera a lui subordinata fu il solo che discese nei lidi settentrionali, e potè occupare il luogo di Terranova. Ma tristo fu il risultato di questa operazione: giacchè la nemica flotta inglese, colà sbarcato un migliaio d'uomini, costringeva le truppe spagnuole ad arrendersi. Le altre navi che conducevano il nerbo dell'armata conquistatrice erano già di rincontro all'isola dell'Asinara, allorquando loro giungeva l'annunzio del sinistro evento di Terranova, non che della caccia che intendeva ad

elle dare la squadra inglese. Tenutosi subitamente un consiglio militare, molti dei membri suoi, fra i quali il marchese di S. Filippo, opinarono: le navi tornassero a Bonifacio, e da questo luogo si governassero le faccende secondo i movimenti dell'armata nemica. Pure prevalse l'avviso del maggiore capitano pel pronto ritorno in Genova. Quindi il marchese di S. Filippo col rimanente dell'armata s'indirizzava alla città stessa, donde era poco innanzi partito. Dopo questo infortunato avvenimento, è agevole il conghietturare, che siasi egli ricondotto in Madrid per giovare colla sua opera quello stesso sovrano per lo quale aveva perduto la patria e gli averi. E forse fu nell'intervallo di tempo trascorso infino al couseguimento dell'ambasceria di Genova, che il re Filippo lo insigniva della novella dignità di visconte di Fuentehermosa, e lo annoverava fra i suoi consiglieri. E' poi certo che nel finire del 1713 aveva il domicilio nella città mentovata e lo continuava infinoattantochè partì per Genova nel 1715. Vacata la carica di ambasciatore straordinario presso a quella serenissima repubblica col passaggio del marchese di Monteleone al famoso congresso d'Utrecht per sostenere le parti della Spagna, il re Filippo innalzava il Baccallar a siffatta ambasceria con lettera del 24 aprile 1715. Uffizio in quei tempi della più alta importanza: imperocchè gli era

intrinseco il delicato maneggio non tanto dei negozj diplomatici riguardanti alla repubblica, quanto dei maggiori che si riferivano quasi all'Italia tutta ed alle sue isole adjacenti. Il re ed i ministri ebbero ognora a lodarsi della scelta del Baecallar a così gravi faccende: mentre questi nell'averne il pondo fece costantemente palese, come tutte in se ragunava le doti che costituiscono l'egregio nomo di stato: vastità di lumi, senno maturo, destrezza ed alto secreto nei trattati, gravità di contegno, fino acume nel discoprire l'altrui intendimento, prudenza impareggiabile, dirittura di cuore, fede smisurata verso il suo re. Il cardinale Alberoni, appena giunse alla suprema dirzione dei negozj politici della Spagna, si poneva in cuore di ricondurre la Sardegna sotto all'imperio spagnuolo, ed ordinava a questo fine grandi apprestamenti guerreschi nei porti di quel regno, che mettevano sopra pensiero i potentati d'Europa ignari dello scopo cui miravano. Di questo anche lo stesso Baecallar non ebbe contezza prima del luglio 1717, in che il cardinale con apposito foglio, e sotto fede d'altissimo segreto, gli palesava la deliberata impresa, e gl'ingiungeva, in nome del re, di girne in Sardegna per cooperare al suo raquistò, non sì tosto che gli giungesse la nave per ciò approntata: accennandogli nel tempo stesso che il re gli concedeva a tale fine un'

autorità assoluta, eccetto nelle cose guerresche; ma che per queste ancora gli rimaneva campo a far valere la saviezza dei suoi consigli: mentre i capitani della spedizione erano instruiti di conformarsi all' avviso di lui, come apprenderebbe dall' esemplare delle loro istruzioni che gli si trasmetteva. Dopochè l' armata spagnuola, che il dì 22 agosto 1717 aveva sbarcato sulla spiaggia di S. Andrea nel golfo di Cagliari, già trovavasi attendata presso a questa città, disposta di darle l' assalto, il marchese di S. Filippo vi arrivava opportunamente da Genova la sera del 13 settembre. Egli da saggio non fece uso dell' estesa autorità dal re concedutagli, onde non destare la gelosia dei Sardi, contentandosi di giovare col suo consiglio i capitani della spedizione in tutti i negozj. Ma non perdette un momento per indirizzare calde epistole ai suoi amici, ed ai più ardenti favoreggiatori della causa di Filippo nel regno, acciò dessero mano con tutte le loro forze alla cacciata degli odiati Austriaci. E tanta fu l' influenza della voce del marchese sopra gli animi dei Sardi, che da indi a pochi giorni le terre tutte dell' isola riconobbero la sovranità della Spagna, eccetto le piazze forti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese. Queste ancora non tardarono ad arrendersi; talchè nel giro di due mesi la Sardegna rientrò nell' antico imperio; per effetto

in gran parte dei consigli e dell' opera del marchese di S. Filippo. Perlochè la sua chiara fama grande incremento ricevette non tanto presso ai connazionali, quanto appo la Spagna intiera, ed il monarca in ispecie. Condotta così a prospero fine la spedizione, e racquistata da lui la carica di cavallerizzo maggiore del regno di Sardegna, si ricondusse in Genova per riassumervi l' esercizio del suo grave ministero, che di fatto continuò infino a che fu promosso alla più grave ambasceria presso agli stati generali delle Provincie Unite, con lettere patenti del 21 settembre 1725. Intorno all' ambasciata in Genova, per tacer d' altro, diremo specialmente che venne onorato dell' arduo incarico di girne in Firenze, come regio inviato, non sì tosto arrivasse la morte di quel granduca Cosimo III, collo scopo di governarvi i grandi ed intricati negozj, che meglio d' ogni altro stavano allora a petto non così del re, come della regina sua consorte; tendenti al radicamento nella di lei discendenza della successione al gran ducato di Toscana. Egli è vero che al mancare del granduca nel 1723 la missione del marchese non ebbe effetto, in conseguenza delle considerazioni da lui stesso affacciate al re, onde persuaderlo, come una novità, quale si riconoscerebbe nel suo passaggio, meglio che favorire, poteva nuocere ai concetti disegni. Pure a noi bastar

debbe il solo incarico per reputarlo un grand' uomo di stato: giacchè per tale doveva stimarlo il re ed il ministero di Spagna se lo conobbero abile a maneggiare le faccende dell'ambita successione agli stati di Toscana, che richiedevano un dotto e sagace diplomatico, sia per la loro delicata natura, e per la viva parte che vi pigliavano gli altri potentati d'Europa, sia per l'importanza che loro dava la corte di Spagna; la quale a quei tempi vedeva in esse il principale oggetto delle straniere politiche cure. Arroge l'altra prova di regia confidenza in lui riposta nel 1724, quando ad esso ed al marchese di Santa Croce fu commesso di trattare coi ministri del novello re di Sardegna sul compenso dovutogli per ragione dell'artiglieria rinvenuta dagli Spagnuoli in quell'isola nel 1717, di cui alla Spagna incumbeva la restituzione in specie, o nel suo valente, in conformità degli intervenuti trattati. Anche a questo incarico rispose in maniera di venirgliene poscia esternato il regale gradimento. Trasferitosi all'Aja, per breve tempo vi rimase: chè la morte non tardò a coglierlo. Di questa seconda ambasciata ci ha lasciato i seguenti brevi ragguagli D. Giuseppe del Campo-Raso nelle memorie che scrisse in continuazione dei commentarj della guerra di Spagna del Baccallar. Appena a quei tempi il re cattolico aveva stretto al-

leanza colla real casa d' Austria in virtù d' un trattato sottoscritto in Vienna, la Prussia e l' Inghilterra facevano altrettanto con atto formato in Hannover, ed indi si adoperavano con vivo calore presso agli stati generali delle Provincie Unite acciò con elle si collegassero. La real corte di Madrid, avutane pronta contezza per lo mezzo del marchese di S. Filippo, gli commise subitamente di mettere in pratica tutte le finenze diplomatiche, onde si troncasse l' agognata alleanza cogli stati generali, od almeno se ne deferisse l' eseguimento: e confidò assai di riuscirvi, come scrisse il Campo-Raso, stante la destrezza e l' acume d' ingegno del marchese. Ma, come a prima giunta lo aveva antiveduto questo grand' uomo, vane tornarono le sue sollecitudini: imperocchè gli stati generali non stettero guari ad aderire al trattato d' Hannover. Il che per altro avvenne poco dopo che aveva cessato di vivere all' Aja negli 11 giugno 1726 all' età d' anni 57 circa, per forza d' una fiera apoplezia onde fu tocco al ritorno che colà fece d' Amsterdam: dove si era condotto per ritirare dalla villa del conte di Lambilly alcune carte politiche consegnategli dal duca di Ripperda, le quali, come accenna il Campo-Raso, si riferivano ad un' andata in Russia, di cui era stato in quel torno incaricato il Baccallar dal suo governo. Dappoichè lo considerammo infino

ad ora nei rispetti di grand' uomo di stato, di ottimo cittadino, e di suddito a tutta prova fedele e caro al suo re, ne tocca di porre in chiaro l' altezza del di lui valore letterario nel triplice riguardo di storico, di poeta, e di conoscitore della favella castigliana. Siccome il poema sacro dei due Tobia fu la prima opera che scrisse, perciò diamo principio dal di lui merito poetico, avvegnachè siasi egli senza paragone assai più distinto nella grave professione di storico. Questo poema fu composto nell' età giovanile ed in quei momenti di sollievo che furava agli studi più severi: ed in Cagliari stessa lo intitolò al conte di Montellano vicerè di Sardegna, nello spirare del secolo XVII. Eppure giaceva ancora inedito, alloraquando il Baccallar per la prima volta si condusse in Madrid dopo le tristi vicende del 1708. In questa città, per far cosa grata al marchese di Castelnuovo egregio letterato e caro amico suo, pose mano alla lima del poema, quantunque, come egli scriveva, fosse straniero alle dolcezze del Parnasso, non più confacenti all' adolorato suo spirito. Quindi fu renduto di pubblica ragione nel 1709 (Madrid, in 4) sotto il titolo: *Los Tobias su vida escrita en octavas*. Si compone di 500 ottave divise in 14 capitoli corrispondenti nel numero a quelli del sacro libro di Tobia: ed è un racconto poetico di quanto riguarda la storia di quei due giusti, nel

senso delle sagre pagine e di coloro che le commentarono. Assai favorevoli giudizj ne portarono i profondi conoscitori della poesia castigliana, sia nel rispetto della ragion poetica, sia in quello della sceltrezza di frase, e della purezza e proprietà del linguaggio; talchè si scrisse che esso poema couferì moltissimo al progresso maggiore della favella castigliana. Ed appunto per questo titolo in particolare se ne fece una seconda edizione (Madrid, 1746). Forse intiera a siffatta poetica produzione debbe ascrivarsi la fama di grande coltivatore di quella lingua che il Baccallar conseguì in Madrid. Per la quale nel 23 novembre 1713 fu chiamato a sedere nella società di pochi illustri letterati, poco innanzi stabilita sotto gli auspicj del raro meccuato e cultore delle buone lettere marchese di Villena, col precipuo scopo di accrescere, ingentilir e perfezionare la natia favella, col mezzo d' un novello gran dizionario, da modellarsi su quelli delle famose accademie della Crusca e francese. E tanto era distinto il Baccallar nella società stessa, che, allorquando questa con real carta del 3 ottobre 1714 riceveva l' onorevole titolo di reale accademia spagnuola, fu egli uno del numero dei più chiari soci cui toccò di accompagnare il marchese di Villena nel dì che al regio trono di Filippo V portò gli umili sentimenti di gratitudine della intiera

accademia pel favore compartitole. Sulla fede d' autentico documento egli è certo, che infinoattantochè nel 1715 partì da Madrid per l' ambasciata in Genova, intervenne costantemente nelle periodiche ragunanze dell' accademia, e rispose con ardente zelo a tutti quanti gl' incarichi da essa datigli. Poichè le prime cure accademiche avevano per iscopo la compilazione del gran dizionario, il quale diffatto si cominciò a pubblicare nel 1726, è dato di credere, che gran parte abbia avuto questo nostro connazionale nei primi lavori d' un' opera così pregevole. Benchè mancasse questo argomento di gloria al Baccallar, pure sariano sufficienti le di lui opere storiche per reputarlo, nel rispetto della lingua, come uno dei migliori e più accurati scrittori spagnuoli: giacchè le stesse storie vennero in Spagna reputate per classiche non così pel merito del loro argomento, come per la purità e proprietà delle voci, per la copia e sceltezza delle frasi, per la eleganza ed accuratezza dello stile. Una di esse opere è la storia della monarchia ebraica, che si crede scritta dal Baccallar pendente la sua ambasciata in Genova, dove appunto la fece di pubblica ragione nel 1719, in 4 vol. in 12, sotto il titolo: *Monarchia Hebraea*. Si divide in quattro parti: la prima riflette il governo dei giudici; la seconda e terza i re di Giuda: la quarta quelli appellati d' Israello dal regno

di Geroboamo ad Osèa. Quindi gran parte abbraccia delle antiche vicende riguardanti al popolo giudaico, ed al suo reggimento in ispecie, sulla fede di quanto ne riferirono le sagre pagine, intese nel senso dei più chiari loro commentatori. Vasto campo perciò gli diede d'appalcare come la profondità dei lumi scritturali, così la dirittura della mente, e la copia di nobile filosofia e di scelta crudizione onde aveva egli fatto tesoro. Essa è cosparsa di riflessioni politiche, morali ed ascetiche: le quali, a giudizio del traduttore francese La Barre di Beaumarchais, peccano di troppa abbondanza, e talvolta di trivialità tanto più notevole, quanto più profonde e dotte sono per l'ordinario le considerazioni dell'autore. Di che per altro lo stesso traduttore prese a scusare il Baccallar, allegando, essersi egli su ciò conformato al gusto dominante della nazione per cui scrisse. E' pure assai pregevole questa storia per la esatta distribuzione delle parti, e per gli ornamenti dello stile: ma in questo rispetto ancora non mancò la censura, che troppo abbonderebbe di fiori e di tratti poetici non confacenti alla semplicità e gravità storica. Qualunque poi sieno i leggieri difetti della *Monarchia Hebraea*, egli è certo che, a giudizio dei più chiari letterati di Spagna, fu uno dei migliori libri colà publicatisi nel secolo XVIII. Della stessa opera

fecero cenno, il dizionario degli uomini illustri (Napoli, 1791) ove si appella una scrittura erudita, e la biografia universale (Venezia, 1829), che la giudica scritta con tale brio di stile, da essere più adatta alla gente di mondo che ai dotti. I quali due giudizj, come riflette il barone Maino, possono agevolmente comporsi, dicendo che quella opera è ricca dell' uno e dell' altro pregio. Comprovano il grande incontro della medesima le tre novelle edizioni fattene, cioè: all' Aja, 1727, vol. 2, in 8: in Madrid, 1749-1750, vol. 3, in 8, con correzioni, e coll' aggiunta di due dissertazioni del P. Agostino Calmet sopra le dieci tribù d' Israello; altra in Madrid, 1761, vol. 2, in 8. Ma viemaggiormente lo giustifica la versione fattane in idioma francese dal mentovato La Barre di Beaumarchais (Aja, 1727, vol. 4, in 12): dove per altro non si ritrae fedelmente l' originale. Giacchè il traduttore, intendendo di adattare l' opera al gusto dei Francesi, ne indebolì ad arte non pochi vivi tratti, ed altresì collocò in note marginali diversi passi, che egli credette o fuori di proposito, o tali da interrompere il filo della narrazione. L' altra di lui più famosa opera è la storia dell' avvenimento al trono delle Spagne di Filippo V, e della guerra ostinata e lunga che ne derivò, iufino alla pace generale del 1725. Nel vero

molto animo si richiedeva per imprenderne il difficile lavoro. Perciocchè come da un lato la vastità, grandezza e complicazione di quei politici e guerreschi successi, che cangiarono la faccia dell'Europa, così dall'altro doveva sconsortare il grave pericolo sovrastante allo scrittore della storia dei tempi suoi, laddove massime egli stesso vi abbia pigliato parte: di mancare cioè alla fedeltà ed imparzialità storica. Tanto animo appunto si trovò nel Baccallar che fornito pur era di sommo giudizio, di nobile ingegno, d'un cuore ingenuo e leale, e, ciò che più monta, aveva nell'intelletto la verità. Quindi seppe condurre a compimento il lavoro con applauso universale. Lo intitolò: *Commentarios de la guerra de España e historia de su Rey Phelipe V el animoso desde el principio de su reynado hasta la paz general del año 1725*. Il primo volume si stampò in Genova in fol.: poscia fu pubblicata l'intera opera in due vol. in 4 in Madrid, benchè colla data di Genova, senza data d'anno. Si pose in cuore il Baccallar di rendere un perenne omaggio alla verità, che è l'anima della storia, come egli stesso lo dichiarò al re Filippo V nell'epistola con che gli dedicava le sue memorie. E vi riuscì: chè unanimi i dotti e gli uomini del suo tempo lo reputarono nell'insieme dell'opera storico fedele ed impar-

ziale; avvegnachè siasi creduto di trovarlo men veridico nel rispetto delle cose aragonesi e catalane. Il che, laddove sussista, meglio che a proposito di nuocere alla verità storica debbe attribuirsi al calore dello spirito di parte che non comportò, per lui si vedessero nel reale loro aspetto i fatti di quelle provincie cotanto avverse alla causa da lui seguita. Cosiffatto amore al vero, onde era caldo il Baccallar, fu poi tanto, che traluce a prima giunta da quelle pagine storiche le quali appalesano lo scrittore, che nel racconto degli avvenimenti, lontano dal porre mente a considerazioni personali, chiama coloro che vi pigliarono parte, senza alcuna eccezione, al tribunale della storia, per riceverne laude o biasimo secondo la misura delle rispettive azioni. Lo che specialmente fanno chiaro i tratti liberi e franchi coi quali si giudicarono alcuni magnati spagnuoli che rotto avevano la fede giurata al re Filippo. Cosicchè l'abate Lenglet du Fresnoi (*Methode pour etudier l'histoire*, ediz. in 12, tom. 10) volle attribuire del tutto a quei tratti, ed alla giusta onta derivatane ai grandi mentovativi l'espedito preso dal citato monarca di far ritirare, ed occultare gli esemplari tutti dell'opera. Pure il traduttore francese cav. Di Mandave ha creduto di trovar la ragione di siffatto espediente, meglio che nel motivo sopramenzionato, nei

riguardi che quel re doveva alla memoria del suo fratello primogenito il famoso duca di Borgogna: giacchè il Baccallar si fece a famulare la gelosia da alcuni scrittori appiccata allo stesso duca dell'innalzamento al trono delle Spagne del suo fratello cadetto il duca d'Angiò. La verità storica poi sotto la penna del Baccallar tanto più brilla, quanto più vedesi accompagnata da una grande moderazione, la quale traspare dai modi circospetti con cui trattò delle occulte pratiche di diversi grandi contro a Filippo, ed in specie dall' avere taciuto i nomi di coloro che intesero allo scoppio in Madrid d' un movimento favorevole agli Austriaci, nell' assenza del re; quantunque fosse passata per le mani dell' autore la lista veridica dei congiurati. E fu appunto a questo tratto dell' opera che il Baccallar pronunciava, essere stato suo intento di ragionare dei fatti solamente divenuti pubblici, e non già di rompere, quantunque il potesse, il velo che molti altri copriva. Sentenza che come tirò gli encomj del traduttore, così lo indusse ad esprimere, che se l' autore era certamente un valente storico era non meno un onesto uomo. Fu anche assai celebrata quest' opera per la rara esattezza e verità nel minuto racconto delle faccende guerresche, inguisachè si scrisse, derivarne maggiore vantaggio ai militari, che agli uomini di stato. Si lodò purè per la chiarezza d' ordine,

per la gravità del giudizio, per la giustezza delle sentenze, per la eleganza e purità dello stile: Donde venne che i dotti la cercarono con grande avidità, massime ai tempi che fu data in luce, ed erano freschi i ricordi di quella guerra che aveva messo a soqquadro quasi l'intera Europa: Perlochè il cav. Di Mandave intese a diffonderla universalmente col voltarla in idioma francese: Ma non rispose ai doveri d'un traduttore: mentre grandi mutamenti fece sull'originale, sia col compendio od ommissione talvolta d'una parte dei ragguagli militari, sia colle rettificazioni; benchè leggiere, di alcuni fatti; e colla aggiunta di riflessioni e notizie concernenti allo stato interno della Spagna, sia col temperamento di diversi passi massime a riguardo del duca di Borgogna; e ciò che è più grave col cangiamento dello stesso titolo dell'opera, sostituendogli quello di *Memoires pour servir a l'histoire d'Espagne sous le regne de Philippe V* (Amsterdam) Parigi, 1756, vol. 4, in 12. Nel tempo stesso corredò questa da lui appellata traduzione di note in rischiarimento del testo e di documenti giustificanti, come per esempio quelli riferentisi alle due rinunzie di Filippo V, una cioè della corona di Francia, e l'altra di quella di Spagna al suo figliuolo primogenito D. Luigi. A ciascuno dei quattro volumi unì anche un ampia tavola delle materie contenutevi per ordine

d'alfabeto: su di che la mentovata biografia universale bene osserva, saria stato più comodo se le quattro tavole si fossero fuse in una sola. Lode pertanto merita il cav. Di Mandave: e l'avria senza censura se si fosse attenuto fedelmente al testo dell'opera. Chè a nissuno, e particolarmente ad un traduttore, è concesso di porre la mano nelle altrui scritture per alterarle e raffazzonarle secondo il proprio genio, e molto meno per mutare il titolo loro dato dall'autore. Egli è vero che gli errori debbonsi rettificare, e che le osservazioni critiche ed un corredo di maggiori notizie e chiarimenti su d'un'opera che si trasporta in altra lingua accrescono pregio alla versione ed a chi la fece. Non perciò si debbe cangiare il testo: giacchè con diffuse annotazioni puossi questo rischiare e correggere: lasciandolo per altro integro, anche perchè il leggitore possa a prima giunta sceverare il lavoro dell'autore da quello del traduttore. Questa stessa censura, quantunque in modo meno vibrato, si può adattare ancora all'altro traduttore della Monarchia Ebreica. Giacchè questi pure si fece lecito di alterare l'originale dell'opera, benchè in leggere parti. Dei commentarj della guerra di Spagna fu fatta un'altra edizione in Madrid in due vol. in 4, colla stessa data di Genova, e colla continuazione in due uguali volumi sotto il titolo:

Memorias políticas y militares para servir de continuacion a los commentarios del marques de S. Phelipe por D. Joseph del Campo-Raso, (Madrid, 1792). Il Baccallar negli ultimi anni di sua vita si diede a voltare in idioma latino gli stessi commentarj; ma di questa versione si ha colle stampe un solo tomo in 12, col titolo: *De foederatorum contra Philippum V Hispaniarum regem bello commentaria*, colla stessa data di Genova, 1725. Essa abbraccia il periodo della storia che corse dal suo principio infino all'anno 1705, e fa manifesto, come il marchese di S. Filippo alla rara perizia della lingua castigliana univa pur quella della latina. La di lui vasta biblioteca, ricca delle più scelte produzioni in ogni parte dell'umano sapere, poteva far pompa fra le migliori di privata ragione. Di che restammo convinti quando ebbimo sott'occhio il catalogo dei libri che la componevano, pubblicatosi all'Aja nel 1726 in due grossi volumi in 8, allorquando si espone in vendita dai libraj Giovanni Swart e Pietro De-Hondt. Il marchese di S. Filippo lasciò una figlia chiamata Giuseppa che nacque dal matrimonio che contrasse con una dama della stirpe gentile dei Cervellon. D. Giuseppa, erede dei titoli del padre, passò a marito con D. Francesco Maria Amat-Tola: e fu perciò che la dignità di marchese di S. Filippo e di visconte

di Fuentehermosa si trasfuse nella nobile famiglia Amat di Sorso. Diffatti oggi ne va insignito il colto barone di Sorso D. Vincenzo Anastasio Amat: il quale ne diede prove dell'alta sua cortesia, somministrandoci senza esitazione i rari ed autentici documenti depositati negli archivj di famiglia, che risguardano a D. Vincenzo Baccallar illustre suo progenitore: di che prese a batter le orme coll'ardore verso i buoni studi. Per questi cenni biografici si conoscerà la grande copia d'errori, onde vanno cosparse le biografie pubblicate del Baccallar nella vita, non meno che negli scritti.

I BARISONE, giudice d' Arborea, poi re di Sardegna. E' incontrastabile che nel 1147 già fosse succeduto nel giudicato a Comita II padre suo: dacchè in quell'anno appunto, come giudice, dotava d' amplissimo territorio la novella chiesa di S. Maria di Bonarcado, appartenente ai monaci canaldolesi, nel giorno stesso che con grande solennità veniva consagrada dagli arcivescovi di Torres e d' Oristano, e dai vescovi di Santa Giusta, di Terralba, d' Usellus e di Bisarcio: i quali pure validarono colla propria testimonianza l'atto di dotazione. Dopo questo i primi ricordi che lo risguardano sono le nozze da lui contratte nel 1156 con Algaburga, damigella di Catalogna, figliuola d' un Ponzio di Ceryera; e la donazione che in così lieta cir-

costanza a lei fece delle tre ville di Bidonì, di S. Teodoro e d' Oiratili. Indi mancano di nuovo le di lui memorie infino all'anno 1164: donde traggono incominciamento i fatti memorandi di sua vita che prendiamo a raccontare. I giudici di Cagliari e di Torres Pietro e Barisone II, ambidue fratelli, e figliuoli di Gonario II, giudice di Torres, agognando la vendetta delle antiche ingiurie a loro inferite da Barisone d' Arborea, voltarono nel 1164 sopra la di lui provincia tutto il pondo delle loro armi congiunte. Nè stettero molto ad escire trionfanti dell' impresa: mentre Barisone, uomo di timida natura, lungi d' opporre il petto agl' invasori, si rifuggiva nel luogo di Cabras, e così lasciava libero ad essi il campo di porre, come fecero, a soqquadro quasi la provincia intiera, e di levarne grande quantità di prigionieri e di spoglie. Nel frattempo Barisone tanto più prostrato d' animo, quanto più era posseduto dalla vanità e dall' ambizione, compagne indivise di sua timidezza, andava nell' asilo meditando, come potesse giungere, mercè dell' oro, a soprastare ai suoi nemici. Gli si affacciavano tosto al pensiero, avvezzo per natura a chimerizzare, e la ninistà acerba fra le repubbliche di Pisa e di Genova, a quei tempi più che mai pronta a divampare in nuova guerra: e la presenza in Italia di Federico I imperatore, appellato Barbarossa, ne-

cessitoso di denaio, e distributore d' onori e di dignità a prezzo d' oro: e le cure da questo adoperate senza frutto per pacificare le due repubbliche: e la benevolenza infine del comune pisano inverso i due regoli di Cagliari e di Torres. Ciò posto, Barisone fermo nell' intendimento non così d' abbassare i nemici, come di superarli in dignità ed in possanza, non solamente deliberava d' invocare il patrocinio del comune di Genova, ma eziandio, ciò che più monta, ergeva l' animo alla sublime speranza di ottenere col di lui mezzo dall' imperatore l' investitura del regno di Sardegna: senza che punto il facessero stare sopra pensiero sia il difetto della pecunia necessaria per sopprimere con decoro ai grandi dispendj onde verrebbe gravato, sia la impossibilità di assoggettare l' isola ad un solo imperio, massime per lui che non era stato capace di salvare la sua provincia dalla nemica invasione. Appena con caldi uffizj apriva alla repubblica di Genova questi suoi malconcetti pensieri, ella di buon animo li famulava; mentre nell' innalzamento di Barisone vedeva a prima giunta un mezzo acconcio non così alla depressione dei Pisani, come allo stabilimento nell' isola di quell' ampio potere che per essa già da lunga pezza si anelava. Ne giva quindi in Genova Ugone vescovo di Santa Giusta, legato

di Barisone, e dopo ricevuti segnalati favori dalla repubblica protettrice, accompagnato dai di lei ambasciatori Filippo Giusta, e Bonvasallo Bulferio, s'indirizzava a Parina, dove allora stanziava l'imperatore. Esposte a Federico dal vescovo Ugone le dimande del suo giudice, tendenti al conseguimento del titolo e delle insegne di re di Sardegna coll'obbligo d'un annuo tributo, e della pronta numerazione di quattro mila marchi d'argento: Federico allettato dall'oro prefertogli senza esitazione le accolse con favore: ponendo in non cale tanto la concessione da lui fatta, alcuni anni prima, della sovranità della Sardegna a Guelfo suo zio, quanto le vivissime querele dei Pisani alleganti i loro antichi diritti sopra l'isola medesima. Barisone oltremodo gonfio di se stesso pel prospero successo della missione, insieme con Algaburga e coi figliuoli, recossi senza indugio in Genova sopra le navi appositamente inviategli dalla repubblica: e nel dì 29 giugno 1164 vi fu ricevuto con sì distinti riguardi, che i consoli stessi della città si mossero per incontrarlo. Poco stante, accompagnato da quattro oratori e da due giureconsulti genovesi, partì per Pavia, dove sedeva Federico. E quivi il 3 dell'agosto successivo nella chiesa di S. Siro l'imperatore medesimo gli cinse il capo del diadema regio, e lo bandì solennemente per re

di Sardegna. Barisone frattanto, cui già pareva di toccare il colmo della gloria e della possanza, era obbietto delle più grandi onoranze, che per lui si ricevevano con affettata sostenutezza. E Federico stesso per far maggiore onore al re novello, escì in quel giorno pubblicamente colla corona in capo. Ma non stette guari Barisone che incominciò a sperimentare quanto fosse grave il conferitogli diadema. Infatti alle pompe regali succedettero a breve distanza le richieste vivissime di Federico acciò senza indugio sborsasse il prezzo del regno a lui venduto. Ma desso mancava di contanti, nè sapeva come rinvenirli. E però grave abbattimento sentì tosto nell' animo non così pel discredito gliene veniva dal non rispondere ad un obbligo così sacro, come pel duro pericolo che correva di venir tratto prigioniero in Germania, non pagando. Di che con tutta ragione lo faceva paventare il tuono risoluto e minaccioso col quale Federico, ricusando ogni benchè menoma mora, gli aveva imposto il pronto sborso dei denari nel colloquio che seco lui tenne: del quale può vedersi il festivo racconto nel lib. VII della storia di Sardegna del barone Manno. In questa stretta l' angosciato Barisone si rivolse supplichevole ai legati della repubblica di Genova pregandoli del presto della somma convenuta. E l' ottenne. Ma non col soddisfare a Federico cessarono

per Barisone le cure increscevoli intrinseche alla scarsità di moneta: chè arrivato appena in Genova gliene nacque novello bisogno per lo dispendio del navilio destinato a ricondurlo in Sardegna. Eppure, anche questa volta, la repubblica lo trasse dall'imbarazzo, rendendosi mallevadrice d'un secondo presto. Non perciò si rimaneva Barisone di far pompa dell'alto suo grado: andando entro a Genova fastoso con gran codazzo alla foggia dei re, tenendo lauti conviti, e ricevendo il giuramento di vassallaggio d'alcuni dei più cospicui cittadini. Nel tempo stesso riferiva continue grazie alla repubblica del largo e leale favore concedutogli, e preferendole perenne gratitudine le dichiarava, in altra maniera non potersene sdebitare, che con lasciare a lei il pieno imperio sopra l'isola. Indi nel 16 settembre detto anno, consenzienti Alagaburga ed i figliuoli, veniva alle solenni promesse in iscritto verso la repubblica: di pagarle i due debiti prima di porre piede negli stati suoi: corrisponderle l'annuo tributo di quattrocento marchi d'argento nel dì del natale del Signore, oltre a cento mila lire in qualunque tempo la repubblica facesse guerra: concederle i castelli di Marmilla e d'Arcolento, e tanto territorio in Oristano quanto ne abbisognassero i genovesi negozianti per costruirvi cento case per comodo delle faccende loro; destinare per la fab-

brica della chiesa di S. Lorenzo in Genova la dotazione di due corti a beneplacito dei consoli: innalzare entro la città stessa un palagio nel termine di tre anni per soggiornarvi una volta almeno ogni triennio: sostenere infine le parti dell'arcivescovo di Genova, laddove pretendesse il primato e la legazione pontificia sopra i vescovi dell'isola. Genova d'altro lato si obbligava: senza il consenso di Barisone non mai far pace con Pisa: provvederlo di otto galee, diviso per metà il dispendio tra la repubblica ed il re. Così disposte le cose partiva al fine questi da Genova per Oristano col navilio governato dal console Piccamiglio. Al quale, prima di salpare da quella città, fu data l'istruzione di non permettere: il re fermasse piede in terra, senza che avesse pria soddisfatto al debito. E così deliberò la repubblica: mentre paventava che Barisone, uomo di niun conto e di labile fede, non togliesse motivo dal ritorno in patria, per prolungare la soddisfazione del grosso debito, e negarlo eziandio, laddove si gittasse in braccio dei Pisani; di che davano sospetto alcuni segreti colloquj. Come giunse il navilio alle marine d' Arborea, incominciarono le pratiche con quei provinciali per lo pronto ragunamento del denario dovuto da Barisone. Ma ben presto il console Piccamiglio scoperse in loro, tanto un animo indifferente allo splendore della dignità

reale di cui tornava investito il giudice, quanto una volontà poco propensa a far onore alle obbligazioni pecuniarie da lui contratte verso la repubblica. Pertanto tra per questo, e l'antivedimento delle angustie che fra poco conseguirebbero dalla rigida stagione e approssimantesi e dalla scarsità di vettovaglie, il console dopo uno infruttuoso mareggiare, ed a seconda delle ricevute istruzioni, prese lo spediente di ricondurre in Genova Barisone, quale pegno personale degli obblighi intervenuti. Giunto difatto il re in Genova, la repubblica consegnollo in custodia ad alcuni dei primarj cittadini. Dacchè piuttosto alla storia dei fasti dell'isola, che alla vita di Barisone si conviene il racconto sia dei danni sopportati nella sua lontananza dalla provincia d' Arborea, in conseguenza delle invasioni nel frattempo avvenute dei Pisani e dei due regoli nemici, sia delle opere dei Genovesi per radicare in essa il loro imperio: è di mestieri far passaggio all'anno 1168 in che Barisone partì nuovamente da Genova per ritornare nel suo giudicato. Dopo la cattività di quattro anni tanto più a lui penosa, inquantochè tutti o almeno in gran parte li menò senza il conforto della consorte e dei figliuoli, che nel 1168 soggiornavano in Oristano, indirizzava calde preci alla repubblica, acciò le piacesse di ricondurlo in patria sotto

fede di consegnare ivi in ostaggio la consorte ed i figliuoli, coi castelli e con quattro mila lire di soprassoma. Mossa da compassione la repubblica, assentiva alla sua partenza, purchè la spesa non gravitasse per intiero sul tesoro pubblico. Fattine consapevoli i di lui vassalli, per uguali sentimenti di commiserazione, intesero di spianare la via alla partenza, armando a questo fine quattro galee. Delle quali, e d' un' altra apprestata in Genova, la repubblica commise il governo al console Nebulone insieme con Iago Torrello. Appena che queste navi col re Barisone giunsero in Oristano, i due commissarj di Genova pubblicarono una tassa sopra quei provinciali per ispegnere i debiti del giudice. » E lasciato ivi, » come scrisse il barone Manno, per invigilare » sovra tal riscossione, e per custodire le for- » tezze un loro cittadino chiamato Almerio, » tornarono col re e cogli ostaggi in Genova; » o perchè qualche difficoltà si prevedesse nella » pronta esazione delle somme dovute da Bari- » sone; o perchè egli stesso ricongiuntosi allora » colla sua famiglia fosse meno dolente del » continuato suo allontanamento dalla patria; » o perchè il momento non fosse per lui, o » per i Genovesi conveniente a ripigliare l'an- » tico governo. » Questo alfine si offerse nel 1171. E però fu allora che Barisone scortato da quattro navi genovesi, capitauate dall' altro dei consoli

Ottone Caffaro, potè con pompa tornare alla capitale degli stati suoi: dove fu ricevuto fra le universali acclamazioni del popolo composto a grande letizia. Che se in tal modo migliorarono le sorti di quest' uomo, non perciò gliene venne quella continuazione di giorni pacifici, che sola poteva fare a lui dimenticare le sventure sofferte. Anzi menò il restante della vita fra gravi inquietudini; non così per effetto delle interminabili guerresche gare fra le due repubbliche contendenti l'imperio dell'isola, come pel proprio fatto. E nel vero, lungi dall'intendere in qualche maniera alla quiete con serbare la fede promessa a Genova, e con procacciarsi l'amistà degli altri regoli dell'isola, egli di mente versatile, timido di cuore, e, quasi diremmo, posseduto dalla discordia, si governava all'opposto, pigliando le parti ora di Pisa ora di Genova; riaccendendo le inimistà antiche coi due regoli di Cagliari e di Torres; e voltando eziandio contro ad essi le armi. Diffatti colla facilità stessa che aveva giurato fede a Genova, nel 1174 prometteva vassallaggio a Pisa e l'espulsione dal giudicato dei Genovesi: e nell'anno susseguente, per cattivarsi sempre più la benevolenza dei Pisani, fondava in Oristano uno spedale in onore di quello appellato di Stagno, situato presso a Pisa. D'altro lato nel 1181 bandiva la guerra contro i due regoli sopranen-

rovati, e ne invadeva le provincie con numerosa armata. Questo guerreggiare durò lunga pezza con grave danno dei provinciali e con assiduo cruccio di Barisone: nè finì infinottantochè Pisa non costrinse tanto esso, quanto i rivali a deporre le armi, con grandi minacce a chi primo oserebbe di ripigliarle. Negli ultimi anni del suo travagliato vivere si distinse con opere di pietà. Tale appunto è la donazione che nel 1182 faceva alla chiesa di S. Benedetto di Monte Cassino della chiesa di S. Nicolò, appellata in idioma sardo *d' Urgen*, ed in latino *de Gurgo*, con ogni sua pertinenza, e col diritto in ispecie della pesca negli stagni di S. Giusta e di Mareponte: colla condizione che, laddove i redditi della chiesa donata ne fossero capaci, vi si inviassero dodici monaci per servirla, e fra questi tre o quattro fossero in tale maniera periti delle lettere, che all'uopo potessero degnamente reggere un arcivescovado, o vescovado, o trattare eziandio i negozj del giudicato nella curia romana, nella corte imperiale, od in qualunque altro luogo; qualora poi i fondi non bastassero, il numero dei monaci fosse di soli sette, o quell'altro che sarebbe di beneplacito del giudice. Tale ancora è l'altra largizione alla chiesa primaria della città di Pisa d'una sua casa con servi, ancelle, e varj altri poderi, vigne ed armenti; che ebbe luogo nel 1185. Tra quest'

anno ed il susseguente 1186 Barisone dovette mancare tra i vivi: giacchè due anni prima della pace seguita fra le due repubbliche nel 1188 si offrono documenti riferentisi al regno del figliuolo suo Pietro I che gli succedette come nell' imperio, così nei travagli.

II. BARISONE, giudice di Torres, figliuolo primogenito di Gonnario II. La prima memoria di lui è quella del consenso che prestava al genitore nell'atto di segnare nel 1153 una carta di donazione al monastero di Monte Cassino. Non essendo poi concesso di stabilire fissamente il tempo in che incominciò il suo regno, ne basti di accennare, che nel 1164 già reggeva il giudicato, e che ne aveva pigliato il pieno governo, non sì tosto dal padre suo Gonnario erano state scambiate le cure del soglio con quelle della religiosa pace del monastero di Chiaravalle, dove chiuse i suoi giorni. Nel detto anno 1164 appunto Barisone dovette prendere le armi per sostenere nel trono di Cagliari il fratello secondogenito Pietro che, cacciato da un potente rivale, si era rifuggito presso a lui onde glielo racquistasse. E così prospera gli si mostrò la fortuna, che poco stette a ricondurre il fratello nel seggio dal quale era stato espulso. Da questo felice successo tolsero ambi fratelli occasione per vendicare colle due loro armate congiunte le antiche ingiurie, onde gli aveva

fatti segno l' altro Barisone, regolo d' Arborea: (vedi l' articolo preced.) Invasi perciò i di lui stati, lo vinsero compitamente, talchè poterono devastare la sua provincia, ed escirne trionfatori con ricco bottino e con gran copia di prigionj. Poscia nel tempo delle lunghe risibili vicende dello stesso Barisone, accesi a sanguinose ire dalla repubblica di Pisa, continuarono la guerra contro agli stati d' Arborea con danno immenso di quei provinciali, che così pagavano ingiustamente il fio della stoltezza e dell' ambizione del loro giudice. Riaccesasi nel 1166 la guerra tra le due repubbliche di Pisa e di Genova, Barisone di Torres si vide poscia inchinare ora all' una ora all' altra delle medesime, secondo i diversi eventi. Perlochè, quantunque fosse stretto in alleanza con Pisa, dovette accordarsi coi Genovesi che gli giuravano assistenza contro a qualunque assalto dei Pisani, purchè desse loro lire duemila, e vietasse ogni commercio ai nemici nella sua provincia. Poco stante la repubblica di Pisa mandava undici navi al porto di Torres, che vi sbarcarono delle soldatesche: e Barisone dovette accoglierle con ogni maniera di favori. Ma desse, lungi dall' accarezzare quei provinciali, dei quali ambivano l' imperio, e dal rispettarli nelle persone e negli averi, presero a travagliarli con ruberie e personali ingiurie.

Cosicchè stanchi gli stessi provinciali d' una lunga tolleranza si mossero armati contro le truppe di Pisa, ed uccisero ottanta soldati al villaggio di Ottana. Grave carico ne faceva tosto il comune di Pisa a Barisone, come se egli se non comandata, avesse almeno veduta di buon occhio l'uccisione, nè curato d' impedirla. Per prosciogliersene quindi gli fu forza di condursi in Pisa. E quivi nel parlamento tenuto nel borgo detto di S. Michele, dopo avere asseverato esser stato egli straniero a quella popolare commozione, giurava fedeltà al comune pisano, e gli prometteva scimila lire di donativo, un censo annuo di lire cento, e dieci pajà di falconi. Ritornato nell' isola Barisone d' Arborea verso il 1171, quello di Torres soggiacque a nuove e lunghe inquietudini non così per la prepotente possanza delle due repubbliche rivali, come per lo spirito irrequieto di quel regolo in cui si risvegliarono gli antichi rancori, non ostante la pacificazione fra ambi intervenuta nel 1166 sotto gli auspizj di Genova. E vennero le cose a tale nel 1181, che Barisone d' Arborea invase col suo fiorito esercito i giudicati di Torres e di Cagliari. Lunga pezza si pugnò tra i due Barisoni: ma finalmente deposero le armi per comando della repubblica di Pisa. Che Barisone di Torres siasi comportato nel governo della proviucia turrutana come

si conviene ai buoni reggitori, è dato d' argomentarlo dalle memorie che di lui si trovano nella cronaca sarda: dove si accenna che regnò per lungo corso d' anni molto amato dai suoi popoli; e che questi con rincrescimento lo videro rinunciare al trono per girne in Messina: dove, e nell' ospedale stesso di S. Giovanni, fondato con proprio denaio dalla regina Marcusa sua avola, terminò in pace la vita, sull' esempio del genitore che morì nel monastero di Chiaravalle, e dell' avola stessa passata alla seconda vita in quell' ospedale. Incerto per altro è il tempo che morì; ed anche quello della rinuncia al regno. E' poi certo che questa fu posteriore all' anno 1186. Imperocchè nell' archivio ducale di Genova esiste un documento del 30 novembre detto anno, che giustifica d' avere Andrea Doria, genero di Barisone, ottenuto dai consoli genovesi, che le quistioni tra lo stesso giudice ed i cittadini di Genova si decidessero » *secundum leges romanas et bonos usus* ». Contrasse matrimonio con Preziosa de Orrubu o de Florrubu, che morì prima del suo ritiro dalle mondane grandezze. Si ha memoria di due figli: di Costantino cioè che gli succedette nel giudicato: e di Susanna che diede la mano di sposa al mentovato Andrea Doria patrizio genovese: dai quali nacquero quattro figliuoli, denominati, Barisone, stipite della

famiglia posseditrice della così detta curatoria d' Hurra (forse Nurra), Nicolò, Gavino e Pietro.

BELLIT (Francesco), giurista e letterato del secolo XVI. Nacque in Cagliari da nobili genitori, e vi si distinse non solo nella scienza legale che professava, ma anche nel coltivare le muse e le lettere amene; talchè fu reputato uno dei migliori letterati sardi dei tempi suoi. Godeva l'amicizia dei più chiari ingegni di quell'età, compresi pure coloro che in Sassari levavano fama di se nella letteratura. Nel novero dei quali è bello il rammentare l'insigne nostro poeta Gerolamo Araolla: che tanto tenne caro il Bellit, che a lui morto in età immatura volle consacrare alcuni fiori poetici nel pregevole capitolo, intitolato: *La visione*. Fra le ombre dei preclari letterati del suo tempo, che l'Araolla ivi finge di appressarglisi, figura anche quella del Bellit: la quale così gli fu ritratta dall'ombra principale di Gavino Sambigucci illustre maestro suo: » Mira ora l'altro al di lui fianco, » (cioè del Sugner) pallido in volto ed in atteggiamento d'afflitto, che non mai si dimentichi » della nemica sua sorte. E' desso quel prudente » Bellit, che con più lungo vivere avria maggiormente esaltato il colle posto fra lo stagno » e il lido: » nel quale colle è facile a qualunque il vedere degnamente raffigurato il castello di Cagliari. Δ queste laudi dell'Araolla è per

noi assai dolce il potere aggiungere il particolare argomento del distinto valore del Bellit nel latino poetare, che potemmo trarre da un suo epigramma in onore del Papa Pio IV, a proposito della conclusione della sinodo tridentina sotto al di lui pontificato: inserto negli atti della stessa sinodo pubblicatisi in Cagliari nel 1578 coi tipi di Nicolò Canelles vescovo di Bosa, primo introduttore della stampa in Sardegna. Esso epigramma diffatti si distingue per purità e proprietà d'idioma, e per la vivezza del pensiero che lo conchiude: e parte dovette essere di qualche lungo lavoro letterario del Bellit: dacchè trovasi così intitolato: *Ex lineis illustris Don Francisci Bellit equitis caralitani desumptum carmen*. Venendoci meno più ampie notizie sopra la scrittura cui accenna questa intitolazione, ripeteremo che egli era un egregio giureconsulto: e forse a ciò alludeva l'Araolla, giurista anch'esso, quando gli appiccava l'aggiunto di » prudente », di cui null'altro meglio calza ad un coltivatore delle scienze legali. Fu perciò che lo stamento militare lui prescelse per la compilazione dei capitoli dal medesimo presentati negli antichi parlamenti dell'isola. Ed il Bellit la mandava a compimento nel 1571, dopo lunghe e faticose indagini per ragunare gli atti delle corti, e sceverarne quei capitoli che si confacevano al suo assunto, ristretto solo

agli ordinamenti riguardanti al mentovato stamento: pubblicandola nell'anno susseguente (Cagliari, in fol.) col titolo: *Capitols de cort del estament militar de Sardenya*, colla dedica al re fatta dallo stesso stamento il 25 novembre 1571. Il compilatore ha serbato l'ordine dei tempi nella inserzione dei capitoli, e vi ha aggiunto un repertorio delle materie contenutevi, in ordine alfabetico, per comodo del lettore. Evvi pur anche una di lui epistola al lettore medesimo, dalla quale è dato di desumere che il medesimo compilatore fu quegli che vivamente sollecitò presso lo stamento militare il ragunamento dei mentovati capitoli, ad universale vantaggio. Per questo rispetto merita perciò il Bellit quella intiera lode che si debbe a coloro che intendono col consiglio e colla propria opera alla conservazione ed al pubblicazione delle leggi delle nazioni.

BONFANT (Dionigi), scrittore del secolo XVII. Nell' antecedente nacque in Cagliari, ed ivi fiori infino alla sua morte avvenuta, secondo il cronista contemporaneo P. Giorgio Alè, sotto la presidenza del regno per la seconda volta sostenuta da D. Diego d'Aragall dal 1637 al 39. Era insignito della laurea in teologia e in leggi: eserciva la professione d' avvocato: e negli ultimi anni di sua vita veniva decorato del cingolo equestre dal vicerè marchese d'Almonazir,

in virtù di regale comissione del 10 febbrajo 1636: donde si argomenta che accetta era la sua persona ai reali di Spagna. Visse il Bonfant a quei tempi appunto, nei quali più che mai aspre ardevano le gare di municipio fra le due città primarie dell' isola, in conseguenza delle contenzioni accese nella prima metà del mentovato secolo XVII, per cagione del primato dell' arcivescovo di Cagliari, della santità di S. Lucifero, e del culto delle reliquie dei martiri dissotterratesi nell' età stessa nelle due città. E la universale commozione degli animi di quei cittadini rivali era tanto più grande, quanto più alla nimistà vetusta si arrogeva allora il pungolo potentissimo della religione. Perlochè dagli uomini di lettere d' ambe città si reputava un grave mancamento ai sacri debiti verso la patria, che per essi era la sola terra natale, il non torre argomento dall' accesa lotta per ingigantire con pubbliche scritture le credute glorie patriottiche, e nel tempo stesso effondere l' acerba bile contro alla città rivale. Tra quelli si debbe annoverare il Bonfant, che, di nascita cagliaritano, sorse animoso a pugnare per Cagliari. La prima di lui opera è intitolata: *Triumpho de los santos del reyno de Cerdeña*, Cagliari, 1635, in fol. Avvegnachè un tal titolo abbracci gli eroi tutti della fede che illustrarono la chiesa sarda: pure il vero

ed unico argomento dell' opera è la storia dei santi cagliaritani, e, nella più gran parte, della memorabile invenzione dei sacri depositi di reliquie di martiri fra le rovine della antica chiesa di S. Saturnino in Cagliari; avvenuta dal 1615 al 26: quelle stesse reliquie cioè che si venerano nel magnifico santuario della chiesa cattedrale cagliaritana, innalzato dal pio e munifico arcivescovo Francesco D' Esquivel, lo stesso che aveva inteso al scoprimento dei preziosi depositi. Da questa voluminosa scrittura, divisa in tredici libri, si raccoglie a prima giunta, che lo storico, quantunque non mancasse d' ingegno e di dottrina, pure difettava dei lumi della sana critica, e, ciò che più monta, ardeva d' uno zelo assai esaltato di municipio. E siccome il suo genere di scrivere, meglio che accreditare i fatti per lui raccontati, poteva dar luogo, come difatti avvenne, agli uomini assennati di dubitare della loro autenticità; fu perciò che l' inquisizione generale di Spagna sospese la stampa dell' opera, nè volle permetterla, se non dopo alcuni anni durati nella sua correzione, come ne fanno testimonianza gli esemplari della inedita. Dopo venuta in luce fu di nuovo corretta secondo l' indice spagnuolo del 1640, ed il decreto della inquisizione generale dell' anno susseguente. Per la qual cosa in un esemplare che abbiamo

sott' oocchio trovansi cancellati a penna alcuni passi, come, per tacer d' altro, i riguardanti alla santità di quel Gianuario arcivescovo di Cagliari, cui il pontefice Gregorio il grande aveva più volte fatto segno di riprensioni ora paterne ora severe. A queste correzioni non mostrossi contento il Muratori: e però, nel calore d' una critica poco misurata contro il culto delle mentovate reliquie, non si tenne del pronunziare, meglio saria stato se la scrittura del Bonfant si fosse cassata con un solo tratto di penna. Non toccando a noi d' internarci nel merito dell' opera, mentre ciò ne condurrebbe a gravi e delicate disquisizioni sovra il culto medesimo, che si appartengono a chi scrive i fasti della chiesa sarda, crediamo invece di dare giusto rimprovero al Bonfant delle maniere aspre di scrivere, che adoperò contro alla città rivale; quantunque il P. Giacomo Pinto sassarese, le di cui opinioni imprese egli a combattere, gli avesse dato esempio d' una mente troppo esaltata nel bandire le glorie del suo luogo natale, a dispetto della palese verità. L' altra scrittura del Bonfant è intitolata: *Breve tratado del prinado de Cerdeña y Corsega*, Cagliari, 1637, in fol. Anch' essa sente di troppa esagerazione, e manca di buona critica: e si vede modellata sulle regole dei consulti forensi; di che il Bonfant era pe-

rito per la professione di avvocato che esercitava. Nella raccolta infatti di Francesco Alèo giureconsulto, col titolo *Consilia diversorum auctorum*, trovasi un consulto del Bonfant, scritto in idioma latino.

BOYL (Francesco), dell'ordine della Vergine della mercede, vescovo d'Alghero. Negli ultimi lustri del secolo XVI trasse i natali in essa città dall'antica e nobile stirpe dei Boyl, che dalla Spagna avevano colà fermato il domicilio infino dai primi tempi della signoria spagnuola in Sardegna. Propenso per natura al vivere ritirato e lontano dalle mondane cure, dai più verdi anni abbracciò quel religioso istituto nel cenobio di Cagliari avente il titolo della Madonna di Bonaria, del quale egli stesso si qualifica alunno nelle sue opere. Incerti come siamo del tempo in che fece passaggio nei conventi di Spagna, dove appunto levò chiara fama di se, possiamo credere che ciò sia avvenuto poco dopo la sua religiosa professione; come per lo più si costumava dai giovani regolari di felice ingegno, che dai primi passi nell'arringo letterario, si recavano, per volere eziandio dei loro superiori, nella penisola dominante per cercarvi quella estesa istruzione scientifica e letteraria che a quei tempi mancava nella terra nativa. E' poi certo che per dodici anni leggeva la filosofia e le scienze sagre nel chiostro; e

che nell' età più giovanile conseguiva il grado di maestro di teologia. Mentre l' istituto lo teneva per un egregio teologo, la Spagna lo acclamava come uno dei più eloquenti ed infaticabili banditori della divina parola. Ascese diffatto ai più distinti pergami di quel regno; ma fu in Valenza e dal pulpito di corte in Madrid che profuse in maggior copia i tesori della sua eloquenza sagra. Inquisachè dal 1630 potè egli scrivere: i sudori evangelici da lui sparsi per dodici anni nella predicazione presso la real corte averlo infralito, e tolto quasi affatto ai prediletti studi della teologia scolastica e morale. Caro perciò si era renduto ai reali principi di Spagna ed in ispecie al re Filippo IV. Il quale al fine lo condecorò dell' onorevole titolo di suo predicatore ordinario: di che nissuno connazionale fu prima fregiato, eccetto l' illustre Ambrogio Machin di lui compatriotto e confratello. A questo ufizio accoppiava ancora il P. Boyl quelli di definitore generale del suo ordine, e di consigliere nel tribunale supremo d' inquisizione. E siccome egli ancora era assai chiaro per illibatezza di costume, maturità di consiglio, ed ardenza di zelo apostolico: perciò il mentovato re, reputandolo degno d' un seggio vescovile, lo proponeva ad Innocenzo X per vescovo dello stesso suo luogo natale in surrogazione di Vincenzo Agostino Claveria. Istituito pertanto nella

sedia vescovile d' Alghero con pontificia provvisione del 22 settembre 1653, tanto più soddisfatti ne rimasero i concittadini, quanto più era raro l' ascendere dei regnicoli all' altezza dell' episcopale ministero: divenuto allora quasi un retaggio del popolo dominante. Se non che breve assai fu la durata delle sue cure pastorali. Secondo la testimonianza del P. Giorgio Alèo correva un anno dacchè le aveva intraprese, quando un' acerba dissensione col suo capitolo lo costrinse ad abbandonare la sede; ed a recarsi in Cagliari per la via di mare nei rigori della estate. Lungo il viaggio dovette sbarcare in una parte dell' isola di clima malsano, e tosto vi colse una fiera malattia di febbri. Condotta quindi a stento a quello stesso cenobio di Bonaria, cui si era consacrato nell' età più fresca, quivi rimase vittima di quel morbo, fra il compianto dei confratelli, che in lui perdevano uno dei migliori ornamenti dell' istituto mercenario. Del quale l' illustre estinto aveva promosso l' incremento nell' isola colla erezione in Alghero d' un novello convento, non sì tosto era asceso al vescovado. Di questo insigne nazionale abbiamo la storia, ai suoi tempi molto celebrata, della Madonna detta del Puché; protettrice della città e regno di Valenza, e titolare d' una chiesa famosa dei religiosi della mercède; innalzata dai reali d' Aragona in vicinanza dell'

sopradetta città. La quale storia venne in luce in Valenza (1631, in 4) sotto il titolo: *N. S. del Puche camara angelical*. Al cap. 9 evvi una digressione sopra la Madonna di Bonaria, la santità di Lucifero cagliaritano, e la Sardegna intiera, di cui poscia vi si trova inserta una descrizione latina assai breve. Scrisse ancora altre due opcrette intitolate: *Vida de S. Pedro Nolasco* e *Promptuario chronologico*, le quali avvegnachè non siansi potute da noi tenere sott'occhio, non ostante le fatte indagini, pure è certo che vennero pubblicate dal Boyl: giacchè l'accurato scrittore Giampaolo Nurra le rammemora nel catalogo delle opere mandate alla luce dai connazionali, che vedesi inserto nei preziosi suoi manoscritti posseduti dal cav. Baille. Degni poi di maggior memoria sono i monumenti che ne ha lasciato del suo valore nella eloquenza sacra, ragguardanti affatto al genere panegirico: quantunque avesse predicato molti quaresimali ed avventi, nanti alla real corte in Madrid in particolare. Tali sono sette orazioni in diversi tempi pubblicate colle stampe di Madrid: cioè panegirico pel santissimo sacramento (1624), per S. Giorgio (1633), per la presentazione di Maria Vergine (1649), per S. Francesco Saverio (senza data): due orazioni funebri per la morte del venerabile religioso della mercede Giovanni Falconi (1638) e per la morte

di Margherita d' Austria regina di Spagna (senza data), ed un sermone di rendimento di grazie pel felice successo delle armi cattoliche ed imperiali (1636). In Saragozza (1642) ed indi in Madrid (1645) si pubblicò un vol. in 4, intitolato: *Sacra decima y primicia evangelica de sermones*, dove si contengono dieci panegirici, fra i quali si riprodussero alcuni dei sette soprammentovati. Queste prediche furono così altamente celebrate dai dotti di sua età, che non si esitò di bandirle come il vero tipo dell' eloquenza del pulpito, e di appellarne l' autore, principe degli oratori sagri contemporanei. I quali encomj tanto più sono notevoli, inquantochè si tributarono dai dotti di Madrid ad un religioso, che quantunque fosse insignito del grado onorevole di predicatore ordinario di corte, pure aveva per sè il disfavore d' essere un provinciale, ed un provinciale sardo. Che se da ciò pigliamo argomento del molto ingegno, della chiara dottrina e delle grazie del dire di questo connazionale, non ci viene per altro in animo d' annoverarlo fra coloro che meritano perenne rimembranza presso ai posteri, come distinti cultori della vera oratoria sacra. Imperocchè per noi si conosce appieno, che i di lui sermoni hanno in molta parte la macchia di quei difetti che con ragione si rimproveravano ai banditori evangelici di Spagna ai tempi del Boyl. Lode

poi indefettibile gli conviene per la scelta purezza e proprietà dell' idioma spagnuolo, che, a giudizio di dotti letterati, adoperò nelle sue scritture, in un tempo che gli scrittori di quella nazione poco curavano i pregi di lingua. Oltre a queste opere per lui pubblicate, aveva egli in pronto per la stampa un commentario latino degli atti degli apostoli, una collezione di ragionamenti in onore di Maria ed altri discorsi sacri, come si chiarisce dal prologo della storia della Vergine del Puche; ma queste produzioni rimasero inedite. La biblioteca da lui posseduta era così ricca di opere di molto pregio, che troviamo scritto, nissun' altra esserle pari fra quante erano più famose nell' isola alla sua età. Di questa egli fece lascio al cenobio di Bonaria di Cagliari.

* BRONDO (Antioco), insigne teologo. Verso la metà del secolo XVI ebbe i natali in Cagliari: dove, e nel convento della Madonna di Bonaria, professò l' istituto della Vergine della mercede. Collo scopo di addottrinarsi viemeglio nelle scienze e nelle lettere, come era usanza di quei tempi, lunga dimora egli fece nei cenobj della Spagna e dell' Italia: e fu appunto allora che conseguì con grande applauso la laurea in teologia nella famosa università di Pisa. Reduce in patria, come uomo eruditissimo ed esimio conoscitore delle scienze divine, così fu riputato

facendo ed infaticabile banditore della divina parola. Nella regola cui apparteneva ottenne il grado di maestro di teologia della provincia di Aragona: più volte governò il sopradetto cenobio di Bonaria colla qualificazione di commendatore: indi coprì il primario ufficio di commissario generale dei conventi di Sardegna. Della stessa regola molto anche meritò per la fondazione da lui fatta d' un novello convento nella villa di Muravera, non che per aver ascritto nel novcro dei confratelli il giovine Ambrogio Machin d' Alghero, che poscia tanto ebbe ad illustrare l' istituto mercedario e la chiesa sarda. Morì nel convento di Bonaria nel 1619, come lo certifica l' iscrizione apposta al suo ritratto che colà si conserva. Rende chiara testimonianza di suo profondo sapere teologico l' opera per lui pubblicata col titolo: *Commentariorum, paraphrasum, conceptuumque praedicabilium ac disputationum in Apocalypsim*, Roma, 1612, in fol. Grande in vero e malagevole fu l' assunto che si propose il P. Brondo di offerire in tutti i rispetti una piena e compiuta esposizione delle altissime profeczie contenute nel libro divino dell' Apocalisse, che, al dire di S. Girolamo, tanti misterj racchiude, quante sono le parole; e che perciò fu obbietto di penosi studi anche ai più grandi padri della chiesa. E quantunque la relativa scrittura di questo connazionale a

noi cognita non si estenda oltre i tre primi capi di quel divino volume, pure non havvi dubbio essere stato di lui intento di esporlo nella sua piena integrità sia per la fede che ne rende il proemio dell'opera, sia per aver lui appellato "prior tomus" quello che rendette di pubblica ragione. Che se quest'opera, qualunque ne sia stata la cagione, giunse a noi imperfetta, non perciò vengono meno i diritti dell'autore ai migliori encomj dal canto dei posterì, in ispecie connazionali: chè dalla parte pubblicata è lecito argomentare la sua chiara dottrina, ed il distinto merito che sarebbe pure intrinseco alla rimanente, laddove, come la prima, fosse venuta in luce. Il tomo pubblicato, contenente 809 pagine di stampa, racchiude, come sopra dicemmo, i lavori fatti sopra i tre primi capi dell'Apocalisse, dove si trova scritta la prima visione dell'apostolo diletto del Signore, allorquando era esule nell'isola di Patmos; e che per lui annunciò alle sette chiese dell'Asia Minore. Come anche il palesa l'intitolazione dell'opera, il P. Brondo si pose per segno non solo la parafrasi delle parole del testo, e la sua esposizione nelle più ampie forme, ma anche l'indicazione dei concetti predicabili, e lo scioglimento delle più sublimi questioni della teologia scolastico-dogmatica. Ed a questi difficili propositi rispose in maniere impareggiabili, a

giudizio di persona assai pregevole per dottrina, per imparzialità e per dirittura di mente. Dove poi in ispecie si distinse fu nella parte che riguarda la difesa dei più grandi dogmi della fede dalle assai intricate e cavillose obbiezioni degli eretici: alle quali soddisfece l'autore con profondità di raziocinio, con chiarezza d'ordine, e con amplissima copia di dottrina tratta dai puri fonti delle sagre pagine, dei concilj e dei padri. Nel rispetto poi dello stile, ne basti il conoscere che regge al paragone di quello dei migliori teologi scolastici. Ond' è che questo teologico lavoro fu riputato dai suoi censori, pio, erudito, profondo, e molto giovevole tanto ai cultori delle scienze divine, quanto a coloro che intendono a bandire la divina parola. E per queste ragioni stesse è per noi debito di giustizia il far sì che per onore della patria comune si tolga il nome del P. Brondo dall'oscurità in cui giace, e si collochi invece nell'eletto numero dei connazionali che con maggior frutto coltivarono le scienze sagre. Si debbe anche annoverare fra quelli che applicarono alla narrazione delle cose religiose, in conseguenza delle altre due opere che di lui abbiamo. Una ha per titolo: *Historia y milagros de N. Señora de Buenayre de la Ciudad de Caller*, Cagliari, 1595, vol. 2, in 12. Delle due parti in cui si divide, la prima fa chiaro, come la chiesa di Bonaria

fu innalzata da D. Alfonso infante di Spagna, allorchè conquistò la Sardegna, e quindi servì per uso di parrocchia agli abitatori del castello erettovi da quel principe; come nel 1335 fu donata dai reali d'Aragona all'istituto mercenario, ed indi vi fu fondato l'attiguo convento; come infine verso il 1370 passò alla stessa chiesa il santo simulacro della Madonna detta di Bonaria, che anch' oggi si venera con speciale culto. Nella seconda parte si tratta di proposito dei miracoli operati da questa immagine, e dell' assiduo accorrere dei navigatori con larghi doni per implorarne il patrocinio nelle fortune di mare. L' altra opera è intitolata: *Recopilaciones de las indulgencias de los cofrades de la cofradia de N. Señora de la Merced*, Cagliari, 1604, in 12. Vi si premette un breve trattato della natura delle indulgenze, e dei requisiti per conseguirle, che discopre pure l' ottimo teologo.

I. BURAGNA (Giovanni Battista). Nacque nella città d' Alghero da nobile famiglia tra il finire del secolo XVI e l' incominciamento del successivo: ma crebbe in Cagliari, dove pose stanza infino dall' età più verde e poscia si congiunse in matrimonio con D. Maria Cavada. Dotato di molto ingegno, e pieno d' ardore per li buoni studi, potè coltivare con prospero successo la giurisprudenza e le lettere umane: sicchè non

tardò a venire in fama di valente giurisperito e letterato. Quindi è che nel foro era tenuto come uno dei migliori avvocati di sua età: ed al tempo della istituzione degli studi generali di Cagliari veniva prescelto a spiegarvi le scienze legali. Indi si meritava un seggio fra i cittadini notabili destinati a governare i gravi negozj del municipio cagliaritano. Copriva diffatto la carica di consigliere nel 1645 in che il duca di Montalto pigliava le redini del viceregato: anno invero per lui malauguroso: chè da esso incominciarono i suoi infortunj, così ritrattici dal cronichista P. Giorgio Alèo. Al duca, poco dopo il suo arrivo, il Buragna sporgeva un memoriale, con che da un lato accagionava i consiglieri ed altri ragguardevoli cittadini di gravi eccessi a danno del tesoro civico, dall' altro poi esponeva da D. Diego d' Aragall governatore di Cagliari, e poco prima esercente l' autorità viceregia, essere state violate le forme consuete nella ultima rinnovazione dei consiglieri, cui aveva presieduto. Questa rimostranza tanto incontro ebbe nell' animo del vicerè, che questi non esitò di ordinare senza indugio la prigionia del dottore Masons primario consigliere. Come poi si tennero ragioni per dubitare fortemente della verità delle accuse, il vicerè, nel porre in libertà il Masons, che poco stante ne morì di rammarico, provvide di procedersi alla più rigorosa inquisizione

criminale contro al Buragna. Questi, appena conobbe la tempesta che era per addensarglisi sul capo, prese il partito di ripararsi nel collegio gesuitico del castello di Cagliari. Non perciò potè cansare il carcere: chè il duca di Montalto, oltremodo invelenito, ordinava immanitimenti, venisse tratto a forza dal sacro asilo, e condotto indi nelle pubbliche prigioni: come diffatto si eseguì. Rinfrancossi per poco lo spirito del Buragna al sentire la contenzione accessasi tra le due podestà ecclesiastica e civile sopra la validità dell' asilo. Poscia, come venne a termine con vittoria dei ministri regj, ed il Buragna non vide più scampo della minacciagli severa punizione, intese ad evadersi dal carcere. E vi riuscì, corrompendone il custode con una copiosa somma di denaio. Tosto gli venne fatto d' imbarcarsi per la terraferma: ma nel viaggio gli toccarono nuovi pericoli. Imperocchè i marinari della nave, avidi d' oro, lo minacciarono di ucciderlo, dove loro non desse la somma di scudi mila. In così dura stretta non solo ad essi consegnò il poco denaro che aveva seco, ma anche stese in capo del capitano della nave un chirografo, con che dichiarossi debitore della chiestagli somma, come se gli fosse stata erogata a presto, e diede facoltà al capitano di porre in vendita un podere che possedeva in Cagliari, per mettersi in tal modo al coperto del finto

credito. Così potè scampare la vita. Indi la iniqua frode mancò d' effetto: chè la scrittura venne pronunziata nulla dal tribunale. A questo racconto si aggiunse dal cronista, che il Buragna era reputato uomo assai facile a tessere rapporti in danno altrui, ed a pigliar vendetta di qualsivoglia torto gli venisse fatto. All' opposto il Susanna, nella vita di Carlo Buragna, toccando delle sventure del di lui genitore, tali le dipinse, da far chiaro che vittima innocente questi fu dell' odio di potenti personaggi, che intanto gli avevano rotto guerra accanita, inquanto a loro gravemente increscevano l' aura popolare che godeva, e la eloquenza e nobile franchezza del suo dire. A questo proposito non pare inopportuno di riscrivere ciò che ne scrisse lo stesso Buragna nell' apostrofe da lui fatta al re di Spagna alla fine della sua opera, *Batalla peregrina*.
» Io sono, egli diceva, il dottore Giambattista
» Buragna, suddito fedele di V. M., nato in Alghero, e cresciuto in Cagliari, dove dagli anni
» più teneri intesi affatto a servire la M. V. esercitando commissioni gravissime per tutto il
» regno, ed agevolando presso alle corti generali ed ai consigli delle città i segnalati
» servigi e donativi, che si fecero dal regno
» stesso a pro delle vostre armi reali, in tempi
» per elle assai difficili: alla qual cosa mi
» dava campo l' ufficio per me coperto di

» consigliere della città di Cagliari. Mi credeva
» di coronare la mia fedeltà, ponendo in chiaro
» con apposita scrittura gli eccessi ed abusi che
» si commettevauo contro al patrimonio regio
» ed al bene pubblico. Eppure come le inge-
» nue parole mie colpivano alcuni male inten-
» zionati, già da lunga pezza avvezzi ad usur-
» pare le preminenze ed i dritti della città
» medesima, fui costretto per forza di perse-
» cuzioni e di minacce a porre in abbandono
» Cagliari ed il regno intiero di Sardegna,
» consapevoli per altro delle mie sane inten-
» zioni e del patriottico zelo mio. » Dappoichè
difettiamo d'altri documenti capaci di torre ogni
dubbietà sopra le vere cagioni della sventura
del Buragna, per conoscere quindi se desso siasi
lasciato vincere dal turpe vizio di calunnia,
oppure sia stato segno miserando dello sdegno
d' uomini possenti, perchè con animo franco e
leale discoperto aveva le occulte fila del loro
iniquo operare, diremo seguitando: che dalla
Sardegna riparossi in Roma: che quivi si ren-
dette caro al conte d' Onnatte, ambasciatore in
quel torno del re di Spagna presso alla sedia
apostolica: che poscia si condusse in Napoli
nel 1648 al seguito dello stesso conte allora
creato vicerè di quel regno. Nudrito della spe-
ranza di ottenere un impiego nell' amministra-
zione giudiziaria del regno stesso, fece allora

trasferire in Napoli la consorte D. Maria Cavada ed il giovinetto figliuolo Carlo insieme coi famigli. E fu appunto a questo tempo che per essi si sperimentarono i più rari tratti di cortesia dal canto di D. Giovanni Dexart cagliaritano, membro del supremo consiglio di S. Chiara nella detta città: i quali da questo venivano usati, sia per la esimia generosità dell'animo suo, che per i vincoli di affinità onde era congiunto con la Cavada. Mentre il Buragna in seno dei suoi e dell'amicizia andava tranquillandosi, d'improvviso veniva tratto nuovamente in prigione, per decreto del mentovato vicerè, suo protettore, in conseguenza delle istanze fattegli dal duca di Montalto. Questi appena seppe che n'era ito in Napoli inviò al conte d'Onnatte il commissario generale della cavalleria miliziana del capo di Cagliari D. Francesco di Villa-Padierna con caldi e risentiti spacci, dove, accennandogli il creduto reato e la seguita fuga del Buragna, lo richiedeva del suo pronto arresto e trasporto in Sardegna. Il conte se acconsentiva alla prima dimanda, ricusava per altro la pure richiesta restituzione del Buragna. Finalmente dopo aver questi languito per più mesi nel carcere di Napoli, non solamente racquistava la libertà, ma anche si confortava colla speranza rinnovellatagli dal vicerè di conseguire fra breve un uffizio giuridico nelle provincie napoletane.

Nè andò guari che si effettuò. Impereiochè poco stante fu nominato giudice nella reale udienza della provincia di Calabria Ultra, avente la sede nella città di Catanzaro. Indi da questa provincia passò alla Calabria Citra, per sostenervi la più grave carica di avvocato del fisco presso alla reale udienza stabilita nella città di Cosenza. Dopo di avere tranquillamente esercitato quest' uffizio per alcuni anni, nel 1657 soggiacque a novelle gravissime sciagure pel fatto che prendiamo a raccontare. Siccome una colonia d'Albanesi stanziata nella villa di S. Giorgio, appartenente al duca di Corigliano, andava tuttodi commettendo i più grandi misfatti a danno delle persone e degli averi nei luoghi circonvicini, sicchè diventata era il terrore di quei popolani, perciò il preside della provincia incaricava il Buragna di girne con un potente nerbo di truppe in quel nido di facinorosi, onde ne curasse l'arresto od almeno la loro pronta dispersione, costruisse il processo dei commessi reati, avviasse alle migliori maniere, come porre in salvo per l'avvenire la provincia da quella ribaldaglia. Nel compire la grave commissione con quella costanza d'animo e rigidità negli atti che si convenivano alla natura delle cose, il Buragna non potè rimanersi d'aggravare la sua mano contro gli abitatori in generale di S. Giorgio: giacchè meglio che cooperare alla ruina

degli efferati Albanesi li favoreggiavano, e segnatamente si erano, al passaggio del regio commissario, allontanati dalla villa, onde rendere, colla loro assenza, quasi impossibile la giustificazione dei misfatti, di che essi soltanto erano stati testimonj oculari. Frattanto il duca di Corigliano vedeva di mal occhio quanto si operava dal Buragna, sì perchè egli era avvezzo a proteggere i malfattori ed a trarne giovamento in diverse circostanze, sì perchè, incallito nel dispotismo feudale, non amava, si esercitassero nel suo feudo simili atti di rigore per parte del governo regio senza il di lui consentimento. E perciò collo scopo di rendere vana la commissione governativa, presso all' autorità suprema richiamava contro al Buragna, ritraendolo quale perfido e venale ministro che, meglio di perseguire i rei, aveva posto a sangue ed a ruba la villa di S. Giorgio per avidità di danaro, del quale, come egli diceva, il Buragna teneva empito il particolare suo scrigno. Questi clamori elevati in un tempo che il governo napoletano era, quasi diremo, schiavo della tirannia feudale, tanta impressione fecero in Napoli, che il Buragna venne issofatto sospeso del suo uffizio, ed obbligato a presentarsi in quelle prigioni, per rimanervi infinoachè si purificasse delle dategli imputazioni. Poichè più anni era rimasa pendente la decisione della sua sorte, alfine, in virtù

anche della difesa per lui pubblicatasi col titolo: *El ministro acrizolado* (Napoli, in 4), fu dichiarato innocente, e riammesso alle cure giuridiche di provincia. Per la qual cosa gli venne conferito l'ufficio più importante di giudice della provincia d'Otranto. Come nell'esercitare queste novelle cure andava sempre più infralendosi il suo corpo sì per la vecchiezza anticipata dai sofferti infortunj, sì per una crudele artritide che lo colpì; perciò, a seconda delle ripetute sue preci, dopo un quadriennio di nuovo servizio, gli si concedeva l'onorato riposo dalla carica, con ritenzione dello stipendio medesimo che fruiva. Ritornato in Napoli lunga pezza rimase quasi immobile sur un letto per forza del mentovato morbo: indi circa il 1670 spirò fra le braccia della consorte e del figliuolo Carlo. Al nome di dotto giureconsulto e di abile impiegato pubblico unì pur quello di scrittore ingegnoso e d'uomo ricco d'erudizione specialmente storica, ed assai versato nelle sagre pagine e negli scritti dei padri della chiesa. Oltre al *Ministro acrizolado* pubblicò le seguenti due opere. La prima ha per titolo: *Batalla peregrina entre amor y fidelidad*, Madrid, 1651, in 4, che ha per iscopo la più minuta descrizione della rivolta scoppiata in Napoli nel 1647 per opera del famoso Masaniello, non che degli altri popolari movimenti succeduti dopo la di lui morte,

infino a che ricompostesi le turbate faccende politiche, Napoli e quel regno intiero ritornarono pacifici al dominio dei reali di Spagna. Nello svolgere questo argomento in forma di dialogo tra una dama di Madrid, cupida del racconto di quei tristi fatti, e lo scrittore che risponde alle di lei domande, si propose il Buragna di provare, come pari all'amore del re verso i Napoletani era la loro fedeltà nel rispetto della massa della nazione: e come la guerra rotta contro ai reali ordinamenti era quasi affatto rea opera d'una irrequieta e mal consigliata infima plebe, in gran parte composta di persone straniere, stimolata alla ribellione dagli emoli della monarchia spagnuola. Questa scrittura si divide in due parti, ognuna delle quali è suddivisa in capitoli, cui l'autore diede il nome d'*attacchi*, dei quali, undici compongono la prima parte, e dieci la seconda. Avveguachè serbi i vizj intrinseci al gusto di quei tempi, pure è pregevole per la chiarezza con cui vengono esposti i fatti in tutte le relazioni loro; per le riflessioni politiche e morali, e per la copia d'erudizione onde è cosparsa; per gli sforzi d'ingegno nell'animato e naturale dialogismo; per la verità finalmente che vedesi giustificata dagli autentici documenti prodottivi in gran numero. Per noi è meritevole di speciale attenzione il terzo capitolo della seconda

parte mentre tocca delle cose sarde. Infatti vi si dà cenno dei larghi sussidj conceduti dalla Sardegna a sostegno delle armi regie in Napoli al tempo della mentovata ribellione sia in vettovaglie, sia nelle quattro compagnie di truppe nazionali volontarie che colà s' inviarono sotto al comando di D. Sebastiano Lamboy, D. Carlo Accorrà, D. Francesco Ortis e Pietro Rodríguez-Quixano. Indi vi si ritraggono i più copiosi sussidj che il re di Spagna conseguiva dalla Sardegna in cereali ed in truppe per comprimere la rivolta della Catalogna. Articolo questo importante ancora per l' esatto catalogo che vi si trova delle famiglie distinte dell' isola così nobili, che borghesi, fattesi a gara di sopperire alle esigenze del monarca con familiari sacrifizj. Finalmente vi si fa parola delle gare municipali tra le due città primarie di Cagliari e di Sassari, collo scopo di dimostrare, come queste non nuocevano al servizio regio; non mai avevano generato sanguinose ire civili: e meglio d' arrestare, agevolavano, a giudizio dell' autore, il progresso delle scienze e delle lettere per la nobile emulazione che s' ingenerava nei petti dei cittadini rivali. L' altra opera è intitolata: *Ramillette espiritual*, Napoli, 1662, in 8, che fu per lui scritta, allorchando gemeva in Napoli sotto al pondo della lunga inquisizione criminale, di cui sopra parlammo. Epperò nel prologo al lettore scriveva

il Buragna. » Corrono già quattro anni da che
» sento le punture acerbe d' una gagliarda
» persecuzione, che i cieli mi mandarono non
» già per rischiarare una virtù che in me non
» riconosco, ma sibbene per punizione delle
» colpe mie. E poichè colle diligenze umane
» non fummi concesso di guarire le mie piaghe
» crudeli, pensai, nei giorni d' un ozio forzato,
» di pormi per entro dei celesti campi delle
» lettere divine, e della sagra teologia per co-
» gliervi dei fiori, che avessero in se virtù di
» sanarle. Questi fiori appunto io rinvenni nelle
» divine e multiformi virtù della sacra eucari-
» stia, unico e soprannaturale rimedio di qualsi-
» voglia male venga quaggiù a contristare i fedeli
» seguaci del redentore: epperò non solamente
» presi a raddolcire le mie amaritudini col sacro
» pane eucaristico, m' anche volli tessere questo
» mazzetto di fiori, simbolo verace di sua inef-
» fabile eccellenza. » Chiaro quindi è il vedere
il pio scopo di questo opuscolo, e come in esso
si racchiude quanto di più grande, di più santo,
di più confortativo s' appalesa ad un vero cre-
dente nel sacramento dell' altare. Come la
Batalla peregrina anch'esso è scritto in buona
prosa castigliana ed in forma di dialogo tra una
virtuosa dama che intende viemeglio erudirsi
delle altissime meraviglie di quel grande sacra-
mento, e l' autore che soddisfa minutamente

alle di lei domande. E' sparso di molta dottrina tratta dalle sagre carte e dalle opere dei padri, ed appalesa come il Buragna allo studio delle lettere profane aveva con molto frutto accoppiato quello ancora delle divine.

II. BURAGNA (Carlo). Avvegnachè la vita scrittane in idioma latino dal dott. Carlo Susanna, non che tutti gli altri scrittori che lo ricordarono con onore, affermino, essere egli nativo della città d' Alghero, pure è fuori di contestazione, che da D. Giambattista Buragna (vedi articolo precedente), e da D. Maria Cavada ebbe i natali in Cagliari nel 2 dicembre 1634, stante la fede del suo battesimo che in questa stessa data per noi fu letta negli archivj di questa chiesa primaziale: il di cui ritrovamento per altro non poteva più mettersi in forse, dappoichè il cav. Baïlle lo certificò nelle pregevoli note per esso apposte all' introduzione del discorso per l' avvenimento al trono di Sardegna del re Carlo Felice I (Genova, 1821). Dato poi che siffatta fede non si fosse rinvenuta, avremmo inclinato ancora a riputarlo per cagliaritano, sia in forza della circostanza, che il suo genitore crebbe in Cagliari, dove si recò d' Alghero infino dai più teneri anni, sia per l' autorità del P. Giorgio Alèò, che ne assicura, Giambattista Buragna non solo aver fissato il suo domicilio in Cagliari, m' anche essere quivi passato a

moglie. Carlo Buragna non altri studi fece nell' isola, che quelli della grammatica e dei primi principj della filosofia peripatetica, che a quei tempi dominava nelle nostre scuole. Non era ancora giunto alla pubertà, quando dovette abbandonarli quasi affatto, in conseguenza delle gravi sventure onde venne afflitto il genitore. Scampato questi dalla prigionia, il giovinetto Carlo rimase in Cagliari colla sua genitrice in grembo delle più grandi amarezze, anche per difetto d' onesto sostentamento. Nel 1648, sulle istanze del padre, poco prima riparatosi in Napoli, colà ne giva colla madre e famigli. Dopo breve tempo di sollievo fra gli amplessi paterni, e la rara cortesia dell' illustre compatriotto D. Giovanni Dexart, ricadeva nelle afflizioni antiche per la nuova prigionia del padre, che durò per molti mesi, infino che il conte d' Onnatte, vicerè di Napoli, le pose termine, per effetto in gran parte della pietà, che gli destarono le supplichevoli preci del giovinetto Buragna, che quantunque d' età tenera era molto avanzato nelle grazie del parlare. Congiunto nuovamente col genitore, tutto si diede agli studi letterarj: i quali per altro non aveva intieramente trasandato al tempo dei grandi infortunj. Prima sua cura fu la meditazione assidua sovra i volumi dei classici scrittori delle tre favelle greca, latina ed italiana,

onde venire in possesso di queste, e far tesoro ad un tempo dei grandi concepimenti di quei sommi, che saranno mai sempre i maestri del mondo incivilito. Frattanto prese anche a coltivare le scienze filosofiche, alle quali egli aveva sortito dalla natura una speciale propensione. Ne andò quindi alle scuole napoletane; ma non ne rimase soddisfatto. Conciossiachè, come quelle di Sardegna, gemevano tuttavia sotto il ferreo giogo dei vani e clamorosi sofismi nemici al vero ed alla ragione. Le poneva perciò in abbandono il Buragna, arrivato appena all'età d'anni 17; ed in vece, entro alle domestiche mura, passava di per se ad investigare i maravigliosi segreti della natura, colla scorta del divino Platone, che d'allora in poi somministrò il più favorito pascolo all'ingegno suo. Siccome di subito conobbe, senza l'ausilio delle scienze matematiche tornerebbero vane le sue fatiche, ad esse con tanto ardore si applicò, che fra poco colla forza del suo acre e perspicace ingegno apprese gli elementi d'Euclide, donde si aperse la via a studi più sublimi nella stessa parte d'umano sapere. In questo mentre dovette abbandonare la città di Napoli, per tener compagnia al padre: il quale, nuovamente a parte dei reali favori, ne andava in provincia, per esercitarvi la giudicatura. Il perchè, pose stanza prima in Catanzaro, indi in Cosenza.

In queste due città, crescendo tutto dì in eletto sapere, si rendette caro a tutti coloro che avevano fama di migliori come per virtù, così per dottrina. I quali tanto più ambivano la di lui intima amicizia, in quanto che all' altezza della scienza, che muoveva all' ammirazione, univa egli la soavità dei costumi, la schiettezza dell' animo, la bontà del cuore, ed una così rara modestia, che nel versare sovra gli ascoltanti i fonti del suo sapere meglio vestiva la qualità di discepolo, che quella di maestro. Fu appunto in Cosenza, che si congiunse nella più grande dimestichezza con Pirro Schettini, conoscitore amplissimo delle lettere amene, e valente maestro di versi nelle due favelle latina ed italiana, sulle orme dei classici scrittori. Dimestichezza degna invero di speciale memoria, giacchè ad essa debbe in gran parte attribuirsi l' amore, che il Buragna prese a nudrire per la divina arte dei versi, e la pratica che poscia tenne di consacrare non di rado dei fiori alle muse, meglio per sollevare il suo spirito defatigato dalle filosofiche ponderazioni, che per ottenerne fama. Da Cosenza tornò in Napoli per cagione della gita, che vi dovette fare il padre, onde prosciogliersi dalle imputazioni dategli per ragione del di lui uffizio. Prese a partito questa tornata: imperciocchè in Cosenza gli era giunta contezza del

coltivarsi in Napoli della filosofia con auspicj migliori, per lo mezzo della scuola apertavi dal celebre Tomaso Cornelio, che fu primo a ristaurare in quella città le buone lettere, e ad introdurvi la sana filosofia, colla guida massime del grande Galileo. Corse tosto il Buragna alle lezioni di così chiaro maestro, ed arrivò a perfezionarsi nella scienza in maniera che, come scrisse Carlo Susanna, se da un lato era l'obbietto dell' ammirazione del Cornelio, dall' altro presso a tutta Napoli conseguiva il nome di grande filosofo, e di sommo nelle matematiche. Le relazioni d' ammaestramento col Cornelio si convertirono fra breve nei più stretti vincoli di leale amicizia. Di questa ebbe pure ad onorarlo con rara svisceratezza l' altro pur celebre filosofo Leonardo da Capua, che potentemente ancora conferiva alla restaurazione delle lettere e della filosofia in quel regno. Dappoichè per più anni era rimasto in Napoli, gli toccò d' andare nuovamente in provincia col genitore: il quale, purificatosi del carico fattogli, era stato promosso all' uffizio di giudice nella provincia d' Otranto. Quivi non allentando i diletti studi acquistossi amicizie novelle, e fra queste quella del preside della provincia Alessandro Rocca, coltivatore delle lettere amene. Il quale tanto conto teneva del Buragna, che, mentre alla scuola dei suoi amichevoli colloquj andava inge-

tilendo vieppiù lo spirito, si reggeva coi di lui ponderati consigli nel maneggio dei pubblici negozj. Scorso un quadriennio, si riconduceva in Napoli col padre già cadente per anni e per grave morbo, e, come tale, poc' anzi onorato di riposo dalle cure giuridiche. Appena vi giunse, lo distinse con parziale amore D. Andrea Concubletto marchese d'Arena, valente alunno e mecenate illustre delle liberali discipline. Cade quì il ragionamento sulla famosa accademia detta degl' « Investiganti, » della quale il Buragna era uno dei migliori ornamenti. Il marchese, tanto per l'affetto, che ardentissimo portava ai buoni studi, quanto per le calde insinuazioni di Tomaso Cornelio e di Leonardo da Capua, postosi in cuore di compiere la grande opera del ristauramento in Napoli della filosofia, da quei due celebri già intrapresa con frutto notevole, a questo fine diede vita nello stesso suo palagio ad una periodica adunanza del fiore dei dotti di quella età, donandola del nome d' accademia degl' « Investiganti ». Nome affatto conveniente al suo uffizio, d'indagare cioè le cagioni delle cose naturali, sovra le sicure fondamenta della sana ragione, della maestra esperienza, e dei grandi trovati dei moderni rigeneratori delle scienze filosofiche. Di questa illustre accademia fu prescelto membro il Buragna infin da quando stanziava nella provincia

d'Otranto: e la giovò assaissimo cogli scritti e colla voce pel breve tempo che rimase in fiore. Imperciocchè non tardò a cadere sia per la partenza che fece il marchese da Napoli, sia per la guerra rottale dall'invidia, che specialmente addenta le opere novelle avvegnachè commendevoli. Verso questi tempi la umile casa del Buragna era diventata, quasi diremmo, l'ostello delle scienze: chè quotidianamente vi convenivano come le persone già mature per dottrina, così i più colti e nobili giovanetti di Napoli, che intendevano ad addottrinarsi alla scuola gratuita delle lettere umane, e della sana filosofia, che aveva per loro aperta il Buragna: quantunque gli togliessero gran tempo agli studi le figliali amorose cure, che si prendeva del caro genitore, onde alleggerirgli la pena del lungo morbo, che lo condusse finalmente al sepolcro. Dopo il decesso del padre si accrebbe oltremodo il numero dei suoi alunni. E tanto fu il frutto derivatone, che Carlo Susanna non csitò di scrivere, che quanto di coltura era ai tempi suoi nella gioventù napoletana, tutto era effetto della istruzione loro data da Carlo Buragna. Come, col mancare del genitore, gli erano venuti meno i mczzi d'onorata sussistenza, molti dei più illustri personaggi di Napoli lo invitarono ai loro palagi, collo scopo ancora di giovarsene per erudire la propria pro-

le. Esitò lunga pezza di abbandonare l'indipendenza del vivere. Ma finalmente piegossi ai caldi desiderj al medesimo fine palesatigli da D. Francesco Maria Caraffa, principe di Belvedere, mecenate impareggiabile delle lettere e dei loro cultori. Quindi colla madre e coi famigliari ebbe a porre stanza nel palagio di questo principe: il quale così gli fu largo d' accoglienze e di favori, e d'ogni genere di soccorso, che Carlo Buragna pareva meglio congiunto suo che amico. Fu appunto in questi ozj, per così dire principeschi, che si pose in animo di ridurre a trattati i suoi dotti concepimenti sovra le filosofiche e matematiche discipline: e che compose le poche rime conservateci dalle stampe. Frattanto per le gravi cure dell' assiduo studio, onde dava securo indizio il pallore del suo volto, se gli andavano tuttodì logorando le forze fisiche: ed alfine gli sopraggiungevano alcuni sintomi di grande debolezza del petto. Invano gli amici, che molto cara tenevano la sua vita, lo scongiurarono a cessare delle cure scientifiche e letterarie, ed a girne in vece alla campagna, per rimettersi il suo corpo in sanità col mezzo d'un aere libero e salubre, d'un prolungato ozio, e d'un moderato divagamento. Chè il Buragna non intese dar tregua agli studi. Indi a poco tempo la debolezza del petto gli si convertì in una vera tabe polmonare: e

questa, dopo averlo acerbamente afflitto per più mesi, gli tolse quasi d'improvviso la vita nel giorno 3 dicembre 1679, nella imatura età d'anni 45, fra il compianto degli amici e dei discepoli che gli facevano corona. Una straordinaria forza e tranquillità d'animo ei mantenne sino all'estremo momento, massime dacchè aveva ricevuto i conforti tutti della religione, che esso stesso richiese; mosso da quella cristiana pietà che costante gli stette in petto. Gli amici, i discepoli, gli uomini più dotti di Napoli ne accompagnarono la spoglia mortale alla chiesa della Madonna della Rotonda, ove venne depositata in umile tomba. Nel tempo stesso molti ed eletti furono i poetici canti consacratisi alla sua venerata memoria. Siccome Carlo Buragna puossi annoverare fra i più chiari ingegni che produsse la Sardegna, perciò è per noi debito di continuarne il ritratto con gran diligenza nei diversi rispetti che deggiono eccitare l'attenzione d'un biografo. Sulla scorta pertanto del Susanna, a coloro che di sua persona volessero sapere, diremo che alto era di taglia: di volto aggraziato anzichenò, ma di colore giallognolo come di chi suda troppo sovra i libri: naso prominente e quasi aquilino: occhi vividi e penetranti: di forme nobili: tra robusto e delicato nel temperamento: parco nel vitto e vieppiù nel suono: modesto nelle vestimenta.

Alla compostezza della persona rispondevano pienamente i di lui pregi morali. Conciossiachè bontà di cuore, illibatezza nel costume, maniere affabili ed insinuanti, schiettezza d'animo, raro disinteresse, lealtà nell'amicizia, intenso amore dei suoi, ardente voglia di migliorare le menti umane formavano quel corredo di virtù, che lo rendeva caro oltremodo a tutti coloro che avevano la ventura d'appressarlo. Contento al poco ed al vivere temperato, sprezzò gli onori e le ricchezze, e tutto quanto dagli uomini volgari si annovera fra gli ambiti doni di fortuna. Perlochè fermo si stette nel ricusare gli offeritigli pubblici uffizj, quantunque gli presentassero un avvenire luminoso, mercè del favore dei mentovati marchese d'Arena e principe di Belvedere, e del cardinale denominato d'Aragona. Egli era l'incanto dei famigliari colloquj: chè alla vastità dei lumi congiungeva grazia e faccenda nel dire, e copia di motti faceti, che riuscivano tanto più piacevoli sul labbro suo, quanto più erano accompagnati da quella urbanità e riserbatezza, che si richieggono, onde gli scherzi geniali non degenerino in riprovevoli mordacità. Nè minori ai pregi del cuore furono quelli della mente. Giacchè ad alto e penetrante ingegno accoppiava memoria impareggiabile, ricca immaginazione, chiarezza d'idee, dirittura di raziocinio, prontezza e viva-

cità di spirito: donde procedeva, che il Buragna spaziava nei campi ameni della poesia colla facilità stessa, con che approfondiva i più elevati misterj della natura. Nel tempo medesimo l'altrezza del suo ingegno riceveva una luce maggiore, come dalla generosità d'animo, con la quale gratuitamente aperiva i fonti del sapere a chiunque gli si avvicinasse, così dalla di lui rara modestia, tacita riprovatrice di coloro, che tanto più ostentano di sapere, e si pascono d'iusano orgoglio, quanto meno sanno. Nel considerarlo primamente come scienziato egli è per noi assai dolce il leggere gli onorevoli giudizj, che, oltre al dotto Carlo Susanna, ne portarono i più addottrinati del suo tempo. Il Buragna diffatto fu bandito come uno dei principali sostegni dell'accademia filosofica degl'Investiganti, avente, come sopra dicemmo, per iscopo il ristabilimento della buona filosofia non solo in Napoli, ma per tutto quel regno fioritissimo. Nè si esitò di dichiararlo pari in sapere agli stessi Tomaso Cornelio e Lionardo da Capua: uomo di somma erudizione e d'uguale profondità in ogni scienza: grande geometra e fisico: scienziato dei più celebri e maggiori dell'età presente e passata. (Leggansi a proposito: Nicodemo Lionardo addiz. alla bibl. napol. del Toppi, pag. 151; Napoli, 1683: Gian Mario Crescimbeni, istoria della volgare poesia, lib. 3,

vol. 2, pag. 506: il medesimo nelle vite degli arcadi illustri, Roma, 1708, in 4: Vite di Francesco d' Andrea, d' Antonio Caraccio e di Leonardo da Capua: Parere divisato in 8 ragionamenti dello stesso Leonardo da Capua, Colonia, 1714, nell' avviso al lettore d' un certo « volubile accademico investigante »). Ciò posto è da lamentarsi grandemente, che colpito da immatura morte non abbia potuto pubblicare i suoi commentarj sul Timeo di Platone; le sue note sulle sezioni coniche d' Apollonio Pergco e sui frammenti d' Archimede, ed un suo trattato dei tuoni ed intervalli musicali: come pure condurre a compimento la grande opera cui aveva posto mano, coll' animo di dare un novello riordinamento alle scienze filosofiche. Quantunque il Susanna promettesse la prossima pubblicazione di queste scritture nella parte che si trovavano perfette, mercè delle cure dell' egregio giovine filosofo Tomaso Donzelli, pure si ha tutto fondamento a credere, non siano venute in luce. Sicchè, nel rammarico d' essersi perdute queste scritture, dobbiamo confortarci col riflesso che i dotti amici del Buragua le riputarono degne della immortalità e semi di gran pro per lo ristabilimento della sana filosofia. A questo proposito è bene di notare, che Giulio Cesare Costantino, letterato napoletano, nel tenere discorso al Magliabecchio, con epistola del 13 marzo

1680, delle scritture filosofiche lasciate imperfette dal Buragna, così scriveva per rispetto della grande opera sopranmentovata: « due o » tre quinterni scritti di buon carattere in materia di moto, dimostrata con proposizioni e » principj geometrici, sono stati stimati da persone giudiziose per cosa molto ingegnosa e » nuova da non cedere nulla a Cartesio istesso». Se la fama del gran valore filosofico del Buragna è solo appoggiata all' autorità dei dotti contemporanei che ne fecero onorevole ricordo, non è così per rispetto del suo merito esimio come poeta: chè questo vedesi chiaramente confermato dai versi pubblicati in Napoli, 1683, in 4, per le cure dei di lui diletti amici che col salvarle dall' obblivione in che le aveva abbandonate l' autore, intesero innalzare alla sua memoria un monumento di gloria perenne. Quello stesso genio che a Carlo Buragna aveva scoperte le ridevoli fatuità della filosofia dei tempi suoi, dimostrò ancora che falsa era la via battuta da coloro che giuravano nelle parole del famoso cav. Giambattista Marini napoletano. In vero si può dire quello esser stato il tempo dei poetici delirj: conciossiachè trasandate le pure fonti del bello scrivere, si correva dietro a falsi o puerili concetti, a strane inverisimilitudini, a tronfi traslati, a barbare locuzioni. Frattantopè un sol fiore spuntava di quel sovrano bello

e vero che brilla nelle carte dei classici scrittori, e che si debbe pigliare per norma non già per l'autorità di loro, ma sibbene per quella della immutabile ragione. E la favella italiana, mista di capricciosi neologismi e di nuovi modi di dire, avversa alla sua indole, andava così deturpandosi, che nulla quasi riteneva della sua ingenita purità e vaghezza. In questa età malaugurata per le muse imprese a coltivarle il Buragna, dove appunto ebbe i natali il Marini. Egli erudito, come sopra dicemmo; nelle classiche bellezze, per lo studio assiduo dei sommi scrittori delle tre lingue greca, latina ed italiana, conobbe col suo intimo amico Pirro Schiettini, come era di mestieri, per la patria gloria, il trarre le muse dal fango in cui erano, e ricondurle al natio splendore. Si pose perciò in cuore di conferire al risorgimento della buona scuola del poetare: e vi riuscì in guisa che meritamente gli si diede il bel nome di restauratore della poesia volgare. Di che fecero onorata ed imparziale testimonianza quanti scrissero del cadere in Italia delle marinesche ampollosità. Non sarà pertanto discaro ai leggitori che in conforto di ciò, per noi si trascelgano i seguenti giudizi: 1.º, del mentovato Crescimbeni (storia della volgare poesia, luogo cit.) che scrisse: » circa la nostra » poesia tanto egli (il Buragna) operò coll' esempio proprio e d'altri ottimi ingegni coetanei

» da lui consigliati, e coll' autorità di parecchi
» riguardevoli signori, che risorgere e fiorire,
» potè vederla non solo in Napoli, ma per tut-
» to quel felicissimo regno: » 2.º, del conte
Mazzucchelli (scrittori d'Italia, vol. 2, part. 4.,
Buragna,) il quale, riportando l'espressioni stes-
se del Crescimbeni, ampliò il cenno da questo
dato del Buragna col ragunare gli encomj che
se ne fecero dagli altri letterati di quel tem-
po: 3.º, del giornale dei letterati d'Italia (anno.
1710, Venezia, vol. 1, in 8, pag. 211) dove, pren-
dendosi occasione da una raccolta pubblicatasi
di rime di poeti napoletani, fra le quali eranvi
pur quelle di Carlo Buragna e di Torquato Tas-
so, in tal modo si concliusse l'articolo: » si
» cominciò dopo la metà del secolo ad aprir.
» gli occhi, ed a vedere meglio, e si può dire
» che Napoli per riparare il primo danno che
» alcun dei suoi aveva a quest' arte inferito,
» avesse la prima gloria di proporre novelli
» esemplari di ottima imitazione, quali furono
» Pirro Schettini, Carlo Buragna ed altri di
» simil lega, onde quel regno va così chiaro e
» famoso: » 4.º, del Tiraboschi (storia della let-
terat. italiana, tom. 8, lib. 3) che parlando del
Buragna scriveva: » a lui principalmente si at-
» tribuisce il tornar che fece in quel regno
» (di Napoli) la volgar poesia all' antica ele-
» ganza, da cui gli adoratori del Marini tanto

» l'avevano allontanata. » Le poesie del Buragna, contenute nel volume mentovato, si dividono in latine ed italiane. Queste che formano la più gran parte, e si compongono di sonetti 63 e canzoni 6, appartengono a quel genere di poesia erotica, onde il Petrarca fu il grande inimitabile creatore: meno alcune rime aventi per tema le lodi di D. Giovanni d'Austria, e di pochi illustri trapassati. Dolce assai riesce il meditarle: chè appalesano l'illustre discepolo del cantore di Laura, come per purità di favella, sceltezza di frase, armonia melanconica di verso, così per vaghezza e nobiltà di sentimenti e d'immagini. Ed in ispecie ne torna grata e giovevole la lettura per la non rada novità di concetti e di modi di dire, e per la squisitezza d'arte con che l'autore seppe arricchirle dei pensieri e delle vaghe locuzioni dei grandi maestri, e particolarmente del Petrarca, in guisa di cansare quasi sempre il difetto d'una servile imitazione. Per la qual cosa il mentovato Crescimbeni (luogo citato) scriveva: » il canzoniere.... del Buragna.... ad » ottimo stile, locuzione e condotta unisce sentimenti nobilissimi, e per serietà, e per profondità; ed è abbondevolmente arricchito di platonica filosofia, della quale fu egli molto erudito ». Che se queste rime lasciano talvolta a desiderare maggiori pregi: ciò non debbe riferirsi a difetto

di genio per cose altissime nel Buragna, ma sibbene al non aver elle ricevuto da lui l'ultima mano, non che al suo proposito di trarre sollievo, non fama, dal culto delle muse. Diffatto tanto egli non curava le sue poetiche composizioni, che lungi dall' intendere a darle in luce, non si pigliava sollicitudine di custodirle: del che fa fede la perdita avvenuta, mentre era in vita, del poema in verso eroico che scritto aveva in tre libri circa le lodi della Sardegna: il quale dal biografo Susanna viene bandito come una poesia ricca di maestà virgiliana. In ciò forse non lo illuse l' amore verso il diletto suo amico, chè i pochi versi fuggitivi in idioma latino inserti nel volume soprammentovato discoprono chiaramente come il Buragna era pure valente coltivatore delle muse del Lazio, e come alla purità di Lucrezio ed alla magniloquenza di Virgilio sapeva unire le veneri di Catullo. Dell'attitudine infine del Buragna a cose più alte nella poesia rendono ampia testimonianza le parole: 1.°, del giornale dei letterati d'Italia (tom. 24, pag. 30) ove troviamo scritto: » il Buragna infatti, uomo di molto studio » ed ingegno, assai di più grande potea produrre del suo che le poche rime che ne abbiamo »: 2.°, di Nicolò Anumenta (Rapporti di Parnasso, rapp. 1, pag. 4, 5) il quale in tal guisa introduce Apollo a ragionare col Buragna:

» negar non posso che in te, più d'ogni altro
» del piccolo numero dei tuoi amici, assai per
» altro avveduti e d'acuto ingegno, avea la mia
» speranza posta d'aver cosa che pellegrina fos-
» se e di mio sommo compiacimento. » Oltre
alle poesie le stampe ci hanno conservato del
Buragna una lettera premessa al parere di Leo-
nardo da Capua sull'incertezza della medicina
(Napoli, 1681, in 4), ed una prefazione latina
in librum de rerum natura, trattato di cui ave-
va intrapreso il lavoro; la quale fu aggiunta alle
poesie in un colla vita del Susanna dedicata
al giureconsulto Francesco Nicodemo. Sette so-
netti del canzoniere si riprodussero nella *Scelta
di sonetti e canzoni dei più eccellenti rimatori
d'ogni secolo* (Bologna 1709 e 1711). Altre
parti pure dello stesso canzoniere ebbero l'ono-
re della ristampa nella *Raccolta delle rime di
poeti napoletani non più stampate* (Napoli 1702,
in 12) Nel riferirci finalmente a quanto inge-
gnosamente e con maturo giudizio lasciò scritto
del Buragna il barone Manno (St. di Sardegna,
lib. 11), ci è dato di porre termine a questi cenni
biografici colle solenni parole del Crescimbeni
(luogo cit.) » deggiam noi non pur leggerlo,
ma venerarlo. »

C

CABRAS (Antonio), egregio giureconsulto ed oratore sacro, che nacque in Cagliari il dì 8 agosto 1761, dal pur famoso giurista Vincenzo Cabras e da Catterina Ronchi. Infino dall'età più verde appalesò verso gli studi letterarj la stessa irresistibile tendenza, che mostrato aveva il genitore. Il quale, abbandonata la casa paterna di Tonara, d'anni quindici volava a Cagliari per soddisfarvi l'ardente fiamma dello studio, che gli ardeva nel petto. E siccome il giovinetto Cabras tratto pure aveva dalla natura un ingegno in tutti i rispetti nobilissimo, e tutto di veniva incitato alle lettere dagli esempi e dalla voce del padre quanto dotto, altrettanto affettuoso; perciò, col mutar degli anni, potè brillare fra gli uomini più dotti dell'isola. All'età d'anni diciotto nella università di Cagliari conseguì la laurea nel diritto civile e canonico con universale ammirazione: chè si distinse per mente chiara, ordinata, pronta, vivace, acuta, per memoria tenace, per grande facilità nell'esprimere il pensiero con un idioma latino purgatissimo, e, ciò che più monta, per singolare profondità di giudizio. Indi dedicossi al foro sotto la disciplina del padre, forse fra noi il più celebre av-

vocato dell' età sua: e vi fece così rapidi progressi che, a nissuno secondo, pochi tenne eguali fra i più chiari coetanei, che battevano la stessa nobilissima via. In virtù di regale beneficio passò a sedere nel collegio di giurisprudenza della mentovata università: e ne fu riputato uno dei migliori ornamenti; talchè plauso si fece alla grazia dispensatrice della pubblica disputazione, che debbe precedere il conseguimento di quell' onore accademico. Frattanto che con amore caldissimo coltivava la giurisprudenza, s' avvedeva: gli studi severi delle scienze non doversi scompagnare da quelli delle lettere: queste dirozzare gl' intelletti ed ingentilire i cuori: senza elle non esser dato un bel parlare, ed un eletto scrivere: quindi del loro ausilio abbisognare gli addetti al foro, onde far valere le ragioni dei clienti in forme chiare, proprie e faconde: quindi degna essere d' acerba censura l' opinione fra noi invalsa a quei tempi, che i giuristi alla nuda ed arida legge dovevano sacrificare ogni altra parte d' umano sapere. Per le quali cose prese a far tesoro di moltiformi cognizioni. Approfondendo a questo scopo le scritture dei più grandi pensatori del secolo, gustando il bello ed il grande dei classici delle tre lingue latina, italiana e francese, ausandosi all' arte del bello scrivere, arricchendo la sua biblioteca delle opere migliori.

E tanto più trasse giovamento dalla lettura quotidiana, quanto più usò tener colloquio sopra le apprese nozioni coi dotti uomini Giovanni Nepomuceno Ferdiani, vescovo d'Iglesias, e cav. D. Lodovico Baïlle, tuttora viventi, ed Alberto Marchi e Gaetano Rattu, insigne giurisperito e chiaro ornamento del capitolo cagliaritano, già trapassati, coi quali era congiunto nella più leale amicizia. Ad un tempo faceva mostra di molto spirito nelle geniali conversazioni di cui era vago. L'amore eziandio si apprendeva al suo cuor gentile; sicchè forti indizj si avevano che fra poco diventerebbe sposo. Se non che all'età d'anni venticinque di colpo cangiava consiglio, e, reduce dal villeggiare, scopriva al genitore il fermo proposito suo d'iniziarsi nella via del santuario. Per lo che scambiava tosto le vesti del secolo con quelle della chiesa, ed indi a poco tempo, nel dì 28 dicembre 1786, ascendeva sull'altare, insignito dell'ordine sacerdotale. Da questa epoca mutava la principale direzione degli studi suoi: chè, come si conveniva all'ecclesiastico ministero per lui abbracciato, si diede di proposito a coltivare il diritto pontificio, le scienze divine, la erudizione sacra e la eloquenza del pulpito. Non andò guari che dalla casa paterna fece passaggio al reale collegio cagliaritano d'educazione nella duplice qualità di ripetitore

delle scienze legali, e di direttore spirituale: e vi rimase infino a che conseguiva il seggio di canonico: fruendo dell' amicizia dei dotti uomini, che colà incumbevano all' insegnamento, in ispecie d' un Angelo Berlendis e d' un Gianfrancesco Simon, e cattivandosi l' ammirazione e l' affetto di quegli alunni, che come alla scuola sua facevano tesoro di eletta scienza, così andavano pascendo lo spirito dei più bei fiori della lingua latina ed italiana, e dell' amena letteratura. Ascese i sagri pergamini col proposito di compiere l' opera della ristaurazione fra noi dell' oratoria sacra, già impresa con amplissimo frutto dal Marchi (vedi MARCHI): e soddisfece all' assunto uffizio con applauso universale. Nell' impiego di assessore della curia arcivescovile di Cagliari succedette nel 1795 al genitore: e, sostenendone il grave pondo infino al termine di sua vita, fece palese, che come nella teoria legale, così era sommo nella sua applicazione ai casi pratici. Onde è che da ogni parte del regno gli venivano indirizzati consulti legali con quella fiducia che si ripone negli uomini grandi: e l' arcivescovo d' Oristano ed altri prelati dell' isola si recavano a gran vanto di tenerlo per assessore delle curie loro. Caro perciò diventava all' egregio arcivescovo di Cagliari Vittorio Filippo Melano. Il quale, dopo averlo prescelto ad assessore suo, lo proponeva

al re Vittorio Amedeo III pel canonicato di S. Simmaco, col nudo titolo di prebendato di Mandas: conferitogli diffatto con bolla pontificia del 26 giugno 1796; epoca in che contava appena sette lustri. Nè fu meno caro al successore del Melano l'arcivescovo Cadello. Questi quasi sempre si reggeva col suo consiglio nei negozj forensi, ed attinenti alle relazioni del sacerdozio coll' imperio, e lo rimeritava poscia dei di lui servigj con larghe pensioni ecclesiastiche e col canonicato dottorale di Furtei, il di cui uffizio primario è la tutela dei diritti del capitolo cagliaritano. Anche i reali di Savoja, nel loro soggiorno in Cagliari, l'onorarono di parziale affetto, e tanto conto fecero del suo sapere, che di frequente si giovarono dei di lui consigli in faccende gravissime di stato. Affabile egli era nel tratto, amico leale, di cuore assai generoso. E fu appunto la generosità che gli tolse dalle mani quella severa bilancia, dove si deggiono librare i dispendj colte rendite. Per lo che, negli anni estremi del viver suo, da molte angoscie sentì lacerarsi il cuore, che, altrimenti operando, saria rimasto aperto sempre mai alla pace più soave. Finalmente trovò requie nella tomba, dove scese il 6 giugno 1816, all'età d'anni 55, vittima di quel fero morbo epidemico che tolse a Cagliari un gran numero dei suoi cittadini. Ac-

compagnuolo al sepolcro l'universale compianto tanto più intenso, inquantochè egli era trapassato, senza lasciare un monumento durevole di suo multiforme sapere. Giacchè il Cabras non mai intese a lavori per la stampa, e, quantunque sollecitato vivamente, non volle applicare la lima alle migliori delle sue orazioni sacre per mandarle in luce. Il che procedette non tanto dalle gravi variate cure che l'occuparono; quanto dal difetto di nobile emulazione allo scrivere nei dotti nostri dell'età sua, dalla radicata massima di non pubblicarsi i parti del proprio ingegno sulla tema del pubblico giudizio, e, per tacer d'altro, dalla ben ristretta condizione della stampa a quei tempi nell'isola. E per tornare alle di lui orazioni sagre, diremo, che il Cabras a qualunque gliene suggeriva la pubblicazione, andava rispondendo: » tutto al più quattro sole » sottoposte a nuova e severa lima poter meritare l'onore dei torchi. » Mentre, da quel grande uomo che egli era, chiaro vedeva, che quanto è agevole il destare l'ammirazione arringando dal pulpito, altrettanto è difficile di piacere ai dotti, quando fatti pubblici i ragionamenti oratorj vanno a posare nel loro scrittojo. Quindi diventava palese la di lui volontà che quelle scritture, come opere imperfette, rimanessero nella oscurità del mano-

scritto. Nè sapremmo se fosse dato di contravvenirvi: mentre se sacra è reputata la legge data dai morenti sopra le sostanze loro materiali, molto più debbe esser quella, che ragguarda alle proprietà più preziose, quali sono i frutti dell'ingegno. Non perciò intendiamo di portar censura a chi le produsse, mosso da buon animo di accrescere la gloria del Cabras e della patria comune, non che di soddisfare ai voti pubblici, ma sibbene di far sì, che dalla pubblicazione seguita non venga danno all'altezza di fama acquisita nel vivere da questo illustre trapassato. Giacchè pertanto è concesso di formar giudizio sopra le orazioni stesse pubblicate in Cagliari, (1833, vol. 2, in 8) diremo, che quantunque appalesino di frequente il difetto di quell'accuratezza che debbe essere intrinseca alle scritture destinate alla immortalità della stampa, pure danno a prima giunta a divedere, come per elle i nostri banditori evangelici vennero indirizzati nella buona via della sagra eloquenza. E nel vero, nelle orazioni che pajono più elaborate, come quelle per S. Agostino, S. Domenico, S. Giuseppe Calasanzio, e S. Chiara d'Assisi (le stesse forse, cui il chiaro estinto concedeva la preferenza) vi scorgi l'uomo, che, penetrati bene addentro gli arcani di quell'arte difficile, ne riponeva il bello ed il grande nella

copia di dottrina tratta con saggia parsimonia dalle carte divine e dalle opere dei padri, nella forza e finezza del raziocinio, nella verità ed agguinatezza del pensiero, nell'ordine chiaro, nella semplicità dello stile, nella gravità delle sentenze. Vi scorgi pure l'oratore, che fatto aveva amplissimo tesoro di lumi alla scuola del Segneri e dei non men grandi predicatori della Francia, e che molto sobrio negli ornamenti e non troppo brillante per immaginativa, inclinava meglio ad un parlare conciso e grave, anzichè al copioso ed all'ornato. Che se per rispetto delle scritture oratorie doveva far stare sopra pensiero la volontà del Cabras di non mandarsi alla luce, non era così a riguardo delle di lui dotte decisioni forensi, già rendute pubbliche in virtù dell'emanazione fattane dal tribunale. Quindi opera più saggia e pietosa saria stata il ragunamento in un solo corpo delle migliori, quelle appunto che per lui con maggiore studio elaborate racchiudono lo scioglimento di gravi ed intricate questioni di diritto civile e canonico. Imperocchè per lavoro siffatto più chiaro diventerebbe, che il Cabras sommo era nella giurisprudenza, e che nel decidere in forme chiare ed aventi l'impronta d'un ottimo gusto, e d'un linguaggio latino castigatissimo, accoppiava ad un sublime criterio legale l'abbondanza della dottrina dei giureconsulti di

Roma, purificata bensì dalla morale evangelica, e dai dettati dei padri e dei concilj. E poichè sopra parlammo della sua biblioteca, crediamo acconcio di accennare che dessa era così numerosa e scelta, che riputavasi prima fra le nostre di privata ragione. Nè l'aveva ragunata per ostentazione, come si opera da taluni. Chè notte e giorno si addottrinava sopra i libri negli anni del viver suo, e generosamente li largiva a qualunque gliene facesse richiesta per soddisfare alla brama del sapere, in un tempo che i migliori parti dell' umano ingegno erano in quest' isola in mani di pochi. Cosicchè è pur debito di giustizia il confessare che il Cabras ingentili fra noi gl' ingegni anche colla distribuzione generosa dei classici volumi di sua biblioteca. E qui non sarà discaro ai leggitori di dare un breve cenno del suo genitore. Nato in Tonara nel 1730, e passato in Cagliari all' età d' anni quindici, come sopra vedemmo, per coltivare le lettere e le scienze, così riuscì dotto nella giurisprudenza, che a giusta ragione può annoverarsi fra i migliori giuristi usciti dalle imperfette scuole alle quali si erudevano i nazionali prima della riforma delle due università. Levò gran fama nell' avvocazione, e mostrossi eziandio esimio nel giudicare, esercitando gli uffizj d' assessore della regia vicaria e della curia arcivescovile di Cagliari. Nel declinare del secolo XVIII,

fatto segno del reale favore, conseguì prima la carica d'intendente generale delle regie finanze di Sardegna, indi quella di presidente della real camera dei conti in Torino. Nell'istituzione in Cagliari della reale società agraria ed economica ne fu nominato presidente dal real principe Carlo Felice di Savoia. Morì il 21 dicembre 1809, in età d'anni 79.

CADELLO (Diego Gregorio), dei marchesi di S. Sperato, prete cardinale di santa chiesa, arcivescovo di Cagliari. Nacque nella città stessa il 12 marzo 1735 dal dotto giurista D. Francesco Cadello, giudice decano del supremo magistrato della reale udienza. In età assai giovanile ottenne la laurea nel diritto civile e canonico, cui si era dedicato sulle orme del genitore. Indi a poco tempo abbracciò l'ecclesiastico ministero, spintovi dall'intensa propensione agli esercizi di religione ed al vivere ritirato e lontano dai mondani clamori, da lui manifestata insino dagli anni più verdi. In vero nacque pel servizio dell'altare; chè alla dottrina univa ampia dovizia di evangeliche virtù: fra le quali primeggiavano una rara umiltà, una candidezza di costumi, un ardente spirito di beneficenza, un proposito immutabile di conformarsi nelle opere e nelle azioni ai doveri del suo ministero. Onde è che prima fu insignito dell'abazia di S. Giovanni di Sinis, indi d'un seggio di canonico

nel capitolo cagliaritano colle prebende di Seramanna, Nuraminis e Villacidro, la quale poscia fu scambiata con quella di Villamar. Avvegna- chè di copiosi ecclesiastici proventi fosse dispo- nitore, pure nissuno ne mormorò. Mentre ne usava non già per alimentare un fasto proprio dei soli grandi della terra, o per accrescere le dovizie di sua nobile famiglia, ma sibbene per sovvenire di larghi e quotidiani sussidj i pove- relli e gl' infelici delle terre in ispecie com- messe alle abituali sue cure. Queste appunto di frequente visitava, accompagnato dall' inces- santi benedizioni dei fortunati pòpolani. I quali trovavano in esso un padre amoroso, che come provvedeva alle cose loro spirituali, così ripa- rava i danni dell' indigenza e dell' infortunio. Tanto poi era il continuo suo profondere in atti di beneficenza, che bene spesso gli veniva meno la pecunia per li necessarj indumenti: e toccava allora ai congiunti di supplirvi, provve- dendolo di vestimenta confacenti a quella monda semplicità che si era proposto di servare. Del suo fuoco di carità diede pure testimonianza cospicua nell' esercizio delle pietose sollecitu- dini di membro delle giunte sopra l' ospedale ed il monte numario di Cagliari. Una com- missione onorevole del capitolo mentovato, gli porse occasione di girne in Roma, e di viag- giare nelle parti più fiorenti dell' Italia. Il che

fruttogli maggior copia di lumi, molta esperienza delle cose di quaggiù, una chiara estinazione particolarmente nella capitale dell'orbe cattolico: Quindi in tal maniera lo apprezzò l'insigne arcivescovo di Cagliari Melano, che lo elesse successore del dottissimo canonico Corongiu nel grave uffizio di suo vicario generale. Per ben tre lustri egli lo coperse con alta soddisfazione del prelato e dell'intiera diocesi. Perciocchè si conobbe in esso l'uomo dotto, pio, giusto, prudente, mansueto, esemplare, vigilante sopra la greggia del Signore. In premio di tanta virtù fu innalzato nel 1788 alla prima ed unica dignità di decano del capitolo cagliaritano; nel 1797 all'uffizio di vicario capitolare della diocesi stessa, priva allora del pastore per la traslazione del Melano alla cattedra vescovile di Novara: nel 1798 all'onore più sublime della chiesa sarda, l'arcivescovado valè a dire di Cagliari, mercè l'istituzione fattane dal supremo gerarca della chiesa nel concistoro del 29 gennaio, sulle preci del re Carlo Emanuele IV. Il dì 27 maggio successivo ricevette la sagra unzione in Iglesias da quel vescovo D. Domenico Porqueddu: e nel dì seguente il sacro pallio. Indi nel 3 giugno fece il solenne ingresso nella sua chiesa cattedrale: dove al ch. canonico Chiappe toccò di bandirne le virtù esimie con apposita orazione latina. A chi visse in quei tempi non è con-

cesso in oggi di ritrarre la generale letizia dell'isola, e di Cagliari in particolare, all'esaltazione del Cadello sia per li meriti suoi personali, sia per la gloria derivante alla chiesa sarda dall'innalzamento al di lei primario seggio d'un conazionale, che faceva rammemorare l'arcivescovo Vico, ultimo sardo salito a tanto splendore nel 1656. Quindi le muse, ed in ispecie quella del Carboni, fecero plauso al lieto avvenimento (*Applausi poetici, Cagliari, 1798, in 8*). Solo il Cadello era frattanto immerso in profonda amarezza: chè, modestamente sentendo di se stesso; si stimava ineguale al grave pondo del vescovado. Per la qual cosa la dignità novella non ingenerò cangiamento nella modestia e semplicità del viver suo. Diffatti rimase contento ad umili suppellettili, ed allo stesso letto dei giorni priuri: si assise a mense frugali, e ne tenne lungi quella schiera di parassiti che talvolta si veggono divorare le sostanze dei poverelli: abborrì qualunque maniera di fasto, ed il tumulto delle vane conversazioni. In vece le notti sedeva immobile nella sua cella ora leggendo, ora meditando, ora scrivendo, intento ognora ai negozj della diocesi, ed alla emanazione dei relativi provvedimenti, governati da un indole assai pacifica, e da una coscienza cotanto illibata, che di rado ei stimava cattivi gli uomini. Il che, sia dato il dirlo, talvolta

recò danno al retto andamento del governo pastorale: mentre, anche per la crescente corruzione dei tempi, le vie della dolcezza si deggiono alternare con quelle d'un temperato rigore a contegno dei tristi, che soventi s' introducono anche nel santuario. Quanto disdegnava lo splendore a riguardo suo, altrettanto il ricercava per rispetto del decoro dei sagri templi, e degli ornamenti del culto: sopra di che provvedeva in particolare al tempo delle diocesane visitazioni, da lui adempiute con diligenza, quantunque fra i disagi. Non occorre poi ragionare di sua beneficenza: chè vestì forme meravigliose e si appressò a quella dei vescovi più caritatevoli della chiesa. Benchè rifuggisse dal far pompa di suo sapere, pure ne vennero più fiate in chiaro i suoi fidi ministri al ponderare le scritture che di propria mano vergava sopra negozj gravissimi, di tale pregio che riscuotevano encomio dalle congregazioni stesse di Roma. Nissuno meglio di lui conobbe i veri limiti del sacerdozio e dell' imperio. E però, mentre propugnava i diritti della chiesa con quella saggia moderazione che si addice ai ministri del santuario, che pur sono cittadini, intendeva alla esatta osservanza dei doveri verso la suprema podestà civile sia dal canto suo, che da quello dei subordinati chierici. E quì cade in acconcio di fare onorevole cenno dell' epistola circolare per lui

indirizzata al clero diocesano nel 18 maggio 1803; con che caldamente lo esortava a dare ai popoli buoni esempi di sommissione alle leggi riferentisi alle così dette compagnie *barracellari* dell' isola, col concorrere insieme coi laici alla pronta denuncia dei proprj poderi ed alla corresponsione dei diritti di custodia, secondo i termini dei rispettivi capitoli convenzionali. Torna utile la lettura di questa epistola; chè in parole concise, ma piene di verità e di sana dottrina, quasi tutti vi si veggono racchiusi i principj regolatori del clero per rispetto delle pubbliche prestazioni, in armonia colle massime dell' evangelo, e coi diritti imprescrittibili della sovranità. Vi si bandisce infatti: anche gli uomini di chiesa essere parte integrante dei corpi sociali: quindi dover loro obbedire alle leggi della podestà civile, tendenti alla conservazione del bene essere politico dello stato: il privilegio distruggere la politica bilancia: tanto più doversi sottomettere alle leggi riguardanti le istituzioni d' universale utilità, quanto più fruiscono dei comodi che ne procedono: non valere la vetusta tolleranza; chè i diritti del monarca non si prescrivono, e può richiamarsene l' esercizio laddove il bene dei popoli il richiegga: il clero dover compiere alle prescrizioni *barracellari*, che mirano alla guarentia della proprietà dei cittadini tutti, e statuiscano non già un tributo, ma

sibbene una giusta mercede dell'opera altrui, e della custodia dei beni stessi degli ecclesiastici. Un vescovo che così parla è veramente degno di sedere fra quelli della chiesa primitiva: in che fresco era il ricordo delle divine parole di darsi a Cesare ciò che è di Cesare. Il Cadello diventò segno dei più grandi reali favori. E perciò Carlo Emanuele IV lo condecorava delle insegne di cavaliere di gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, prima di abbandonare nel 1799 i sardi lidi: ed il successore suo Vittorio Emanuele I lo presentava al pontefice per uno dei seggi di cardinale riserbati alla corona. Il perchè Pio VII lo inualzava alla sagra porpora nel concistoro del 17 febbrajo 1803. Se la patria intiera, all'annuncio dell'eminente onore, n' esultò, non così è concesso di accennare a riguardo del Cadello. Il quale, educato alla eroica umiltà, ed allo spregio delle umane grandezze, vieppiù s'impiccolì, e, quasi diremmo, smarrissì d'animo. Tutti quanti l'appressarono in così fausta occasione ne rimasero convinti. Il popolo stesso lo conobbe nel dì 27 marzo in che nella primaria chiesa fu vestito delle purpuree insegne recategli da monsignor D. Lorenzo Pamfili, ablegato apostolico, non che onorato del pubblico bacio dal real principe Carlo Felice, duca del Genevese. Questa solennità venne accompagnata dal plauso delle muse (Applausi poetici, Cagliari, 1803, in 4).

La reale munificenza gli accrebbe i proventi ecclesiastici per conservare il decoro dell'alta dignità. Ei per altro, lungi di destinarli alle vane pompe, li profuse in segnalate beneficenze. Morte infine lo tolse all'amata sua greggia, alla chiesa, alla patria il dì 5 luglio 1807, in età di 72 anni. Nel suo testamento pose il colmo ai beneficj con il lascio delle tenui sostanze proprie al seminario dei chierici di Cagliari per convertirle in posti gratuiti a pro dei popolani di Serramanna, Nuraminis e Villamar, di lui prebende canonicali. Ed è perciò che il canonico Castelli, un giorno preside di esso seminario, innalzava entro a quel recinto un marmoreo monumento al Cadello, unico infino a questa età sopra il suolo da lui grandemente illustrato. La memoria di sue sublimi virtù evangeliche non mai perirà, per la vera ed animata dipintura fattane dal canonico Gaetano Porcu, cagliaritano, nell'elogio funebre che ne tesseva il 6 agosto 1807 nella chiesa primaziale, pubblicatosi in Cagliari, (1807, in 8).

CANALES DE VEGA (Antonio), esimio giureconsulto, che nacque in Cagliari sul declinare del secolo XVI. Dai monumenti che ne rimasero del suo sapere, a giusta ragione, si argomenta, che dalla più giovine età abbia coltivato con ardore i buoni studi: giacchè non è così facile di venire in fama di molta dottrina a chi

negli anni verdi trasse una vita molle ed inerte. Addottoratosi nelle scienze legali, prese a battere la carriera del foro sulle orme dell'illustre avvocato concittadino Giovanni Dextart, seco lui congiunto per leale amicizia e per vincolo di affinità: giacchè il Canales tolse a moglie una cugina sua. E così bene emulò il Dextart, che nel foro cagliaritano coperse il voto da lui lasciato, alloraquando ascese agli uffizj dell'alta magistratura. Apertisi nel 1626 gli studi generali di Cagliari, per le nobili cure ancora del medesimo Dextart, a quei tempi primario console della città medesima (vedi DEXTART): il Canales venne prescelto a leggervi la giurisprudenza. Nè rimane dubbio, abbia egli conferito assaissimo all'incremento dei nascenti studi; dacchè si distingueva per molta copia di dottrina, e per una singolare dirittura di mente. E forse in conseguenza dei dotti sudori che sparsi aveva a pro dell'istruzione pubblica veniva ascritto alla nobiltà sarda, di che formava parte infino dal 1630: epoca, nella quale tuttora intendeva agli esercizi del foro. Nelle corti ragunate nel 1631 dal vicerè marchese di Bajona, e nell'anno susseguente concluse dal presidente del regno D. Gaspare de Prieto vescovo d'Alghero, il Canales, come avvocato dello stamento ecclesiastico, fece maggiormente chiaro il suo nome coi dotti ragionamenti politici

che rendette di pubblica ragione. Ond' è che il governo regio lo chiamò a coprire, nello stesso suo luogo natale, le luminose cariche prima di assessore del tribunale del real patrimonio, indi di giudice nel supremo magistrato della R. udienza. Mancandoci più ampie memorie è lecito di credere, che abbia aggiunto decoro al nostro senato infino al termine del viver suo. Di lui si hanno quaranta consulti legali in istampa, componenti un volume in 4, che riguardano a controversie gravissime agitatesi nel foro cagliaritano. Dai quali a prima giunta si conosce che il Canales, emulo del Dexart, seppe tenersi in molta parte lontano dal gusto degli alleganti dell'età sua: avvezzi a governarsi meglio coll'autorità altrui, che col proprio raziocinio, ed a riempire le loro scritture d'interminabili citazioni, e bene spesso straniere all'argomento, con un idioma avente l'impronta della barbarie. Difatti nei consulti del Canales vi scorgi il giurista che con diritto raziocinio applica ai casi i principj del diritto romano e le migliori massime forensi; che esprime i suoi concetti con buona lingua latina, e che di rado esce dai confini del proposto assunto, o si giova di autorità con confacenti al suo rischiaramento. Perciò non così per la copia dei consulti, come pel merito a loro intrinseco ne sembra che il Canales soprasti ai tanti giuristi no-

stri, che passarono alla posterità col modesto titolo di alleganti. Maggior nome avria lasciato se avesse condotto a termine la raccolta da lui impresa delle più gravi decisioni del magistrato della reale udienza nelle materie diverse appartenenti alla sua giurisdizione: della quale il Canales medesimo porgeva annunzio ai nazionali coltivatori del diritto nell'encomio suo del De-xart, premesso ai capitoli di corte da questo ragunati. Come altresì più ampio titolo per noi si avrebbe a celebrarlo, se ci fosse riuscito di scoprire alcuni commentarj che pure scrisse sul codice giustinianueo, come ne fa fede un foglio in istampa dei medesimi, tenutosi sott'occhio. Altro saggio di suo sapere conosciamo nell'opera, intitolata: *Discursos y apuntamientos dirigidos al estamento ecclesiastico*, Cagliari, 1631, in 8, ossia politici ragionamenti, coi quali palesò allo stesso stamento, di cui era avvocato, i suoi particolari pensieri sopra le alte quistioni di stato ventilatesi nelle soprammentovate corti generali del regno, ed in ispecie sopra i sussidj straordinarj domandati allora dal governo regio: onde i rappresentanti del clero sardo se ne potessero giovare nell'indirizzamento di quei negozj stamentarj. Sei di questi ragionamenti si versano sopra la origine e l'utilità delle corti generali: il diritto del re alle sovvenzioni dal canto dei suoi popoli, per sopperire ai bisogni

dello stato: il debito che ad essi corre di secondare senza indugio le reali inchieste, compresi gli ecclesiastici: la convenienza di ausiliare il monarca meglio colla spedizione di genti armate, che con pecunia: il bisogno infine delle armi offensive e difensive per la salvezza dello stato. Argomento dei rimanenti sei discorsi sono: la creazione nella reale udienza d'una classe di giudici per li negozj criminali: la privilegiata concessione ai regnicoli delle prelature e delle cariche dello stato: l'esonerazione del clero nazionale del pondo di pecuniarie prestazioni agli stranieri: l'incoraggiamento dell'agricoltura: l'istituzione di fondi pubblici per sovvenire ai coltivatori, e riparare ai bisogni straordinarj dello stato: la soppressione degli esattori delle rendite fiscali, per affidarne il riscossimento ai giurisdicenti locali: il ripristinamento infine a pro dello stamento militare dei due privilegi, di giudicare, vale a dire, i membri suoi nelle faccende criminali, e di ragunarsi ogniquaivolta lo credesse conveniente per lo bene generale. Con questa scrittura il Canales fece pur chiaro come bene sentiva in fatto di politica, e molta copia di lumi aveva acquistato collo studio degli scrittori che ne trattarono, e della storia dei popoli più rinomati. Ed in vero abbonda di profonde ed aggiustate riflessioni, di saggie vedute, ispirate da un caldo

anior di patria, e di molta erudizione, tratta particolarmente dalla scrittura e dalle più famose opere dei Latini. Se non che, in questo rispetto non deve tacersi che di troppe autorità si è giovato per confortare le sue pagine, e bene spesso senza alcun genere d'artificio, e senza bisogno: talchè vi conosci lo scrittore che brucia del desio di parere erudito. Il Canales scrisse anche un opuscolo, intitolato: *Invasion de la armada francesa del arçobispo de Bordeus y Enrique de Lorena conde de Harcourt*, Cagliari, 1636, in 8. Vi si racchiude una relazione esatta nei più minuti particolari dei fatti riferentisi alla invasione che nel 1637 fece della città e provincia d'Oristano l'armata francese capitanata dall'arcivescovo di Bordeaux e dal conte di Harcourt, non che alla vittoria sopra la medesima riportata dalle truppe nazionali, poste sotto al comando supremo di D. Diego d'Aragall, governatore di Cagliari (vedi ARAGALL). Merita tutta quella fede che si conviene ad un documento ufficiale: giacchè il Canales la scrisse per ordine del vicerè marchese d'Almonazir, e sulla base delle scritture depositate negli archivj regj, e di quanto il Canales medesimo conosceva per la parte, che, come assessore del R. patrimonio, aveva pigliato nelle deliberazioni del governo di Cagliari in così duro frangente. Anche questo lavoro abbonda di trop-

pa erudizione che talvolta ingenera fastidio nel lettore.

*Nacque il 1515 in Cagliari
da don Giovanni e da
caterina*

CANELLES (Nicolò), vescovo di Bosa. Nei primi lustri del secolo XVI nacque in Cagliari da D. Francesco Cosimo Canelles, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, prima capitano d'Iglesias, indi governatore d'Alghero, uomo d'antica e nobile schiatta. Educato ai buoni studi conseguì la laurea in canoni e nella ragion civile. Indi consacrossi alla carriera del chericato; ed in ella non così per lo splendore dei natali, come per la chiarezza delle proprie virtù, si meritò in età giovanile un seggio di canonico nel capitolo cagliaritano, colla prebenda di Villacidro. Ne andò in Roma per farvi più ampio tesoro di scienza legale, e di erudizione sacra e profana. E fu appunto a questo tempo che gli sorse in mente il gran pensiero d'introdurre e mantenere l'arte tipografica in Sardegna, che infino allora ne andava priva. Frattanto non solo in patria, ma anche nella capitale dell'orbe cattolico veniva annoverato fra gli ecclesiastici sardi più insigni. Cosicchè il santo pontefice Pio V onorava lui, ed il vescovo d'Alghero, della commissione di mandare ad esequimento le grazie con pontificia bolla del 12 ottobre 1568 concesse alla regola dei PP. Predicatori, perchè si potesse propagare in Sardegna contro la volontà dei vescovi. Vacata la

sedia arcivescovile di Cagliari col passaggio dell'arcivescovo Francesco Perez, avvenuto verso il 1573, fu al Canelles che il capitolo cagliaritano conferiva le amplissime facoltà vicarili. E siccome, nell'esercitarle per più anni, egli ebbe campo a far palese una copia di virtù tali da renderlo meritevole del vescovado, perciò il re di Spagna lo nominò vescovo di Bosa, ed il pontefice ve lo istituì nel 14 ottobre 1577. Dopo aver governato questa cattedra per nove anni, si addormentò nel Signore nel 1586. Che se questi soli ricordi ci rimasero della vita del Canelles, non perciò nelle presenti pagine le verrà meno quell'ampiezza di luce che procede dall'introduzione fatta da quest'uomo insigne a proprie spese della tipografia in Sardegna. Giacchè per lo mezzo della biblioteca del cav. Baille, ci troviamo in condizione di porre nel più chiaro aspetto così laudevole opera, che da per se basta a guarentire al Canelles il diritto all'immortalità sul patrio suolo. Che gloria siffatta si debba a lui tutta intiera, egli è fuori di contestazione non tanto per la testimonianza del Vico, che si approssima all'età del Canelles, e degli altri scrittori che toccarono di questo argomento, quanto per le solenni parole che leggemo nella carta del 16 settembre 1566, colla quale il vicerè dell'isola concedeva al Canelles, e lui assente, al tipografo

Vincenzo Sembenino di Salò, il privilegio per due lustri della stampa in Sardegna del catechismo scritto in idioma francese dal P. Edmondo Angerio, voltato poscia in ispanuolo da Lorenzo Palmireno, colle aggiunte del P. Antonio Cordesses, il quale pubblicato in Cagliari nell'anno medesimo, a giusta ragione si reputa il primo frutto della stampa fra noi. Tali sono quelle parole: » considerati i dispendj notevoli » ed i lunghi travagli generosamente sopportati da Nicolò Canelles, dottore in ambe leggi e canonico della cattedrale di Cagliari, » nell'introdurre e mantenere la tipografia in » Sardegna: e posto mente ad un tempo al » grande lustro e pro che ne torna all'isola » intiera, alla quale nissuno infino ad ora condusse la stampa, di buona voglia concediamo il privilegio. A fronte di questa viceregale testimonianza ne pare che non debba nuocere alla giusta gloria del Canelles l'asserto del cav. Cossu (Notizie di Cagliari, introd.), che la stampa s'introdusse in quest'isola insino dal secolo XV, sopra il fondamento d'una edizione della *Carta de Logu* del 1495, che, come egli scriveva, si servava nella biblioteca dei gesuiti del collegio di S. Croce di Cagliari. Imperocchè, dato anche che questo letterato di buona fede non avesse errato nel certificare una cosa di cui nissun altro diede od

ebbe certa testimonianza, sempre col barone Manno gli si può replicare: » che non potrebbe » besi certamente chiamare introduzione dell' » arte tipografica quella di cui niun altro » grosso si può chiarire dopo il primiero saggio. » A prima giunta si offrirebbe una novella difficoltà nell'altra edizione della *Curta de logu*, esistente nella biblioteca del cav. Baille, in caratteri semigotici (1560) colla data » Callerii. » Se non che, come saggiamente opina questo dotto cavaliere, sarebbe un libro stampato in terraferma, e forse in Napoli, colla finta data di Cagliari. Il che per lui si argomenta non tanto dalla conformità del medesimo con altri esciti dai torchi napoletani, e dall'abbaglio occorso nello scrivere » Callerii, » facile a qualunque fosse ignaro dell'idioma sardesco, quanto dalla grave considerazione, che il vicerè nel mentovato privilegio non avria potuto dichiarare, nessuno prima del Canelles avere introdotto la stampa nell'isola, se soli sei anni prima del 1566 si fosse pubblicato coi sardi tipi un libro come quello della *Curta de logu*, universalmente cognito pel racchiusovi deposito delle patrie leggi. La memoria poi del Canelles tanto più debbe essere tenuta in onore, quanto più valorosi furono i due tipografi che condusse dal continente, Vincenzo Sembenino di Salò soprammentovato e Francesco Guarnerio di Lione,

succeduto al primo nel reggimento dei novelli tipi. E nel vero, assai pregevoli sono i lavori loro per la esattezza della esecuzione, per la elegante semplicità dei caratteri tondi e corsivi e per una certa piacevole nitidezza, che discopre come i due tipografi tanto erano conoscitori delle finezze dell' arte, secondo il gusto del tempo, che sapevano improntare alle loro stampe piegi tali, da non scomparire, confrontandole con alcune prische e nitide edizioni di Magonza, di Parigi, di Londra e di Venezia. Delle quali stampe, oltre al catechismo del P. Angerio, ne piace mentovare le seguenti: *Breve directorium ad confessarii munus rite obeundum per Joannem Pollancum Societ. Jes.* (1567, in 16): *Iuveni Hispani evangelicae historiae libri IV* (1573, in 12): *Aurelii Prudentii Clementis carmina* (1574, in 12) *Venantii Honorii Fortunati praesbiteri italici antiqui et christiani poetae carmina* (1574, in 12): *S. Isidori Hispalensis de summo bono lib. III.* (1577, in 16): *Cesarù Arelatensis episcopi homilia XLV* (1577, in 12): *Canones et decreta concilii tridentini* (1578 in 12): *Quinti Tiberii Angelieri ectypa pestilentis status Algheriae Sardiniae* (1588, in 8). Talchè non cadiamo in fallo se per noi si certifica, che per la Sardegna fu quella la miglior età della tipografia dal tempo che questa s'introdusse insinoattantochè nel 1770 venne portata

a più vivo splendore da Bonaventura Porro, direttore della reale stamperia di Cagliari. Lode anche più grande merita il Canelles: perchè non si limitò già alla fissa introduzione della stampa con molti dispendj e travagli, ma pose ancora ogni maggiore sollicitudine sua, acciò nulla escisse dai torchi suoi che non tendesse a giovare i connazionali, sia per l'ingentilimento degli spiriti, che per accrescere la vera pietà e migliorare il buon costume. Al quale patriottico e assai laudevole proposito quasi sempre accennò il Canelles nelle prefazioni sue che brillano in fronte dei mentovati libri, scritte con un purgato latino, con molto giudizio, ed in termini spiranti un amore vivissimo di patria. Dai libri sopradetti dobbiamo in ispecie sceverare quello contenente i versi di Venanzio Onorio Fortunato, sacerdote italiano, vissuto ai tempi del papa Giovanni III: mentre questi per la prima volta vennero pubblicati in Cagliari dal Canelles sopra un esemplare a penna, che egli con grande dispendio fece tirare in Roma dal manoscritto inedito esistente nella biblioteca vaticana, e per lui purgato dalle mende coll'ausilio d'un Giacomo Salvatore Solano, professore di sacra teologia e poeta laureato, diletto amico suo. Il Canelles ne fece poscia eseguire un'altra edizione cogli stessi tipi. Il che ad onore della cagliaritana

tipografia venne rammemorato dal P. Luchi, abate benedittino, poscia cardinale di S. chiesa, nella grandiosa edizione che nello scorso secolo faceva di quelle poesie. Dopo la morte dell'insigne Canelles rimase in fiore la stamperia a conto degli eredi suoi e sotto la direzione del Guarnerio, infino a che questi passò a governare l'altra tipografia eretta in Cagliari da Gio. Maria Galzerino verso il 1591, forse cogli stessi tipi del Canelles. E quì cade in acconcio di ricordare un opuscolo pregevole, del quale assai ci giovammo, pubblicato in Cagliari nel 1801, sotto il titolo, *Vicende tipografiche di Sardegna*, dal dotto nostro concittadino, dottore in leggi D. Faustino Cesare Baille che molto onora la patria, ed il capitolo cagliaritano di cui è membro, e che assai conferisce a questo lavoro nostro colla saggezza del suo consiglio.

CANNAVERA (Giovanni), dell'ordine dei minori conventuali, vescovo d'Ales. Fra le sbadattagini dello storico Vico si debbe annoverare anco quella che si scorge nell'aver esso taciuto nella serie dei vescovi d'Ales il nome di questo insigne prelato; di che per altro, quantunque senza giusta cagione, aveva poco innanzi dato cenno nel capo ragguardante alla fondazione del convento dei domenicani d'Iglesias terra natale del Cannavera. E siccome per lungo tempo si giurò nella fede dei cataloghi ve-

scovili lasciatici dal Vico, fu perciò, che cadde talmente in obbligo il nome del Cannavera, che lo stesso di lui successore Francesco Masones--Nin non lo ricordava nell'elenco dei vescovi d'Ales, per lui aggiunto al sinodo che ragunò nel 1696. E l'accurato e dotto P. Mattei, non avendo anch'esso badato al ricordo del Cannavera fattosi dal Vico fuori di luogo, non esitò di dichiarare, come, venutagli meno la testimonianza del citato storico, poteva inscrivere fra i vescovi d'Usellus un Giovanni Cannavera, col conforto delle croniche serafiche di Pietro d'Astorga; avvertendo ad un tempo che il Rodolfo ed il Gonzaga nelle storie serafiche lo avevano appellato Cascavora o Coscavora; e che rimaneva incognito il luogo dei suoi natali. (Vedi Sardinia sacra, art. eccl. usell. N.° 26.) Si allargarono poscia le memorie di questo illustre connazionale, appena che il Gazano (storia della Sardegna, lib. 4, cap. 11) pubblicò un frammento della epistola di Nicolò Cannavera al duca di Savoia Emanuele Filiberto, colla quale gli dedicava il manoscritto dei ventidue ragionamenti sacri sopra il simbolo apostolico, fatti alla di lui presenza da Giovanni Cannavera, fratello suo. Eppure i di lui ricordi erano tuttavia in istato d'imperfezione: chè a dissipare il lungo velo distesosi sul nome suo uopo era di conoscere l'intera epistola coll'annesso mano-

scritto, non che indagare le cose riguardanti al soggiorno da lui fatto in Torino. E siccome queste indagini venivano un giorno fatte dall'illustre cav. Baille, dopo che passava nelle di lui mani quel manoscritto, che forma ora uno dei più preziosi ornamenti della sua biblioteca sarda: quindi è che ci troviamo in condizione di pubblicare i seguenti cenni biografici del Cannavera, fondati sopra il manoscritto, e le notizie raccolte dal mentovato cavaliere. Il Cannavera nacque nella città d'Iglesias l'anno 1535. Dai più verdi anni abbracciò la regola dei minori conventuali; ed in essa, compiti i corsi prescritti di filosofia e di teologia, conseguì in età molto giovanile il grado di maestro nella sagra facoltà. E' fuori di dubbio che dai primi anni di sua professione religiosa sia passato nei chiostri d'Italia, e di Roma in particolare, per erudirsi nelle lettere amene e nelle scienze, e per ottenere quell'onorevole grado. Di che ne fanno certi sia la costumanza dei religiosi conventuali di Sardegna che intendono al conseguimento del magistero, sia la molta perizia e facilità nell'idioma del bel paese che si acquistò dal Cannavera in guisa da poter bandire la divina parola dai più famosi pergami d'Italia con applauso universale, sia infine la circostanza che alla di lui età la Sardegna era quasi affatto straniera al mentovato idioma.

Dopo aver levato chiara fama di se in molte parti dell'Italia non solo come egregio oratore sacro, ma anche come chiaro teologo, ne andava in Torino ai tempi dell'immortale Emanuele Filiberto, duca di Savoia, protettore impareggiabile delle letterarie discipline, forse per invito di questo stesso principe, che intendeva ad arricchire gli stati suoi d'uomini eccellenti. Il Cannavera così caro diventò al duca, che questi subito lo prescelse a predicatore ordinario di corte, e, rimanendo ognora pago delle sue concioni sagre, lo udì predicando la divina parola per tre avventi ed altrettante quaresime, or nella sala grande di corte, ora nella chiesa della Consolata, ora nella metropolitana di Torino. Lo nominò anche lettore di sacra teologia in Mondovì con lettere patenti del 1.º aprile 1566: tempo in che tuttora pendeva la controversia tra la stessa città, e quella di Torino sopra la prerogativa di avere la università degli studi. Non per questo il Cannavera intraprese la lettura nel luogo designato. Imperocchè le di lui lettere patenti non si registrarono dalla real camera dei conti prima del giorno 12 di novembre detto anno; e siccome sotto questa data aveva già avuto esequimento la sentenza del real senato di Torino del 22 ottobre precedente, con che si giudicò d'appartenere a Torino » lo studio et università, non ostante

» il privilegio ultimamente concesso alla città
» di Monte Regale: » perciò il Cannavera entrò in possesso della cattedra conferitagli non già in Mondovì, ma sibbene in Torino. Non più di sei anni la governò. Infatti venne innalzato al vescovado d'Ales con pontificia provvisione del 1.^o agosto 1572, come lo attesta l'Astorga riportato dal Mattei, o del 13 stesso mese ed anno, secondo Giampaolo Nurra, che sembra meritevole di maggior fede, mentre per lui si desunsero le notizie sopra i vescovi dell'isola dai registri della curia romana. Il quale innalzamento da Nicolò Cannavera si ascrisse affatto alla protezione impartita al fratello presso al re di Spagna dal principe Emanuele Filiberto. Ciò non pertanto non fora inopportuno il credere, vi abbiano pure conferito le preci dell'ambasciatore spagnuolo in Torino D. Giovanni Di-Vergas Mexia, atteso il sommo conto che questi teneva del Cannavera per la dottrina, e per la religiosa pietà. Per brevissimo tempo ei rimase nel seggio vescovile. Giacchè, poco dopo, come si accenna nella citata epistola, era giunto a fatica in Ales, ed aveva principiato ad incamminarsi nelle azioni appartenenti al governo del suo vescovado, rendette il debito di natura, chiamato ad altra e miglior vita nel giorno 7 maggio 1573 nella stessa sede d'Ales: entro alla di cui chiesa cattedrale fu sepolta

la sua spoglia mortale. Visse perciò il Cannavera anni trent'otto, e sedette nella cattedra d'Usellus e Terralba mesi nove circa. Toccandoei ora di dar contezza del mentovato manoscritto e degli argomenti che ne procedono in lode dell'autore, diremo: che non sì tosto seguiva la di lui morte, l'arcivescovo di Torino D. Gerolamo della Rovere, ed il sovradetto ambasciatore spagnuolo indirizzavano due calde epistole al suo fratello Nicolò in Sardegna, onde a loro trasmettesse i sermoni predicati dal Cannavera per invito del duca di Savoia: che rinvenutisi fra le di lui scritture i ragionamenti da esso fatti » in forma d'omelie » o sermoni sopra il sacrosanto simbolo apostolico insieme con tre altre opere a modo di » lettura sopra le epistole di S. Paolo, » Nicolò Cannavera non esitava di recarsi in Torino: che quivi giunto, con la citata epistola del 15 ottobre 1575 consagrava al principe Emanuele Filiberto il manoscritto dei ragionamenti del fratello sopra il simbolo degli apostoli, quello stesso che ora possiede il cav. Baille. Il manoscritto legato in pergamena, e composto di 294 fogli di carta grande, ha il seguente frontispizio: *Ragionamenti-Al Serenissimo Sig.-Em. Filiberto Duca-di Savoia, Principe di Piemonte ecc.-sopra il sacrosanto Simbolo-Apostolico, fatti in varj luoghi e in diversi-tempi-dal Molto Rev. Padre*

di felice-recordazione M.^o Giovanni - Cannavera Sardo Exgles.^o Conventuale di S. Francesco-Predicatore ordinario di S. Altezza-e Lettore teologo nell' università-di Torino, e dappoi-vescovo d' Ales-e Terralba in Sardegna. Indi viene l' epistola dedicatoria: a questa poi succedono i ventidue ragionamenti sacri che paiono scritti dalla stessa mano dell' autore, attese le cancellature e postille che vi si scorgono. Questa scrittura in primo luogo appalesa come degno egli era di leggere le scienze divine nella università di Torino, allorquando vi fu ristaurata dal gran principe Emanuele Filiberto. Giacchè ad ogni tratto vi si vede la mano d' un egregio conoscitore delle sagre pagine, dei padri, e dei commentatori della bibbia, e dei più chiari maestri della teologia scolastica. Ed in vero, l' assunto propostosi porgeva ampia occasione al Cannavera di dischiudere quasi tutto il tesoro di sue teologiche cognizioni: atteso che, come egli stesso pronunciava nel discorso preliminare: nel simbolo degli apostoli tutti quanti si racchiudono i misteri della cristiana credenza, quanto predissero i profeti, predicarono gli apostoli, e lasciarono scritto i padri, tutta in somma la teologia e scrittura santa. A così estesa dottrina, arroe i pregi dell' arte oratoria nell' esatto compartimento delle parti, nella ragionata successione delle prove, nella

modestà semplicità dello stile, nella lucidezza delle idee, nella dirittura del raziocinio. Se non che allo spaziare per entro di quei ragionamenti, il lettore si avvede d'una scarsità d'ornati oratorj, e d'un deciso proposito d'antiporre di frequente ai lenocinj dell'arte la esposizione delle sublimi dottrine dell'evangelo in maniere le più ampie e ricche di eletto teologico sapere, tali in somma da far apprendere come chi bandiva la divina parola dai sagri pergami era un teologo di grande profondità. E siccome l'ottimo successo dei sermoni sagri procede in gran parte dalle grazie dell'oratore nel porgere: perciò a noi, che sappiamo gli applausi universalmente riscossi dal Cannavera nella sua predicazione, è dato di credere che al difetto dei fiori rettorici supplisse non solamente colla copia del sapere, ma eziandio colle grazie naturali della voce e del gesto. Ne duole pertanto che il Cannavera non abbia applicato ai sermoni di cui parliamo quella lima severa che aveva già divisato. Al che allude il fratello, scrivendo nella citata dedica: » sopra » di che non dirò io altro, se non che, dove » forse mancherà l'altezza dei concetti e la » ricchezza di scelte parole, la sicurezza almeno » della dottrina e pietà cristiana, la quale egli » si sforzò di seminare in tutte le sue prediche » zioni potrà supplire ai difetti: i quali egli

» non poté rimediare, per non essergli stato
» concesso di rivedere essi sermoni, sebbene
» a questo fine gli avesse portati seco. » Ma
molto più ne incresce che non si abbia contezza
maggiore delle tre altre opere riguardanti la
spiegazione delle epistole di S. Paolo. Giacchè
parlammo di Nicolò Cannavera, non sarà discaro
ai leggitori di sentire un breve cenno di questo
comazionale che pure ascese al seggio vescovile.
Come ne fa fede Giampaolo Nurra, egli era un
esimio conoscitore della scienza canonica, e
come tale prima veniva insignito d'una sedia
di canonico nella stessa cattedrale d'Ales, indi
con bolle pontificie del 1.^o ottobre 1604 del
vescovado d'Alghero, in surrogazione dell'insigne
Andrea Baccallar, traslato all'arcivescovado
di Sassari. Morì il 13 luglio 1611, lasciando
molta fama di sé: la quale derivava in gran
parte da un catechismo da lui composto per la
sua diocesi, che, come troviamo scritto, venne
in molta celebrità presso la chiesa sarda.

CANI (Nicolò), vescovo di Bosa, che nella
seconda metà del secolo XVII trasse i natali
da uno dei più notabili della città d'Iglesias.
Professò l'istituto domenicano in quel cenobio
allora tanto più caro agl'Iglesiaci, quanto più
era recente la fondazione fattane nel 1710 dal
dottore Michele Fenza, canonico cagliaritano.
Avanzato già nel consueto corso di studi, passò

nel convento maggiore di Cagliari per recarli a termine, e si segnalò fra i coetanei confratelli. Indi fece con molta lode la lettura nel chiostro della filosofia e delle scienze sagre; consegnò il grado di maestro di teologia; e lunga pezza rimase preposto al governo degli studi nel mentovato convento maggiore. Coltivò pure l'eloquenza del pulpito, e vi colse applausi. Per due triennj ebbe il reggimento dell' istituto in Sardegna colla qualificazione novella di provinciale: giacchè la congregazione domenicana di quest' isola ottenne il grado di provincia nel capitolo generale dell' ordine del 23 marzo 1706; epoca appunto in che il P. Cani ascese al provincialato. Pendente il quale altamente meritò di quella regola coll' avere inteso alla fondazione d' un nuovo convento nella villa di Patada. Fu decorato ancora degli onorevoli ufficj di esaminatore sinodale delle diocesi di Cagliari e d' Ales, e di consigliere del santo ufficio. Frattanto molto caro sempre più diventava ad ogni ordine di persone, e, ciò che più monta, al governo dei reali di Savoia, di recente allora stabilito in Sardegna. Nè si esitava d' annoverarlo fra gli ecclesiastici più pregevoli come per dottrina e per bontà d' ingegno, così per illibatezza di vita, per rettitudine di mente e di cuore, per prudenza e saviezza nell' operare, per attaccamento alla regnante

signoria, per amore infine di conservare intemerata la religione, e di conferire al miglioramento dei popoli. Perlochè, compostesi nel 1726 le controversie insorte tra il re Vittorio Amedeo II e la sedia apostolica sopra le cose ecclesiastiche dell' isola, il P. Cani fu nell' eletto numero dei benemeriti nazionali che dal re si stimarono degni di riempire le sedi vescovili del regno, già da lungo tempo vedove. Diffatto, sulle preci dello stesso monarca, venne il P. Cani istituito nella cattedra di Bosa con bolle pontificie del 27 marzo 1827. Nell' esercizio del sublime spirituale ministero tale si comportò, quale si confaceva ai doveri ad esso intrinseci, e particolarmente alla condizione della diocesi assai scomposta per la lunga mancanza del suo pastore nel rispetto non meno della disciplina ecclesiastica, che dei pubblici costumi. Ed in vero, prima sua cura fu quella di visitare la diocesi, onde scoprirne da per se gl' invalsi abusi, ed avvisare nel tempo stesso ai convenienti rimedj. Ciò fatto, al suo ritorno nella sede, ragunò un sinodo diocesano nella chiesa cattedrale di Bosa il dì 10 Gennajo 1729. I di cui saggi ordinamenti grandemente fruttificarono: chè l' insigne prelato vegliò indefesso alla esatta loro osservanza con uno zelo bene inteso; e seppe cattivarsi l' affetto del clero e dei popolani, mostrandosi amorevole

e largo di salutari consigli, autiveggente, savio, nemico al fasto, prudente e caldo di evangelica carità. Se non che negli estremi anni del viver suo, per conseguente della gravezza dell'età e dei morbi sofferti, gli venne meno quella vigoria di mente e di corpo, che si richiede per lo esercizio puntuale dei pastorali doveri. Lo conobbe appieno il vescovo Cani; perciò manifestava l'ardente desiderio di scambiare il pondo dell'episcopato con la pace della sua religiosa cella. Ma nel mentre che pendevano a questo fine le pratiche, si riposava nel Signore il dì 4 marzo 1737. Il sinodo summentovato pubblicossi colle stampe di Cagliari (1729, in fol.) in idioma spagnuolo, onde più ampiamente si diffondessero gli ordinamenti contenutivi. I quali sono assai commendevoli tanto per la chiarezza d'ordine e per la profonda dottrina che spirano ad ogni passo, quanto per la ricchezza delle materie racchiusevi, tale che nulla vi manca di quanto può conferire al migliore governo delle diocesi nei singoli rispetti. E come i ministri del culto possono trarne i più sani principj che conducono all'esatto adempimento della loro santa missione, così i popoli hanno largo campo d'apprendervi i precetti del vivere religioso e sociale. Soprattutto questo sinodo discopre le grandi sollecitudini dello zelante prelado per isradicare alcune male pratiche introdotte nella

diocesi a danno della dignità e della purezza del culto, come, a modo di esempio, il battesimo amministrato senza bisogno nelle private magioni: l'usanza dei predicatori di colpire meglio le private persone che il vizio in genere: la lunga permanenza entro alle domestiche mura nei giorni di lutto senza adempiere i sacri doveri di religione: i giuramenti privati tra i rustici nel caso di sospetto di furto. In questi diocesani statuti è dato perciò di vedere un perenne monumento di onore non solo per chi gli ordinò, ma eziandio per la chiesa sarda.

CANO (Antonio), arcivescovo di Sassari, sua terra natale. Prima fu parroco della villa di Giave, indi abate di Santa Maria di Saccargia dell'ordine Camaldolese. Dal re Alfonso V, recatosi nel 1420 in Sardegna, fu tanto apprezzato, che ebbe l'onore della chiamata ad accompagnarlo nel ritorno al continente. Perlochè brillava poseia nella di lui corte tanto per li suoi talenti anche nelle cose di stato, quanto per l'eloquenza del pulpito, in che era famoso. Elevato nel 1.º agosto 1436 al vescovado di Bisarcio, governò questa sede pel corso d'anni dodici: pendenti i quali conseguì da Eugenio IV l'unione alla medesima del priorato di S. Nicolò di Butule. Nel 31 ottobre 1448 fu promosso alla chiesa arcivescovile della sua patria. I ricordi che abbiamo lo mostrano tenero dell'incremento

del culto divino, e del lustro in particolare della sua chiesa cattedrale: di che infatti aumentò i canonici ed i sacerdoti minori destinati a servirla. Convocò un concilio provinciale nel settembre 1463: dove si statuirono molte cose per lo bene spirituale della provincia, e per la riforma della disciplina ecclesiastica. In questo concilio si deliberò anche di non riconoscersi dall' arcivescovo di Sassari, e dai suoi suffraganei, la giurisdizione del tribunale apostolico di appellazioni e gravami, istituito per la prima volta in questo regno da Pio II con bolla del 1.º luglio 1459: per la ragione che i vescovi della provincia dipendevano dall' arcivescovo di Sassari, metropolitano, questi poi dalla sede apostolica; come se il novello tribunale non esercitasse la giurisdizione stessa del pontefice. Gli atti di questo concilio rimasero manoscritti. Cessò di vivere prima del 1479, come si argomenta dalla nomina del successore Berengario de Sos, avvenuta nel 19 gennaio detto anno. Del Cano si conserva un opuscolo in versi sardi-logudoresi, intitolato: *Sa vitta et sa morte et passione de Sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, del quale vedemmo un rarissimo esemplare nella biblioteca del cav. Baillc. E' questo un libro senza data di luogo, in 12, di pagine 40, in carattere semigotico; traune il frontispizio, l' invocazione del poeta, e la data dell' anno

in fine, eosì concepita » s' anu de sa incarnazione MDLVII ». Nel frontispizio vi è scritto a penna » auctore Antonio Cano archiepiscopo turritano » Confrontato questo semigottico con quello della *Carta de logu* del 1560 (vedi CANELLES), scorgesi che il primo è di pregio maggiore del secundo. L' operetta di cui parliamo contenente un racconto storico in versi degli atti dei tre martiri Gavino, Proto e Giamuario, merita la nostra attenzione meglio per la vetustà, che per li pregi suoi. La misura dei versi è di dodici sillabe per lo più, e sono rimati quasi sempre a due.

CANOPOLO (Antonio), arcivescovo d'Oristano, nato in Sassari da nobile famiglia nella prima metà del secolo XVI. Che nella carriera ecclesiastica da lui professata abbia levato fama di dottrina e di pietà possiamo a prima giunta argomentarlo dalla sublimità degli onori, cui arrivò nella chiesa sarda. Ne è lecito altresì di credere che fu parroco delle ville di Bitti e di Garofai, dacchè egli stesso accennò d'averne tratto ecclesiastici proventi. E la qualificazione datagli dal Vico di cappellano dell'imperatrice dà pure indizio, che abbia brillato nella corte dell'imperatore Carlo V. Egli è poi certo, che con bolle pontificie del 13 ottobre 1588 venne innalzato alla sedia arcivescovile d'Oristano e

che la resse infino al 1621; epoca della sua traslazione a quella di Sassari. Se non che cessò di vivere prima di pigliarne possessione. Ne conforta che al difetto di minuti particolari della di lui vita supplisca abbondevolmente la memoria delle sue grandi opere ed azioni. La quale come nel Canopolo discopre il vero ministro del santuario, intento mai sempre ad istituzioni durevoli in pro della chiesa, dei buoni studi, degli uomini e della patria, e non per altro riscuotente i frutti dell'altare, che per voltarli ad opere siffatte, così offerisce in esso un raro modello da imitare tanto a chi siede in alto nella chiesa, quanto a qualunque racchiude in petto i santi germi della beneficenza. Merita principale menzione il collegio dei chierici che, con istrumento del 9 dicembre 1611, fondava in Sassari sua terra natale; e che infino a questi tempi ha serbato il nome del suo munifico institutore. Ardendo l'egregio prelato della brama di erigere per la diocesi d'Oristano un seminario di chierici sulle norme segnate dai padri del concilio di Trento, agevolmente s'avvide, come il luogo di sua residenza non fosse il più accomodato a ciò, e per ragione del clima, e per la difficoltà di ragunarvi buoni maestri di studio a quei tempi, che poco avanzata era fra noi l'istruzione letteraria. Ond'è che, intendendo al meglio, si propose

d'innalzare siffatto monumento di religione e di largo amore per li progressi delle lettere e delle scienze entro a Sassari, terra favorita dalla bontà del cielo, e dall'opportunità dei padri della compagnia di Gesù, che pubblicamente v'insegnavano non solo la grammatica e le umane lettere, ma anche la filosofia e le scienze teologiche. Ad ogni uopo provvide il Canopolo colle copiose largizioni indicate nei tre strumenti di fondazione, 4 dicembre 1611, 19 dicembre 1616 e 18 gennajo 1619: il quale ultimo, come racchiudente il contenuto dei due precedenti, e le ampliazioni poscia fatte, può, anche secondo la volontà del fondatore istesso, meritamente appellarsi il vero titolo d'instituzione. Ed è perciò che ad esso voltiamo le nostre considerazioni, giacchè ci fu dato di leggerlo per atto di esimia cortesià dell'ottimo arcivescovo d'Oristano D. Gio. Maria Bua. Bene intesi sono gli ordinamenti del Canopolo, onde il novello seminario alimentasse un buon novero di alunni, e rispondesse pienamente al suo fine letterario e religioso. Venti posti gratuiti vi si veggono fondati: dei quali dodici si riserbarono ai diocesani d'Oristano, con preferenza ai popolani delle camere arcivescovili: cinque ai Sassaresi: due agli abitatori di Corsica, isola, come si scrisse nello stromento, molto propinqua e assai necessitosa di cosiffatto sol-

lievo: una infine agli abitanti di Bitti e Garofai per lo motivo che era debito del fondatore di beneficiarli; dacchè trasse dalle due ville qualche rendita ecclesiastica: con particolare condizione che i meno agiati fossero, in parità di requisiti, preferibilmente accettati: e che gli alunni coi redditi del seminario venissero provveduti di vivande, di vestimenta, e d'ogni cosa che loro bisognasse nell'intrapresa carriera d'educazione. Commise il Canopolo la direzione del seminario alla compagnia di Gesù, rappresentata all'atto dello struimento dal P. Pietro Fernandes, provinciale di Sardegna, e dal P. Pietro Vico, rettore del seminario medesimo già dal 1611 istituito: lasciando in di lei arbitrio d'introdurvi le migliori regole di disciplina secondo le usanze gesuitiche, e di ammettervi quel numero di convittori che le sarebbe benévisto: purchè come per gli alunni, così per li convittori cadesse la scelta sopra quelli che dessero sicuri indizj di riuscire ecclesiastici, Guarentì l'esistenza del seminario coll'assegnamento di tremila lire annue di rendita in tanti capitali fruttiferi, poderi e danari, dei quali fece consegna a perpetuità alla mentovata compagnia di Gesù. Quantunque questa opera saria da per se bastevole a far vivere il nome del Canopolo, pure non ad essa si limitano gli atti di sua beneficenza. Imperciocchè, come scrisse

il barone Manno, faceva pure un lascio di lire settantamila, acciò il frutto ne fosse annualmente convertito nel dotare donzelle povere: e, secondo altre sicure testimonianze, arricchiva anche di larghi doni il vetusto liceo turritano, commesso eziandio alle sollecitudini della compagnia di Gesù. Appartiene altresì al Canopolo la gloria d'aver introdotto nella sua patria Sassari la tipografia, già lunga pezza agognata da quei cittadini. Spinto 'egli da vero patriottismo e da nobile emulazione per la stampa nel 1566 introdotta nella città primaria dell'isola dal Canelles, fece a sue spese trasferire in Sassari da terraferma il tipografo Bartolomeo Gobetti, col corredo di quanto fa di mestieri ad una ben provveduta stamperia. Il primo parto della medesima si crede l'opera poetica di Giovanni Gavino Gillo-Marignaccio, intitolata: *El triumpho y martyrio de los martyres Gavino, Proto y Januario* (Sassari. 1616, in 8): libro questo che per li pregi suoi tipografici appalesa, come il Gobetti era un valente tipografo, e come nulla trasandò il Canopolo, onde i novelli tipi recassero onore alla patria terra. Che il Canopolo fosse il primo introduttore della stampa in Sassari, oltre le altre autorità, il certifica il mentovato Gillo-Marignaccio, coll'esortare, nel preambolo di quell'opera, i suoi concittadini a trarre giovamento dalla stampa, « che

« il Canopolo da lontana terra condusse con
« proprio dispendio ai piedi loro, per illustrare
« viemaggiormente la sua patria diletta e le
« terre ad ella vicine » :

I. CAO (Ilario), nobile sardo del secolo XI, uno dei connazionali che in quest' epoca luttuosa abbandonarono la Sardegna, per mettersi in salvo dalla ferocia dei Saraceni, che, capitati dal barbaro Museto, la posero a ruba ed a sangue in quel volgere di tempi. Ma questi esci da Cagliari suo luogo natale non così per provvedere alla salvezza sua, e dei figliuoli Costantino ed Anastagio, come per ricercare in terre straniere possenti ausilj, onde torre la patria sanguinosa all' infame giogo dei truci invasori. E siccome a lui parve che null' altro meglio del padre comune dei credenti potria conferire alla liberazione della patria, tanto benemerita della chiesa per l' antichità e non mai violata purezza di sua religione, perciò ne volava a Roma, ed a Benedetto VIII, allora sedente sulla cattedra di S. Pietro, dirizzava assidue e calde preci, acciò venisse in sollievo della sventurata Sardegna. Nè tardava a vincere l' animo del pontefice, già propenso ad una opera così pietosa, in conseguenza della compassione in lui destata dai genuini racconti dell' estermínio recatovi da quelle orde barbare e nemiche della fede cristiana. Infatti Benedetto interpose le sue

più vive e paterne cure presso i comuni di Pisa e di Genova, perchè con tutto il pondo delle forze, loro salvassero la Sardegna dai Saraceni: e le due repubbliche, dandovi pronto ascolto, colle loro armi congiunte a danno di Museto nel 1017 lo snidarono dall' isola, obbligandolo a scamparsi colla fuga in Affrica. Ond' è che ad Ilario Cao venne il nome di liberatore della sua terra nativa: ed a noi tardi posteri tocca il sacro debito di onorarne la memoria con quelle parole di nobile gratitudine che si convengono inverso i grandi benefattori della patria comune. In Roma, nel mentre che perorava la causa della Sardegna, andava educando alla religione ed alle lettere i due figliuoli: che, come in appresso vedremo, appieno risposero alle incessanti premure dell' egregio genitore. Ilario Cao chiuse in pace i suoi giorni in Roma, dove appunto, e nella Chiesa di S. Grisogono in Transtevere, venne depositata la sua spoglia mortale. Il di lui figliuolo Costantino fece palese l' esimia pietà sua colla fondazione in Roma stessa d' un ospedale a beneficio dei poveri di Sardegna: il di cui edificio fu per lui innalzato in Transtevere, in prossimità della porta Settiniana. Per dote gli assegnò vistosi capitali fruttiferi, ed alcune case site presso alla medesima porta, le quali per molti secoli conservarono dipinte nell' esteriore le immagini dei santi di Sardegna

Ilario, Simmaco, Eusebio, Lucifero e Saturnino. Questo ospedale, col mutare degli anni, venne in maggior fiore mercè delle generose largizioni di diverse famiglie sarde, delle quali veggiamo rammemorate quelle dei Boy, Ortu e Sanna. Se non che nel 1527 fu diroccato l'edifizio, in conseguenza dei danni allora recati a Roma dal contestabile di Borbone che la invase. E forse da ciò procedette l'aggregazione che nel 1529 si fece dei redditi dell'ospedale sardo a quello della vergine di Monserrato, eretto pure in Roma a beneficio degli Spagnuoli dipendenti dai reali d' Aragona. Il che produsse l' accettazione di tutti gl' infermi sardi in questo pio stabilimento, e la nomina frequente dei nazionali agl' impieghi riguardanti alla sua amministrazione nella parte ancora spirituale; talmente che si ha contezza che nel 1726 le cappellanie erano colà quasi per intero possedute dai Sardi. Allo stesso spedale di Monserrato vennero ammessi i Sardi stanziati in Roma infino a che la signoria dei reali di Spagna durò sopra la Sardegna. L' altro figliuolo d' Ilario Cao, appellato Anastagio, diventò pur chiaro in Roma come per la moltiplice sua erudizione e pietà, e per l' amore che gli tennero i pontefici, così per aver avviato il suo figlio Benedetto (vedi II Cao) nella carriera della romana prelatura e della vera virtù. Tanto Costantino, quanto Anastagio manca-

rono tra i vivi in Roma, ed ebbero l' onore della sepoltura accanto al genitore Ilario nella mentovata chiesa di S. Grisogono: come ne rende testimonianza l' iscrizione che vi esiste, posta dal mentovato Benedetto Cao nel 1068, e rinnovata nel 1501 da un altro ragguardevole personaggio della stessa famiglia, appellato Francesco, cameriere segreto del papa Alessandro VI. L' iscrizione è così concepita: *Hic sepultus est—Constantinus Cao Calaritanus—cum Hilario patre et Anastasio fratre—qui hospitale pro Sardiniae pauperibus—fundavit—cui aedes attribuit census applicavit—Hilari precibus Sardiniam a Saracenis—Papa liberari curavit—Anastasius fuit literarum peritissimus—Pontificibus carus et pietate clarus—Benedictus Caius Anastasii filius posuit—MLXVIII—hanc memoriam priori lapide—vetustate absumpto—Franciscus Caius Calaritanus—Alexandri sexti cubicularius—gentilibus suis renovavit MDI—Benedictus supradictus fuit a Gregorio VII—creatus presbyter cardinalis sanctae Praxedis.—* Dei regnicoli che coprirono l' uffizio primario di priore del soprammentovato ospedale di Monserrato e della chiesa annessa, giova qui ricordare Giovanni Cao, cagliaritano, che sul principio del secolo XVII per due volte l' occupò, per elezione fattane dal collegio della nazione aragonesa e sarda, che soprintendeva alla stessa pia opera. Fu questi

a quei tempi uno degli ecclesiastici più distinti dell' isola per dottrina, per pietà, per destrezza nel maneggio dei più gravi negozj e per caldo amore di patria. Di lui troviamo scritto: avere insegnato il diritto civile e canonico in Pisa ed in Roma in età giovanile: al ritorno in patria aver conseguito un seggio di canonico nella chiesa cagliaritana: indi essere di nuovo tornato in Roma, dove dimorò per venti anni coll' incarico di propagnarvi il primato dell' arcivescovo di Cagliari ed il culto delle reliquie del santuario cagliaritano: quivi, oltre la carica di priore del Monserrato, avere coperto anche quella di priore di tutta la nazione spagnuola: assai benemerito essersi renduto dell' ospedale per averlo fatto risiorire così nell' edificio per lui restaurato, come nelle rendite accresciute, e nella copia d' arredi di cui lo provvide: nel 1626 essersi definitivamente rimpatriato, e tosto l' arcivescovo Machin averlo eletto suo vicario generale e vice-cancelliere degli studi generali di Cagliari: aver coperto il grave uffizio di giudice d' appellazioni e gravami nell' isola, quello di vicario apostolico della diocesi d' Oristano nel 1631, e poi di sindaco dello stamento ecclesiastico presso a Filippo IV: infine tanta esser stata la sua umiltà che ricusava il decanato del capitolo di Cagliari e due vescovadi offertigli dai reali di Spagna.

II. CAO (Benedetto), cardinale di santa chiesa. Nacque in Cagliari d' Anastagio Cao di cui parlammo nell' articolo precedente. Transferitosi in Roma col genitore, vi venne da questo educato alle scienze ed alla virtù. E tanto col mutar degli anni si rendette benemerito della sedia apostolica per gli gravi uffizi da lui coperti a servizio del santuario e dei pontefici, che il papa Gregorio VII lo decorò della sagra porpora, col titolo della chiesa di Santa Prassede dei monaci Vallombrosani. Questo tempio insigne, innalzato nei primi tempi della chiesa da S. Pio I ad istanza di S. Prassede, e poscia ristaurato nel 817 da S. Pasquale I, molto dovette alla pietà egregia di questo cardinale. Ed in vero egli fu che ristaurava ed arricchiva di preziosi marmi le catacombe di esso tempio, dove trovansi depositate le ossa di martiri innumerevoli, e dove ai tempi delle fiere persecuzioni della chiesa si ragunavano trenebondi i fedeli. Egli anche nel monastero contiguo dei Vallombrosani costruiva uno spazioso ed elegante chiostro. Morì in Roma nel 1087. Il suo corpo venne depositato nella stessa chiesa titolare, come il certifica la lapida sepolcrale marmorea che colà si vede nella cappella d' Ognissanti, posta dalla parte mancina dell' altare maggiore, e contornata da un lavoro a mosaico. Nell' estremità del quale leggonsi le seguenti parole in caratteri ma-

iuscoli gotlici: *Hic requiescit Benedictus Caius Calaritanus Anastasii filius Presbyt. Card. tit. S. Praxedis creatus a Gregorio VII obiit anno Dom. MLXXXVII.* Nel centro della lapida evvi scolpita l'effigie del cardinale colla pianeta, e colla mitra in capo: ai di cui piedi posano le armi di famiglia, e sotto ad esse leggesi altra iscrizione d' uguale carattere così conceputa: *Quintilius et Annibal de Cuiis—qui pro regibus Aragoniae in Sardinia—clarissimas victorias contra Pisanos—gloriose reportarunt—sepulcrum hoc—gentili suo instaurarunt—anno MCCCXXXII.* In conferma anche del lustro per lui accresciuto a quella catacombe viene l'altra iscrizione marmorea ivi collocata: *Benedictus Cao Calaritanus—Anastasii filius—Presbyter cardinalis tituli huius—fieri fecit—sub pontificatu—Domini Gregorii Papae VII.* Altra iscrizione pure in tempi rimotissimi si leggeva nel chiostro della medesima chiesa titolare da lui eretto.

III. CAO (Gerolamo), che nacque in Cagliari da D. Pietro Cao e da D. Giovanna Giordano. Dalla più giovine età venne inviato dai suoi genitori in Roma, luogo appunto, dove tanto avevano brillato gl' illustri suoi autenati, e fu colà accettato nel seminario romano in qualità di convittore per ricevervi quella più ampia istituzione letteraria e religiosa che si confaceva alla carriera del sacerdozio, cui l'a-

vevano consacrato i genitori. E si distinse così per bontà d'ingegno e per vivacità di spirito, che fra gli altri alunni del collegio venne prescelto a recitare un'orazione latina nel dì della Pentecoste al cospetto di Gregorio XV, pontefice massimo. Conseguì la laurea in canoni e nella ragion civile in Roma, e per li documenti avutisi sott'occhio, della data del 1626, sappiamo che egli tuttora in quell'anno stanziava nella mentovata città. Tornato in patria fu eletto professore di diritto nella università di Cagliari di recente stabilita, indi canonico coadiutore del suo congiunto canonico Giovanni Cao soprammentovato. Dopo ebbe il posto di canonico in effettività, e fu riputato uno dei migliori ornamenti del capitolo cagliaritano. La orazione sopradetta fu mandata alle stampe (Roma, 1623) sotto il titolo: *De S. Spiritus adventu oratio ad SS. D. N. Gregorium XV. P. M., habita a D. Hieronimo Cao Calaritano Seminarii Rom. Conv.*, e vedesi scritta in buon latino, ed abbonda di giusti pensieri. Nella biblioteca Casanatense di Roma esiste anche un opuscolo intitolato: *Soggetto d' Ignazio in Monserrato disteso in atti e scene di Girolamo Cao sardo convittore del seminario romano* (Roma, 1623.) In questa produzione che non avemmo presente ne pare di vedere un dramma sacro riguardante al passaggio di S. Ignazio di Lojola a Nostra

Signora di Monserrato. Hassi anche memoria d'una di lui storia manoscritta, *De rebus sardois*, pel cenno fattone dal P. Bonfrizieri nella sua opera: *Annales ord. servorum Mariae*, cap. 12 pag. 143 cent. 4.: dove, parlando della beata Lucia Zatrillas, dell'ordine dei servi di Maria, fondatrice del convento dei padri serviti di Cuglieri, terra del suo feudo, allega il testimonio della storia manoscritta, *De rebus sardois aliquando in lucem proditura*, di D. Gerolamo Cao, canonico della chiesa cagliaritana, uomo insigne, come egli si esprime, per dottrina e per destrezza e prudenza nel maneggio dei più gravi negozj. Dal che è facile l'argomentare come era cognita al Bonfrizieri la storia del Cao, forse a lui stretto con vincolo d'amicizia, non che avevasi speranza, venisse fatta di pubblica ragione. E' anche da notare che il canonico Cao nella sua dimora in Roma ragunò le più ampie autentiche notizie sopra i distinti personaggi del suo casato, che per noi si ricordarono. Le quali vanno unite al manoscritto delle memorie della stessa famiglia, distese nel 1416 da D. Andrea Cao, arcidiacono del capitolo cagliaritano: di che molto ci giovammo, dappoichè lo potemmo avere in mani, per atto di cortesia usatoci da D. Emanuele Cao, cagliaritano, che lo possiede. Torna a proposito d'aggiungere, che D. Andrea Cao fu cameriere di papa Martino V: che in

Roma frù dell'amicizia del P. Bernardino da Siena, allora vicario generale dell'ordine degli Osservanti, e poscia innalzato agli onori degli altari, talehè lo mosse ad inviare in Sardegna alcuni religiosi per propagarvi la stessa regola: che infine tornò in patria colla dignità d'archidiacono del capitolo di Cagliari. Come altresì erediaino di dover riportare l'iscrizione posta dallo stesso Andrea Cao sul sepolcro dei due congiunti suoi Fabrizio e Tullio Cao, esistente nella chiesa di S. Catterina di Pisa: *Fabritio Cao Tullioque—fratribus calaritanis—ob singularem rei bellicae virtutem—et miram in omnibus constantiam—pro Pisanorum gloriosa republica—et nomine apud ceteras etiam gentes propagato—gravissimo magnarum expeditionum—munere defunctis—et immortales titulos adeptis—ad perpetuam ejus rei patriae—familiaeque memoriam—Andreas Cao archidiaconus Calaritanus patris optimis—monumentum posuit anno—salutis 1414.*

CARBONI (Francesco), celebre poeta, ed oratore. Il dì 12 maggio 1746 trasse i natali nell'umile villa di Bunnanaro da Lorenzo Carboni di condizione molto onesta. Questi, traendo sicure speranze d'un lieto avvenire dai frequenti lampi d'ingegno, che il figliuolo mandava insino dall'infanzia, lo fece trasferire in Sassari, per applicare agli studi sotto la disciplina dei padri

della compagnia di Gesù. E tanto il vivace giovanetto alla loro scuola si segnalò per acume d'ingegno, per fervida immaginazione, per bontà di memoria, per mente pronta e lucida, per benignità d'indole e di cuore, che divenne un obbietto d'amore, e quasi diremmo, di meraviglia ai suoi institutori, che per ciò intendevano ad erudirlo con singolari sollecitudini. Fu allora, che fece chiaro, come nato egli era per diventare un eccellente alunno delle muse del Lazio. Imperocchè dallo studio indefesso e bene inteso dei classici di questa lingua tale in breve tempo aveva tratto giovamento, che giungeva a dettare in prosa ed in verso dei componimenti, che parevano frutto d'una età matura. Quindi quei padri coltivando la brama per lui palesata di ascrivarsi alla regola gesuitica, lo accettarono fra loro, appena aggiunse la età d'anni diciotto. Fra gli studi della filosofia e delle lettere specialmente latine condusse i pochi anni, in che gli fu concesso di dimorare nelle celle gesuitiche. E lustro accrebbe all'instituto. Chè nel 1772, coi tipi di Cagliari, dava in luce l'elegantissimo poemetto, *De sardoa intemperie*, primo parto del suo poetico genio. Il quale, non tanto a gloria sua, quanto della patria, diede motivo alle belle laudi, in che proruppe il celebre Giambattista Roberti nella famigerata apostrofe alla Sardegna, che incomin-

cia » O isola fortunata! » (introduz. al libro della probità naturale), che per noi si ripeterebbe con grande compiacimento, se universalmente non fosse conosciuta, in virtù delle tante menzioni fattene dagli scrittori nazionali. Mentrechè il Carboni sereni menava i giorni fra la pace della compagnia di Gesù, e la gloria dei recenti allori poetici, in un subito veniva gravato da profonda ed inestinguibile amarezza per l'abolizione della compagnia medesima, avvenuta nel 1773. Rientrato nei rumori del secolo, prese a confortarsi nel seno degli amici, che come per l'eccellenza dell'ingegno, così lo tenevano caro per la bontà del cuore. Per consiglio dei medesimi coltivò il diritto civile e canonico nella università di Sassari, e vi si distinse in guisa che non ne rimase menomata la fama dei suoi talenti. Allontanossi poscia dallo studio di questa scienza, senza conseguirvi gli onori della laurea. Inseguito già del sacerdozio, si pose in cuore di consagrarsi alla educazione della gioventù nelle lettere e nella religiosa pietà, sulle orme di quella compagnia, che ognora gli stava in cima del pensiero. Perlochè recatosi ad Alghero, quivi per alcuni anni governò le pubbliche scuole minori, incumbendo specialmente all'insegnamento della retorica. E tanto venne in fama d'ottimo institutore, che verso il 1776 fu chiamato a Cagliari per pre-

stare la sua dotta opera a pro delle scuole rette poco innanzi dalla compagnia di Gesù. Non andò guari che nel 4 marzo 1779 veniva onorato delle insegne di dottore del collegio di filosofia e di belle lettere della regia università di Cagliari, dopo d'aver fatto lettura nauti ad esso collegio dell'altro suo forbitissimo poemetto, *De coralliis*, scritto da lui appositamente, giusta gli statuti accademici. Indi, per l'ardore di religione che gli avvampava in petto, applicò la sua musa alle landi dei sublimi misteri della fede; donde procedettero i lunghi componimenti sacri, che rendette di pubblica ragione nel 1784. Volava intanto la di lui fama dal natio loco alle più fiorenti città d'Italia. E perciò nel tempo stesso che veniva ascritto a molte accademie letterarie conseguiva gli encomj più distinti, ed un' intima più che letteraria amicizia dal canto dei più chiari letterati del suo tempo. Dei quali è bello il rammentare Camillo Zampieri, Giambattista Roberti, Angelo Fabroni, Giulio Cesare Cordara, Clemente Sibiliato, Gerolamo Ferri, Giuseppe Vernazza ed il principe Filippo Herculani. Pertanto Vittorio Amedeo III lo innalzava, con lettere patenti del 12 febbrajo 1788, al grado di professore d'eloquenza latina nella mentovata università, tanto per la sua singolare dottrina ed erudizione, quanto per li segnalati

meriti » che già da dodici anni stava facendosi » nella qualità di professore di retorica, ed » anche di vice-prefetto, e poscia di prefetto » delle scuole inferiori. » Come dei reali favori, così pure era segno della venerazione non meno che dell'amore dei cagliaritari in ispecie che lo tenevano nelle loro mura. Invero se novello decoro egli era della dotta Sardegna, come aveva scritto il Roberti, era pur quegli che ottimi figli le allevava a maggiore di lei lustro, per lo mezzo delle amorvoli e continue cure, che tuttodì si pigliava delle giovani menti, delle quali era a lui commesso il pubblico ammaestramento. Nel tempo stesso ammiravasi in lui il pio ed esemplare sacerdote, il cittadino ottimo, l'amico leale, l'uomo affabile, di retto animo, di costumi dolcissimi. Ned altra pecca in lui si conosceva se non quella d'una mente troppo facile all'entusiasmo, ed a trascendere quindi i limiti del mezzo, che deggiono essere inviolati nell'umano operare; in conseguenza per altro di quello stesso fuoco d'immaginazione, che il trasportava negli ameni campi della poesia. Douc venne che infervorato oltremodo nelle pratiche di religione, a vieppiù accenderla nel petto dei giovani alunni, annunziava talvolta delle cose aventi in se l'impronta del miracolo, e promuoveva religiose e letterarie esercitazioni, che a taluni parvero mancanti di quella gravità, che sola può con-

ciliare il rispetto. Il che diede occasione alle anonime censure contro a lui, ed all' abate Matteo Madao, suo antico confratello, pubblicate con questo titolo: *La divozione degli abati Matteo Madao e Francesco Carboni schiavita dall' abate Onesimo Odolla*. Per effetto della stessa naturale tendenza all' entusiasmo fu che si scosse altamente l'anima del Carboni alle novelle dei grandi fenomeni politici della Francia succedentisi con rapidità meravigliosa. Ed auch' esso, come altri uomini assennati ed innocui, si lasciò vincere da immagini affascinanti di novità, disgiunte per altro da ogni benchè leggiero intendimento di conquistare alla patria una condizione migliore per forza di politici turbamenti. Ond' è che quantunque non fosse fatto per parteggiare coi deliranti del secolo, pure non potè temperarsi dello esprimere bene spesso con parole, forse troppo animate, la commozione che sentiva per le azioni straordinarie della grande nazione che voleva cangiare la faccia politica dell' Europa. L' invidia ne trasse pro per addentare il Carboni. Nacquero quindi le gravi amarezze del suo spirito: chè di colpo venne tolto al pubblico insegnamento, come se la sua voce fosse ad un tratto diventata pericolosa alla gioventù che ammaestrava. Perocchè il Carboni, collo scopo di prosciogliersi dalle mal fondate imputazioni, e di far brillare la integrità del suo carattere, ne

andò in Torino. E riuscì nel suo intento: talchè nel venirgli, lui volente, concesso un onorato riposo dalle cure dell' istruzione pubblica, la regale munificenza gli accrebbe le ecclesiastiche pensioni di cui fruiya. Quantunque questo prospero successo avesse in molta parte rinfrancato il suo animo abbattuto, pure conobbe che il cangiamento d' obbietti, il consorzio letterario, e l' ingenua amicizia erano i soli mezzi per racquistare la pace primiera. A questo fine nel 1795 imprese a visitare le più ragguardevoli città d' Italia: e dovunque fu riverito e careggiato dai dotti. Ma fra tante, singolari furono le amorose e grandi accoglienze che gli fecero il principe Herculani a Bologna, Angelo Fabroni a Firenze, e l' illustre famiglia del conte Camillo Zampieri, già trapassato, a Imola. Durante il viaggio fu spesse volte fatto seguio di componimenti poetici, con che lo celebravano come il più grande ornamento della Sardegna, ed uno dei più valenti latinisti del secolo: ed il Fabroni grandemente l' onorò colla dedica fattagli della vita del Tiraboschi, inserta nel vol. 16 dell' opera famosa, *Vitae italorum ec.* Intanto il Carboni non solo rafferma le antiche illustri amicizie, ma anche ne acquistava novelle. Tra le quali è dato di ricordare quella del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti, allora vescovo d' Imola: che in

appresso, elevato alla cattedra di S. Pietro, dove assunse il nome di Pio VII, chiamava il Carboni per esercitare presso di se l'ufficio di segretario delle epistole latine. Ma il Carboni ne chiese la dispensa, non così per l'incertezza delle sorti dipendenti dalle grandi convulsioni politiche di quei tempi, come per l'amore del patrio suolo, che costante gli sedette nell'animo. Appena che rivide la Sardegna, egli deliberò di chiudere i suoi giorni in Bessude, villa prossima a Buntanaro, allettato sia dalla mite temperatura del clima, sia dall'affetto di due sorelle sue, colà dimoranti. Nè cangiava poscia consiglio, quantunque gli si indirizzassero autorevoli inviti a ricondursi a quella città capitale, che era stata il principale seggio di sua gloria letteraria. In Bessude fece acquisto d'un piccolo ma amenissimo podere, dove godeva i begli ozi campestri. Nei lunghi anni che colà stette pace meglio che mai albergò nel suo intemerato petto: chè profondo filosofo egli era: temperato nei desiderj: nudo d'ambizione: tranquillo di coscienza, perchè confortato dal fuoco più santo di religione. Placide quindi gli scorrevano le ore o se compiva coi sacerdotali doveri, o se gustava le delizie della campagna, e la dolcezza dei pacifici non interrotti studi, e dell'epistolare commercio con coloro che godevano l'onore

di sua amicizia, o lo richiedevano di letterario consiglio. In un conforto maggiore traeva la pace sua dai segni d'ammirazione e d'amore a riverenza misti, che in ispecie gli venivano dalla patria intiera. Nè gli era occulto, che il suo solitario ricetto diventato era presso ai connazionali quasi un luogo sacro, e che il di lui nome suonava ognora sulle labbra loro, come quello del più illustre letterato vivente dell'isola. Dacchè la compagnia di Gesù si restaurava in tutto l'orbe cattolico da Pio VII, sì calda brama sorse nel Carboni di ricongiungersi con ella, che tutte tentò le vie per arrivarvi. Ma siccome per la gravezza dell'età non era a lui concesso d'escire dalla Sardegna, dovette rimaner contento ad abbracciarla col cuore, e col nome di gesuita, che per lui senza indugio si ripigliò. Di questo amore all'istituto dava poscia una luminosa testimonianza col lascio che fece della sua scelta e numerosa biblioteca al collegio gesuitico di Sassari, appena che verrebbe ristabilito. Una febbre ardentissima finalmente lo tolse ai vivi nel 22 aprile 1817, dandogli per altro tempo di ricevere i conforti tutti della religione da lui tanto venerata, e di far mandare alle fiamme varie sue scritture, che non intendeva, passassero alla posterità; fra le quali si annovera il poema eroico che compose in lode del grande Napoleone. Il quale

cessò di eccitare il Carboni all' entusiasmo, non sì tosto rivolse la sua potenza contro il capo di quella stessa religione, di cui aveva prima rialzato gli altari nella scomposta Francia. La di lui spoglia mortale giace nella chiesa parrocchiale di Bessude, dove vedesi distinta da un umile epitafio, dovuto alla pietà dei congiunti e degli amici. Era egli membro di molte dotte società d'Italia; delle quali possiamo memorare quelle di Bologna, d'Alessandria, di Fossano, d'Imola, l'italiana di Livorno, l'Arcadia di Roma, che gli diede il nome di Frisèo. Conseguiva anche l'onore della cittadinanza d'Imola. Toccando ora a noi di voltare le parole all'eccellenza del suo merito letterario, tanto più tranquilli il faremo, quanto più intendiamo di attenerci agli autorevoli giudizj, che ne portarono alcuni oltramarini e nazionali scrittori d'animo imparziale e dotati di sana critica. E siccome la gloria del Carboni, meglio che dalle italiane produzioni, trae origine da quelle che detto in latino idioma sia in prosa, che in verso: perciò prendendo inizio da queste ultime ci si offre a prima giunta l'opportunità di segnare con giusto encomio l'edizione che ne ha ordinato in un sol corpo coi tipi di Cagliari (1834, in 8) il chiaro letterato D. Emanuele Marongio Nurra, canonico della chiesa metropolitana di Sassari: e le aggiuntevi due giudiziose

epistole latine dell' esimio nostro concittadino avvocato Stanislao Caboni, indirizzate all' editore amico suo, dove, con retta critica, prese egli a librare il vero valore letterario del Carboni: di che pure, benchè in termini concisi, aveva prima parlato nei suoi *Ritratti poetico-storici d' illustri sardi moderni*. Ciò premesso, se si pone mente al Carboni nella parte della latinità, egli è chiaro che per sceltezza, purità, armonia, abbondanza e proprietà di dizione può reggere al paragone coi più famosi moderni che fecero rivivere le classiche bellezze di lingua degli scrittori dell' età d' Augusto: come lo conobbero i più distinti conoscitori delle cose latine in Italia dell' età sua. Che anzi il segretario dell' accademia italiana, nell' annunziare al Carboni d' esserne stato eletto socio, non esitava di celebrarlo come il primo latinista del secolo. E nel vero, allo scorrere le pagine di questo nostro scrittore ti sembri trasportato ai tempi così detti aurei della lingua del Lazio: poichè come scriveva il Barone Manno: » tale » è sempre il valore del nostro poeta nell' adoperare le più forbite dizioni, e talvolta ancora nell' accomodarle ad esprimere cose nuove (per le quali parrebbe di prima veduta non acconcia la lingua latina) che ben si conosce che quel suo scrivere di vena non così procedeva dall' aver egli fatto tesoro dei più scelti

» vocaboli della favella, come dall'averne bene
» addentro considerato l'indole e le arcaue
» bellezze. Come poeta poi, se sommo non può
appellarsi con taluno dei nostri troppo appas-
sionati delle patrie glorie, ha giusti titoli per
altro di sedere onoratamente accanto al San-
nazzaro, al Vida, al Fracastoro, al Cinichio,
al Cordara. Di che, come a ragione pur crede il
Caboni, fanno splendida testimonianza le poe-
sie d'età giovanile, senza fallo le migliori che
dettava: dove, oltre ai pregi sovrani della lin-
gua, vi brilla nobiltà e proprietà di pensieri,
vivezza d'immagini e di colori, spontaneità ed
armonia di verso, robustezza e calore di stile,
e quella tale invenzione che si confa colla in-
dole della poesia didattica. Alla classe dei com-
ponenti che gli danno un diritto all'immor-
talità ponno riferirsi I. Il poemetto *De sardoa
intemperie*, dato alla luce in Cagliari (1772) in
due libri, e poscia riprodotto a Sassari (1774)
emendato ed accresciuto dall'autore d'un ter-
zo libro, coll'aggiunta della traduzione italiana
in versi sciolti di D. Giacomo Pinna, connazio-
nale. Questo componimento, spirante ad ogni
tratto un caldo amor di patria, si versa sulla
sarda intemperie, e tratta quindi della indole
e delle cagioni del morbo così detto fra noi,
dei rimedj adatti a guarirlo, dei mezzi per can-
sarlo i viaggiatori, e per rendere l'aere salubre

in certi punti dell'isola di clima malsano, dove si coglie quel morbo: E quantunque il Carboni lo producesse in età assai fresca, pure così bene il seppe condurre, che incontrò le unanimi lodi dei più chiari poeti latini del secolo, e da molti si reputa oggidì il parto migliore di sua poetica vena. Ed in vero, nel tempo stesso che nell'insieme vi si scorge venustà di stile, armonia di verso, freschezza d'immagini e copia di quel retto giudizio che è frutto alle volte d'età più matura, vi si ammirano certi tratti che si potriano credere opera di qualche poeta del buon secolo, come a modo d'esempio la forbita descrizione del muflone, nel libro primo. II. Il poemetto *De corallüs*, diviso in due libri (Cagliari, 1780) del quale si fece altra edizione in Genova (1822) colla versione italiana di Raimondo Valle cagliaritano, che fu meritamente lodata. Questo carme, che tratta della natura e dell'uso del corallo, e delle maniere che si sogliono adoperare da coloro che intendono alla sua pesca, abbonda anch'esso di molti pregi di verso, di lingua e di stile, e si distingue in particolare per la invenzione della favola della ninfa Corilla, trasformata da Giove in corallo per punirla del rifiuto degli amori del giovinetto Niso che di lei estremamente ardeva: favola così ben condotta che può rivaleggiare colle migliori delle metamorfosi d'Ovidio. III. *De*

extrema Christi coena (Cagliari, 1784, due edizioni). IV. *De corde Jesu* (Cagliari, 1784), diviso in due libri. V. *Ad SS. Eucharistiam carmina* (Cagliari, 1781) di che si fecero poscia altre due edizioni in Torino, con notevoli aggiunte. VI. *S. Doctoris Thomae Aquinatis rhythmus in sacram Eucharistiam endecasyllabis XII expressus* (Cagliari, 1784). Fra le ottime scritture del Carboni vanno pure annoverati questi lavori di sacro argomento; quantunque nel dettarli la di lui immaginazione fosse inceppata da quella nuda arida verità, che dei vati è tomba, come diceva il Monti. Chè il nostro poeta coll'ausilio delle sagre pagine e delle scritture dei padri seppe vestire di vera poesia i sublimi misteri della fede; ornandola di tale altezza di concetti, vivacità d'immagini e dignità di stile, che il lettore vi apprende un non so che di celeste. E tanto più è ammirabile in elle il Carboni, quanto più seppe vincere la grave difficoltà di esprimere quanto havvi di più sublime e meraviglioso nella cristiana credenza col classico dire dei tempi d'Augusto, adatto alle fole del paganesimo: difficoltà tale, che mosse lo stesso Giulio Cesare Cordara a rompere nei seguenti detti, nel parlare all'abate Francesco Cancellieri della traduzione in latino delle egloghe sue militari italiane: " ma non potrete figurarvi quanto mi sia costato

» il mettere in versi latini ciò che ivi si dice
 » di cose devote, specialmente della divozione
 » del sacro cuor di Gesù. » Che se tanta fatica
 incontrò il Cordara in una parte accessoria
 della sua scrittura, è facile l'argomentare quan-
 to maggiore sia stata quella del Carboni per
 vergare con purgato idioma latino i mentovati
 carmi, versantisi ad ogni tratto sopra i misteri
 più grandi di nostra religione. Quindi gli Effe-
 meridisti di Roma, nel pronunziare il loro giu-
 dizio sopra i carmi eucaristici del Carboni, così
 scrivevano: » difatti nel parlare dell' augustis-
 » simo sacramento della eucaristia egli ha sa-
 » puto con sì ammirabile facilità innestarvi
 » tutti i lepori catulliani, che Catullo cristiano
 » non avrebbe potuto esprimersi diversamen-
 » te » (1783, num. XXX.) Oltre ai sopradetti
 lunghi componimenti, il Carboni scrisse una
 grande quantità di brevi poesie latine; le mi-
 gliori delle quali furono inserite nella citata re-
 cente edizione. Tra queste hanno luogo quelle
 intitolate: *Carmina phaleucia graves morum ac*
jurisprudential quæstiones tradentia; ed i suoi
 endecassillabi, ed epigrammi, che talvolta sur un
 piede dettava per lasciar pago l'amico bramoso
 del canto della sua musa nei giorni di privata
 allegrezza. Questi versi in generale, massime
 quelli pertinenti all' epoca in che spento era
 nel Carboni il fuoco di giovinezza, quasi per

nulla mostrano il poeta, talchè mal non si appone chi li trova pregevoli soltanto nel rispetto della purgatissima latinità. Nel particolare poi hannovi degli epigrammi che per venustà di stile, per artificio di verso, per acume, e proprietà di pensieri ponno equipararsi con quelli dei migliori poeti latini moderni, come, per esempio, gl'indirizzati al doge di Genova Giuseppe Doria, all' ammiraglio Nelson, a Giacinto della Torre, arcivescovo di Torino. Sulla fede della prefazione di Saverio Mattei alla edizione di Napoli (1783) delle egloghe militari del P. Cordara, colla versione latina di Nivildo Afronio, si credeva una volta, che sotto questo nome si fosse celato il nostro Carboni, e quindi a lui si attribuiva quella celebrata versione. Se non che si venne poscia in chiaro che questa era parto del Cordara medesimo, e che il Carboni non fece altro che pubblicarla per la prima volta in Cagliari (1781) per incarico datogliene dall' autore, diletto amico suo ed un tempo confratello: come il certificano gli autentici documenti inseriti nella prefazione intitolata, *Genio e stile poetico di Giulio Cesare Cordara*, antiposta al tomo IV delle sue opere latine e italiane. Come al Carboni, nella qualità di professore d' eloquenza latina dell' università di Cagliari, incumbeva d' orare nanti a quel corpo accademico, per l' inaugurazione annuale degli

studi, gli era perciò mestieri di correre l'arduo arringo della eloquenza. E comechè in ella non abbia aggiunto quella chiarezza di fania, che gli venne dei carui latini, pure non difetta di titoli alle laudi anche da quel canto. Mentre se nei suoi ragionamenti si trova di rado l'oratoria magniloquenza, e quel sacro fuoco per lo quale la voce dell' oratore come s' indonna dell' intelletto, così muove gli affetti del cuore, vi si vede in vece, per tacere della purgata elocuzione, lucido ordine, dirittura d' idee, decoro di stile, l' impronta della verità, ed una brama ardentissima della gloria e del meglio della patria terra. Sono cinque le orazioni latine contenute nella citata edizione; le prime due si versano sopra le lodi dei sardi coltivatori della giurisprudenza e della teologia, delle quali la seconda era già stata pubblicata in Torino (1793) la terza è l' elogio del illustre poeta vicentino Angelo Berlendis, tanto benemerito della patria nostra, stampata in Cagliari (1793); la quarta tratta della necessità dell' eloquenza italiana e latina; la quinta raccomanda l' istituzione in Sardegna d' una società letteraria che promuova i buoni studi, ed accenda gl' ingegni a nobile emulazione. Il Carboni coltivò anche, infino dai suoi primi passi nelle lettere, le muse italiane, e ne diede di frequente pubblici saggi colle stampe. Per tacere di molte poesie di circostanza publi-

cate parte in fogli volanti, parte in un volumetto stampato a Sassari (1774, col titolo: *Poesie italiane e latine dell' abate Francesco Carboni*, tom. 1) possono mentovarsi: 1.° i sonetti anacronistici di vario argomento (due edizioni di Torino, e di Sassari, 1776) 2.° *La coltivazione delle rose* (Sassari) 3.° Il poemetto didascalico, *La sanità dei letterati*, stampato in Livorno e poscia ripubblicato a Torino (1777) con eruditissime note. Queste poesie hanno un negletto andamento nella parte non meno dell' armonia e del artificio del verso, che dello stile e della dizione. Cosicchè non essendo concesso di tirarne novello argomento di fama al Carboni, fu saggio consiglio di escluderle dalla raccolta delle sue opere. Al merito di ottimo latinista, di egregio poeta e di buon oratore, questo nostro conuazionale accoppiava anche quello che procedeva dalla copia dei suoi lumi nella filosofia, nella giurisprudenza e nella teologia, specialmente in quanto ragguarda la morale: di che danno saggio i carmi faleucj che riflettono a gravissime questioni di diritto e di costumi. Versato pure era nella storia, e sentiva assai finamente in fatto di critica. Un altro titolo di benemerenza conosciamo nelle sue zelanti e patriottiche sollecitudini per lo maggiore lustro della reale tipografia di Cagliari, della quale per molti anni s' intitolava revisore. E diffat-

to la sua diligenza molto conferì alla nitidezza, eleganza e correzione delle stampe che uscivano da quei torchi, di recente allora restaurati. Ad onore della reale tipografia, e del Carboni suo revisore, possiamo accennare i seguenti pregevoli parti tipografici: *Il Tobia ovvero della educazione del conte Camillo Zampieri*, 1778, in 4: *Egloghe militari dell' abate Giulio Cesare Cordara*, 1781, in 8: *Poesie del marchese Filippo Hercolani*, 1783, in 8: *Poesie liriche italiane del conte Camillo Zampieri*, 1783, in 8: *Selectiora Camilli Zampieri carmina*, 1784, in 8. Queste opere ricordano il nome del Carboni, che dedicolle ad illustri personaggi.

CARCASSONA (Antonio Angelo), dotto giureconsulto del secolo XVI. Mentre, per difetto di più ampie notizie biografiche, è mestieri di limitarci a quelle che procedono dai cenni che egli diede di se stesso nelle correzioni ed aggiunte ai commenti di Giasone del Maino sopra il titolo *De actionibus*, diremo primamente che ebbe i natali in Alghero, come lo certificano il titolo apposto alle prime edizioni di questa opera, ed un passo delle sue chiose, dove il Carcassona chiaramente dice » in civitate nostra Algherii » Come pure il danno a dividedere altri luoghi delle chiose medesime, fece una lunga pratica forense in Sardegna, prima di recarsi agli studi della università di Bologna. E siccome

pare probabile, che innanzi d'imprendere l'avvocazione in patria abbia dato pubblico saggio di suo sapere, perciò forse mal non ci apponghiamo, se per noi un forte argomento di quel saggio si conosce nella menzione, che il Carcassona ha fatto di tre tesi legali da lui pubblicamente difese, senza indicare il luogo della loro propugnazione: quando che al ricordo di altre quattro tesi aggiunse la circostanza di averle difese in forma solenne a Bologna. A questa città appunto egli si trasferì dalla Sardegna per addottrinarsi viemeglio nella giurisprudenza romana, sotto alla disciplina dei celebri professori di quella fiorentissima università. Il suo maestro fu Mariano Soccino Juniore, che nel 1540 dal liceo di Padova si era condotto a quello di Bologna per accrescergli gloria e decoro. Del quale il Carcassona fece di frequente onorevole cenno, appellandolo ora signore, ora precettore suo. E' dato anche di credere, che questo nostro connazionale abbia fatto un intiero corso di giurisprudenza alla celebrata scuola del Soccino, dacchè in più luoghi delle mentovate chiose indica le singolari opinioni dal Soccino sostenute, lui audiente: opinioni che riguardano a molti trattati legali d'indole diversa. Con molto compiacimento il Carcassona ricordò pure una pubblica difesa di proposizioni legali da lui sostenuta in Bologna,

dando contezza specifica di quattro delle stesse proposizioni, e di due argomentanti, il magnifico rettore della università e del collegio degli Spagnuoli, ed un certo, come egli si esprime, dottissimo scolare romano. Non ci riesci per altro di venire in chiaro, se l'esperimento di Bologna abbia avuto per iscopo la consecrazione della laurea in quella università tanto rinomata, che da ogni parte vi convenivano gli studiosi per venirvi decorati degli onori accademici, oppure sia stato un volontario saggio di dottrina, dato dal Carcassona, dopo conferitagli la laurea in Sardegna, od anche un mezzo per essergli fatta abilità di pubblicamente insegnare il diritto civile in un estero paese. Lunga fu la di lui dimora in Bologna: pendente la quale come si erudì alla scuola del Soecino, così compose le sue opere, e fece nelle domestiche mura private ripetizioni a molti scolari sopra le lezioni del diritto, che si davano nella università bolognese. Delle quali ripetizioni somministrano una grave conghiettura sia l'ugual nome di ripetizioni al titolo del digesto *solutum matrimonium*, che egli appiccò ad un suo commentario, sia la maniera con cui veggonsi vergati i commenti al Giasone, dove il Carcassona costantemente indirizza il ragionamento ai suoi uditori: tanto più che non hassi alcuna traccia, abbia egli asceso le pubbliche cattedre di Bolo-

gna. Che se per ciò chiaro rimane d'aver fiorito il Carcassona al tempo che il Soccino professava la legge in Bologna, dal 1540 vale a dire insino al 1556 in che cessò di vivere, è per altro incerto, se egli abbia chiuso i suoi giorni in Italia, oppure nella Sardegna, e quindi il tempo ed il luogo di sua morte. Di lui passarono solamente ai posterì le chiose al titolo delle azioni del Giasone; che scrisse quando era in Bologna, come lo dimostra un passo delle medesime, ove dice: « hic Bononiae ». Fu scopo di questo nostro connazionale non solo d'illustrare, ma anche di correggere e d'ampliare quella legale opera del Giasone, tanto venuta in fama al suo comparire, che richiamò a se le più profonde attenzioni dei migliori giuristi del secolo XVI. Epperò l'edizione della stessa opera col commentario del Carcassona, fattasi in Lione (1565, in fol.) vedesi così intitolata: *Jason-de actionibus, lectura praeclarissima doct. Jasonis Magni super nodoso titulo de actionibus in institutionibus iustinianeis, per doct. Antonium Angelum Carcassonam, sardum, civem algherensem, utriusque censurae peritissimum, emendata, cum additionibus ejusdem auctoris et aliorum luculentissimis*. Questa edizione, la più antica fra quelle possedute del cav. Baille, non è per altro la prima dei commenti del Carcassona. Giacchè si ha memoria di altre due di Lione più

vetuste di data, una del 1554, citata dal P. Matteo Madao nelle sue dissertazioni sulle sarde antichità (Cagliari, 1792), e l'altra del 1556, veduta nella biblioteca del seminario di Pisa, anbe colla dedica del Carcassona al suo maestro Mariano Soccino. Varie furono le edizioni, che posteriormente al 1565 si fecero in Venezia ed in Lione del trattato del Giasone, commentato da vari interpreti, e fra questi dal nostro Carcassona, le di cui chiose trovansi distinte col suo nome, cognome e col titolo di « sardus », e talvolta anche con questo solo titolo. In quanto al merito scientifico dell'opera del Carcassona non esitiamo d'asserire, che giovandosi l'autore dei progressi fatti dalla romana giurisprudenza dopo i tempi del Giasone, meglio di questo sentiva in diversi punti di quell'ardua scienza. E nel vero, se dotto giurista si mostra nella illustrazione del testo, e di molte questioni ad esso riferentisi, molto più lo compare, quando, armato di fino criterio legale, si accinge a scoprire urbanamente gli errori del Giasone, a correggerli, ed a validare nel tempo stesso con acuti argomenti, in contrario allo stesso Giasone e ad altri famosi giuristi, alcune sue opinioni singolari: le quali hanno bene spesso l'impronta del vero. L'orditura del lavoro è affatto conforme a quella delle altre scritture di simil genere, pubblicatesi nel secolo mentovato. Il latino

poi adoperatovi, se non può appellarsi purgatissimo, come da qualche scrittore per troppo amor di patria si scrisse, è per altro più castigato di quello che si usò da molti giuristi, in un tempo che generalmente era assai corrotta la latinità. Oltre alle chiose al Giasone, è fuori di dubbio, che il Carcassona compose un altro commentario, o sia ripetizione al titolo del digesto, *solutum matrimonio*, come egli stesso replicatamente lo intitolava nelle chiose anzidette. Il quale non essendosi pubblicato, è incerto, se contenesse una intiera illustrazione del titolo *solutum matrimonio*, oppure fosse una emendazione di qualche altro commento, come egli aveva fatto per quello del Giasone al titolo *de actionibus*. Quantunque pertanto il Carcassona avesse diritto ad un onorevole ricordo fra la serie dei giuristi che a quel secolo si distinsero in Italia: pure anch' esso ebbe la sventura, comune ad altri scrittori sardi, di non aver riportato alcuna parola d' encomio da chi scrisse la storia dei chiari interpreti del diritto, e, ciò che più monta, dallo stesso Pancirolio, discepolo anch' egli di Mariano Soccino, maestro del Carcassona. Colle stampe di Cagliari (1593, in 4) si pubblicò un grave responso legale sopra una lite tra il conte di Laconi e D. Aldunsia Deyxar-Castelvì, sua sorella: lavoro d' un giureconsulto che così s' intitola: " D. Antonio Angelo

» Carcassona, dottore in leggi, protonotario
» apostolico, conte del sacro palazzo, canonico
» della chiesa vescovile di Castro, ed ammini-
» stratore degli stati di Portugal in Sardegna
» ossia del marchesato d'Orani.» Si crederebbe
di riconoscere in questo lo stesso autore del
commento del Giasone, laddove non facessero
stare sopra pensiero come l'epoca del 1593,
che lo discosta quasi otto lustri da quella in
cui venne in luce siffatto commento, così la
circostanza di non somministrare quest'opera
alcun argomento per crederne autore un eccle-
siastico, come appunto lo è chi scrisse il men-
tovato responso. Arroge, che questo pare vergato
nello stesso anno 1593, tempo in che pendeva
la lite cui si riferisce. Egli è poi certo che sif-
fatto lavoro forense fa onore a chi lo compose
per la copia di sana dottrina che ne traluce.

CARNICER (Giovanni), cagliaritano. Insignito
della laurea in leggi, esercitò nella sua patria
stessa la professione d'avvocato, come si chia-
risce per alcuni buoni consulti forensi, parte a
penna, parte in istampa, che si poterono con-
servare. Ebbe posto fra i distinti cittadini che
amministravano i negozj civici di Cagliari. E dob-
biamo crederlo uno dei primarj: dacchè nel 19
giugno 1623, in un coi consoli, assistette al
solenne atto d'invenzione del corpo di S. Lu-
cifero; e poscia, colla qualificazione di sindaco,

rappresentò la città di Cagliari nel sardo parlamento, cominciato nel 1631, e concluso nell'anno succeduto, sotto la presidenza di D. Gaspare de Prieto, vescovo d'Alghero; e, come tale, fu uno dei membri dello stamento reale che il dì 7 marzo 1632 votarono e giurarono di sostenere, insegnare e difendere la concezione immacolata della Madonna. La sua morte dovè seguire prima del 1637: giacchè il P. Aleo, che da questo anno principiò la sua cronaca, non ne fece menzione. Abbiamo una di lui operetta, intitolata: *Breve discurso del primado de Cerdeña y Corsega en favor del arçobispo de Caller* (Madrid, 1616, in 4). Dalla dedicatoria insertavi a D. Giambattista Zatrillas, conte di Cuglieri, si conosce che fu scritto dal Carnicer nel 1610, epoca in che stanziava in Madrid. Si può quindi conghietturare, che forse si conducesse alla città dominante, come legato della città di Cagliari, per propugnarvi il primato della sua chiesa, e conseguire ad un tempo dal re, si soprassedesse alla controversia che le aveva mosso nel 1609 l'arcivescovo di Sassari. Infatti a questo scopo tende il discorso, scritto nelle forme d'un memoriale al re di Spagna. Vi si veggono prodotti, in guise quasi del tutto forensi, gli argomenti principali, onde si giovarono mai sempre i Cagliaritari in sostegno di quella ecclesiastica preminenza, seme

di lunghe ed infruttuose contenzioni tra la prima e la seconda città del regno.—Evvi pure un altro Francesco Carnicer, segretario della città di Cagliari, contemporaneo del primo, ed appartenente all'antica e nobile famiglia di quel nome, nella quale pareva ereditario lo stesso uffizio di segretario. Di questo si ha un opuscolo, col titolo: *Público voto y juramento en favor de la purissima conception de la virgen madre de Dios* (Cagliari, 1632, in 8). Vi si racchiude una relazione esatta del mentovato famoso voto e giuramento che prestarono tanto i ministri regj presieduti dal vescovo de Prieto, presidente dell'isola, quanto i tre stamenti ragunati solennemente nella chiesa cattedrale di Cagliari: come altresì delle pubbliche dimostrazioni di letizia datesi dalla capitale in così fausto giorno. A quest'opuscolo è unito il sermone analogo che l'arcivescovo Machin, dopo l'emissione del voto, predicò nel detto tempio parato a gran festa.

I. CARTA (Gavino), della compagnia di Gesù, che nel 1604 nacque nella città di Sassari. Colà stesso all'età d'anni sedici vestì l'abito di quella regola: alla quale poscia si strinse col vincolo indissolubile dei quattro voti solenni. Attese agli studi della filosofia e delle scienze divine: e tanto in esse si distinse che fu meritevole d'insegnarle nella università di Sassari.

Per un triennio infatti vi governò la cattedra di teologia morale, e per altri due lustri quella di dommatica; acquistandosi chiara fama di teologo dotto e profondo e d'uomo di molto ingegno. Ad un tempo mostrò ardente zelo della salute spirituale dei popoli nell'incumbere assiduo alla predicazione, all'amministrazione dei sacramenti, a tutte in somma le pie opere comandate dall'instituto che professava. Siccome alla dottrina ed alla pietà accoppiava molta prudenza e destrezza di mente, perciò fu prescelto a reggere il collegio maggiore di Sassari, e poscia a rappresentare la provincia sarda nel decimo capitolo generale del suo ordine, ragunatosi in Roma. Indi a poco tempo che era ritornato in patria, si appiccò a Sassari, nel luglio 1652, quel fiero morbo pestilenziale che d'Alghero, dove erasi introdotto nel maggio antecedente, si propagò con furia orrenda in quasi tutti i punti dell'isola, nè vi si estinse se non dopo quattro anni, nel 1656 vale a dire, in che finalmente ne fu tocca Cagliari, che pareva già salva del grande infortunio. Contagio in vero terribile! chè, come troviamo scritto, tolse alla Sardegna la terza parte dei suoi abitatori. Suscitatosi, come dicemmo, il contagio a Sassari, il P. Carta ne trasse profitto per far chiaro, quanto grande fosse il fuoco di sua carità, e come a lui non increbbe di perder

la vita per la salvezza spirituale di coloro che venivano contristati dal truce morbo. Perlochè, non curante del pericolo, e dimentico di dar riposo alle stanche membra, in così duro frangente di e notte correva ogni parte della città, per porgere ausilio agl' infermi sia coi conforti della religione, e principalmente col sacramento della penitenza, sia con caritatevoli sussidj alle persone indigenti: tanto più ammirabile, in quanto che uguale era lo zelo suo inverso gli umili tugurj, e le magioni dei grandi e degli opulenti. Alfine anco esso fu colto dalla pestilenza, e ne rimase vittima il dì 9 agosto 1652, con universale rammarico: chè in lui passava l'uomo dotto, ed il caritatevole e zelante consolatore delle anime. Egli scrisse l'opera pubblicata in forma anonima a Sassari (1640, in 12) per ordine di quell'arcivescovo, col titolo: *Gràa de confessores, y pratica de administrar los sacramentos, en especial el de la penitencia*, giacchè la di lui religiosa modestia non permise che venisse segnata del nome suo. In questa opera, scritta con un ordine molto semplice e chiaro, hannovi le risoluzioni dei casi pratici ragguardanti alla materia dell'amministrazione dei sacramenti, per istruzione dei sacerdoti, che non fanno un ampio corso teologico, o, per essere novelli nel sacro uffizio, difettano di pratica e d'esperienza. Tanto poi venne in

fama questo lavoro, che ne furono fatte nove edizioni, sei nelle Indie Occidentali e tre in Sassari, quella cioè di cui sopra parlammo, ed altre due nel 1649 e 1681 (in 12). Il nome dell' autore, mancante anco nell' edizione seconda di Sassari, perchè fatta lui vivente, vedesi aggiunto all' altra del 1681, onde rimanesse vivo nella memoria di coloro che avrebbero ad attingervi norme secure per l' esercizio del sacerdotale ministero. Il P. Carta scrisse ancora un' altra opera avente il titolo: *Canones conscientiae*, che è produzione sua, quantunque siasi pubblicata sotto il nome di un Teofilo Alario, chierico regolare barnabita, colla data di Lione (1651, in 4). Di che rende piena testimonianza l' avviso al lettore, premesso alla terza edizione di Sassari della guida dei confessori: dove, nell' annoverarsi la stessa opera fra le scritture di questo conuazionale, si aggiunsero queste parole: « in vero, il libro, intitolato, *Canones conscientiae*, escì a Sassari dai tipi della gentil donna Margarita Scano-Castelvì un anno innanzi della morte del P. Carta. Che se venne in luce col nome di Teofilo Alario, ciò debbe attribuirsi a chi lo fece stampare a proprie spese. » Il quale fu un Gian Vincenzo Bonfilio, che dedicollo all' arcivescovo di Sassari Andrea Manca. Questa opera di casi di coscienza, che in un buon latino, ed in chiare

forme svolge quasi tutta la morale evangelica, vienaggiormente comprova la molta dottrina teologica, che il Carta aveva appreso alle famose scuole del suo istituto. Se la morte non lo avesse colpito nella immatura età d'anni 48, avria lasciato un più perenne monumento di scienza nei suoi trattati di teologia scolastica secondo la dottrina di S. Tomaso, che stava preparando per la stampa. Si fece di lui onorevole ricordo nella opera, *Bibliotheca scriptorum Soc. Jesu auct. Ribaleneira, Allegambe, Solvelliò*, Roma, 1676, in fol.

II. CARTA (Leonardo), dell'ordine dei minori osservanti di S. Francesco, nativo della villa di Galtelly. Nell'istituto per lui professato acquistossi fama di religioso quanto dotto, altrettanto esemplare di vita e zelante della osservanza della monastica disciplina: e dopo l'usato corso di lettura vi fu insignito del grado di lettore giubilato. Fu anche consultore del santo ufficio. Dopo aver retto il cenobio maggiore di Cagliari, venne nel 1637 creato provinciale di quella regola in tutta la Sardegna. Tempo in vero assai difficile! giacchè, per un falso spirito di municipio, gravi dissensioni, allora più che prima, dividevano i religiosi dei due capi dell'isola. Perlochè il P. Carta, avvisando ai mezzi di conciliazione, e così all'estirpamento degli scandali, che da cosiffatte contese

tuttodì procedevano a danno dell'istituto nella pubblica opinione, intese con ardore al conseguimento della già proposta separazione degli osservanti di Sardegna in due provincie, per lo mezzo anche del P. Salvatore Vitale Continì, stanziante allora in Roma. In che riuscì poco dopo per virtù del breve apostolico del 12 luglio 1639, che istituì le due provincie, affatto indipendenti fra loro. Nel 1649 troviamo nuovamente insignito il P. Carta della dignità di provinciale pel capo meridionale. Grandi sollecitudini egli pure adoperò per accelerare il termine della causa di beatificazione del P. Salvatore da Horta, nelle due volte che sostenne quel primario ufficio. Grave d'anni e di meriti audè a riposarsi fra i giusti verso il 1656, nel convento maggiore di Cagliari. Colle stampe di Cagliari (1657, in 4), escì alla luce una di lui opera intitolata: *Fida y admirable doctrina del Venerabile Juan Duns Escoto*, per le cure di Giovanni Maria Carta, dello stesso ordine, lettore di teologia, che così render volle più chiaro il nome del P. Leonardo, suo congiunto e maestro. La biblioteca francescana del P. Giovanni da S. Antonio (Madrid, 1732-33) iscrive fra gli uomini illustri dell'ordine questi due religiosi, il primo per la scrittura della mentovata vita, il secondo per averla corretta e pubblicata dopo la morte dell'autore. Questa ope-

ra è un compendio di quanto di meglio si scrisse sopra l'ingegnoso fondatore della scuola scotista, non così per innalzarne la sublimità e rettitudine di dottrina, massime nel rispetto della immacolata concezione della Madre di Dio, come per palesare le maraviglie della santità di sua vita.

CARTA-ISOLA (Gio. Stefano), chiaro filosofo dell'ordine dei minori osservanti. Salvatore Carta e Teresa Isola, di civile condizione, gli diedero i natali in Cagliari il dì 18 dicembre 1743. Iniziato già nelle lettere, cui infino dall'infanzia lo avevano applicato i genitori, palesò l'intendimento di professare la regola degli osservanti. Accettatovi tosto con quel compiacimento, che la conosciuta bontà dell'ingegno suo doveva ingenerare nell'animo di quei religiosi, compì a Cagliari il tirocinio nel cenobio di S. Mauro. Emessi poscia i solenni voti, studiò, secondo le regole dell'ordine, la filosofia nel convento maggiore di S. Rosalia, e la teologia in quello di S. Giovanni Evangelista d'Oristano. Mentre che aspirava all'onore della lettura, il P. generale dell'ordine lo fece trasferire al convento di Mantova per far tesoro di più sana scienza agli studi generali colà istituiti. Profittò assai alla novella scuola, insegnatrice delle cose filosofiche con metodi in parte migliori di quelli che fiorivano nei chiostri di

Sardegna, occupati tuttavia dalle ambagi peripatetiche. Ma non tanto che si svestisse affatto delle prime impressioni per lui ricevute. Ad un tempo che nelle scuole mantovane veniva in nome per profondità di dottrina e per molta vivezza di mente, si mostrava così focoso nelle scientifiche disputazioni, che il suo P. lettore non esitava di rassomigliarlo ad un vulcano. Il che traeva origine non tanto dalla sua natura ignea ed ardente, quanto dagli esempj dello scolastico disputare dei tempi suoi: del quale erano pregi primarj la veemenza, le scurrilità, le assordanti grida. Creato lettore di filosofia pel cenobio maggiore di Cagliari in un concorso generale tenutosi a Cremona, tornò in patria, e tosto con molto zelo ed amorevoli cure prese ad erudire i confratelli in quella scienza. Non contento agli onori del chiostro, volle partecipare a quelli dell' accademia. Quindi si presentava per l' aggregazione al collegio di filosofia della università di Cagliari: e nel 22 febbrajo 1770 vi veniva ammesso, dopo d'avervi dottamente dissertato sulla materia del suono. Dopo due lustri, rendutasi vacante nella università stessa la cattedra di logica e metafisica, il P. Carta comparve fra i concorrenti al pubblico esperimento per ottenerla. E fu preferito non tanto per maggioranza di suffragi quanto per ragione di dottrina; talchè con

regie lettere del 3 marzo 1780 gli venne conferita quella cattedra. Chiaro nome egli acquistossi nell'insegnare infino agli estremi giorni del viver suo la logica e la metafisica, come pure l'etica, le di cui lezioni si davano allora alternativamente da quel cattedratico e dall'altro di fisica sperimentale. Imperocchè a molto sapere e ad ottima comunicativa congiungeva singolare assiduità, lungo ancore inverso la gioventù studiosa, ardentissima brama del meglio dell'istruzione pubblica in quanto a lui era concesso. Come tale infatti lo ritraggono coloro che il tennero a maestro: nei quali viva particolarmente serbasi la memoria dell'impareggiabile zelo suo per le preliminari esercitazioni sull'arte d'argomentare, cui convenivano anche gli scolari delle facoltà superiori. Altro saggio pur diede d'amore alla cattedra ed alla gioventù nella pubblicazione colle stampe dei trattati che dettava, onde cansare lo sciupio di tempo per trascriverli quotidianamente alla scuola. Ne pare quindi di conoscere nel P. Carta uno dei più benemeriti cattedratici del patrio liceo, tanto più che d'uguale zelo egli mostrossi infiammato anche negli ultimi anni di sua vita: in che lo aggravava il pondo dell'età, e poteva a lui agevolmente apprendersi quel sentimento di noia, che dai più si sperimenta dopo un lungo periodo di pubbliche lezioni accade-

niche. Nello stesso liceo levò anche bel nome di sé per copia di teologico sapere sia come socio del collegio di questa facoltà, sia come oppositore alla cattedra di teologia morale, postasi in concorso ai tempi suoi giovanili. Ed infatti si rammenta tuttavia la finezza del suo raziocinio nelle argomentazioni; in modo che non era così facile di trionfare della di lui stringente dialettica. Finalmente con regie lettere del 29 agosto 1800 fu onorato dell'uffizio di prefetto dello stesso collegio di teologia. Nel chiostro, compito il decennio della lettura, conseguì il grado di lettore giubilato. Molto egli contribuì all'incremento degli studi scientifici nella provincia cagliaritana degli osservanti non tanto durante la lettura, quanto nel triennio del suo provincialato, al quale ascese nel 19 agosto 1804. A questo proposito è degno di onorevole menzione il suo statuto di tenersi ogni notte, prima dell'ora di riposo, una scientifica esercitazione degli studiosi, coll'intervento dei padri lettori: alla quale non mai egli mancava d'assistere. Il ministro generale dell'ordine l'onorava anche della commissione di visitare la provincia del capo settentrionale. Arroge le distinte qualificazioni che egli pur aveva d'esaminatore pro-sinodale della diocesi cagliaritana, e di consultore del santo uffizio per quella d'Oristano. Esercitavasi assiduamente

nel bandire la divina parola, ed in ispecie predicava un quaresimale nella primaria chiesa di Cagliari e le missioni nella parrocchiale della Marina. In questo arringo ebbe nome meglio d' uomo dotto, che d' eloquente oratore. Il suo porgere era troppo infiammato, nè mai si ornava di quella placidezza di pronunzia e d' azione che sola intenerisce gli umani cuori. Il dì 9 agosto 1809 cessò di vivere nel convento stesso di S. Rosalia, nell' età d' anni 66. Questo dotto connazionale, come sopra dicemmo, diede alle stampe i trattati di logica, metafisica ed etica, che leggeva nella università di Cagliari. I quali vennero in luce, col titolo: *Dialectices sive artis logicae, metaphysicae, ethices sive moralis philosophiae compendiosae institutiones*, in tre vol. in 8. (i due primi, Napoli, 1800, ed il terzo, Cagliari, 1803). Essi ne mostrano di prima veduta l' acuto filosofo, che, per cagione dei primi semi di dottrina scolastica gittati nel suo giovine intelletto, non seppe in gran parte discostarsi dal sentiero battuto dagli antichi scrittori filosofici della regola francescana. Ed in vero, come dall' un dei lati vi cerchi invano quella abbondanza di sani lumi dei grandi moderni filosofi che ricondussero la scienza alla diritta via, così dall' altro li troverai bene spesso mancanti di quella purità e limpidezza di stile, di quella chiarezza e precisione nelle parole e nelle

sentenze, che sono pregi necessarij delle opere filosofiche, e di quelle in ispecie che hanno per iscopo la istruzione delle giovani menti. Di questi trattati poi sembra che sia di maggior pregio quello dell'etica come per la dottrina e per l'ordine, così per la lingua e per lo stile: quantunque discopra meglio il teologo che il filosofo, nella parte specialmente che riguarda ai doveri dell'uomo inverso a Dio. A giusta ragione per altro puossi pronunciare che il P. Carta uomo era d'acuto e profondo ingegno e d'ampia crudizione; e che saria stato capace di migliori parti filosofici, se il suo intelletto si fosse dischiuso alle buone teorie distruggitrici dei falsi principj, dei barbari modi di dire, delle oscurità inerenti alla scolastica. Il che si può argomentare dal prò che trasse dalle scuole benchè imperfette di Mantova, ma migliori di quelle di Sardegna. Donde venne che i suoi trattati ne andarono spogli di molte delle viete impronte del peripatetismo. Come ottimo missionario gli toccò una volta di spiegare i precetti del decalogo nella chiesa parrocchiale della Marina, dove nacque; ed il fece con tanta copia di dottrina, gravità di pensieri, chiarezza d'ordine e dirittura d'idee, che surse calda brama di veder fatte di pubblica ragione tali spiegazioni. Per la qual cosa, dopo averle voltate in idioma italiano dal vernacolo

in che erano state pronunziate, le mandava alla luce in un volume in 4.^o (Cagliari, 1784), col titolo: *Decalogo spiegato ai suoi paesani nella Chiesa di S. Eulalia nella Marina*, dedicandole all' arcivescovo di Cagliari Vittorio Filippo Melano, che gli dava segni di molta benevolenza. Questa operetta è molto pregevole: talchè meriterebbe ponderata da coloro che incumbono ad istruire i popoli nelle annuali missioni. Il nome del P. Carta-Isola ne mena a far seguio di giusto encomio il di lui successore nella cattedra di logica e metafisica, il chiaro avvocato D. Sebastiano Deidda, ora professore di istituzioni civili. Di questo scienziato, che contribuì potentemente al risiorimento di quella parte di filosofia nel liceo cagliaritano, abbiamo colle stampe l' egregio trattato che ne compose ad uso della gioventù studiosa, meritamente lodato per li molti pregi onde vedesi adorno.

CASTELLI (Raimondo), oratore insigne. In Cagliari il dì 20 gennajo 1777 trasse i natali da D. Antonio Castelli da Lucca, giudice della reale udienza, e da D. Luigia Sanna-Mallas. Come per eccellenza d'ingegno, così per vivezza di spirito e per molte grazie nel dire levò nome di sè tanto nelle scuole minori, quanto nella regia università di Cagliari, specialmente nella carriera per lui intrapresa delle scienze teologiche: in che conseguì la laurea nell' otto-

bre del 1798. Dopo d' avere il monarca dispensato con lui della legge del biennio per cagione dei suoi talenti, venne onorato delle insegne di socio del collegio di teologia della università stessa il 19 luglio 1799, dietro ai saggi pubblici di sua scienza nell' arduo esperimento che sostenne nel giorno stesso. Non sì tosto ascese al sacerdozio, che con parziale amore consagravasi all' eloquenza del pulpito, cui la natura lo chiamava. E tanto fu accettata universalmente la sua voce, non così per li pregi intrinseci ai sagri ragionamenti, come per le di lui singolari maniere nel porgerli, che quasi insino dal suo primo apparire non si esitò d' annoverarlo fra i più pregevoli banditori evangelici dell' isola. Anelando ad uno stabilimento convenevole alla sua condizione, si presentava al concorso per la collazione della rettoria di Villapozzo: e difatto la conseguiva, come primo fra i candidati, benchè fosse d' età molto giovanile. Dappoichè, per ragione delle sue cure spirituali, aveva posto stanza in Villapozzo, quasi in ciascun anno non pretermetteva di rivedere la terra natale, per cansare così i danni d' un aere insalubre. Così ebbe Cagliari la continuata ventura d' ammirarlo orando dai sagri pergami, sia che si facesse a lodare gli eroi della religione, sia che tuonando contro al vizio cercasse di condurre le genti

al retto sentiero. Tanto poi era il popolo a lui facente corona, che i sagri templi talvolta non rispondevano alla copia degli accorrenti. Nel 1821, l'arcivescovo di Cagliari Navoni, cui era il Castelli molto caro, lo invitò a bandire la divina parola nella chiesa maggiore cagliaritana pel quadragesimale periodo. In questa circostanza più in alto si innalzò la fama sua, e divenne un obbietto della universale ammirazione. Poco dopo gli fu conferito un seggio di canonico nella stessa primaria chiesa colla prebenda di Villaspeciosa, dalla quale negli anni estremi del viver suo fece passaggio alla più pingue di Sanluri. Chiamato dal re Carlo Felice a parte delle gravi cure del maestrato che soprintende alla istruzione pubblica in Cagliari, degnamente vi rispose. Per alcuni anni, ancora ebbe il governo del seminario dei chierici della diocesi cagliaritana. Dopo vestite le divise canonicali non si rinase dei sagri ragionamenti; per la di cui orditura richiedeva sempre un notevole spazio di tempo, come si addice a chi brama di salire in nome. Ed infatti poco prima di sua morte l'udimmo laudare con eloquenti parole le virtù eroiche del santo istitutore dell'ordine gesuitico. Dotato egli era di vaste cognizioni quasi in tutte le parti della letteratura, attinte dai classici libri onde era arricchita la scelta sua biblioteca: delle quali

veniva in chiaro di prima veduta qualunque letterato, che entrasse seco lui in eruditi amichevoli parlari. Caro pur era alle private conversazioni: giacchè alle naturali grazie del dire accoppiava gran prontezza di spirito, ed una rara facilità nel condire il suo ragionare colla più fina facezia. Ma troppo innanzi del tempo disparve a noi. Nell' inchinare del 1830 un crudo morbo lo colse, e dopo averlo lungamente afflitto il condusse al sepolcro nel 10 febbrajo 1831, nell' età immatura d' anni 54. Tre soli monumenti ci rimasero del valore oratorio di questo insigne connazionale, cioè: *Elogio sacro di B. Francesco di Girolamo gesuita*, Cagliari, 1808; *Orazione sacra per la beata vergine della Mercede*, Palermo, 1809; *Orazione sacra per l' avvenimento al trono del re Carlo Felice I*, Cagliari, 1831. Siccome, a giudizio del più eloquente degli oratori greci, Demostene, il primo pregio di qualunque oratore è la maniera di porgere un pubblico ragionamento, perciò voltando a questa primamente le parole nel rispetto del Castelli, ne pare che egli quasi tutti ragunava quei pregi di pronunzia ed azione che dai più sani critici si richieggono negli aringatori. Ed in vero, come col tenere un giusto grado nella forza e sonorità della voce, ed una distinta, posata e convenevole pronunzia sapeva farsi intendere pienamente ed agevolmente da-

gli ascoltatori: così coll' osservare con molta finezza le regole intorno all' enfasi, alle pause, ai toni ed ai gesti giungeva a dar forza e leggiadria a quanto ei diceva. Quindi il suo pubblico ragionare le forme vestiva d' una sensibile ed animata conversazione: gli sguardi, i movimenti, i gesti di sua persona, in armonia colla voce, rispondevano quasi sempre alla diversa natura dei sentimenti del discorso: e così, tra per una recita posata ed un declamare dignitoso, persuasiva insieme e graziosa diventava la eloquenza sua. Per lo che come ti trasportava nel sublime e metteva spavento nel fiero e nel terribile, così ti muoveva al pianto nel patetico, ed empiva di giocondità e di pace nel soave e nel confortevole. In somma nel Castelli parlava la natura senza apparenza di affettazione e di sforzo: nè mai l' arte si appalesava, avvegnachè raffinata egli avesse la sua maniera di porgere alla scuola di valenti declamatori. Ciò posto, non deve recar meraviglia se a coloro che l' udirono non parve di trovare intieramente l' acclamato oratore nei di lui sermoni che le stampe presentarono senza l' ausilio delle grazie incantevoli del suo dire. Esse per altro sono pregevoli in molti rispetti, come, a modo di esempio, nella grande chiarezza e semplicità dello stile, nella bene intesa distribuzione delle parti, nella fina applicazione della dottrina scritturale

e dei padri, nella copia d'artifizj rettorici, nella vivezza delle descrizioni. E per queste virtù, congiunte all'eccellenza nel porgere, si era che scomparivano dinanzi all'ascoltatore e la mancanza di precisione, e la trivialità della frase e la poca castigatezza di lingua che, quantunque non di frequente, pure si scorgono nei mentovati sermoni. Ai quali vizj di lingua contribuì lo studio indefesso che ei faceva dei grandi predicatori della Francia e degli altri classici scrittori di quella letteratura. Ne duole pertanto che di questo valente oratore poco sia rimasto ai posteri.

I CASTELVI (Agostino), marchese di Laconi e visconte di Sanluri, nato in Cagliari in sul principio del secolo XVII dal marchese D. Francesco Castelvì. La prima memoria a lui riferentesi riguarda ai servigj militari che nei turbamenti della provincia di Catalogna, avvenuti nel 1642, ei rendette guerreggiando tra le fila dei nazionali componenti il reggimento di cavalleria sarda, levato dal suo fratello primogenito il marchese D. Giovanni, e da questo capitano col grado di colonnello. E tosto sperimentò quanto sia periglioso il mestiere delle armi: giacchè in uno scontro colle schiere francesi rimase loro prigioniero. Come questo, così pure dobbiamo alla cronaca del P. Aleo il seguente ricordo, che tanto più riesce importante, inquantochè ne fa certi viemaggiormente dell'or-

goglio e della potenza feudale, non meno che della debolezza e timidità del governo a quei tempi per noi calamitosi. Mentre il venerdì santo del 1649, a notte tardissima, il Castelvì si riconduceva al suo palagio, dopo un lungo ed amichevole colloquio col marchese di Villasor D. Biagio d'Alagon, gli si traevano contro tre colpi d'archibugio, dai quali per ventura non riceveva alcun nocumento. Tutta altamente conturbavasi la famiglia dei Castelvì, e la numerosa clientela sua, al venire in chiaro di questo attentato. Ma frattanto che molte e diligenti indagini si adoperavano per scoprirne l'autore, il marchese di Villasor, che infino allora aveva vestito la persona d'amico, con istraordinaria sfrontataggine pigliava sopra sè il carico del delitto: inviando all'offeso cavaliere un suo famiglia per palesargli come esso aveva ordinato i tre colpi mortiferi, nè muterebbe il proposito di togli la vita in altra occasione, se non ritirava il suo cuore da certa dama ragguardevole, inverso la quale ambidue erano accesi d'amore. Siccome il cavaliere Castelvì, l'intero casato, ed i molti suoi clienti si atteggiarono tosto a grandissima vendetta contro il marchese di Villasor, perciò il cardinale Teodoro principe di Trivulzio, allora vicerè dell'isola, pigliò l'espediente di cacciare senza indugio da Cagliari i due rivali, e confinarli, il marchese nel capo

luogo del suo fendo, e l'avversario nella villa di Sauluri infendata al fratello primogenito, onde così spegnere il fuoco minacciante lunghi disastri alle due famiglie. Lungi per altro del pacificarsi gli animi, prese maggior vigore l'acerba nimistà: chè il cavaliere Castelvì; ed all'esempio suo il marchese, dal luogo dell'esilio ragunarono fra i popolani dei feudi rispettivi gran copia di gente armata, collo scopo di tentare la sorte delle armi. Nè fruttarono le insinuazioni del cardinale al marchese di Laconi, onde richiamasse il fratello alle vie dell'ordine, e si congedassero le genti raccolte. Che anzi il marchese in tuono risentito e sprezzante rispondeva: non sapere che fosse avvenuto del fratello suo: piuttosto reputarlo estinto per virtù dei trattigli colpi d'archibugio. La capitale frattanto era fortemente agitata per li due partiti opposti, cotanto inveleniti, che ad ogni stante se ne paventava un'aperta sanguinosa rottura, massime dappoicchè un D. Francesco Melonda, aderente al marchese di Villasor, era caduto vittima dell'avversa fazione entro alla città medesima. L'allarme poscia si accrebbe al giungere della notizia, che il cavaliere Castelvì con mila cinquecento cavalli s'incamminava per Villasor, onde assalirvi il marchese. In così grave frangente il vicerè spediva i due giudici della reale udienza Pirella e Cantio alla volta dei due

rivali, acciocchè, nell' impedire un guerresco scandaloso conflitto, li menassero prigionieri in Cagliari. Ma se il marchese si arrendeva come prigioniero, non così si governava il Castelvì: che all' opposto colla sua gente ne giva ad accamparsi ad una sola miglia di distanza da Villasor, e con opposto cartello disfidava a tenzone il marchese, lasciando ad esso l' arbitrio di scerre quella maniera che più gli piacesse. In questo mentre grave batticuore comprendeva gli abitanti di quella villa; cosicchè si rivolsero supplicievoli a D. Agostino Castelvì, onde non li facesse segno delle ire sue. Ad un tempo il marchese rispondeva al cartello: trovarsi in forza altrui: perciò nel momento non potere uscire in campo: stesse per altro sicuro, per lui essersi accettata la disfida: questa avria il suo compimento non sì tosto che racquistasse la libertà. Indi il Castelvì, in aspetto di trionfatore, entrava coll' armata in Villasor, e dopo d'averne battuto quasi tutte le vie uscivane per ricondursi in Sanluri. Poco stante il marchese di Villasor, per decreto del cardinale vicerè, veniva condotto prigioniero in Cagliari colla scorta di tutta la cavalleria cagliaritana, onde guarentirlo da un attacco dal canto del rivale. Per due giorni si chiudeva nella torre dell' elefante: indi gli si assegnava per carcere la propria magione. Restava a comprimere l' audacia del Castelvì: se non che que-

sto prendeva clandestinamente la fuga per la Sicilia. Finalmente, per troncare il male dalla radice, il vicerè intimava la pronta dipartita dal regno tanto al marchese di Villasor, quanto a quelli di Laconi e di Cea, ed al figliuolo del conte di Montalvo, con ordine di girne in Madrid per purificarvi la condotta loro, e con minaccia di venire tenuti come ribelli alla corona, laddove disubbidissero. Ciò eseguito, in Cagliari raffermissi l'ordine pubblico e privato: poscia in Madrid fecero pace fra loro i capi dei due partiti: che fra poco ritornarono in patria. Ma questa pace era mentita: chè la ruggine rimase mai sempre viva nel petto dei Castelvì e degli Alagon. Al marchese D. Giovanni, poco dopo trapassato, succedette nei feudi D. Agostino: nè andò guari che questi impalmava la di lui nipote D. Francesca Zatrillas, marchesa di Sietefuentes, figliuola di D. Anna sua sorella. Investito della dignità marchionale, pose ogni sua cura per rendersi caro, come vi riuscì, non solamente agli uomini del proprio ceto, ma anche al popolo cagliaritano; distinguendosi per grande affabilità e dolcezza di modi, per fermezza di carattere, per gravità di consiglio, per ardenza di spiriti generosi, e per amore alle leggi statutarie ed al maggiore lustro della patria. Caro poscia si rendette anche a tutta l'isola, e vieppiù si cattivò l'amore ed il rispetto dei con-

cittadini nella occasione delle corti generali del regno, ragunate nel 1666 dall' allora vicerè D. Emanuele de los Cobos, marchese di Camarassa: dove il marchese di Laconi tenne le parti di prima voce del braccio militare, per la minore età del nuovo marchese di Villazor, cui di diritto appartenevano, come al più antico titolato sardo. Obbietto principale di questo parlamento era la dimanda di straordinarj sussidj di pecunia, indirizzata come alle altre parti della monarchia spagnuola, così pure alla Sardegna da Marianna d' Austria, regina reggente della monarchia stessa pel figliuolo suo pupillo Carlo II, onde sopprimere ai gravissimi dispendj della guerra rotta contro alla Francia. Le corti a prima giunta conobbero, come stante l' impossibilità di più ampio sussidio per cagione degli infortunj di peste e di sterilità sopportati di recente dalla Sardegna, appena saria fattibile la rinnovazione del donativo di scudi ottantamila, dato nei precedenti due parlamenti. Eppure, benchè tenue forse questa offerta, il marchese di Laconi, D. Pietro Vico arcivescovo di Cagliari, D. Giambattista Brunnengo vescovo d' Ales, ed il primario console di Sassari D. Gerolamo Zonza, bollenti com' erano di patrio amore, credettero molto facile, che per ottenerla, la regina reggente, difettante assaissimo di pecunia, inchiederebbe alla concessione dei favori già chiesti

senza frutto nelle passate assemblee: fra i quali uno dei principali si era il privilegio esclusivo delle prelature e cariche dello stato in favore dei nazionali: laddove le si sporgesse la dimanda di quei favori non già nell' antica forma supplichevole, ma sibbene come una condizione annessa all' offerta del donativo. Tratto quindi nella opinione loro il più gran numero dei parlamentarj, il marchese di Laconi, fra tutti il più caldo, prese a propugnarla nelle corti generali con grande animo e con istraordinaria franchezza di parlare: e tanto più in ella s' infervorò, quanto maggiori ostacoli gli oppose il marchese di Villasor sostenuto dai suoi aderenti. Il quale propendeva all' offerta del donativo nelle forme usate, meglio per mal animo contro al marchese di Laconi, che per attaccamento alla corona. Dopo lungo ventilarsi di così grave questione, finalmente posto il partito si vinceva, che la dimanda dei mentovati favori si presentasse alla regina quale condizione annessa all' offerta del donativo. Ed in una delle corti si eleggeva lo stesso marchese di Laconi per sindaco della nazione, incaricato di girne a quello scopo a Madrid. Effettuata nel 6 febbrajo 1667 la partenza del marchese da Cagliari per la città dominante: il vicerè pure spediva alla stessa volta D. Antonio Molina, spagnuolo, regio avvocato fiscale presso alla reale udiienza, acciò

cogli atti del parlamento, che seco conduceva, e colla voce chiarisse i ministri di Spagna dell' andamento delle cose nell' interesse dei diritti della corona. Giunto il marchese a Madrid, invano adoperossi presso la regina reggente per l' accettazione dell' atto parlamentario: chè dessa, deferendo all' avviso dei suoi ministri e del consiglio supremo d' Aragona, stette ferma in sul pretendere l' offerta del donativo nelle prische forme, come le sole che si confacevano colla dignità del monarca e coi principj dello statuto sardo. Frattanto che pendevano questi negoziati a Madrid col sindaco della nazione, la regina con calde epistole indiritte al vicerè ed alle corti generali sollecitava la concessione del donativo, e lo scioglimento delle sedute parlamentarie. Il che forse si saria conseguito, se il marchese collegato in Madrid col cugino fratello D. Giorgio Castelvì, reggente nel supremo consiglio d' Aragona, non avesse con infocate lettere incitato i numerosi suoi partigiani a rimaner saldi nel proposito, o a temporeggiarsi almeno, infino a quando viemaggiormente peggiorasse la condizione delle armi della Spagna a rinpetto delle francesi, mentre sarebbe allora più fattibile che i ministri, necessitosi di denaio, si piegassero all' accettazione dell' offerta condizionata. Nel frattempo D. Francesca Zatrillas, consorte del marchese, vinta da un amore ille-

gittimo, violava la fedeltà conjugale: ella che rimasta era in Cagliari, tolta alla soggezione del marito, di che nel fiore degli anni aveva accettato la mano meglio per rispetti di convenienza, che per uno slancio di puro affetto, di rado ingenerantesi in donna che stringe per isposo chi di molto la vince in età, come appunto avvenne in questo maritaggio. Volle il tristo destino che, lungo la dimora del marchese in Madrid, dalla Sicilia, dove militava colla qualificazione di capitano di fanteria, facesse ritorno in Cagliari D. Silvestro Aymerich, dei conti di Villamar, giovine di cinque lustri appena, bello di persona, di spiriti vivaci, di maniere attrattive, ed ardente della gloria di amoroze conquiste. Per ragioni prima di parentela e d' amicizia si appressava l' Aymerich alla marchesa; ma ben presto ambi univa un reciproco ardentissimo amore che produsse fra loro quella dimestichezza che si addice a marito e moglie; inguisachè chiaro divenne, come rotti avevanò i riguardi dovuti al nodo maritale. Il marchese di Laconi tornava finalmente a Cagliari il 20 maggio 1668 fra le file dei congiunti e partigiani suoi, e con lungo codazzo di popolani dei proprj feudi: lieto oltremodo non così delle dimostrazioni di amore e di rispetto dovunque per lui ricevute nel viaggio da Portotorres, dove aveva sbarcato, insino alla capitale,

come della fermezza del parlamento nelle pigliate deliberazioni. Ricomparso egli nelle corti tanto più vivo si mostrò nel sostenere l'abbracciata opinione, quanto più lo punse il risentimento della dispensa d'età concessa al marchese di Villasor, affinchè in sua vece presiedesse allo stamento militare. E così fu potente la voce sua, che le corti non vollero cangiare di consiglio, non ostanti le novelle lettere della regina, ed i diversi mezzi d'autorità interposti dal vicerè. Talchè nel 28 maggio questi dovè chiudere senza frutto il parlamento. Ciò fatto, quanto venne più in odio presso alla nazione la persona del vicerè, altrettanto si accrebbe la fama del marchese, in modo che i compatriotti lo reputavano il più grande fra i cittadini, il padre della patria. Ma desso nel mentre che si pasceva di quest'aura popolare, profondo rammarrico chiudeva nel petto: chè insin da quando stanziava in Madrid aveva avuto sentore degli amoreggiamenti della moglie, ed al ritorno in patria si convinse, il di lei cuore non esser più suo, ma sibbene dell'Aymerich, che, quantunque in segreto, manteneva con essa lei una viva corrispondenza amorosa. Cessarono fra poco per lui e le glorie popolari, ed i domestici travagli. Poichè a notte avanzata del 20 al 21 giugno detto anno, nell'uscire dal palagio suo con un famiglia per respirare un aere fresco, cadeva sventuratamente estinto nella contrada dritta

del castello di Cagliari, per quattro colpi d'archibugio tratti contro a lui ed al faniglio, il quale pure ne restò gravemente ferito. Da grandissimo terrore e cordoglio furono compresi i cittadini cagliaritari al venire in chiaro di sì luttuoso avvenimento. E siccome questo accadeva appena un mese dopo della chiusura delle corti, perciò corse tosto voce: che vittima egli fosse caduto del suo ardore nel sostenere i nazionali diritti a petto dell' autorità suprema; e che l' uccisione fosse conseguenza d' un mandato del vicerè e della sua consorte, e d' altri ministri regj spagnuoli, in ispecie del mentovato D. Antonio Molina e di D. Gaspare Nino, cugino di D. Giuseppe Nino, reggente la reale cancelleria. E sopra questi due ultimi tanto più si radicò negli animi il sospetto, inquantochè poco innanzi di effettuarsi l' omicidio avevano deliberato d' imbarcarsi per la Spagna. A questa voce si opponeva l' altra, che il marchese fosse stato ucciso per mano di sicarj prezzolati dal cavaliere Aymerich, col fine d' impalmare, lui tolto di vita, la marchesa di Sietefuentes, amante sua. I congiunti dell' ucciso, profittando del dolore popolare, intesero accendere gli animi ad una pronta terribile vendetta contro al vicerè ed alla consorte: cosa tanto più facile, inquantochè a Cagliari non tenevano stanza delle truppe spagnuole che potessero opporre il petto alla

furia del popolo. Ed appunto per muoverlo viemaggiormente ai divisati eccessi vollero i congiunti medesimi che uel dopo pranzo del 22 si desse, colla maggior pompa funebre, sepoltura al cadavere del marchese. Il quale difatto dal castello infino al tempio dei padri trinitarj, ove si depose nell' avello degli antenati suoi, venne condotto scoperto sur un cataletto, onde i cittadini tutti dalla deformità del viso rotto e sanguinoso pigliassero più vivo argomento di cruccio e d' orrore. Parve a quei momenti inevitabile una sollevazione; chè il popolo in diversi punti assembrato e munito in buona parte d' armi si atteggiava ad iufierire contro ai creduti uccisori del marchese: e la nobiltà primaria dal suo luogo d' unione ve lo incitava con maniere le più incalzanti. In questa terribile stretta il vicerè prese lo espediente d' inviare alcuni membri del magistrato supremo ai principali punti in che le genti tumultuavano, per richiamarle all' ordine e discioglierne gli assembramenti. Il popolo mostrossi docile alle parole di pace indirizzategli, e così si cansarono le dure conseguenze del paventato tumulto. Il marchese di Lacouì lasciò erede dei suoi feudi l' unico figliuolo D. Francesco in età d' anni sette. Passato questi dagli anni più giovanili al servizio della real corte di Madrid così caro diventò a Carlo II, che lo elesse capitano della

compagnia delle guardie del suo corpo, che appellavasi la compagnia di Borgogna; dispensando a di lui riguardo delle antiche regole che la volevano governata da un nobile borgognone. Nè meno caro fu al successore Filippo V, che nel 1704 lo innalzò alla dignità di grande di Spagna, per ricompensarlo della perdita della carica di capitano della mentovata compagnia che in allora si abolì per ragione d' economia. Il marchese si mostrò assai riconoscente ai reali favori col seguire costante la sorte del giovine monarca come nei giorni di gloria, così in quelli dell' infortunio. Fu nel novero dei primarj nobili sardi che presero viva parte nella spedizione fattasi nel 1710 dal mentovato re per riconquistare la Sardegna sfuggitagli di mano nel 1708. (vedi II BACCALLAR) E se prospero ne fosse stato il successo, al marchese sariano rimase le sublimi cure del viceregato dell' isola, giusta le lettere reali di cui era munito. Morì nel mese d' agosto 1723 in Madrid, senza discendenti.

II. CASTELVÌ (Jacopo Artaldo), marchese di Cea. Il dì 27 dicembre 1606 nacque in Cagliari da D. Paolo Castelvì, dei marchesi di Lacconi, e da D. Marianna Deyxar. Infino dall' età più fresca prese a servire nelle armi spagnuole. Nelle guerre d' Italia, dove militò colla qualificazione di capitano di fanteria, diede tali prove

di valore, che, all'epoca specialmente della invasione del Monferrato, si meritò gli encomj del comandante supremo marchese Spinola. Grave pericolo corse allora della vita: giacchè appresi all'esercito il contagio, gli toccò di addormentarsi insieme col cugino Giovanni Castelvì sur un letto appestato, dove questi poco stante incontrava la morte. Indi passò a militare negli stati di Fiandra, e vi fu onorato del grado di sergente maggiore in premio dei novelli saggi di senno e di valore militare da lui dati in quel guerreggiare colle armi francesi. Nel 1635 andatone a Madrid, il re gli concedette il diritto di succedere al padre suo D. Paolo nella carica eminente di procuratore reale di quest'isola. Si racconta che nel viaggio intrapreso per tornare in patria si soffermasse nel celebre santuario della vergine di Monserato in Catalogna: e che quivi abbattutosi in un cavaliere catalano, antico fratello d'armi, allora consagrato al servizio divino, udisse da questo un pronostico d'un grande pericolo e d'un grande travaglio. Ciò posto, che per noi si riferisce non già per dar peso ad un pronostico proferto in una età ottenebrata dalla superstizione, ma perchè uno ed altro col mutar degli anni verificossi per rispetto di questo personaggio, diremo seguitando, che da Barcellona si conduceva ad Alghero, e che da questo porto

s' imbarcava per Cagliari sopra una filucca, in conserva d' un'altra, dove stava D. Francesco Vico, reggente nel supremo consiglio d' Aragona. Nella marina di Flumentorgiu le due filuche furono assalite da un pirata algerino: ma mentre quella ove era il Vico riuscì di scampare dal servaggio, non fu così dell' altra conducente il Castelvì: la quale sventuratamente in un cogli uomini rimase preda. Condotto quindi l' infelice cavaliere ad Algeri, venne posto nel novero degli schiavi destinati al servizio di quel Dey. E sinoattantochè questi rimase in vita non fu dato di consegnarne il riscatto: chè per prezzo veniva richiesta l' egregia somma di cento mila reali da otto, non accomodata alle forze del nobile casato di Cea, che aveva senza indugio intavolate le pratiche di redenzione. Alla morte finalmente del Dey, venuto in mani d' altro signore, ottenne la libertà collo sborso di venti mila reali da otto, dopo due anni di schiavitù, in che fu segno dei più duri maltrattamenti. Reduce in Cagliari assunse quasi subito l' esercizio della carica di procuratore reale, per rinunzia fattagliene dal genitore molto avanzato negli anni e di fievole salute. Indi a poco tempo, venuto questi a morire, come figliuolo primogenito prese il titolo di marchese Cea, di che il padre era stato non ha molto insignito per tratto di speciale sovrano favore. Per più lustri coprì

l'uffizio di procuratore reale con lode amplissima: chè a gravità di senno, ad integrità di carattere, a zelo distinto del buono e del retto nelle cure dell'impiego accoppiava bontà d'indole, affabilità nel tratto, singolare cortesia, lungo amore alla beneficenza. Per lo che quanto più si avanzava nella vecchiezza, tanto più si arricchiva della pubblica estimazione. Nel 1668, come dicemmo nell'articolo precedente, avvenne la fatale uccisione del marchese di Laconi D. Agostino Castelvì, suo cugino fratello. Da quest'epoca appunto cangiò la fortuna del marchese di Cea, nel quale da qui in appresso vedremo un uomo il più sventurato. Mentre l'esangue spoglia del marchese di Laconi giaceva tuttora nella propria magione, il marchese di Cea, nella piena del sommo rammarico, diede ascolto alle voci della vedova marchesa di lui nipote, che di continuo gli suonavano: il consorte essere caduto vittima di sicarj comprati dal vicerè marchese di Camarassa e dalla di lui moglie: vedersi nel delitto un atto di nefanda vendetta dello avere il marchese di Laconi sostenuto con fermezza di carattere i diritti della nazione al cospetto dei ministri-regj: quindi appartenere al marchese di Cea, meglio che ad ogni altra persona, il fare in modo che il vicerè e la consorte pagassero il fio dell'assassinio. Voci queste che tanto più fecero breccia nel animo

suo, in quanto che anch' egli alta ruggine nudriva contro al vicerè per le cose accadute nelle fatali corti del 1666. Non esitava perciò di pigliare una parte vivissima nella congiura dalla marchesa stessa ordita per uccidere il rappresentante del re: congiura, nella quale in modi segnalati intinsero pure D. Antonio Brondo marchese di Villacidro, D. Francesco Cao, D. Francesco Portoghese e D. Gavino Grixoni, oltre a D. Silvestro Aymerich che padrone era diventato del cuore della marchesa. Deliberato l'orribile misfatto, si stabilì di consumarlo nella sera del 21 luglio 1668: nella quale il vicerè colla consorte D. Isabella di Portocarrero e con quattro figliuoli, non senza lunga esitazione, e per far cosa grata alla marchesa di Villasor, si condusse alla chiesa della Madonna del Carmine per assistere alla festa che allora ne ricorreva. Per ritornare al reale palagio, la carrozza del regio rappresentante prese il cammino della contrada così detta dei cavalieri, dove appunto, ed in una camera terrena della casa d' un mercatante appellato Antioco Brondo, erano appostati i sicarj. I quali, appena giunse la carrozza al sito dell' agguato, le spararono contro cinque carabine. Cosicchè colpito il marchese di Camarassa da diciannove scaglie rimase nel momento ucciso; e la consorte ferita anch' ella, quantunque leggermente, cadde tramortita sopra il di

lui corpo sanguinoso. Le guardie del viceré tosto fecero fuoco contro al luogo donde erano usciti i colpi micidiali: ma fra poco vennero sperperate dai congiurati. Tornando al marchese di Cea, diremo che al far della notte, per paura della giustizia vendicatrice, in un col marchese di Villacidro, D. Francesco Cao, D. Francesco Portoghese, D. Gavino Grixoni e coi loro famigli, tutti bene armati, abbandonando il castello di Cagliari, si riparò al cenobio dei padri minori conventuali del quartiere di Stampace. Dove si posero tutti al coperto da ogni aggressione, assicurando le porte del cenobio con dugento uomini armati, venuti per la maggior parte spontaneamente in loro ausilio, e cingendo di spingarde, carabine ed altre armi da fuoco il convento nei siti più facili ad essere attaccati. E fra poco le cose giunsero a tale, che tra per le milizie nazionali di Cagliari e dei luoghi prossimi ascrittesi al loro servizio, e per le genti d'arme arrivate di subito dalle terre infestate, i congiurati lungi dal paventare un assalto erano in condizione di attaccare il regio castello. Ciò non pertanto, il marchese di Cea mostrava in viso il grande turbamento dell'animo non così per la gravezza del commesso reato, come per la temenza dell'imminente vendetta regia: diverso in ciò dagli altri giovani congiurati, che tra le gozzoviglie e le

conversazioni passavano i giorni, sicuri d' un' impunità. Nè andò guari che il marchese riceveva amico consiglio di ripararsi ad ogni buon fine ad Ozieri; dove gli era più facile di formarsi un imponente partito, tale anco da ingenerare terrore al novello vicerè e costringerlo ad un generale perdono del misfatto. Per la qual cosa, poco dopo che la vedova marchesa di Laconi e D. Silvestro Aymerich ne erano andati a Cuglieri, terra feudale, il marchese di Cea, coi compagni, partì da Cagliari verso gli ultimi d' agosto per la via di mare, onde recarsi al luogo divisato. Toccò prima ad Oristano, indi ad Alghero; e vi fu accolto con grandi dimostrazioni di stima e di rispetto, accompagnate da larghe proferte d' uomini, denari e vettovaglie, in sostegno della sua causa. Maggior favore incontrò poscia a Sassari: dove pose stanza infino al principiare dell' inverno. In che cogli altri congiurati e con una possente scorta d' uomini armati si condusse ad Ozieri, fissando quivi la dimora nel convento dei religiosi cappuccini. Nel mentre che si attendeva a Cagliari l' arrivo del duca di S. Germano, cui era stata conferita l' autorità vicereale, calde istanze s' indirizzavano al marchese da D. Giorgio Castelvì, suo fratello, reggente nel consiglio supremo d' Aragona, e dalla primaria nobiltà di Cagliari, acciò senza

indugio assembrasse un grosso corpo di genti armate: con ello passasse alla capitale, dove il popolo a larghe braccia accogliendolo seco lui si congiungerebbe: certificandolo: così il governo saria preso da spavento: forse allo stesso duca verrebbe vietato lo sbarco: comunque poi le cose andassero, lo sperato perdono saria sicuro. Il marchese per altro non vi diede ascolto: chè nella suggeritagli aggressione riconosceva una offesa senza esempio all' autorità reale, a differenza della morte del marchese di Camarassa, che per lui era soltanto un atto di privata vendetta. Non sì tosto il duca di S. Germano arrivava a Cagliari nel 26 dicembre 1668 con molte soldatesche spagnuole, che in conformità agli amplissimi poteri, onde era munito, volgeva tutte le sue cure alla più celere punizione degli uccisori del suo predecessore. A questo scopo si dava mano a ricostrurre la causa dell' assassinio: si bandiva il perdono dei passati trascorsi ai seguaci dei congiurati che rientrassero tosto nelle vie dell' ordine e dell' obbedienza all' autorità imperante: e, per tacer d' altro, si deputavano tre commissarij per curare l' arresto dei principali rei. Dei quali commissarij uno era D. Jacopo Alivesi da Sassari, uomo rotto ad ogni genere di mal fare, ed in ispecie reo di diversi barbari assassinj: per lo che aveva insino dalla più fresca età menato i tristi giorni

tra gli uomini più facinorosi su le montagne inaccessibili, per cansare la pena del capo che si era meritata. In pochi mesi recata a compimento la criminale procedura, nel 18 giugno 1669 esciva la condanna nel capo e nell'avere dal marchese di Cea e dei suoi principali complici, come rei di lesa maestà: e con pubblico bando larghi premj si promettevano a coloro che li facessero cadere in forza della giustizia. Il vicerè, consapevole della dimora del marchese di Cea e dei compagni in Ozieri, non istette guari a minacciare questa popolazione di mandarla a fuoco ed a ruba, laddove non consegnasse i rei. Tra per questo e per lo scemamento crescente dei partigiani assai intimoriti dalle viceregie providenze, verso i primi di luglio 1669 il marchese si rifugiava cogli altri congiurati al Monte Nieddu, posto nei confini della Gallura e del Montecauto: tranne D. Antonio Brondo, rimasto nel convento dei cappuccini, per cagione del grave morbo, che fra poco gli tolse la vita. Da questa epoca crebbero a molti doppi i pericoli ed i disagj dello sventurato marchese. Giacchè, quantunque fosse protetto da una banda di persone armate, parte ree di vetusti delitti, parte spedite dai partigiani e congiunti, pure senza trovar mai posa, doveva correre le aspre montagne del capo settentrionale dell' isola, onde scamparsi

dai commissarij, che con numerose truppe e con fine astuzie si adoperavano per farlo cadere in mani del terribile vicerè. Il quale anch' esso, benchè invano, non tardò a trasferirsi con molta soldatesca da Cagliari appiè di quei monti per conseguire l' arresto dei fuggiaschi. Ad un tempo il marchese più d' innanzi sentiva i rimorsi del delitto: chè le nozze contro al di lui volere contratte in Cuglieri dalla vedova marchesa sua nipote con D. Silvestro Aymerich, avevano accresciuto nel suo animo i sospetti, che il marchese di Canarassa fosse straniero alla uccisione del marchese di Laconi. Aumentandosi di tratto in tratto i pericoli, i congiurati di lui compagni, d' età molto giovine e vigorosa, presero il partito d' imbarcarsi per la terraferma, onde ricongiungersi colla marchesa e con D. Silvestro Aymerich, poco innanzi riparatisi in Nizza maritima. Il marchese di Cea non volle seguirli: perocchè lo distoglievano dal viaggio la gravezza degli anni, l' immagine dei pericoli del mare e la speranza non del tutto spenta d' un favorevole cangiamento di cose. Ma più di prima miserevole ed inquieta fu la vita che ei poscia menava nell' isola. E nel vero, giunsero le cose a tale che nè anco poteva trovar sicuro ricovero nei luoghi più reconditi ed alpestri. E perciò una volta ne usciva per andarne a Sassari, dove per alcuni

mesi si ascose in casa d' un amico suo . Lasso finalmente d' un vivere così penoso, abbandonò anch' esso con mentite spoglie il patrio suolo nel maggio 1670, imbarcandosi per Nizza, dove si unì coi due coniugi Aymerich e con D. Francesco Cao. Lontani dal dare un eterno vale alla Sardegna, si pascevano della speranza di rientrarvi: e nei colloquj loro ora dicevano facile un atto di reale clemenza, ora parlavano di stringere alleanza colla Francia, e colle armi sue di ritornare in Sardegna per distruggervi la signoria spagnuola . E quest' ultimo pensiero nei profughi si raffermd, dacchè giunta una flotta francese a Nizza, e comunicatolo al capitano supremo di essa, questi fece a loro sperare che il Cristianissimo gli accoglierebbe sotto alla sua protezione, e sarebbe loro largo di possenti sussidj per ridurre la Sardegna al di lui dominio. Ciò fatto, trovandosi opportuno di disporre nell' isola gli animi alla ribellione, partì da Nizza alla volta della Sardegna D. Francesco Cao, per intavolarvi le segrete pratiche sotto l' egida del nome della Francia. Se non che la fortuna della navigazione gittollo in altri lidi, donde si condusse in Roma. Quantunque con somma ritrosia, pure è di mestieri deturpare la parte estrema di questa narrazione col ritratto del nefando tradimento, con che il commissario D. Jacopo Alivesi dava l' ultimo crollo

alla sorte dei miseri fuggiaschi. Non sì tosto questo uomo tristo, poco innanzi dalla Sardegna trasferitosi a Napoli, ebbe quivi contezza dei disegni e del viaggio del Cao, che volò a Roma coll' intendimento di tradirlo, e con esso, se fosse fattibile, anche i compagni lasciati a Nizza. Fattosi a lui dinanzi col mentito aspetto d' un amico oltremodo appassionato alla sua causa, e d' un uomo posto in esilio dal duca di S. Germano per aver mancato agli assunti doveri di commissario, seppe così destramente insinuarsi nell' animo del Cao, che, ottenutane la piena confidenza, lo indusse a palesargli i più reconditi pensieri. Lo scaltro Alivesi, famulandoli in ogni verso, e mostrandone assai agevole il compimento, non tardò a persuadere il Cao della convenienza di trasferirsi seco lui in Corsica: luogo, secondo l' infinto parlare del traditore, il più acconcio per trattare coi partigiani dell' isola di Sardegna circa l' indirizzamento dei politici turbamenti, che in qualunque evento menerebbero all' ottato perdono. Giunti amendue in Corsica, l' Alivesi, fuggendo pure una epistolare corrispondenza coi supposti cospiratori di Sardegna, prese a tener parola col Cao dell' urgente bisogno di ritornare al suolo natio insieme cogli altri complici, ed in ispecie col marchese di Cea, uomo di grande popolarità. Vinto pertanto il Cao dal simulato amico

scriveva ai compagni d' infortunio: le pratiche della meditata cospirazione progredire felicemente: niente altro mancare per accendersi con speranza di frutto, che la presenza loro sulla patria terra: quindi partissero da Nizza, e prontamente seco lui si congiungessero; chè il tempo si appressava di trionfare. I profughi vi diedero ascolto: ed abbandonata in Nizza la sola marchesa, ne vennero in Corsica, dove d' altra parte arrivò pure il Portoghese. Così recata a buon punto la trama iniqua, l' Alivesi raddoppiò gl' infingimenti e le arti tutte d' un cupo dissimulatore, per conseguire l' esecrabile intento. Come già del Cao, così pure s' indennò dell' animo del marchese di Cea e dei compagni. Disposti quindi alla partenza per Sardegna, l' Alivesi li volle precedere, onde aver tempo di ragunar meglio i sicarj aventi a capo un D. Gavino Delitala, uomo anch' esso di turpe genia. Secondo i presi concerti, il marchese ed i compagni, il dì 27 maggio 1671, arrivarono ad un luogo appellato Vignola, discosto da Corsica da quattro in cinque ore di traghetto: dove si fece a loro incontro l' Alivesi, col Delitala e con una mano d' uomini armati che figuravano sostenitori principali della divisata impresa. Indi in fraterno consorzio si condussero tutti ad una isoletta chiamata Rossa, che fronteggia il litorale di Castelsardo. Consumatosi il giorno

tra i più intimi amichevoli colloquj, si venne alla cena, ed indi al riposo. Ma non sì tosto i quattro cavalieri si erano addormentati, che l' Alivesi compiva l' esecrando tradimento. Giacchè da un lato una banda di scherani scaricando gli schioppi sopra l' Aymerich, il Cao ed il Portoghese tolse a loro in un momento la vita, dall' altro il commissario stesso con altri ribaldi lanciatisi contro al marchese di Cea lo strinse fra ceppi, riserbandolo al di lui trionfo, ed al supplizio. Ed in vero, in aspetto di trionfatore, lo tradusse prima a Sassari, indi ad Alghero e finalmente a Cagliari. Perlochè lo sventurato prigioniero quasi tutta dovette correre l' isola in atteggiamento il più miserevole, e tenendo ognora davanti i sanguinosi teschi dei tre compagni, collocati sopra un tridente. Tre giorni dopo la sua fatale conduzione alla capitale, avvenuta nel 9 giugno, veniva nuovamente condannato a morte: indi nel giorno 15 perdeva la testa sul palco eretto nella piazza maggiore del castello di Cagliari. In tale guisa chiuse i giorni suoi il marchese di Cea nella grave età d' anni 65. Come lo certificano unanimi le cronache, nel fatale momento diede prove d' animo forte e rassegnato: talchè pieno di coraggio cinse da se stesso colla benda gli occhi, e con piè fermo andò a porre il capo sotto alla bipenne. Quanto più il marchese era

sereno nel volto, tanto maggiore era il cordoglio nel numeroso popolo che vi accorse. Chè si ricordavano le virtù sue ed i fedeli e lunghi servigi che aveva renduto al re ed alla patria: e si riconosceva, il di lui reato non già da pravità d'animo, ma sibbene provenire dai primi impeti d'un profondo dolore. A compimento di queste notizie diremo: che la marchesa di Lacoii, fatta segno della liberalità di D. Antonio di Savoia, compì la mortale carriera in un ritiro a Nizza: che lo stesso re Carlo II, sul fondamento che la uccisione del marchese di Camarassa era proceduta solamente da iracondia e vendetta privata, restituì gli eredi dei condannati nella patria, nei beni, nelle dignità e negli onori, mediante solenne dichiarazione perciò fattasi nelle corti generali del regno del 1688: e che D. Gabriele Antonio Aymerich, figliuolo della marchesa e di D. Silvestro, riammesso in piena grazia tanto da Carlo II e Filippo V, quanto da Carlo VI imperatore, conseguì pure da quest' ultimo la restitnzione del feudo materno di Sietefuentes, composto delle ville di S. Lussurgio, Flussio e Senneriolo.

III. CASTELVI' (Giorgio), fu fratello del precedente, e poco a lui minore d'età. Dai più teneri anni fu inviato dal genitore D. Paolo alla real corte di Madrid, per intraprendervi il servizio di paggio del re Filippo III, riserbato ai

soli garzonetti delle famiglie più illustri del regno. E fu caro a quella corte: chè a molta vivezza d'ingegno accoppiava la beltà della persona. Era già ritornato ai lari paterni, quando nel 1619 il principe Filiberto Emanuele, figliuolo terzogenito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, venne a Cagliari colla flotta spagnuola di cui era grande ammiraglio. D. Paolo Castelvì, bramoso di trarre profitto dai talenti del figliuolo, lo presentò al principe, acciò lo accettasse nella regia marineria. Secondata la richiesta, partì tosto col principe: e poichè per più anni si era esercitato con lode nella milizia di mare si ricondusse in patria. Quivi appunto stanzìava nel 1637 allorchè la nazione sarda a proprio dispendio levava un terzo di soldati volontarj regnicoli, per mandarlo in ausilio delle armate regie di continuo guerreggianti con quelle della Francia e delle Provincie Unite, nemiche acerbe della Spagna. D. Paolo Castelvì ne ebbe il capitanoato, ed il figliuolo D. Giorgio la carica di sergente maggiore. Passato il terzo nella penisola spagnuola, non andò guari che cadde gravemente infermo D. Paolo, mentre si stava per pigliare imbarco, onde andarne alle Fiandre. Perlochè. dispensato lui delle faticose cure del comando, questo dal monarca Filippo IV fu tosto commesso al figliuolo. Recatesi in Fiandra le truppe nazionali, levarono no-

me nei continui fatti d'arme anco di grandissima entità, in che battagliarono durante la lunga sanguinosa guerra. Ma la lode in gran parte si riferiva al loro duce, che in tutti gli atti suoi mostrava come una distinta bravura militare nei diversi rispetti, così una rara integrità di carattere ed una intemerata fede al suo monarca. Dappoichè era venuto in fama, gli toccava la sventura di cader prigioniero delle truppe francesi in uno scontro con esse avuto. Condotta in Francia, quivi pigliò parte nelle macchinazioni, che da molti dei più potenti personaggi vi si ordivano non tanto in odio di Luigi XIV, quanto del suo principale ministro cardinale Mazzarini: e di concerto con loro tentò d'escire dai confini francesi per recarsi in Ispagna, collo scopo d'impetrare i sussidj potenti del suo re. Il quale, per ragione di stato, doveva favorire siffatte congiure nella Francia, onde diventar migliore la fortuna delle armi spagnuole. Se non che, discopertesi le di lui pratiche, come nemico dello stato fu rinchiuso in penosissimo carcere, e corse grave pericolo di perdere la vita. Eppure con molta destrezza poté evadersi dalla prigione. Itone tosto a Madrid, e rappresentati a quel governo i grandi vantaggi che procederebbero alla Spagna dal sostenere con larghi ausilj i cospiratori della Francia, di tanto pondo si trovò il suo

consiglio, che senza esitazione la Spagna si strinse col principe di Condè, principale nemico di Luigi XIV, in una alleanza, che assaissimo le giovò nelle belliche fazioni. Per lo che il Castelvì saliva pure in nome di esperto negoziatore e di valente politico. Dimorava tuttavia in Madrid uel 1647: epoca appunto in cui scoppiò a Napoli la famosa ribellione governata da Masaniello. Il re, nell' intento di comprimerla, mentre vi spediva con potente armata D. Giovanni d' Austria, suo figliuolo naturale, commetteva a D. Giorgio Castelvì, fosse compagno al principe, e lo giovasse col senno e colla mano. Satisfecce questi con merito di lode alla grave missione; talchè gli fu dato vanto d' avere in gran parte contribuito al fortunato e celere esito della spedizione: che si chinse col pronto ridursi all' obbedienza della città e del regno di Napoli, e colla prigionia di Enrico di Lorena, duca di Guisa, che si era messo alla testa della insurrezione. Ritornato in Ispagna il Castelvì conducendovi prigioniero il duca, ebbe il grave carico di governare il castello di Segovia, dove quegli rimase in custodia infino al 1652. A questo proposito si riferisce il seguente avvenimento. Poichè il duca si era convinto, non essere a lui concesso di evadersi dal castello infinoattantochè terrebbe sopra l'occhio vigile del Ca-

stelvi, voltava il pensiero alla più scaltra maniera d'allontanarnelo. A questo fine pertanto per lo mezzo dello stesso Castelvì proponeva al governo spagnuolo la cessione d'alcune terre degli stati suoi in prezzo della libertà, con proferta di dare in iscritto a quel cavaliere la facoltà di prenderne prontamente il possesso: e con condizione di durare la prigionia infino a quando quello fosse effettuato. Accettata la proposizione, D. Giorgio partiva per gli stati del duca colle lettere di lui, dove, lungi delle facoltà intese, eravi l'ordine ai ministri suoi di togli la vita. Riusciva di subito il duca nel suo precipuo scopo; chè fuggivasi dal castello, ingannate, o corrotte le guardie che lo vegliavano. Ma le tene insidie mancavano di frutto; poichè D. Giorgio cammin facendo veniva in chiaro del nefando tradimento. Il re Filippo IV non tardò a dargli più distinti contrassegni del gran conto che ne faceva e per li talenti militari, e per la saviezza del consiglio, e per la perizia nelle cose di stato; creandolo prima consigliere nel supremo consiglio d'Aragona, indi sostituendolo all'altro insigne connazionale D. Francesco Vico colla qualificazione di reggente di cappa e spada nel consiglio medesimo: perlocchè si limitavano le sue attribuzioni al consulto nelle cose di grazia e di politico reggimento. In questi uffizj, riguardanti così da vicino

i negozj di quest' isola, tale si condusse, quale si conviene ad un uomo che vivo serba l' amore alla giustizia ed al meglio della patria terra. Avvenuta nel 1654 la prigionia nel castello di Toledo del duca di Lorena Carlo IV, che militava sotto le bandiere spagnuole nelle Fiandre: il re ponendo mente dall' un dei lati all' altezza del personaggio ed al sommo interesse di custodirlo, dall' altro alla singolare fedeltà del reggente Castelvì, volle che ne andasse tosto a Toledo per lo pieno eseguiimento delle regali intenzioni. A questo fine colà rimase per cinque anni, soprassedendo intanto alle cure del suo uffizio, di cui per altro riteneva la qualità effettiva ed i vantaggi. Dimorando a Toledo, con assenso del re, abbracciò la carriera del santuario, colla quale si dichiararono unibili le funzioni di reggente. Le quali, insignito già del sacerdozio, riassunse, non sì tosto che, pacificatasi la Spagna colla Francia e posto in libertà il duca di Lorena, gli fu fatta abilità di ritornare a Madrid. Come ecclesiastico fu anche distinto con alte onorificenze nella real corte. Mentre in quella dominante conduceva giorni tranquilli e nel tempo stesso operosi, venivano i tempi, in cui le famose corti generali di quest' isola, ragunate nel 1666 dal vicerè marchese di Camarassa, innalzarono gli animi dei nazionali, ed in specie del marchese di Laconi suo

fratello cugino (vedi I. CASTELVÌ) e di tutto il casato dei Castelvì alla speranza di conseguire ai nazionali i favori lunga pezza senza frutto bramati. D. Giorgio Castelvì potentemente favoreggiò questa causa, massime dappoichè il marchese si era recato a Madrid. E come fu a parte di queste faccende d'alta politica, così in appresso furono a lui comuni le grandi amarezze derivate non tanto dalla morte violenta del marchese di Laconi, quanto dall'assassinio del vicerè Camarassa, di che era complice il marchese di Cea, suo fratello primogenito. Molto egli operò sia colla sua corrispondenza epistolare in Sardegna, sia coll'influenza che gli dava negli affari l'eminente sua carica, per salvare il fratello dall'estrema ruina. Ed infatti, allorchando l'inesorabile duca di S. Germano intendeva al compimento della causa dell'omicidio del vicerè, il reggente Castelvì non esitò di presentare alla real corte un memoriale, in che nell'accusare di sospetto gli animosi procedimenti del duca, richiedeva, i testimonj si chiamassero a Madrid, e vi venissero sentiti da giudici imparziali, offerendo il deposito di dieci mila ducati pel dispendio del loro viaggio. Ma lungi dall'accogliersi questa domanda, fu mandato egli in esilio in un luogo appellato Arenas. Lo vinse poscia il massimo dei dolori, quando ebbe contezza della catastrofe dello sventurato

fratello. Ma quantunque tornasse dopo in piena grazia del re, pure il suo viso non mai più si compose a letizia: chè la piaga del sommo ranmarico viva gli rimase nel petto infino all' estremo dei giorni suoi. Morì nella città di Madrid in età quasi settuagenaria. — Al nobilissimo casato dei Castelvì apparteneva eziandio il P. Salvatore Castelvì, dell' ordine carmelitano, stretto congiunto di D. Giorgio, e degli altri due illustri soprammentovati. Era questi un religioso ornato di molta dottrina e sapienza: di che fece mostra non solo nel chiostro, dove conseguì il grado di maestro di teologia, ma anche nell' università di Cagliari, in cui resse una delle cattedre appartenenti alle scienze sagre. Per ragione di famiglia, pigliò viva parte nelle luttuose vicende che tennero dietro alle uccisioni dei marchesi di Laconi, e di Camarassa: talchè il vicerè duca di S. Germano, credendolo un uomo pericoloso al buon ordine dello stato, lo esigliò a Napoli verso il 1670: e colà venne a morire. Ci fu dato d' attingere queste brevi notizie non solamente alla nota cronaca del P. Alèò, ma eziandio ad un esemplare d' un codice manoscritto che esisteva nel cenobio della Vergine del Carmelo di Cagliari, intitolato: *Analytica et chorographica brevis enarratio conventuum, ecclesiarum, viro- rum illustrium ac rerum memorabilium provin-*

ciae Sanctae Theresiae carmelitarum in Sardiniae insula: il quale fu trascritto nel luglio 1803 da un uomo amante dei patrj ricordi. E questo stesso codice in prova della dottrina del P. Castelvì, accenna d'aver esso pubblicato due opere coi tipi di Napoli nel 1693 e nel 1697. Vi si annuncia la prima con queste parole, *illud opus omnibus sacerdotibus maxime necessarium*: dal che si argomenta che molto fosse in voga, se lo scrittore del codice credette superfluo di notarne il titolo. L'altra poi si ricorda con la intitolazione: *Instructio Sardiniae ad regem catholicum*. Nè altro ci fu concesso di scoprire sopra questi letterarj lavori, non ostanti le fatte indagini. Cosicchè ne rimane il rincrescimento, sia di vedere ognora più come gli antichi nostri poco furono diligenti di tramandare esatte memorie degli illustri nazionali, e di custodire i monumenti del loro sapere; sia di non essere noi in condizione di consecrare qualche pagina di sicuro encomio a quel religioso, di che forse ne parrebbe meritevole, se avessimo sott'occhio le scritture da lui pubblicate.

CATTAYNA (Gavino), arcivescovo di Sassari. Nel novembrè del 1608 nacque nella città medesima da Paolo Cattayna e Maria Angela Verde, di condizione onorata. All'età d'anni 17 professò l'istituto carmelitano nel cenobio di

Cagliari; e non molto dopo, per crudirsi viemeglio nella filosofia e nelle scienze sagre, si trasferì nei chiostri carmelitani della provincia di Catalogna, alla quale era allora aggregata la vicaria di Sardegna. In più luoghi, e specialmente nel cenobio primario di Roma, fece il consueto corso di lettura: al chiudersi del quale riportò la laurea in sacra teologia. Rimase in Roma infino a conseguire la erezione della vicaria sarda in provincia. Il che avvennto nel 1641, ritornò in Sardegna col grado di provinciale per la prima volta da lui portato. Nell' esercizio di questa carica così bene rispose al suo debito, che molto contribuì ad accrescere il lustro della novella provincia sarda, sia nella parte materiale dei conventi, sia nel rispetto della riforma della monastica disciplina, e dell' incremento dei buoni studi. Al termine del provincialato si condusse nuovamente a Roma, e vi sostenne i gravi uffizj di priore del mentovato primario convento e d' assistente generale dell' ordine per le provincie di Spagna. Siccome sempre più chiaro si rendeva il nome suo per dottrina, per vita intemerata e per rara saviezza; perciò il re di Spagna Filippo IV lo proponeva pel vescovado di Bosa, ed il papa Alessandro VII ve lo istituiva. Dopo ricevuta la sacra unzione in Roma stessa il dì 30 novembre 1663, ne andò alla diocesi: della quale, appena vi pose

il piede, intraprese la visita pastorale, onde venire in chiaro del vero stato suo, e provvedere nel tempo stesso allo sradicamento di qualunque pratica avversa alla purità della religione e della ecclesiastica disciplina. Ed a questo fine ragunò poscia un sinodo diocesano in Bosa nei giorni 3 e 4 febbrajo 1665. La rinomanza maggiore in cui venne per lo buon governo della stessa chiesa vescovile gli fruttò la traslazione nel 16 novembre 1671 all' arcivescovile di Sassari, sua patria: della quale diffatto pigliò possesso nel 25 maggio 1672, poichè conseguiva il pallio per mano di Giovanni Gregorio Ardizzone, vescovo d' Ajaccio. Molto pure meritò della seconda chiesa: talchè lungo desiderio lasciava di se presso ai concittadini, quando nel 1679 da questa passava alla seconda vita nell' età d' anni 71. In Sardegna coprì anche la carica di consultore del santo uffizio, ed indi quella d' inquisitore generale dopo il suo innalzamento alla cattedra di Bosa. Fa piena testimonianza della di lui pietà, dottrina e vivezza di zelo apostolico il mentovato sinodo, che in latino idioma si rendette di pubblica ragione in Sassari (1666, in 4). Poichè questo lavoro si distingue per buon giudizio nella scelta delle materie, per saviezza e precisione negli ordinamenti, per la copia di sana dottrina, e per lo vivissimo desiderio che ne traluce di condurre le

cose della diocesi nel retto sentiero. E' degno di speciale attenzione il capo riguardante al metodo di vita, che si accomoda ai ministri del culto: giacchè se dall' un dei lati onora lo zelo del buon pastore per richiamarli alla dignità del sacerdozio, dall' altro ne manifesta, come quei tempi poco prosperi correivano per la chiesa di Bosa, se faceva mestieri di energici decreti sinodali per allontanare i chierici da cure affatto disdicevoli al sacro uffizio. Del Cattayna fanno cenno molto onorevole gli scrittori carmelitani, Villiers, *Biblioth. carmel.*, tom. 1: Daniel a Virg. Mar., *Specul. carmel.*, tom. 2: il P. Ventimiglia nel suo *Sacro carmelo italiano*.

CHIAPPE (Giuseppe), nato a Cagliari da onesti genitori nel 6 settembre 1750. Compito il corso degli studi minori e della filosofia, intraprese l'arringo teologico col proponimento di apprendervi quel tanto di scienza, che si richiede per la consecuzione degli ordini sacerdotali. Se non che Vittorio Filippo Melano, a quei tempi professore di teologia dogmatica nella università di Cagliari, tenendo in molta stima il giovine Chiappe per rispetto dell'ingegno, non menò che del costume, s'interpose per venirgli dispensato il grado di maestro d'arti liberali, e fu strumento che poscia si addottorasse nella facoltà medesima. Ciò posto, a conoscere viemaggiormente quanta fosse la benevolenza

del Melano inverso il Chiappe ponno servire le segnalate parole d' amore e di gratitudine che da questo s' indirizzavano al Melano, già creato arcivescovo di Cagliari, nell' intitolargli le sue orazioni sagre. » L' amore, scriveva il » Chiappe, d' un lustro intiero per varie guise » sensibilissime dimostratomì in qualità di » maestro fu così tenero ed operoso, che giu- » stamente eccitandomi ad una grata corrispon- » denza posso ben dire che mi astringe a vi- » vere inseparabile dal vostro fianco. E in così » bella e piacevole vicinanza scarsi non furono » i frutti, che ebbe a ritrarre il mio spirito » dalla erudizione, dai consigli, dai vostri lu- » minosissimi esempi: siccome grave il ram- » marico, che ebbe lo stesso a provare, allor- » chè vi doveste da me disgiungere, ed abban- » donare questi lidi. » Indi a poco tempo per sovrano rescritto veniva aggregato nel 1777 al collegio del sopradetto liceo, del quale ebbe la prefettura nel 1794. Non contento agli studi della sua scienza, ed in ispecie dei volumi di- vini, coltivava con molto ardore la letteratura, le muse italiane e l' eloquenza sacra: e da quest' ultima un bel nome a lui veniva; poichè sopra gli altri pregi stava assai bene di pronunzia e d' azione, che molto contribuiscono al prospero successo delle sagre concioni. All' innalzamento del Melano al primario seggio della

chiesa sarda, si erse l'animo del Chiappe a ridenti speranze; e con ragione: chè a lui doveva l'inizio della sua fortuna. Accettato di subito dall'arcivescovo nel numero dei più cari che lo aiutavano a sostenere il grave carico delle pastorali sollicitudini, tanto seppe di lui meritare, che in età molto giovanile, in conseguenza delle preci del benevolo prelato presso al monarca, ottenne nel capitolo cagliaritano una sedia di canonico, colla prebenda della villa di Sestu. Continuò indefessamente a servire quell'uomo insigne, che tanto l'aveva beneficato: nè si rimase dell'assiduo incumbere alle cose letterarie, alla poesia ed alla predicazione: dando col suo esempio a divedere, che gli onori della chiesa, lungi dal somministrare un titolo a poltrire largamente nell'inerzia, deggiono essere di stimolo a maggiori travagli. E tali appunto furono quelli del Chiappe nel dare per un lungo corso d'anni entro alla chiesa maggiore cagliaritana le lezioni di scrittura sacra, avvegnachè non fossero annesse al suo beneficio. Dalle quali gli derivarono ognora i maggiori encomj, per rispetto non meno delle racchiusevi dottrine, che della eleganza della composizione. Ancor l'arcivescovo Cadello, successore del Melano, tenne di lui molto conto: e difatti lo prescelse a vicario generale, uffizio che sostenne infino alla morte sua, avvenuta nel 3o di

tembre 1806, nell'immatura età d'anni 56. La marmorea cappella del Crocifisso della stessa chiesa maggiore di Cagliari è in buona parte un monumento della sua esimia pietà. Gran copia di versi per lui si pubblicò colle stampe, i quali, come pertinenti a quel genere di poesie che si appella di circostanza, si veggono dispersi in fogli volanti, ed in quelle raccolte poetiche, che nello scorso secolo XVIII erano tanto in fiore per festeggiare i lieti avvenimenti, ancora quando non eccedevano gli angusti confini del privato interesse. Fra i diversi metri che prescelse primeggia il sonetto, quella sorta cioè di difficile poesia in che andarono a naufragare anche i sommi ingegni, e di cui è tanto nauseata l'Italia, che a riecitarne in essa il desiderio converrebbe astenersene per due secoli, come scriveva Camillo Ugoni nel suo libro: *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. Non dee quindi recar meraviglia se il Chiappe da questo canto non ha diritto a larghi encomj. Il più grave e lungo componimento suo è un poemetto in versi sciolti per l'arrivo del viceré conte D. Carlo Thaon di S. Andrea (Cagliari 1789.): dove sè vi trovi immaginazione ed aggiustati pensieri, hai molto, come negli altri versi del Chiappe, a desiderare nella parte del decoro e colorito dello stile. Maggior laude me-

rita il Chiappe a riguardo delle dodici orazioni sacre per lui pubblicate in un vol. in 8. (Cagliari, 1787), che appartengono al genere panegirico. Quantunque per la trivialità della frase e per lo stile non bene architettato siano degne talvolta di censura; pure torna piacevole di scorrerle per un certo fuoco nel descrivere, per la limpidezza di concetti e per la spontaneità di dire che vi domina, e vieppiù per l'abbondanza di passi molto acconci della scrittura in che era versatissimo. Il Chiappe predicava anche con molto applauso alcuni quaresimali. E quindi può annoverarsi fra i nostri oratori, che con lode ascesero ai sagri pergami dopo la fausta riforma degli studi.

CONGIU (Raimondo), poeta vernacolo, che nacque nella villa d'Oliena il 15 ottobre 1762 da Francesco Congiu, dottore di medicina dello stesso luogo, e da Luigia Ledda, cagliaritana. All'età di quindici anni venne a Cagliari per attendere di proposito agli studi letterari, verso i quali mostrato aveva una forte inclinazione insino dall'infanzia. Mentre con molta lode esercitava l'ingegno suo nelle scuole minori, faceva palese ai coetanei, come caro egli era alle muse, specialmente logudoresi, attesa la sua grande facilità nel verseggiare, anche stando sur un piede. Manifestò vienaggiormente l'amore alla poesia dopo il passaggio alla regia università di

Cagliari: in che, conseguito il grado di maestro d'arti liberali, dedicossi alle scienze sagre. In questo letterario arringo ebbe per collega ed amico l'illustre connazionale Gio. Maria Dettori; col quale tanto più s'addomesticò, inquantochè anch'esso era esagitato dalla favilla poetica. Diffatti fu il Dettori che parafrasava in versi italiani il suo poemetto composto in ottava rima sarda sopra il trionfo che i Sardi riportarono nel 1793 della nemica flotta francese. Donde venne molta fama ai due amici, che in quel torno erano appena insigniti del grado di baccelliere in teologia. Il Congiu scambiò gli studi divini con quelli della giurisprudenza, forse perchè si avvedeva, non essere egli nato per la carriera del sacerdozio. In leggi ancora ottenne il grado di baccalauro. Ma gli studi severi non erano accomodati alla mente sua, che trasportata per le muse non sapeva adattarsi ad approfondire le scienze, che come bontà d'ingegno, così richieggono nei loro coltivatori un animo freddo e pacato, ed una particolare tendenza alla vita sedentaria. Pertanto, tra per questo e per ragioni di famiglia, interruppe la carriera scientifica, e tornò in patria. Siccome la sterile poesia non poteva a lui porgere mezzi d'onorato sostentamento, perciò dovette voltare i pensieri all'acquisto delle nozioni di civile e criminale procedura. onde abbisogna un giusdi-

cente pedaneo. Il che tornò molto facile a lui che aveva già appreso gli elementi delle leggi romane. Abilitato quindi, previo il debito esame, all'amministrazione della giustizia, la eserci prima in Fonni, indi a Nuoro. In quest'ultimo luogo impalmò una donzella, cui aveva consagrato gran copia di poetici fiori. Morì in fine nel seno della famiglia il 19 ottobre 1813, in età d'anni 51. Del suo valore poetico non abbiamo altro pubblico saggio, eccetto che il mentovato poemetto, *Il trionfo della Sardegna esposto in ottava rima sarda* (Cagliari, 1793, in 8). Il quale si versa sopra la vittoria della nazione sarda sulla formidabile flotta dei repubblicani di Francia, che tentò invano espugnar Cagliari, per poi ridurre la Sardegna sotto all'imperio di quella nascente repubblica. Sublime era questo argomento, e tale che nissun altro poteva in egual modo scaldare la fantasia d'un poeta nazionale, specialmente nello stesso anno 1793, in cui i Sardi si erano coperti di gloria al cospetto dell'Europa, resistendo contro ad ogni aspettazione alla prepotente possa delle armi francesi, che pareano fatte per trionfare di tutte le nazioni. E quantunque alla poetica finzione servisse d'ostacolo la così grande prosimità del famoso trionfo, pure poteva questo dare argomento a sublimi ed immaginosi versi, nella parte descrittiva in particolare. Ed in ve-

ro, grandi obbietti da ritrarsi con animato pennello erano: e la procella che disperse la formidabile flotta quando muoveva alla volta della Sardegna: ed il suo tremendo apparire nel golfo cagliaritano: il furore dei due bombardamenti: il coraggio dei Sardi tra l'assiduo cadere dei progetti: la tremenda vista del nemico sui lidi di Quarto: l'oppostagli resistenza, e, per tacer d'altro, il terribile nembo, che diè l'ultimo crollo alla francese fortuna. Per lo che il Monti conduceva Ugo Bassville, in compagnia dell'angelo che lo aveva tolto a Dite, sopra i lidi cagliaritani, onde chiaro vedesse, come scoglio e sepoltura erano stati poco innanzi del francese ardire. Eppure il Congiu se si distinse nel suo poemetto per una certa eleganza di frase, per chiarezza di pensiero, e per sostenutezza e spontaneità nell'ottava rima, lasciò molto a desiderare nella parte dell'invenzione, delle immagini e del calore dello stile. Il che per noi in gran parte si attribuisce all'essersi dal poeta dettato questo carme in forma d'apostrofe alla Francia, da lui appellata temeraria, rammentandole la primitiva baldanza, la vanità degli sforzi contro la Sardegna, e l'onta venutale dal trionfo da questa riportato sopra l'oste creduta invincibile. Imperciocchè, qualunque poetica figura, se si protrae oltre ai confini mezzani, ingenera fastidio, e molto più quando

sopra di essa tutto si aggira un componimento. Arroge che l'immaginativa del poeta ne rimane in ceppi; come avvenne al Congiu, che perciò in tutti i numeri non rispose all' assunto. Ciò non pertanto, quel pocmetto è un chiaro argomento, della copiosa e facile vena poetica dell'autore, e ne appalesa che capace saria stato di migliori frutti, se le finezze dell' arte avessero cooperato allo sviluppo delle buone disposizioni della natura. Questi versi si pubblicarono, come sopra dicemmo, colla parafrasi in ottava rima del Dettori: il quale, a dire il vero, seppe vestire di miglior poesia i pensieri del Congiu. Avemmo sott'occhio altre di lui produzioni inedite di genere amoroso, ed indirizzate in parte a colei che gli fu sposa. Come per lo più furono quasi estemporanee, se non peccano nella parte dell' elocuzione e dell' artificio del verso, presentano per altro dei difetti in quella della proprietà e disposizione dei pensieri. Nei giorni di pubblica o privata allegrezza, faceva prorompere la sua musa all'improvviso, e lodì ne coglieva: sì che nelle natie contrade specialmente dura e durerà il nome di questo poeta nazionale.

CONTINI (Salvatore Vitale), minore osservante, nato nella villa di Maracalagonis il 25 ottobre 1581 d'Antioco Contini, uomo d'onorata condizione. Trasferitosi a Cagliari in fresca età

per coltivarvi gli studi, appalesò inverso di essi un amore straordinario. Dopo conseguita la laurea in leggi avendo abbracciata la carriera del santuario, ebbe la cura d'anime prima in Muravera, poscia nella stessa sua terra natale, ed acquistò nome di ecclesiastico come illibato nel vivere e distinto per pietà religiosa, così ardente d'uno zelo vivissimo di riformare i costumi pubblici, e mantenere la religione nella sua purità. All'età d'anni 36 si ascrisse alla regola dei minori osservanti nel cenobio maggiore di Cagliari: e fu allora che scambiò i nomi di Giovanni Andrea, ricevuti al sacro fonte battesimale, con quelli di Salvatore Vitale: dei quali soltanto, ommesso il cognome, fece costantemente uso nelle sue opere. Pronunziati appena i solenni voti, venne spedito dai padri superiori in Ispagna, per incumbervi a gravi faccende della provincia di Sardegna. Dalla Spagna passò nel 1623 a Roma, indi al solitario ricetto dei Francescani, posto nel monte d'Alvernia, dove il santo loro fondatore ricevette nel proprio corpo la impressione delle sacre stimmate. Quivi rimase per un lustro, menando i giorni parte nel vivere contemplativo e nelle opere di pietà, parte negli studi e nella composizione di varie scritture di religioso argomento. E fu appunto questo il tempo, in che gli si apprese all'animo quello straordinario

ardore di scrivere, che mostrò nel rimanente del viver suo. Poscia ne andò nella Toscana, e, diventato figlio di quella religiosa provincia, vi ottenne fra poco la qualificazione di teologo e di predicatore generale. Molto buon nome colà si meritava per rispetto non meno della esemplarità della vita, che dello zelo indefesso di promuovere il divin culto colla predica- zione e colle pratiche religiose. Fra le quali si debbe annoverare la sacra devozione detta della *via crucis*, che fu egli il primo ad insti- tuire nel convento di S. Francesco del monte di S. Miniato, poco distante da Firenze. Spec- cialmente si rendette caro alla famiglia regnante dei Medici. Per commissione datagli dalla pro- vincia sarda tornò in Roma per maneggiarvi i negozj risguardanti la causa di beatificazione di Fra Salvatore da Orta, morto in odore di santità. A questo medesimo fine corse pure qua- si tutta l'Italia, onde eccitarvi la pietà dei fe- deli a sopperire ai gravi dispendj della cansa. Nel 1636 ritornò in patria, e vi stette per due anni, dimorando in gran parte nei cenobi del- le due città principali dell' isola. Siccome a quei tempi erano assai inacerbite le gare risibili fra le città medesime per cagione della primazia; perciò i cittadini cagliaritani, mossi dalla faci- lità di scrivere del P. Contini, lui pregavano di venire in sostegno delle preminenze del loro

luogo natale con pubbliche scritture. Il quale era pondo egli di buona voglia si assunse: chè nel suo petto oltremodo vivo ardeva l'amore di Cagliari, dove aveva ricevuto la letteraria educazione. Donde procedettero i suoi annali di Sardegna, le contenzioni collo storico Vico e le altre opere per lui pubblicate intorno alle cose patrie. Reduce in Italia, si trasferì a Roma, dove prese gran parte per la istituzione in Sardegna di due provincie d'osservanti, acciò nell'avvenire si cansassero le scandalose rivalità tra i religiosi d'ambidue capi. Menò gli estremi anni di sua vita parte in Firenze, parte in Cagliari, dove pose nuovamente stanza per altri due anni, parte in Milano ed in Roma. In quest' ultima città finalmente, e nel convento maggiore di S. Maria d' *Aracoeli*, rendette l'anima a Dio il dì 28 gennajo 1647, in età d'anni 66. Grande fu la fama di santità che acquistossi, specialmente nell'inchinare dei suoi giorni di vita: talche gli si attribuì l'eccelso dono del miracolo, e fu iscritto nel novero dei padri venerabili della regola francescana, riserbati all'onore degli altari. Che se in questo rispetto potè egli trainandare ai posterì un nome intemerato, non fu così nell'altro di scrittore, in che ora prendiamo a considerarlo. Avvegnachè questo pio religioso non difettesse d'ingegno e di lumi letterarj, non perciò era

da tanto, che potesse correre con molto prospero successo l'arduo cammino dello scrivere. Poichè gli mancava quella dirittura di giudizio formata alla scuola della sana filosofia, che sola ne può menare a discernere, come scriveva il Muratori nel cap. 15 *Della forza della fantasia umana* » l'apparenza dalla sostanza, il » vero dal falso, il certo dall'incerto, il giusto » dall'ingiusto, il bello dal brutto. » Arroge la gran foga di mandare comunque alle stampe le sue scritture senza ordinarle prima nelle loro parti, e farle segno d'alcun genere di lima. Arroge l'inesatta nozione delle lingue in cui le dettò; cosicchè talvolta ti sembra, abbia egli espresso il pensiero in un linguaggio di conio originale. Arroge in fine, a riguardo delle opere che rimirano alle patric cose, l'assiduo ed insulso parzialitàggiare per Cagliari, non che la effusione d'una incompustabile contro alla città rivale, ed ai suoi scrittori. Ed in ciò fare il buon frate credeva prosciogliersi da un sacro debito verso la patria, che non già nella Sardegna, ma nella sola Cagliari egli vedeva, secondo le storte opinioni dell'età in che visse. Ciò premesso, non deve recar meraviglia se Luca Wadingo, suo confratello, così portavane giudizio: » uomo egli era meglio di facile penna » che di maturo giudizio: molto scrisse e senza ordine ragunò: sicchè gli uomini assennati

» in lui bramano un metodo migliore, una dot-
» trina più castigata, uno stile più chiaro e
» semplice. » In vero, un mondo d'opere com-
pose: per le quali certamente non gli saria ba-
stato il tempo fra tanti viaggi, fra tante religiose
cure, accoppiate ad una vita contemplativa,
se più diligente fosse stato nel dettarle. Quel-
le di nazionale argomento sono le seguenti. I. *Annales Sardiniae*, 3 vol., in fol., Firenze, 1639,
Milano, 1645, che furono inseriti nel tom. 15
della famosa collezione di Grevio e di Burman-
no, intitolata: *Thesaurus antiquitatum et histo-
riarum insularum Sardiniae Siciliae etc.*, dei quali
tre volumi il primo vedesi dedicato al gran-
duca di Toscana Ferdinando II. II. *Clypeus
aureus excellentiae caralitanae*, in 4, Firenze,
1641: dove di proposito prese a stabilire la
preminenza di Cagliari, ed a combattere gli
avversi argomenti degli scrittori sassaresi, ed in
ispecie del Vico, che non vedeva nell' antica
capitale, se non che la settima delle vetuste
città dell' isola. III. *Propugnaculum triumphale
in adnotationes sive censuras auctoris innominati*,
Milano, 1643, in 4. Questa opera è una no-
vella difesa di Cagliari e degli annali dalle cen-
sure racchiuse in un libello anonimo colla data
di Girona, (1640, in 8) dedicato dall' arcivescovo
di Sassari D. Diego di Passamar al papa Urba-
no VIII ed al re Filippo IV: del quale il P.

Alèò dichiarò autore un gesuita di Sassari, appellato Giuseppe Sequi. E' questo appunto l'impetuoso atleta, che scendendo in lizza per Sassari intese a dimostrare, che vizj fisici e materiali rendevano Cagliari immeritevole della primazia da lei vantata, e quindi ella non aveva che il secondo seggio tra le città dell'isola. Nè contento a ciò ferì nel vivo la persona del P. Contini, con lasciar travedere, che desso, poco devoto alla signoria spagnuola, ardesse del desio che la Sardegna passasse sotto all'imperio dello stesso gran duca di Toscana, cui aveva consagrato gli annuali. Non tardò il P. Contini, intrepido difensore di Cagliari, ad opporre il petto all'avversario, pubblicando il *Propugnaculum triumphale*, dove tentò distruggerne gli argomenti, con urbanità ed eleganza pari a quella che aveva usato l'avversario nello svilupparli: come con fina ironia lasciò scritto il Minnaut. Nè credendo il P. Contini bastevoli pel trionfo della sua causa le tre opere sopradette ne vergò un'altra, col titolo: *Respuesta al historico Vico*, Venezia, 1644, in 4: nella quale con molta acrimonia rispose all'opuscolo dello stesso storico, intitolato: *Apologatio honorifica del dott. D. Francesco Vico a las obieciones que haze a su historia general el P. Fra Salvador Vidal en el libro intitulado Clypeus aureus*, Madrid, 1643, in 4. E quì per l'amore che nudriamo alla

Sardegna, della quale è più sacro d'appellarci figli, che del luogo in che spirammo le prime aure vitali, non possiamo rimanerci di lamentare altamente lo sciupio d'ingegno fattosi dagli antichi nostri per alimentare le garc di municipio non tanto ridevoli, quanto dannose all'incremento della prosperità nazionale, sperabile soltanto alloraquando i popoli d'un nome stesso, e posti sotto uno stesso reggimento, senza spirito di parte, e stretti in vece con vincoli di sincera fratellanza, congiungono le forze loro pel conseguimento del meglio comune. Ritornando ora al P. Contini, dobbiamo accennare che le anzidette opere di patrio argomento sono una parte minore delle molte che pubblicò sopra diverse materie sacre e profane, e nelle quattro lingue latina, italiana, spagnuola e sarda. Delle quali egli stesso si diede più volte vanto in alcuni luoghi delle stesse opere. Possiamo intanto far menzione di quelle che esistono nella biblioteca del cav. Baille, così intitolate: I. *Floretum alverninum*, Firenze, 1626, in 12. II. *Monte serafico dell' Alvernia*, Firenze, 1628, in 4. III. *Trilogio della via crucis*, Firenze, 1629, in 16. IV. *Teatro Serafico delle stimmate di Cristo impresse nel corpo di S. Francesco*, Firenze, 1629, in 4. V. *Chronica seraphici montis Alverniae*, Firenze, 1630, in 8. VI. *Apodixis sanctitatis et puritatis B. Francisci*, Firenze, 1630,

in 12. VII. *Urania Sulcitana de sa vida, martyriu e morti de S. Antiogu*, versi in ottava rima sarda (Sassari, 1638, in 8). VIII. *Madriperla serafica della vita e miracoli del B. Salvatore da Orta*, due edizioni, Sassari, 1639, Firenze, 1640, in 8. IX. *Chronica sacra, santuario de Corsica*, Firenze, 1641, in 4. X. *Theatrum triumphale mediolanensis urbis magnalium*, ossia storia di Milano (Milano, 1642, in fol.). XI. *Le tre ore che Cristo stette sulla croce vivo*, Milano, 1643, in 8. XII. *Settenario serafico delle sette quaresime*, Milano, 1644, in 12. XIV. *Paradisus seraphicus Portiunculae sacrae*, Milano, 1645, in fol. XV. *L'amor serafico, la vita angelica di S. Chiara d'Assisi*, Milano, 1646, in 4. XVI. *La vita e miracoli di S. Antioco*, manoseritta. Donde si apprende che il P. Continì indefessamente lavorò per le stampe infino all'estinguersi di sua vita. Gli annalisti della regola franeescana lo annoverarono fra gli scrittori illustri che dessa produsse. Diffatto, per tacer d'altri, un Fra Giovanni di S. Antonio di Salamanea nell'opera *Bibliotheca universa franciscana*. (Madrid 1732-33) così lo ritrasse: » Salvatore Vitale, » illustratore della provincia di Toscana coi » detti, colle azioni e colle scritture, pio abate » tatore del monte Alvernia, uomo di gran » nome appo i gran duchi di Toseana, chiaro per austerità di vita, e per esterminata

» erudizione, lasciò molti monumenti del suo » sapere » Sopra i quali il P. da S. Antonio riporta il giudizio proferitone dal Wadingo. Il cav. Baïlle possiede anche la vita manoscritta del P. Contini, vergata in lingua spagnuola dal suo confratello Gio. Maria Contu, cagliaritano, lettore giubilato. Il quale scrisse anche nello stesso idioma la vita di S. Rosa di Viterbo, ed un libro di poesie coll'aggiunta d'un sermone in lode del B. Salvatore da Orta, che sono pure inediti.—L'ordine dei mercedarj ricorda ancora fra i religiosi illustri un Matteo Contini di Cagliari, che fiorì in sul principiare del secolo XVIII: lo stesso appunto di cui facemmo onorata menzione nell'articolo ACCONRA'. Ai suoi tempi era uno dei religiosi più distinti del convento di Bonaria: del quale promosse in molte maniere il lustro sia come reggente degli studi generali per lungo corso d'anni, sia in qualità di commendatore. Meritò pure delle lettere e della patria per lo stabilimento dopo il 1704 d'una tipografia nel mentovato convento di Bonaria, donde uscirono dei lavori non mediocri. Il P. Contini diede alla luce un suo libro intitolato: *Compendio historial de la milagrosa venida de N. S. de Buenayre*, Cagliari 1704, in 12, come altresì pubblicò la *Practica de visitar enfermos y ayudar a bien morir del P. Balthasar Bosch, de la religion de clerigos*

regulares ministros de los enfermos, (Cagliari 1710, in 8, coi tipi del real convento di Bonaria) la quale opera riuscì più utile ai parrochi ed ai sacerdoti che amministrano il sagramento della penitenza, per le copiose addizioni morali onde l'arricchì il P. Contini. Gli si debbe pur lode per l'edizione dei panegirici del P. Accorrà, chiaro di lui confratello e maestro, nella di cui dedica a D. Salvatore Zatrillas si racchiude in forme estese la genealogia del suo nobilissimo casato.

COSSEDDU (Gio. Crisostomo), delle scuole pie, valente scrittore: il quale nel 21 settembre 1759 ebbe i natali nella città d'Alghero da Salvatore Cosseddu, chirurgo di professione, ed al sacro fonte del battesimo ricevette i nomi d'Antonio Giuseppe. Apprese la grammatica nelle scuole pubbliche della terra nativa, e vi si distinse per bontà di talenti e d'indole. Indi, non arrivato ancora al terzo lustro, si trasferì a Cagliari per volere dello zio Antonio Giuseppe Bardino, canonico della chiesa cagliaritana e molto caro all'arcivescovo Delbecchio, collo scopo di continuarvi, come difatto avvenne, la carriera letteraria sotto alla bene intesa disciplina dei religiosi delle scuole pie. E siccome di questi seppe acquistarsi una grande benevolenza, perciò egli con trasporto l'accolsero quando, all'età d'anni 19, palesò il proponi-

mento d'abbracciare l'istituto del Calasanzio. Possenti stimoli a battere la buona via della virtù e delle lettere ei trovava nel collegio maggiore, ond' era diventato figlio. Chè in ogni tempo furono sublimi pregi della regola delle scuole pie la nobile gara di studio, il raccoglimento di spirito, la saviezza dei domestici ordinamenti, l'amore ai doveri dell'istituto: per lo che come agli altri popoli, così pure alla Sardegna cari ognora divennero questi benemeriti regolari. Non sì tosto egli compieva l'usato corso di studi preliminari, che veniva addetto in quel collegio al pubblico insegnamento della grammatica e delle umane lettere: e dopo un lungo giro d'anni assumeva il governo della istruzione colla qualificazione di prefetto. Molto utili tornarono alla gioventù studiosa le sue indefesse e dotte sollecitudini nel rispetto letterario e religioso: poichè in esso se dall'un dei lati il pio ed esemplare religioso, dall'altro si conosceva l'institutore ottimo, che a vasti lumi nella letteratura delle due lingue latina ed italiana, ed a finezza di gusto congiungeva una chiarezza di pubblica fama sia nella eloquenza accademica, che nella bell'arte dei versi in amendue favelle. E però si aperse meritamente la via agli onori della cagliaritana accademia; ed imprima a quello di socio del collegio di filosofia e di belle arti in premio

d'una dotta dissertazione recitatavi nel 26 febbrajo 1795; ed indi a poco tempo al più segnalato di professore d'eloquenza italiana, che gli veniva conferito con regie lettere del 27 maggio 1799. Uno è stato il Cosseddu del bel numero dei padri delle scuole pie, chiari per dottrina e per costume, che sul principiare di questo secolo si presceglievano per istituire nella pietà e negli studi i giovani alunni del real collegio cagliaritano. E gliene venne giusta laude nei due incarichi di ripetitore di belle lettere, e di vice-preside. Ad un tempo faticava per la direzione spirituale della scolaresca della soprammentovata università: uffizio che sostenne fino al suo passaggio. Esercitossi anco nell'eloquenza del pulpito, non senza lode. Negli anni estrenni del suo vivere ritornava nel seno dei correligiosi: e disciolto dalle cure che lunga pezza gli avevano tolto gli ozj letterarj, andava applicando la lima ad alcune sue scritture, per renderle di pubblica ragione. Se non che per iniquo fato, in sul bello delle sue dotte meditazioni, venne a torlo ai vivi una morte inaspettata il dì 10 dicembre 1815, nel collegio stesso di Cagliari, mentre numerava appena 56 anni. Il corpo accademico pregò riposo al suo spirito nel dì dei funerali: ed indi altrettanto fecero gli alunni dell'università nel servizio funebre per lui decretato entro allo

stesso recinto sacro in che il Cosseddu gli aveva indirizzati nel vero cammino della religione. Il di lui nome letterario si estese anche all'Italia. E però la famosa accademia italiana si rendeva ad onore d'enumerarlo nel suo elenco. Il Cosseddu era molto caro alle muse, e come abbondava d'immaginazione, e di chiarezza e dirittura di mente, così era adorno, come sopra dicemmo, d'un gusto raffinato e d'un ampio tesoro di elette cognizioni tratte dai classici volumi delle due letterature. Circa poi ai pregi di lingua, se poniamo mente alla latina, è chiaro che ei la possedeva in grado tale, che meritamente deve riporsi nel novero dei migliori latinisti che onorarono la patria comune. Non così poi ei si appalesa nell'italica: ed è perciò che i versi da lui dettati in questa favella difettano bene spesso di quella sceltrezza di frase, copia di eleganti modi, e venustà di stile, che rendono a molti doppi più grata la lettura dei latini, che talvolta ne ricordano i famosi scritti del buon secolo. Per tacere di parecchie poesie di leggiero argomento, egli pubblicava in italiano una raccolta di versi di vario metro (Cagliari, 1798) che, sotto il titolo di *Applausi poetici*, si offeriva dai giovani studiosi delle scuole pie al novello arcivescovo di Cagliari Cadello, in una pubblica accademia, che si diede dai medesimi nel collegio maggiore di

S. Giuseppe, sotto la direzione del Cosseddu, prefetto allora delle scuole. Eccetto alcuni lavori originali di lieve interesse, si distinse nella poesia latina per molte versioni, o, per meglio dire, parafrasi di varj passi veramente poetici delle sagre carte, Non perciò gli dee mancare il vanto di poeta; chè sopra alla considerazione di conoscersi il poetico valore anche nella parte del meccanismo del verso e dei pregi della dizione, è da notare che havvi alcun che d'inventivo nella parafrasi, dove s' apre largo campo a chi la imprende di dar luculenti saggi di robusto intelletto e di fervida immaginazione. Hannosi infatti del Cosseddu: I. Le libere versioni in versi esametri dei salmi LXVII e CXXXVIII di Davide, e del cantico di Debora sopra le ampie esposizioni del dotto professore di scrittura sacra nella università di Cagliari Giacinto Hintz, che tenendo stanza nel mentovato collegio di S. Giuseppe molto amore aveva preso pel Cosseddu (Cagliari, 1803, in tre stampe diverse). II. Traduzione in distici del salmo LXXIX di Davide, esposto pure dallo stesso Hintz (Cagliari, 1805). III. *In aliquot Jobi capita paraphrasis*, Cagliari, 1806, in 8. Questo assai pregevole lavoro, che ragguarda i soli tre primi capi del libro di Giobbe, è un saggio della parafrasi che il nostro Cosseddu aveva impreso del medesimo nella sua piena integrità, sopra

la lezione della volgata. Perlochè egli scriveva:
» dacchè abbandonati i profani argomenti mi
» voltai a coltivare le sacre muse sulle orme
» di sommi nomini, e specialmente d'un Mar-
» co Antonio Flaminio, mi proposi di tentare
» la versione del libro di Giobbe, poema il
» più elegante fra quanti ne vennero dall'Orien-
» te. » E difatto la conduceva a compimento,
ed era già per mandarla alla luce sotto gli aus-
pizj di ragguardevole personaggio. Se non che
la morte sopraggiuntagli, come fu cagione del-
la perdita del manoscritto, così ne tolse un
poetico lavoro che avria accresciuto nome al-
l'autore ed alla patria, come lice argomentarlo
dai molti pregi di verso, di stile, di lingua e
d'immaginazione ancora, che si scorgono nel-
la parte per lui pubblicata. Più volte toccò al
Cosseddu d'inaugurare colle sue orazioni l'a-
primimento degli studi del nostro liceo. Ma tra
esse venne solamente fuori quella intitolata:
De caralitanae accademiae laudibus (Cagliari,
1807, in 8), che recitava nanti l'intero corpo
accademico nel 1804, ed offeriva alla mentova-
ta accademia italiana in segno di gratitudine
dello averlo iscritto fra i di lei membri. Toc-
ca delle saggie leggi rettrici del liceo: dell'in-
gentilimento che ne venne ai nazionali inge-
gni infino dai primi tempi della sua restaura-
zione: del valore dei primi dotti che v' inse-

gnarono: della gloria infine degl' illustri allievi che produsse a grande onore della patria. E' scritta con verità, con filosofia, con sceltatezza di lingua e con dignità di stile. Se non che le copiose note di cui l'arricchiva ne danno luogo a notare, che il catalogo racchiusovi dei chiari figli dell'accademia saria rimasto più imponente e più splendido, se lo avesse purgato di certi nomi assai volgari: chè non basta il sedere in un pubblico liceo per venire in fama, ed accrescere ad esso gloria e decoro. Ciò posto, come le parole del Cosseddu non molto vanno a genio per rispetto d' uomini di lieve merito, così innalzano lo spirito dei veri amatori delle patrie virtù, quando per tacer d'altri, che vengono distintamente mentovati in queste pagine, fa onorevole cenno: d'un Francesco Maria Corongiu, cagliaritano, uomo dottissimo nella ragione canonica, in che si perfezionò alle dotte conferenze col celebre Berardi di Torino, e grande ornamento dell'accademia come professore di decretali, e del capitolo di Cagliari come canonico e vicario generale per un lungo periodo d'anni: del dotto magistrato e cattedratico Giuseppe Valentino di Tempio, che salì alla primaria carica di reggente la reale cancelleria del regno: dei due dottissimi canonisti Salvatore Mameli di Cagliari e Narciso Floris di Villacidro: dei quali pari

fu la fortuna: chè dalla cattedra passarono ad illustrare il capitolo mentovato; gran fama di dottrina e di rettitudine ottennero nell'esercitare l'uffizio di giudice delegato apostolico d'appellazioni e gravami nell'isola; e meritavano la nomina al vescovado, cui per altro non ascesero, il primo per morte inimmatura, e l'altro per rinunzia spontanea. Ne rincresce pertanto che questi nomini di profonda dottrina, di grande giudizio e di molta virtù non abbiamo lasciato nè un pubblico monumento del loro sapere, che quantunque di piccola mole avria dato occasione a noi per collocarli negli usati modi in questa qualunque siasi scrittura.

I. COSSU (Gio. Antonio), vescovo di Bosa, nato in Cuglieri il dì 19 settembre 1725. Toccati i tredici anni recossi a Cagliari per attendervi agli studi letterarj, già incominciati nella terra natale. Dopo d'avervi dimorato per un lustro, ne andò a Sassari: dove si iscrisse alla regola dei servi di Maria. I superiori della medesima, cui era molto caro sia per l'eccellenza dell'ingegno e per l'ardente brama di sapere, che per la mansuetudine del cuore e per lo spirito di religiosa pietà, lo secondarono senza esitazione nell'intendimento di trasferirsi in Italia per compiervi il corso degli studi. Il che difatto ebbe luogo nei cenobj di Firenze, di Pe-

rugia, di Lucca e di Pistoia. Indi per volere del generale dell'ordine lesse la filosofia e le scienze divine in quelli di Faenza, di Bologna e di Udine: con tanta fama, che l'immortale conte Bogino lo credette meritevole di sedere fra la schiera di dotti uomini, che nel 1764 ragunava per la rigenerazione della Sardegna alle lettere ed alle scienze. Chiamato pertanto il P. Cossu a Torino, ricevette l'annuncio della sua elezione alla cattedra di fisica sperimentale nella ristaurata università di Cagliari, e nello stesso tempo fu raccomandato dal ministro ai due sommi uomini Gio. Battista Beccaria e Giacinto Gerdi, poscia cardinale di santa chiesa, collo scopo di far tesoro di maggiori lumi scientifici alle loro private lezioni. Indi passò a Cagliari, pago non solamente del conseguito accademico onore, e delle amorevoli accoglienze usategli dal re Carlo Emanuele III e dal ministro, ma eziandio dell'acquisto fatto di più sana scienza, e del corredo di macchine e d'instrumenti per la sua scuola, fornitigli dalla reale munificenza. Per lo che egli fu uno del bel numero dei dotti professori che nel 3 novembre 1764 intervennero alla solenne inaugurazione degli studi maggiori di Cagliari. Dalla cattedra di fisica venne promosso alla più nobile di teologia morale con patenti del 24 luglio 1770. In ambe fu di sommo giovamento alla gioventù che ad-

dottrinava. Perocchè, come nella filosofia, così pure era ricco di molta dottrina nelle scienze sagre: e ragunava in guise eccellenti prontezza di spirito, profondità d'intelletto, ottima comunicativa, e grande facilità di parlare. Per due sessennj sostenne la prefettura del collegio di filosofia e di belle arti: e come direttore spirituale indirizzò per un lungo corso d'anni gli scolari nel cammino della vera pietà. Meritò pure altamente della istruzione pubblica nella presidenza che tenne per un novennio del reale collegio cagliaritano d'educazione. E tale fu il bene inteso zelo suo nelle cure di quest' uffizio, che a lui si dovè il primo vero fiorire di quel collegio. Nel tempo stesso, come aveva fatto nell'Italia, incumbeva indefessamente alla predicazione: governava eziandio il suo istituto in Sardegna nella qualità di vicario generale. Quindi i supremi governanti lo accarezzavano: la gioventù studiosa lo venerava: ad ogni ordine di persone era egli un obbietto d'amore e di riverenza. Perocchè la profondità del sapere, lo zelo del meglio della religione e delle lettere ricevevano ampio splendore dalla integrità di vita, dalla rara modestia e schiettezza d'animo, e da una certa soavità nei tratti e nel favellare, che a prima giunta incantava qualunque che a lui si approssimasse. Insomma, pel giudizio gravissimo di alcuni dotti

che onorati furono di sua benevolenza, uno egli era di quei rari uomini che pajono fatti per lo bene dei popoli. Tanto merito lo condusse alla sedia vescovile di Bosa. Consagrato vescovo nel 24 febbrajo 1786, fece poscia il solenne ingresso nella sua chiesa il dì 7 giugno. Ed in questo giorno appunto il chiarissimo nazionale Gianfrancesco Simon nanti a lui recitava la grave orazione latina d'encomio, che venne in luce coi tipi di Cagliari nell'anno medesimo. Per due lustri resse la diocesi di Bosa. La quale tuttavia rammenta, e l'indefesso bandire della divina parola, e l'intemerata giustizia superiore ad ogni umano riguardo, e l'ardenza dello zelo nel riformare i costumi pubblici, e le cure per l'indirizzamento del clero nella retta via. Ma dove in particolar modo si distinse fu nello spirito di beneficenza, che lo moveva a largire ai poverelli una gran parte delle sue tenui rendite: come altresì nelle sollecitudini per lo risorimento del seminario dei chierici, che per lui si ricostrusse nell'antico collegio gesuitico con notevoli particolari dispendj. Ma non gli fu dato di presiedere all'apertura dello stesso seminario. Giacchè, prima di recarsi a compimento la fabbrica dell'edifizio, ebbe a morire nel 26 agosto 1796, nella terra natale di Cagliari, appartenente alla sua diocesi, dove soleva tenere stanza nel rigo-

re della stagione estiva. A giudizio dei dotti che lo conobbero da vicino, capace egli era di lasciare un nome durevole coi parti del suo preclaro ingegno. Eppure non altro di lui rimase ai posteri, che due orazioni funebri: una per la morte dell'arcivescovo di Cagliari Francesco Ignazio Natta (Cagliari, 1766, in 8), e l'altra per quella del re Carlo Emanuele III, (Cagliari, 1773, in 4). Le quali sono tanto più degne di memoria, inquantochè forse furono le prime orazioni sagre che fra noi si pubblicarono in idioma italiano, ed in forme accomodate alla dignità del pulpito: e ne rammentano il felice passaggio della eloquenza sacra dalle stranezze ed ampollosità delle scuole di Spagna al nobile linguaggio dei predicatori d'Italia. Di che la Sardegna è debitrice alla mentovata riforma generale degli studi. Delle due orazioni, quella pel re Carlo Emanuele III sovrasta di molto all'altra per l'arcivescovo Natta in rispetto non meno dello stile e della lingua, che della solidità ed abbondanza dei concetti e dell'artificio nell'ornarla di scelta erudizione scritturale. Potria dirsi che le laudi d'un monarca, primo rigeneratore di quest'isola, aprivano all'oratore un campo senza paragone più ampio di quello che presentava il trapassato arcivescovo di Cagliari. Se non che questa considerazione nulla avria di comune coi

difetti di stile, che talvolta si discoprono nell' encomio del Natta. Il Cossu, come sopra dicemmo, indefessamente predicava sia per lodare gli eroi dell' evangelo, che per la riforma dei costumi: ed ognora con applauso universale ed abbondante frutto. Giacchè le sue eloquenti parole gran forza traevano presso agli ascoltatori dalle molte grazie di pronunzia ed azione con che le accompagnava, e molto più dalla dignità della persona, e dalla castigatezza del costume che in lui si ammiravano. In somma egli era dotato di molta unzione, cioè di quella penetrante ed interessante maniera, che procede da una viva sensibilità del predicatore per l' importanza delle verità che inculca, e da un vivo desiderio che facciano sull' animo degli uditori una piena impressione.—Ervi un altro Tomaso Cossu, della villa d'Orani, religioso domenicano, che fiorì nella prima metà del secolo XVII. Abbracciò questa regola nel convento maggiore di Cagliari: dove lesse con molto applauso la filosofia e le scienze sagre, eserci per più anni l' ufficio di priore, ed indi ottenne il grado di maestro di teologia. Promosse con ispeciale ardore la divozione del rosario della Madonna. E perciò sullo stesso argomento fece di pubblica ragione (Genova, 1614, in 12) un libro intitolato: *Rosario de Nuestra Señora dividido en cinco libros*, che spira molta reli-

giosa pietà. Il quale a quei tempi ebbe tanto felice incontro, che fu poscia riprodotto coi tipi di Cagliari (1627, in 12) con molte aggiunte.

II. COSSU (Giuseppe), uomo insigne per lettere e per amore di patria. Nacque nel 14 ottobre del 1739 a Cagliari dall'avvocato Giambattista Cossu, sassarese, e da Anna Fulgheri, cagliaritana. Sulle orme del genitore, che con lode esercitava l'avvocazione, prese a coltivare le scienze legali, e molto ardore di sapere appalesò infino dai primi passi in questo genere di studi severi. Ma non gli era concesso di lasciarlo pago alle pubbliche scuole di quell'età. Imperocchè surti tuttavia non erano i bei giorni nei quali il gran monarca Carlo Emanuele III, mercè della riforma generale degli studi, dischiuse agl'ingegni nazionali amplissime e sane fonti d'istruzione. Per la quale cosa il Cossu, quasi abbandonato a se stesso, dovè in gran parte ai propri spontanei studi la felice riuscita nell'aringo delle lettere e dei pubblici impieghi. Addottoratosi in leggi, con ardenza d'animo intese ad approfondire la legislazione patria e le massime forensi, onde poscia intraprendere con frutto l'avvoceria, cui in allora limitava le sue vedute. A quei tempi teneva stanza in Cagliari il commendatore Pietro Graneri, giudice della reale udienza, di nazione piemontese, tanto distinto per dottrina e per dirittura di

mente, che l'immortale ministro Bogino, facendone molto conto, lo poneva a parte di gravissime faccende di stato, come, a 'modo d'esempio, dei lavori appartenenti alla restaurazione delle università, ed all'ordinamento dei monti così detti frumentarj dell' isola. Il Cossu seppe meritarsi la benevolenza di quest' insigne togato: talchè, ammesso al di lui privato studio, molti lumi, nelle dotte conferenze col medesimo, venne ad attingere sia nelle materie giuridiche, che in quelle di stato. Questa appunto fu l' epoca in che dal Cossu per privato comodo si compilavano in buon latino, e con molta chiarezza e precisione le leggi patrie nella parte dei delitti, delle pene e della procedura criminale, come potemmo conoscerlo dal suo manoscritto autografo, esistente nella biblioteca del cav. Baille. Nel di cui proemio il Cossu manifesta come la dotta istruzione portagli dal Graneri assaissimo avea influito al suo perfezionamento nello studio della legge. Ad un tempo il Cossu coltivava la storia, specialmente patria, l' economia politica, il diritto pubblico, le materie appartenenti all' agricoltura ed alla pastorizia: e queste ultime con particolare amore, stante il proposito suo di giovarsene a vantaggio del natio loco, abitato da un popolo parte agricola, parte pastore. Venuto pertanto in fama d' uomo tale da poter tornare utile

colla sua opera alla patria, sempre più si rendeva caro al Graneri, cui porse grande ajuto nei lavori riferentisi ai monti granatici; e finalmente provava la soddisfazione di conoscere che la voce del suo merito era giunta persino all' orecchio del Bogino. Sancitesi nel 4 settembre 1767 le leggi sopra gli stessi monti, ardua cosa era la scelta d' una persona degna della carica di segretario della giunta generale che s' istituiva nella capitale per soprintendere alla novella amministrazione, giacchè dalla diligenza e dai lumi del segretario doveva dipendere in gran parte il buon indirizzamento dell' opera. Questa persona appunto veniva trovata dal Bogino nell' avvocato Cossu. Il quale fu prescelto tosto a coprire quella carica, ed indi nel 1770 venne condecorato del titolo più luminoso di censore generale, che gli dava più estese facoltà sopra i rispettivi censori dei monti dell' isola. Fu a quest' epoca che egli abbandonava del tutto le cure forensi, che gli avevano rafforzato la fama ancora d' uomo molto probo e generoso. Il Cossu, nel corso di quasi sei lustri che governò il censorato generale, diede costantemente a divedere che pareva fatto dalla natura per avvantaggiare la Sardegna, sotto i grandi auspizj d' un governo del tutto inteso a migliorarne le sorti. Invero, come l' uomo ardente di patrio amore, chiaro per animo gene-

roso e per integrità di vita, inclinato per natura a dotti ed utili lavori, così in esso vedevi il pubblico ufficiale, che, distinto per lumi, per dolcezza di modi, per infaticabilità e per costante proposito di ben operare, compiva in maniere le più laudevoli coi gravi e molteplici doveri di sua carica, versantisi non solamente sulle bisogne che riguardano la materiale amministrazione dei depositi frumentarj, ma eziandio sulla ricerca dei mezzi più acconci a ravvivare nell'isola l'agricoltura, la pastorizia, l'industria. E tanto più benemerito si rendeva della patria, in quanto, non contento a palesare i suoi concepimenti ad un governo che senza esitazione li sanciva, pubblicava di mano in mano delle pregevoli scritture, colle quali, in forme semplici ed accomodate alla comune intelligenza, dava utili istruzioni al sardo popolo sopra il vero modo di rispondere al benefico intendimento del governo stesso. E giacchè il Cossu ebbe la più gran parte nei provvedimenti dai reali di Savoia applicatisi alla Sardegna nelle materie agrarie ed industriali, pendente il suo lunghissimo censorato; ne pare che torni acconcio al nostro assunto di rammentarli, coll'intento non solo d'illustrare il nome di questo concittadino, ma anche d'offerire un quadro, che può appartenere alla storia civile dell'isola. Emanatesi, come sopra vedemmo, le leggi gene-

rali di riforma dei monti di soccorso, destinati a sovvenire con gratuiti prestiti di frumento gli agricoltori che ne abbisognano per la seminazione delle loro terre, molto ancora rimaneva a fare sia per lo celere e pieno esequimento delle leggi stesse, sia per arrogarvi quei regolamenti più minuti e specifici che per necessità si richiedevano, onde più chiari si appresentassero agli amministratori i doveri loro, nulla rimanesse soggetto a dubbietà, ed i censori in particolare si elevassero a pensieri diretti al miglioramento delle cose agrarie e pastorali. A questo fine pertanto il Cossu se dall' un dei canti faticava per la esecuzione del già statuito, dall' altro ottimi pensieri di novelli ordinamenti faceva palesi all' autorità suprema. Cosicchè rimase a lui la gloria d' aver potentemente conferito all' emanazione dei due pregoni viceregj; del 30 maggio 1771, che serve di supplemento alle prime leggi, e del 10 luglio stesso anno, che racchiude le istruzioni generali datesi ai censori dell' isola. Lavoro assai pregevole; poichè vi si comprendono le più importanti leggi agrarie della Sardegna, ed utilissime norme per la migliore seminatura e coltivazione delle terre, per la propagazione e piantagione degli alberi, ed in ispecie degli ulivi e dei gelsi, per lo mantenimento delle selve in condizione fiorente, per la formazione delle praterie, per la cura e per lo

miglioramento del bestiame. E tanto fu operoso il Cossu nell' ufficio suo, che nel 1773 Carlo Emanuele III discendeva nel sepolcro, ed il Bogino abbandonava i negozj del ministero colla bella soddisfazione d' aver veduto l' ordinamento dei monti quasi giunto al suo colmo in breve giro d' anni, e diventato strumento sicuro e perenne dell' aumentata coltura delle nostre terre. Nè gloria minore traeva il Cossu dalle cose nel successivo regno di Vittorio Amedeo III operate per lo medesimo scopo, e sotto la di lui saggia influenza. Oltre le provvisioni racchiuse nelle viceregie lettere circolari del 18 marzo 1778, e 14 novembre 1780, circa al miglioramento della razza dei cavalli ed alla inserzione degli oleastri, haunovi l' editto regio del 22 agosto 1780, ed il regolamento pure del re in data 12 ottobre 1781. Mercè del primo s' istituirono in tutti i luoghi dell' isola i monti di soccorso in danaro col fondo sopravanzante alla dote dei frumentarj, e col mezzo dei lavori gratuiti, chiamati *roadie*. Salutare istituzione: poichè, siccome coi monti granatici si assicurò il frumento per la seminagione, così con i novelli in danaro si porse agli agricoltori il mezzo per conseguire in via di presto la pecunia necessaria per la compera dei buoi ed arnesi di campagna, e per le spese di raccolto, mediante il leggerissimo merito dell' uno e mezzo per cento. In virtù

poi del secondo rimase eretto in Cagliari il monte nummario di soccorso, che, oggidì più che mai in fiore, appresta ampio sussidio alle genti necessitose. Si aggiungano: e i grandi impulsi datisi alla piantagione ed all'innesto degli alberi fruttiferi con viceregia circolare del 12 novembre 1778: e gli ordinamenti per lo miglior governo del bestiame, riferiti in altra circolare del 25 maggio 1787: e le provvisioni regie, pubblicate con pregone del 22 settembre 1783, per ridurre le principali vie dell'isola a condizione di potersi carreggiare, non che per erigere dei durevoli ponti sopra i fiumi che niegano il varco ai viaggiatori. Ma soprattutto meritano singolare attenzione i provvedimenti, compresi nel pregone viceregio 10 luglio 1781, per introdurre la seminagione della erba salicornia, appellata *soda* in parola volgare: quelli riferentisi a far fiorire parimente nell'isola i bacchi ed i gelsi, e per conseguenza le seterie; per lo che specialmente si emanava l'epistola viceregia del 29 gennajo 1788, consentanea all'intendimento palesato dal monarca: gli altri in fine aventi per iscopo la propagazione del cotone comune, che diedero motivo all'epistola parimente circolare del 30 settembre 1789. Questi appunto, per tacere di parecchi altri di minore entità, erano i grandi obbietti, sopra i quali come le cure del provvido governo, così

si versavano le sollecitudini eminentemente patriottiche del Cossu. Nè alle relative provvisioni saria venuto meno il proposto fine nell'interesse sua, se gli scoscendimenti politici dell' estremo periodo dell' andato secolo non avessero tolto ai reali di Savoia il tempo ed i mezzi necessari a compiere la grande opera della rigenerazione della Sardegna: avvegnacchè nell' animo loro fitto sia stato sempre il pensiero di aggiungervi. Il che pare dalla benigna provvidenza pienamente riserbato al sapientissimo monarca, che con memorande leggi, a proporzione che sveste la sarda famiglia dell' antica ruggine de' tempi, la va incaminando nel sentiero della prosperità e dello splendore. E ritornando al Cossu ci è grato di conoscere, che non pago di faticare pel ben essere della patria come pubblico ufficiale, e come scrittore in materie d' agricoltura e d' industria, l' illustrava eziandio col rischiarimento delle sue antiche memorie. Perciò se caro diventava alla Sardegna obbietto pur era dei regali favori. E diffatti veniva onorato della dignità equestre, del grado di giudice della reale udienza e delle insegne di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Eppure, come se le amarezze debbano essere il retaggio di chi suda per la patria, anco il Cossu uell' inchinare del secolo XVIII, età per noi assai lamentevole, ebbe molto a soffrire nel profondo del petto per

fatto d'alcuni uomini intrusi allora nelle pubbliche faccende, che rotto gli avevano guerra, perchè caro una volta era stato al Graneri: il quale, ministro del re a quei tempi, non aveva consueuato col loro intendimento. E quantunque, sulle sue preci, fondate sopra lo stato di fievole sanità, nel 1796 fosse chiamato a riposo dalle cure dell'uffizio con larghissima pensione manifestatrice di quanto a lui doveva la patria; pure il rammarico lunga pezza gli stette infisso nel cuore. A rattemprarlo pertanto in qualche maniera, nell'anno successivo ne andò prima a Napoli, dove pose stanza per un anno. Indi vide Roma, vide Torino, vide Genova nel tempo appunto che sofferse il memorando blocco del 1800. Poco dopo passò a Firenze ed a Pisa; ed in questa ultima città fece dimora per più anni infino al settembre del 1805, in che si ricondusse alla patria terra. In sì lungo suo permanere nel continente italiano, dovunque fu careggiato dagli uomini di lettere e dagli scienziati e come uomo di molta cortesia e bontà nell'operare, e come scrittore di pregevoli opere, molte delle quali vennero da lui date alla luce in quel torno. Parecchie società letterarie lo accolsero nel loro seno. E perciò egli poteva intitolarsi membro della reale società agraria di Torino, di quella dei Georgofili di Firenze, della regia accademia economica fiorentina, della

regia imperiale patriottica di Milano, della società agraria ed economica di Cagliari. Ritornato in patria, in mezzo ai congiunti, agli amici, alle consuete letterarie meditazioni compì la sua mortale carriera con bella quiete di spirito. Il che traluceva dalla serenità del volto suo, che chiaro ti diceva come sentivasi puro di coscienza in seno della religione, e come gran conforto era per lui la indeffettibile memoria del lungo suo ben operare a pro dei connazionali. E perciò con fermezza d'animo vide a lui appressarsi la morte: che difatto lo tolse alla Sardegna nel dì 10 dicembre del 1811, nella grave età d'anni 71. La di lui spoglia mortale giace in quella stessa chiesa di S. Efisio martire, di cui con molta pietà aveva accresciuto il lustro. La distingue una lapide marmorea, dove sta una purgata iscrizione latina del cav. Baïlle, che così volle far chiaro quanto ei pregiasse quell'uomo insigne, che lo aveva onorato di sua leale amicizia. In quanto al suo valore letterario, diremo in generale che le di lui opere discoprono: nelle cose una certa qual negligenza nel rispetto dell'ordine e della disamina: nello stile poi quell'umile andamento che si affa agli scrittori, che, impugnando la penna coll'animo di giovare piuttosto, che di piacere, pongono tutte le cure loro nella sostanza delle cose, e non già nella forma di esprimerle. Del quale

proposito fece più volte menzione il Cossu nei suoi proemj, confortandolo colle autorità di valenti uomini non curatisi affatto delle grazie del dire: che per altro formano uno dei solenni pregi di qualunque siasi componimento. Fece però palese e la molta erudizione specialmente istorica, e i grandi studi per lui fatti sulle patrie leggi e sulle patrie antichità, e i molti lumi attinti alle buone scritture in materie agrarie ed economiche. Ma soprattutto destano molto interesse le di lui opere per un eminente amor di patria, che ad ogni passo ne traluce, congiunto col proponimento di far pubblico quanto ei discopriva a maggior lustro e pro della patria stessa. Si vede anche che il Cossu intendeva sacrificare alla verità. Se non che in questa parte, specialmente nei lavori di storico argomento, mancava talvolta al proposito, non già perchè gli stesse in cuore di ritrarre il falso, ma perchè il difetto d'una critica molto severa, e la bonarietà dell'animo impedivano a lui di tirare il vero netto da certe cose. Ciò premesso, prendiamo in primo luogo ad accennare le sue scritture in materia d'agricoltura ed industria, non che quelle da lui pubblicate su materie economiche. Tali esse sono: I. *Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*, vol. 1 in 8, Cagliari, 1787. Vi si discorre con molta

aggiustatezza di pensieri, e pari chiarezza della propagazione del bestiame pecorino, delle maniere più acconcie a ben conservarlo, del miglioramento dei frutti delle pecore, ed in ispecie delle lane, che potriano essere per la Sardegna una più ampia sorgente di ricchezza. Vi si tocca ancora, benchè di volo, della convenienza di istituire una cattedra d'agricoltura nella università di Cagliari. II. *Moriografia sarda, ossia catechismo gelsario*, vol. 2, in 8, Cagliari, 1788. Questa scrittura abbraccia quanto di meglio si scrisse, sulle basi della maestra esperienza, intorno alla coltivazione dei gelsi, ed alla propagazione dei filugelli: e fu dettata dal Cossu in obbedienza all'incarico datogli dal governo in un tempo che con molto ardore s'intendeva d'arricchire la Sardegna colle seterie. E' scritto nella bene intesa forma di dialogo tra il censore locale e l'agricoltore, colla versione a fronte in linguaggio sardesco. III. *Istruzione olearia ad uso dei vassalli del duca di S. Pietro ed altri agricoltori del regno di Sardegna*, Torino, 1789, in 8. Si divide in due parti, cioè la coltivazione dell'albero d'ulivo, ed il metodo migliore per la spremitura e manipolazione dell'olio, onde renderlo d'una bontà tale da reggere al paragone coi più squisiti olj del continente. IV. *Pensieri sulla moneta papiracea*, Torino, 1798. Si versano sopra le cagioni del discredito in che era caduta presso

gli stati la carta monetata, e sopra le maniere più accomodate a rialzarla nella pubblica opinione. V. *Saggio del commercio della Sardegna*, senza data di luogo, 1799. E' questa una memoria, in forma di lettera, indirizzata ad un amico che lo aveva richiesto del ritratto della vera bilancia commerciale della Sardegna. VI. *Del cotoniere arboreo, memoria*, Firenze, senza data d'anno. Fu per lui presentata alla regia accademia economica fiorentina, e tende all'introduzione tanto in Italia, che nella Sardegna del cotoniere arboreo, reputato preferibile a quello denominato erbaceo. VII. *Metodo per distruggere le cavallette*, scritto per ordine del governo, onde allontanare dai seminati i gravi danni, che ad essi derivano da quella pestifera sorta d'insetti. Le di lui opere ragguardanti alla storia politica, civile e naturale dell'isola, hanno i seguenti titoli: I. *Della città di Cagliari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1780, in 8, e ripubblicate in Genova, 1799, con notevoli aggiunte. II. *Della città di Sassari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1783, in 8. Queste produzioni formano parte del lavoro che si aveva assunto il Cossu, di ragunare cioè le notizie più importanti delle città della Sardegna, per rispondere all'invito di Cesare Orlandi di Perugia, che le richiese per inserirle nella sua opera intitolata: *Delle città d'Italia e sua*

isole adjacenti compendiose notizie sacre e profane. Nei due volumi del Cossu, divisi in tanti capi quanto furono i quesiti dell'Orlandi, hannovi molte utili notizie, che brillerebbero di miglior luce, se si fossero assembrate con un miglior ordine, e con più sana critica e purgatezza di stile. E siccome vi si vede inscritto il catalogo degli uomini illustri delle due primarie città, non possiamo tenerci di notare, che il Cossu volle di troppo estendere quel catalogo, comprendendovi dei nomi, che ricordano soltanto od una splendidezza di natali, od una eccellenza d'uffizio nella toga, nella chiesa, nella corte e nelle armi. Ne rincresce pure, che gli uomini veramente grandi delle due città non siano stati privilegiati di quelle sublimi parole d'encomio, che si rendevano necessarie, onde sceverarli di prima veduta dalla folla dei vulgari. III. *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova, 1799, in 3 vol., in 8, quante sono le parti in cui fu divisa. La prima contiene l'idrografia dell'isola, dove si veggono descritte con le più minute particolarità le coste della Sardegna, coll'ottimo intento di supplire al difetto del portolano, e di eccitare così i navigatori ad approdarvi con sicurezza. La seconda racchiude la corografia, sulla base della divisione della Sardegna in giudicati, e di questi in diocesi; vi si tocca anche delle ricchezze naturali

dell' isola. La terza infine che fu intitolata: *Politocografia*, dà un ragguaglio del diritto pubblico della Sardegna, e di molte utili cose appartenenti alla statistica. Questa opera è ricca di molte importanti notizie, inguisachè un conazionale specialmente molto pascolo deve trovare nello scorrerla. Ed appunto nel tomo secondo si rinviene la diffusa narrazione della famosa ambasciata del duca d' Angiò ad Ugone IV d' Arborea, della quale non prima del Cossu alcuno degli scrittori delle cose sarde aveva dato contezza. Questo uomo insigne porse anche molti aggiustati lumi sulle leggi commerciali della Sardegna all' Azuni, suo diletto amico: e questi diffatto se ne prevalse nella sua grande opera, *Droit maritime de l' Europe*, rendendone ampia lode al Cossu. A compimento di questi cenni biografici ne rimane di aggiungere, che il cav. Cossu ebbe nei giorni di sue amarezze il dolce sollievo d' una virtuosa moglie, quale si era la gentildonna Barbara Viale, cagliaritana.

COSTANTINO I, giudice di Torres, insigne per pietà e beneficenza. Giacchè le tenebre che ingombrano la storia dei sardi giudici non consentono di chiarirsi nè anche l' anno preciso, in che succedette a Mariano I, padre suo, ne basti d' accertare, che nel 1112 sedeva già sul trono turritano insieme con Marcusa di Guale, sua consorte. Il che si raccoglie dalla

memoria che tramandarono gli annalisti camaldolesi della cospicua donazione che amendue coniugi, già regnanti, fecero nel citato anno della chiesa e dell'attiguo monastero di S. Pietro di Scano, per loro fondati, agli eremiti di Camaldoli, che eglino chiamarono in Sardegna. Ai quali pure nell'anno 1113 donarono la chiesa di S. Nicolò, in maggiore contrassegno di loro pietà e benevolenza inverso quel celebre ordine. Ad illustrare la fama di Costantino torna molto acconcio il cenno onorevole fattone da Lorenzo Veronese nel poema, che compose per eternare la gloriosa spedizione dei Pisani nel 1114 contro ai Mori delle isole Baleari, che riempivano di terrore le coste del Mediterraneo. Da questo poema, che vedemmo inserito nell' *Italia sacra* del P. Ughellio, si conosce che il navilio pisano nell'indirizzarsi alla volta delle mentovate isole ebbe a gittar l'ancora nel golfo di S. Reparata, posto nella parte più settentrionale della Sardegna: e che indi veleggiò verso il porto di Torres, dove, come cantò il poeta, » regnava Costantino, principe » chiaro e molto celebrato da tutto il popolo » dei Sardi. » Soffermatosi in esso porto il navilio per quattordici giorni, le genti pisane a un tempo che grandi favori ricevevano da Costantino, conducenti ad agevolare il buon successo della divisata bellica impresa, dolce

soddisfazione sperimentavano, per lo associarsi a loro nell' impresa stessa di Duribino ossia Turbino, giudice un tempo di Cagliari, e di Saltaro, figliuolo dello stesso Costantino. E molto pro ebbe a tornare ai Pisani dall' opera di questi due illustri Sardi; poichè, secondo il poeta, come Turbino per molta maturità di consiglio, così il giovine Saltaro saliva in fama per rara destrezza nel maneggiar l' arco. Molta fama pur viene al nome di Costantino e della consorte sua dalla cronaca sarda, ossia *Condague* in linguaggio nostrale, che ne serbò il ricordo della solenne consagrazione della chiesa della SS. Trinità di Saccargia, avvenuta nel 5 ottobre 1116. La quale cronaca prima fu stampata in Sassari nel 1660, e poscia a Torino (1788) nel vol. II dell' opera intitolata: *Rerum sardoarum scriptores*, incominciata a pubblicare da D. Domenico Simon. Per questa carta si chiarisce: Costantino e la consorte essere diventati molto cari alla sedia apostolica per la filiale obbedienza loro, e per gli assidui saggi che diedero di sincera religione, e d' impareggiabile tendenza all' incremento del culto divino: quindi molti monumenti aver lasciato di loro pietà, nel rispetto specialmente dell' accresciuto lustro dei sagri templi sì nel materiale, che nelle suppellettili: essersi del pari cattivato l' ampio amore e rispetto dei provinciali per la giustizia,

benignità e dolcezza di modi con cui li reggevano: una delle loro virtù esser stata la beneficenza, appalesatasi a molti doppj nelle larghe elemosine ai poverelli e nell' assegnazione di doti alle donzelle povere ed orfane, che andavano a marito: avere insomma consumato i giorni in bene operare. Ma dove più grandemente brillò la pietà di Costantino e di Marcusa fu nell' innalzamento nel luogo appellato Saccargia d' un magnifico tempio e monastero col titolo della SS. Trinità, che diventò il primario seggio nell' isola dell' ordine camaldolese, e del quale anche oggidì esiste il titolo abbaziale. Innalzamento che si dovette ad un solenne voto per essi fatto collo scopo di non passare da questo mondo senza avere un figliuolo che ereditasse il regno: giacchè, come pur narra la cronaca, correva un tempo che Costantino e Marcusa erano profondamente afflitti per la celere morte dei figliuoli che procreavano. Eretti in forma assai splendida i due edifizj con grandissimi dispendj, e coll' opera d' artefici pisani appositamente chiamati, bramaronò i due coniugi che la consecrazione della nuova chiesa seguisse in maniere corrispondenti alla magnificenza dell' opera: e però indirizzavano calde preci al pontefice, acciò invitasse i vescovi tutti dell' isola a concorrervi. Siccome il papa gli onorava del suo paterno

affetto, senza esitazione ne secondò la dimanda. Tenne adunque luogo la consecrazione nel 5 ottobre 1116 coll' intervento dei tre arcivescovi di Cagliari, di Torres e d' Oristano, dei vescovi di Sorra, di Bisarcio, di Bosa, di Solci, di Castro, di Flumen ossia d' Ampurias, d' Ortilen ossia d' Ottana, e d' altri vescovi, abati, priori, canonici ed ecclesiastici ragguardevoli dell' isola. E tanto fu lo splendore impresso a questa solennità sia dall' unione di quasi tutti i vescovi dell' isola, sia dalla magnificenza dei festeggiamenti, sia dalla presenza di Costantino e di Marcusa cinti da fulgido corteggio, sia infine dall' accorramento d' una gran folla di popolo da ogni punto dell' isola, che forse i fasti della chiesa sarda non ne vantano un eguale nel lungo corso dei secoli. Il ricordo di questa consecrazione se fa onore alla memoria di coloro che le diedero occasione, serve anche per comprovare che il secolo XII molto prospero correva per le cose religiose dell' isola, dachè vi si trovavano in piedi tante sedi vescovili, come quelle sopra mentovate. Per tornare a Costantino, diremo, che molto pure meritò dei monaci di Monte Cassino per donazioni loro fatte, e che ampliò ed arricchì di molti doni le chiese di S. Maria di Cerigo e di S. Maria d' Ardara. Morì nel palazzo di Torres, forse nello stesso anno 1127 in che si

pone il cominciamento del regno di Gonnario II, suo figliuolo, che gli succedette. La sua spoglia mortale con istraordinaria pompa funebre fu trasportata nella sopraddetta chiesa di Saccargia, coll'accompagnamento d' Itocorre Gambella, il più grande personaggio della corte di Costantino e suo confidente intimo, dei prelati e di tutti i più ricchi proprietarj liberi del giudicato. La regina Marcusa non sì tosto fu vedova, che, nell' intento di consagrarsi perfettamente alla vita religiosa, abbandonò per maggiore umiltà il luogo dove aveva regnato, e si condusse nella città di Messina: dove avendo eretto uno spedale sotto il titolo di S. Giovanni d' Oltremare vi menò il rimanente dei suoi giorni, occupata parte nel vivere contemplativo, e parte nel bene operare.

CUBEDDU (Giampietro), delle scuole pie, improvvisatore veruacolo, che nacque nella villa di Patada il 20 marzo 1749. Sortì dalla natura quella feconda vena di poetico ingegno, onde procede il dono di spandere larga copia di versi improvvisi. L' arte poscia la purificò; perchè dall' età più fresca, ed in ispecie dal tempo che abbracciava l' istituto delle scuole pie, il Cubeddu si volgeva con trasporto agli studi della poesia, i di cui classici volumi formarono in ogni tempo la di lui lettura prediletta. In tal guisa giunse a dettare, stando sur un piede,

versi non dispregevoli, non che a vincere la volgare schiera degl'improvvisatori, onde tanto abbonda la Sardegna, anche fra i pastori ed i contadini, digiuni d'ogni sorta di sapere: Il pregio del poetare tanto più brillava in questo religioso; inquantochè vedevasi congiunto a molta istruzione nella storia sacra e profana, e nella teologia morale, ed a singolare candidezza di costumi; umiltà, e tendenza al benefizio. Si ricorda diffatto il suo accorrere spontaneo agli abituri dei poverelli infermi per confortarli nella religione, e per largire a loro quel poco che soprabbondava alle sue esigenze: Pregevole pur era per l'assiduità nel ministrare il sacramento della penitenza, e nel bandire la divina parola: Ond'è che in Oristano; dove per lo più tenne stanza, trasse a sè l'amore d'ogni ordine di persone, ed anche dei reggitori di quella chiesa arcivescovile. Nella città stessa andò a riposarsi fra i giusti il 12 gennajo 1829, in età d'anni 80: Come quei popolani, così lo compiansero i religiosi confratelli della provincia sarda. Per rispetto del suo poetico valore possiamo accennare, che grandissima facilità egli aveva nel verseggiare improvviso nel suo patrio linguaggio logudorese tanto in ottava rima, quanto in altri generi di metro. Talchè qualunque il vedeva esagitato dalla poetica favilla era vinto da quel

sensu d' ammirazione, di che non mai gli uomini potranno rimauersi a rimpetto di chi per subita ispirazione proronipe in gran copia di versi. Talvolta il Cnbeddu ne giva per luoghi ameni, e lontani affatto dai popolari romori, a riercarsi lo spirito tra il vago aspetto della bella natura, e la semplicità del vivere pastorale. Era appunto allora, che, ciuto da una corona di assorti pastori, e rallegrato dal suono della rusticana zampogna, esciva in larghi ed armonici accenti, che tenevano l' impronta d' una immaginazione oltremodo infocata. Soprasta alle di lui poetiche peregrinazioni quella che fece per qualche tempo in un distretto di campagna, posto nei confini d' Alà, di Buddusò e di Bitti: e sì grande fu il nome da esso lasciato in quei luoghi, che oggigiorno si guarda, quasi diremmo, con religione dagli erranti pastori l' annosa quercia sotto la quale si assideva il poeta, per far palese la spontaneità di sua musa subitanea. Questo improvvisatore lasciò alcuni versi da lui meditati nel silenzio delle domestiche mura, dei quali vide soltanto la luce l' ode per l' assunzione di Maria Vergine, racchiusa nel volumetto dei *Canti popolari* (Cagliari, 1833), che fu meritamente lodata. Degl' inediti puossi rammentare non senza encomio un poemetto in ottava rima per la consecrazione in vescovo d' Amphurias e Civita di Stanis-

lao Paradiso, ed una canzone allusiva alla cacciata dal golfo di Cagliari di Luciano Bonaparte, arrivato nel 1810 per fortuna di mare.

CUBELLO (Leonardo), primo marchese d'Oristano e conte del Goceano, figliuolo di Salvatore d'Arborea e di Costanza Cubello crede delle amplissime dovizie dell'illustre casato dei Cubello tanto in Oristano, quanto in altri punti della Sardegna; perlochè i di lei successori congiunsero i soprannomi di Cubello e d'Arborea. E siccome per lo mezzo del suo genitore discendeva da Nicolò, figliuolo d'Ugone III, giudice d'Arborea; perciò nel 1407 epoca della morte di Mariano V, figliuolo della famosa giudicessa Eleonora, Leonardo Cubello vantava il diritto di succedere ad esso nel giudicato. Se non che glielo contendevano Brancaleone Doria, padre di Mariano, ed Aimerico, visconte di Narbona, marito di Beatrice, sorella secondogenita d'Eleonora. Ma i provinciali d'Arborea, preferendo il visconte, lui chiamavano con solenne ambasciata per assumere il governo del giudicato: e ad un tempo, tolte in mano le armi contro a Brancaleone, lo cingevano d'assedio. In mezzo a queste contenzioni, la ribellione talmente si propagava in Sardegna, che l'imperio sopra di essa dei reali d'Aragona era per rendersi quasi di puro nome. Ond'è che l'animoso D. Martino, re di Sicilia, figliuolo del re

d' Aragona, denominato pure D. Martino, con potente esercito poneva piede nell' isola, per ricondurla del tutto sotto al dominio paterno. Poichè comparirebbe straniera al nostro assunto la narrazione dell' alleanza stretta nel frattempo da Brancaleone col visconte di Narbona, del raccozzamento delle forze loro contro al re D. Martino, della famosa vittoria da questo riportata nella pianura di Sanluri, e, per tacer d' altro, della morte del giovine monarca seguita a Cagliari il 28 luglio 1409, diremo, che gli Arborei voltarono il pensiero alla elezione d' un novello giudice non sì tosto, che nel visconte, abbattuto dall' avversa fortuna e cacciato in fuga, videro un uomo non eguale al carico per esso assunto, di mantenere illesi i diritti del giudicato. Questa circostanza fu assai propizia alle intenzioni del Cubello. E difatto, quei provinciali non esitarono di eleggerlo a loro giudice, non tanto perchè nelle di lui vene correva il sangue degli antichi dominatori, quanto per ragione dell' altezza e costanza del carattere, dell' affabilità nel tratto, della saggezza del consiglio, e della gran copia di dovizie, che, nel renderlo meritevole dell' universale amore e rispetto, porgevano speranze secure, che faria egli onore assaissimo alla principescap dignità. Quindi il Cubello, mentre riceveva gli omaggi degli Arborei, giurava inverso di loro solen-

nemente di mantenere gli statuti, e di guarentire il giudicato dalle forze d' Aragona. All' estinguersi della vita del giovine re Martino, il valoroso D. Pietro Torrellas, cui era rimasto il comando supremo dell' isola, conoscendo, come la conquista d' Oristano era il mezzo principale per ridurre l' isola all' obbedienza, mosse con fiorito esercito alla volta d' essa città, e la pose in tale stretta, che Leonardo Cubello ed i dodici cittadini notabili rappresentanti quel popolo, dismesso l' antico orgoglio, inviarono al Torrellas frate Elia di Palmas, priore del monastero di Bonarcado, Giovanni Latta e Leonardo di Ferrara notai, acciò supplichevole pace gli chiedessero, e seco lui ne convenissero le relative condizioni. Piegatosi il Torrellas all' amichevole accordo, questo si recava solennemente ad effetto il 29 marzo 1410 appo a S. Martino, in prossimità d' Oristano. Del quale tali erano i patti: l' annullamento a perpetuità del nome di giudice d' Arborea: la concessione in feudo a Leonardo Cubello ed ai di lui eredi della città d' Oristano, dei così detti campidani che la circondano, delle fortezze degli antichi giudici, e della provincia di Goceano col titolo di marchese d' Oristano e di conte di Goceano: la promessa dal canto del Cubello d' intemerata fedeltà, e di prestare l' annuo censo di cinquecento fiorini aragonesi in contrassegno per-

petuo di vassallaggio: il pronto sborso di trentamila fiorini d'oro di Firenze in sussidio delle armi regie, onde continuarsi la guerra in che erano impegnate: la consegna in ostaggio agli Aragonesi d'uno dei figliuoli del novello marchese e d'altri figli dei notabili d'Oristano. E siccome Giovanni Dejana, suocero del Cubello, molto aveva meritato della corona per la gran parte da lui pigliata a pro degli Aragonesi in così grave frangente; perciò il Torrellas, in prova di gratitudine, gli concedeva in feudo la provincia di Mandrolisai ed Ollolai. Securo pertanto il Torrellas della fede del marchese, continuava la sua marcia vittoriosa verso il capo di Logudoro per debellarvi il visconte, favoreggiato dal comune di Genova e dai Doria. Avvenuta in questo mentre la morte del re d'Aragona D. Martino, per l'incertezza dei diritti di successione rimase buona pezza vacante il solio, infinoattantochè nel 1412 non vi ascese l'infante di Castiglia D. Ferdinando, in virtù del voto di nove compromessarij, fra i quali quello che maggiormente influì alla di lui scelta fu il P. Vincenzo Ferreri, dell'ordine dei domenicani, innalzato poscia al culto degli altari. Se nella vacanza del trono grave pericolo corsero le armi regie di perdere il frutto delle conseguite vittorie, non minore fu quello che passò il nuovo marchese d'Oristano di vedersi tolto

il feudo, onde era stato poco innanzi investito. Imperocchè il visconte, più di prima imbalanzito, aspirando al racquisto del giudicato, e con questo mezzo anche alla signoria dell' isola, chiamava i Sardi tutti alla ribellione ed a seguire i passi suoi. E saria riuscito nell'intento col favore particolarmente dei Genovesi e dei Dorìa, se si fosse abbattuto in un uomo di minor coraggio e senno del Torrellas, e se il Cubello avesse per poco declinato dalla natia fermezza di carattere e dalla fedeltà giurata ai reali d' Aragona. Questi difatti, riconoscendo il trionfo della sua causa in quello del governo aragonese, si poneva sotto la possente tutela del Torrellas, e a lui lasciava piena disponibilità delle genti e rendite del giudicato, in quanto il richiedevano le sorti della guerra. E bene gliene tornò. Imperocchè il Torrellas, appena seppe, il visconte essere penetrato con numerose truppe negli stati d' Arborea, e, ciò che più monta, cingersi per lui d' assedio la città d' Oristano, si mosse ad opporgli valida resistenza, quantunque con forze molto inferiori. Intimoritone il visconte, voleva calare agli accordi; ma il Torrellas con altezza d' animo non vi si piegava, accennandogli, non potersi trattare di pace se non dopo che saria da lui pienamente sgombrata la provincia d' Arborea. Perlochè il visconte senza indugio ne levava il

piede, riparandosi a Sassari: dove, rinnovato avendo le proposizioni di pace, si convenne fra poco di rimettersi all' arbitrio d' alcuni compromessarj la decisione delle sue ragioni sul giudicato. Ugualmente fido si mostrava il marchese verso il conte di Chirra, che all' estinto Torrellas era succeduto nel comando generale dell' isola: e per stringersi vienaggiamente con lui in concordia concedeva al conte la mano della propria figliuola. Non perciò ebbe requie il marchese. Giacchè l' inquieto visconte, rotta la tregua, nuovamente invadeva gli stati d' Arborea. Ma ne fu respinto dalle genti aragonesi e sarde mandategli contro dal marchese stesso e dall' amico Carroz. Mentre le cose guerresche dell' isola erano in tale condizione, D. Ferdinando ascendeva sul trono aragonese. Grandissima fu la letizia che n' esperimentarono i partigiani della causa reale in Sardegna, e particolarmente il marchese d' Oristano: dal quale senza indugio si spedirono legati a Saragozza per inchinare il re novello, e per prestargli in nome suo il giuramento solenne di vassallaggio. Il monarca gli accolse con segni di molta distinzione, e dimostrò alla sua corte quanto cara gli fosse la persona del loro signore, e come in buona parte ad esso riferiva la conservazione della sarda provincia. Non molto dopo, diventò più sicuro il marchese nel pos-

nesso degli stati suoi, in virtù della convenzione fatta dal re con Guglielmo, figliuolo del visconte Aimerico, per la quale questi rinunziava ad ogni diritto sopra il giudicato, purchè gli si dessero centocinquanta tre mila fiorini d'oro. Nè meno caro fu a D. Alfonso V, successore del re Ferdinando: ed a ragione; perchè, obbediente ai suoi voleri, concedeva alcuni suoi distretti in feudo ad un Valore Deligia, uomo assai benemerito della corona; e nel 1419 con gran copia di moneta sovveniva le genti regie, passate allora nell'isola per comprimere il fuoco della guerra, riarso dai partigiani del visconte, cui per anco non si era corrisposto il prezzo dovutogli; e dava in ogni sua azione le più convincenti prove d'illimitata fedeltà. Perlochè il re Alfonso non sì tosto deliberava di trasferirsi in Sardegna, che ne rendeva, prima d'ogni altro, consapevole il marchese d'Oristano con epistola comprovatrice dall'alta stima che ne teneva, e del reale gradimento ai grandi servigi suoi. Grato a ciò il marchese, non esitava, all'arrivo del monarca in Alghero, di ajutarlo con nuovi sborsi di denaro per soddisfare la somma promessa all'erede del visconte Aimerico, e per togliere così ogni appiccio a più lunghe ire civili nell'isola. Indi il re lo privilegiava con la concessione in feudo di altri ricchi distretti. Composte colla venuta del

re stesso le turbate cose della Sardegna, il marchese, rimasto tranquillo possessore degli amplissimi feudi, ebbe largo campo a rivolgere i suoi pensieri alle opere dei tempi di pace ed a fare inverso i popoli quel bene, che tanto si richiedeva, onde rialzarsi dallo stato d'abbattimento in che gli aveva gittati la guerra durata per lunghi anni. E tanto più vivo sorgeva in lui il desiderio di curare il ben essere dei provinciali, quanto più freschi erano i ricordi dell'ottimo governo della grande Eleonora, e gli stava ognora dinanzi l'immortale codice di leggi da lei dettato. Nel 1422 egli alquanto conturbossi per l'ingresso a mano armata di Bartolommeo Manno nella rocca di Goceano: ma non tardò a ricomporsi in quiete: chè raccolto il suo esercito pose subito in assedio la rocca, e racquistolla fra breve, colla soddisfazione di essere stato collà dentro ucciso poco prima dai suoi l'aggressore Manno. Il possesso pure di Macomer diede argomento a lievi contenzioni tra lui e il vicerè dell'isola: le quali in un subito svanirono per la docilità del marchese a lasciarne la decisione al re. Caro alla provincia ed ai reali d'Aragona morì il Cubello in Oristano il dì 9 novembre del 1427. Da Quirica Dejana, sua consorte, ebbe due figliuoli Antonio e Salvatore. Di Antonio, che gli succedette, come primogenito, nei feudi d'Oristano e

di Goceano si ricordano la costante fedeltà e gl'importanti servigj renduti alla corona aragonese. Il re Alfonso pertanto volle rimeritarnelo colla conferma solenne che nel 1437 fece a suo favore dell' investitura dei feudi paterni, aggiuntovi lo speciale favore d' aprirsi la successione alle femmine in difetto di maschi. Morto essendo senza prole nel 1457, la successione fu devoluta al fratello Salvatore, che molto aveva meritato della corona nell' aringo della milizia. Diffatti, come nel 1430 con dugento cavalieri sardi passava per ordine regio in Sicilia, onde vegliare quivi sopra gli andamenti di alcuni castellani, dei quali il re poco si confidava, così in appresso seguiva costante la fortuna del re medesimo nelle guerre per la conquista del regno di Napoli, ed in quelle contro al re di Castiglia ed alla reggenza di Tunisi. Ma soprattutto lo rendevano illustre le prodezze militari da lui operate nell' espugnazione di Gaeta, e nella battaglia navale combattuta nelle acque di Ponza contro i Genovesi, in che per avverso fato cadde, insieme col re, prigioniero del nemico. Di tanti meriti il monarca nel 1436 lo ricompensava privilegiandolo di molti importanti feudi, e confermandolo in quelli già posseduti. Dopo che fu marchese si acquistò maggiori titoli alle regali benemerenze. Morì nel 13 febbrajo 1470. Siccome dalla sua consorte,

Catterina Centelles, non ebbe prole, chiamò *erede* dei di lui feudi Leonardo d' Alagon, figliuolo della sua sorella Benedetta, e per tale lo fece riconoscere dai provinciali poco prima di passare alla seconda vita.

FINE DEL TOMO PRIMO

▲▲▲▲▲▲▲▲
22354567A
▼▼▼▼▼▼▼▼

ERRORI DA CORREGGERSI

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		<i>Alvisi</i>	<i>Leg.</i>	<i>Alivesi</i>
44		16-17	Alvisi		
45	"	2	giuogo	"	giogo
id.	"	8	delle genti	"	dalle genti
46	"	23	essa	"	esse
48	"	13	dalla	"	della
111	"	12	17	"	27
id.	"	20	1605	"	1604
128	"	3	formato	"	fermato
194	"	15-16	salvarle	"	salvarli
id.	"	16	le	"	gli
id.	"	16-17	abbandonate	"	abbandonati
218	"	26	con confacenti	"	non confacenti
236	"	27	1710	"	1610
238	"	12	1827	"	1727
242	"	26	nella corte dell'impe- ratore	"	nella corte del- la moglie dell' imperatore
244	"	10	4 dicembre	"	9 dicembre
272	"	4	dei carmi	"	dai carmi
277	"	21	<i>Magni</i>	"	<i>Mayni</i>
297	"	18	1831	"	1821
302	"	5	opposito	"	opposto
id.	"	7	opposito	"	apposito
319	"	6	dal marchese	"	del marchese
347	"	1-2	Il quale era pondo	"	Il quale pondo
395	"	20	dall'alta	"	dell'alta

ELENCO DEI SIGNORI ASSOCIATI

TORINO

Biblioteca privata di S. S. R. M.
 Grande cancelleria di S. M., *per tre copie*
 Manno barone e pres. D. Giuseppe, regg. di toga in 2.^a
 nel supr. R. consiglio di Sardegna ec. ec.
 Quigini-Puliga conte D. Pietro, cons. nel supr. R. cons.
 di Sardegna e senatore nel R. senato di Piemonte
 Segreteria Regia di stato per gli affari di Sardegna,
per 15 copie

CAGLIARI

Alliaud Camillo, allievo medico dei cacciatori guardie
 Amat di Sorso barone D. Vincenzo, marchese d'Albia
 e di S. Filippo, gentiluomo di camera di S. M., cap.
 gen. delle milizie, *per tre copie*
 Amat di S. Filippo D. Giuseppe, gentiluomo di camera
 di S. M., colonnello nelle R. armate, capo dello
 stato maggiore gen.
 Aru not. Vincenzo
 Atzeni sacerd. Luigi, benef. della primaz.
 Atzori baccell. in leggi Giuseppe
 Azara avv. Giovanni, volunt. nell' intendenza gen.
 Balladore avv. Carlo, applicato all' intendenza gen.
 Ballero avv. D. Antonio, *per due copie*
 Ballero avv. D. Elisio, sost. avv. fisc. patr. di S. M.
 Ballero avv. D. Gaetano, volunt. nell' uff. del controll. gen.
 Bassq Giovanni, architetto del R. palazzo
 Belly cav. D. Giuseppe, giudice emerito della R. udienza
 Bertola Felice, volunt. nell' ufficio del controll. gen.
 Borgna avv. Giovanni, R. profess. di leggi civili
 Boy D. Giuseppe
 Boy not. Giovanni, tesoriere civico
 Bruscu cav. D. Antonio, giudice della R. udienza,
 censore gen. sopra i monti di soccorso
 Bruscu Vincenzo, commissar. d' artiglieria, *per tre copie*
 Busu Stefano, volunt. nel commiss. di guerra
 Caboni D. Giovanni, giudice della R. udienza
 Caboni avv. Stanislao, fung. le veci del controll. gen. nel regno
 Cabras sacerd. Fedele, benef. della primaz.

Cabras Pietro

Cadeddu Fedele, capo di divis. nell' intendenza gen.

Calamida Efisio, not. patrim.

Canu P. Angelo, ex-prov. e lett. ginb. dei minori osserv.

Cappai avv. Giovanni, sotto-capo di divis. nella R. segr.
di stato e di guerra, *per due copie*

Cardia avv. D. Antooio

Carta P. M. Antonio, prov. dei minori convent., teol. coll.

Casula teol. Efisio, can. proton. apost

Casula teol. Antonio, R. profess. di teol. morale

Catte Battista, not. patrim.

Ciampelli Gio. Antonio, sottoten. nei cacciatori guardie

Cicilloni avv. Emanuele

Cicilloni Giovanni, scriv. del R. patrim.

Cima med. Antonio

Ciuffa avv. coll. Fortunato, assess. del quart. di Villanova

Cojana Salvatore

Columbano Maurizio, luogot. appl. allo stato magg. gen.

Congiu avv. Salvatore

Congiu Vincenzo, sotto-segr. del monte di riscatto

Corona-Floris avv. Rafaele

Corte P. Gaetano, delle scuole pie, soc. del coll. di filosof.

Corte D. Vincenzo, cap. nelle R. arm., ajut. magg. di piazz.

Cossu med. Giovanni, profess. straord.

Cossu Francesco, sotto-segr. del regio patrim.

Decastro avv. Salvator Angelo

Decesaroni avv. nob. Fedele, sotto-intend. gen.

Degeoannis P. Alberto, delle scuole pie

Deidda avv. D. Sebastiano, R. profess. d' instituz. civili

De-Juge de Picuillet cav. D. Francesco, intend. gen.
delle R. finanze

Demontis Michele, impiegato nel commiss. di marina

Deplano avv. Efisio Luigi

Dessi avv. Simone

Dessi P. M. Vittorio, dell' ordine dei predicatori

Diaz Agostino, tesoriere dei monti di soccorso

Doneddu-Bogio Pietro, not. patrim.

Doneddu Carlo, controll. di 2.^a classe

Erminio intendente Giovanni

Fatqui-Pes avv. D. Bernardino, R. profess. d' instituz. can.

Fancello conte D. Efisio

•

Fanni avv. Efsio Luigi
 Fenu dott. Vincenzo, prefetto del coll. di chirurgia
 Ferdiani P. M. Vincenzo, ex-provinc. dell' ordine carm.
 Ferrero Ponsiglione cav. D. Luigi, luogoten. colonn.
 di cavall.
 Firino dott. Efsio, profess. straord. di chirurgia
 Flores d'Arcas cav. D. Felice, colonn. comand. delle torri
 Floris D. Salvatore, giudice della R. udienza
 Floris avv. Michele
 Floris Francesco, can. proton. apost.
 Floris not. Tomaso, segr. del R. consol., *per due copie*
 Fois monsig. D. Vincenzo, vescovo eletto d' Ogliastra
 Fois avv. D. Bardilio
 Frau Pietro, capo di divis. nell' intend. gen., *per due copie*
 Frau Raimondo, scriv. nella R. segret. di stato e di guerra
 Frau-Porcu avv. Antonio
 Frongia avv. Giovanni
 Galisai D. Priamo
 Garau avv. D. Enrico
 Garau sacerdot. Giovanni, benef. parroco di S. Anna
 Garau Salvator Angelo, proprietario
 Gessa avv. Pietro
 Ghiani avv. Francesco
 Ghirisi D. Giovanni
 Isola not. Francesco
 Lavagna Efsio, capo di divis. nell' intend. gen.
 Leo avv. Pietro, sotto-capo di divisione nella R. segret.
 di stato e di guerra
 Lepori cav. D. Raimondo, R. prefetto di Cagliari
 Licheri Emanuele, capo di divisione nella R. segret.
 di stato e di guerra, *per due copie*
 Lixi teol. coll. Francesco, presid. parroco di S. Anna
 Lobina avv. Fedele
 Loffredo avv. Luigi
 Loi avv. Efsio, R. profess. di leggi civili
 Longu avv. Battista
 Lostia di S. Sofia conte D. Rafaele, comand. delle mil.
 di Cagliari
 Mameli avv. Cristoforo
 Manca dell' Asinara cav. D. Stanislao, magg. nelle R.
 armate e capitano degli alabardieri guardie

Manca Giuseppe, R. esattore di Cagliari
 Manca not. Efisio, attuario della R. udienza
 Manca Salvatore, scriv. nel commiss. di marina
 Manconi D. Efisio, intend. gen. dei R. archivi
 Manconi avv. Giacomo
 Mancosu avv. Francesco Giuseppe
 Mancosu prodott. in leggi Federico
 Mannu sacerd. Giovanni, baccell. in leggi
 Manunta teol. Antonio, can. proton. apost.
 Marengo avv. Carlo
 Marini Luigi, scriv. nell' intend. gen.
 Marras Ferdinando, sotto-vicario
 Martini not. Giuseppe
 Marzano Bernardo, controll. di 2.^a classe
 Massa Salvatore, segr. nel controll. gen.
 Massa Felice, controll. assistente
 Mastio dott. coll. in chirurgia Francesco
 Maxia P. M. Franc., vic. gen. dell' ord. merced. *per 10 copie*
 Melis teol. Giuseppe, can. proton. apost.
 Melis avv. D. Stefano
 Melis-Gorlero avv. Francesco
 Meloni avv. Antioco
 Mereu P. Giorgio, dei minori osserv.
 Mignatti Efisio, R. farmacista
 Moi not. Sisinnio, attuario della R. udienza
 Molle Francesco, segr. dell' amministrazione del debito
 pubblico e del monte di riscatto
 Montixi dott. coll. di leggi Giovanni, can. proton. apost.
 Mundula avv. Antonio
 Mundula Giovanni
 Muredda sacerd. Narciso, dott. coll. di leggi
 Mureddu Stefano, sotto-segr. del debito pubblico
 Murgia dott. in leggi Antioco, can. proton. apost.
 Murgia P. Francesco, dei minori osserv.
 Murgia avv. Francesco Ignazio, volout. nell' intend. gen.
 Murgia avv. Onorato
 Murgia Vincenzo
 Murru Luigi, can. proton. apost.
 Muscas Luigi, luogoten. colonn. dei cavalleg. di Sardegna
 Musio cav. D. Giuseppe, avv. fiscale gen. patrim. di S. M.
 Nater avv. D. Carlo, contadore dell' amminist. delle torri

Nonnis dott. Efisio, R. profess. di chirurgia
 Onnis Girolamo, negoz.
 Oppo dott. in leggi Gio. Antonio, can. proton. apost.
 Orrù avv. Raimondo
 Orrù D. Raimondo
 Pabis avv. Antioco
 Paglietti avv. D. Rafaele
 Palinas Pasquale, sottocapo di divis. nella R. segret.
 di stato e di guerra, *per due copie*
 Papi teol. coll. Giovanni
 Pasella avv. Giuseppe, sotto-intend. gen.
 Pasella avv. coll. Pietro
 Persi avv. Francesco Giuseppe, sotto intend. gen.
 Persi Pietro, luogot. colonna. d'artiglieria
 Pes di S. Vittorio cav. D. Gaetano, dirett. gen. del debito
 pubblico e intend. del monte di riscatto, *per due copie*
 Picinelli avv. Domenico, sost. avv. fisc. gen. di S. M.
 Pietri avv. Giacomo
 Pili Pietro, negoz.
 Pinna avv. coll. Antonio, vice-cens. gen.
 Pintor D. Efisio Luigi, giudice della R. udienza
 Pintor avv. D. Gioachino, vice-dirett. gen. del debito
 pubblico e vice-intend. del monte di riscatto
 Pintor D. Fortunato, tesoriere gen.
 Pintor-Melis avv. Antonio
 Piras not. Francesco, segr. del R. vicariato
 Piras-Meloni not. Efisio
 Pisano not. Francesco
 Piso dott. Basilio, R. prof. d'instituz. mediche, *per due copie*
 Podda avv. Salvatore, capo di divisione archivista nella
 R. segret. di stato e di guerra
 Porcu dott. in leggi Gaetano, can. proton. apost.
 Prenza avv. Antioco, R. profess. di logica e metafisica
 Pruneddu avv. Antonio
 Pudda dott. Nicolò, prefetto del collegio di medicina
 Puliga P. Salvatore, delle scuole pie, teol. coll.
 Rapallo D. Michele, sotto-commis. di guerra
 Rattu D. Giovanni Nepomuceno, giud. della R. udienza
 Rattu sacerdot. Efisio Luigi, benef. di S. Anna
 Ravot avv. Emanuele
 Riva Vincenzo, scriv. nell'intend. gen.

Roeca sacerd. Giovanni, benef. della primaz.
 Salomone Salvatore, R. profess. di chimica
 Saana avv. Pietro
 Sanna Domenico, scriv. nell'intend. gen.
 Satta avv. Antonio, sotto-capo di divis. nella R. segret.
 di stato e di guerra
 Sanna Giovanni, negoz.
 Satta Francesco, assist. nel genio civile
 Satta D. Salvator Angelo, R. avv. dei poveri
 Sbressa Giuseppe, ingegn. incar. della direz. delle fabbr. civ.
 Sciacaramè Ignazio, scriv. nel commiss. di guerra
 Segreteria R. di stato e di guerra, *per 7 copie*
 Serra cav. D. Francesco, sost. avv. fisc. gen. di S. M.
 Serra D. Luigi, luogot. nella brigata d'Acqui
 Serra P. Antonio Maria, dei minori osservanti
 Sigurani avv. Giuseppe, volunt. nell'intend. gen.
 Simon di Samassi march. D. Giuseppe, gentil. di cam. di S. M.
 Siotto avv. D. Giovanni, sost. avv. fisc. gen. di S. M.
 Sitzia Vincenzo, chirurgo
 Solinas Luigi
 Tocco Fedele, scriv. nel controll. gen.
 Todde P. Michele, delle scuole pie
 Tola D. Gio. Antonio, giud. della R. udienna
 Tola Francesco Ignazio, can. proton. apost.
 Ubino P. Bonaventura, dei minori osservanti
 Unida avv. Luigi
 Usai Giuseppe, impieg. nelle R. gab.
 Usala Luigi, sotto-segr. dei monti di soccorso
 Valle avv. Vincenzo, segr. della R. università
 Valle avv. Giuseppe, sotto-capo di divis. nell'intend. gen.
 Vargiu dott. in leggi Pietro, can. proton. apost.
 Vargiu dott. in leggi Giovanni, can. proton. apost.
 Vivenet avv. Giuseppe
 Zucca dott. Giovanni, R. profess. di clinica medica

ALGERO

Adami teol. Carmine, *per due copie*
 Airaldo dot. in leg. Agostino, can. della cattedr., presid.
 del semin.
 Arrica monsig. D. Filippo, vescovo d'Alghero
 Bene avv. Agostino

XIII

Bidonì di S. Vittorio cav. D. Francesco, magg. di piazza
 Delitala cav. D. Gio. Antonio, gentiluomo di camera di
 S. M., censore diocesano, *per due copie*
 Delitala marchese D. Ferdinando
 Delogu sacerd. Salvatore, ripet. nel semin.
 Lavagna cav. D. Giovanni, giudice emerito della R. udienza
 Lostia di S. Sofia avv. D. Efisio, intend. della provincia
 Marramaldo della Minerva conte D. Giovanni Antonio
 Masala sacerd. Gavino
 Moretti sacerd. Mauro
 Pais-Marramaldo D. Antonio
 Peretti Francesco, vice-console di Francia
 Pes di S. Vittorio D. Domenico
 Prunas can. D. Nicolò
 Simon dott. in leg. D. Vincenzo, can. vicario gen.

Bosa

Prunas D. Nicolò
 Tola monsig. D. Francesco Maria, vescovo di Bosa,
per due copie

IGLESIAS

Angius not. Giuseppe
 Baccardi Angelo
 Brau Antioco
 Cannas avv. Innocenzio
 Cao avv. D. Giovanni, intend. della provincia
 Carta avv. coll. Rafaele, cap. di giustizia, *per 4 copie*
 Castelli D. Agostino, luogot. nei cavalleg. di Sardegna
 Corrias avv. D. Antioco
 Deidda not. Rafaele, segr. dell' intend.
 Manigas not. Pietro
 Marcello not. Emanuele
 Marongiu teol. Emanuele, can. della cattedr.
 Olla not. Domenico, segr. di città
 Olla sacerd. Antonio
 Pintus not. Pasquale
 Poletti Gervasio, aspirante ingegnere delle miniere
 Ravot avv. Efisio
 Usei Francesco
 Zinrru-Marcello Luigi

Nuoro

Asproni dott. in leg. Giorgio, sacerd.
Carta-Pinna Giovanni, tesoriere della provincia
Coronas sacerd. Silvestro
Corbu Salvatore
Floris teol. Giovanni, can. della cattedr.
Fois-Chironi Giovanni, farmacista
Ghisso not. Pasquale
Naitana avv. D. Serafino
Nieddu D. Salvatore
Pala not. Antonio
Pala teol. Ciriaco, can. della catt.
Pirisi not. Pietro, stanch. magg.
Pugioni Gio. Maria, can. della cattedr.
Puxeddu nied. Giacomo

ORISTANO

Bua monsig. D. Gio. Maria, arcivescovo di Oristano ec. ec.
per 4 copie
Carta D. Salvatore
Enna conte D. Domenico
Falqui-Pes D. Elisio, comand. della provincia
Frassu teol. Salvatore, can. della cattedr.
Giallara teol. Giuseppe, can. della cattedr., provvis. gen.
Licheri sacerd. Antonio, benef. cerem. della cattedr.
Marras teol. Francesco, can. della cattedr.
Meloni dott. in leg. Ignazio, arciprete del capitolo
Mura avv. D. Nicolò
Pinna teol. Gio. can. della catt.
Puddu dott. in leggi Gio. can. della catt.
Paderi conte D. Quimondo
Paderi teol. D. Antioco, can. della cattedr., preside del
semin. trid.
Passino D. Giuseppe Maria
Sini Antonio, tesoriere della provincia
Sotgiu sacerd. e dott. in leg. Antonio, assessore della
curia arcivescovile

OZIERI

Cocco sacerd. Andrea
 Dejana teol. Antonio
 Delogu sacerd. Antonio
 Manca teol. Giovanni, can. della cattedr., vicario gen.
 Massidda med. Ignazio
 Mundula teol. Ignazio, can. della cattedr.
 Mundula not. Giorgio
 Mundula sacerd. Antonio
 Pietri avv. Pietro, assess. della curia vescovile
 Sechi sacerd. Agostino
 Sechi Giuseppe

SASSARI

Casabianca avv. coll. Gio. Battista, censore della università, uditore divisionario di guerra
 Chessa teol. Antonio
 Delitala avv. D. Gavino, vice-intendente gen.
 Delitala med. Vincenzo
 Esperson avv. coll. Luigi
 Fresco avv. Giacomo
 Garzia avv. Rafaele
 Ledà d' Itiri conte D. Antonio, gentiluomo di bocca onorario di S. M.
 Manca Salvatore, impieg. nella vice-intend. gen.
 Marongio-Nurra dott. in leg. D. Emanuele, can. della cattedr.
 Mucculitu avv. coll. Michele
 Mundula teol. Pietro
 Musso di Montesanto conte D. Raimondo
 Obino D. Giuseppe
 Pasella avv. Nicolò
 Piuja-Delitala avv. Giovanni, scriv. nella vice-intend. gen.
 Sanna-Tolu avv. coll. Vincenzo
 Sassu-Spano cav. D. Giovanni, giudice emerito della R. udienza, R. vicario
 Sechi avv.
 Solinas D. Pietro
 Solinas baecell. Rafaele
 Tavolara Andrea, negoz.
 Tealdi Domenico, negoz.

Tealdi-Sori Lazzaro, controll. di 2. classe
Urruzza Giuseppe
Vitelli avv. Antonio, sotto-intend. provinc.

TEMPIO

Nurra avv. Battista, deleg. economico
Puzzu Efisio, segr. della deleg. economica

ALES

Ibba prodott. in leg. Antioco, can. della catt.
Nocco teol. Antonio Giuseppe, can. teolog.
Orrù baccell. in leggi D. Emanuele, preside
del semin. trid., per due copie
Scano Giuseppe, can. della catt.
Spada Francesco, can. della catt.
Spiga teol. Antonio, can. della catt., vic. gen.
Turnu teol. Giovanni
Tuveri dott. in leggi Raimondo, can. della catt., assessore
della curia vescovile

ARDAULI

Palmas dott. in leg. Gio Serafino, rett. parrocch.

ARITZO

Vargiu Antonio Liberato, rett. parrocch.

BARUMINI

Serra Giuseppe, chirurgo

BITTU

Tola Ciriaco Antonio

BONO

Campus Antonio, sottoten. dei cavalleg. comand. il distac.

BORTIGALI

Deligias sacerdot. Martin Angelo

BUSACHI

Galisai D. Antonio

CABRAS

Mignati Angelo
Sanna Emanuele, scrivano della curia

CARLOFORTE

Pasella Michele, magg., comand. della piazza
Segni D. Angelo

CUGLIERI

Sini avv. Stanislao, intend. della provincia

ESCOLCA

Laccu Giovanni, rett. parrocch.

FURTEI

Onnis Giuseppe, proprietario

GERGEI

Capece D. Salvatore
Dedoni D. Battista
Deplano sacerdot. Francesco Angelo, v. parv.
Guisi D. Antonia
Manurritta dott. in leg. Giorgio, rett. parrocch.
Manurritta not. Antonio
Mercu Emanuele, deleg. di giustizia

ISILI

Medda baccell. in leg. Pietro
Scanu avv. Rafaele, prefetto delle provincia
Scipione P. Giuseppe, delle scuole pie

ITIRI

Gambella teol. D. Giuseppe, rett. parrocch., per 4 copie
Guttierrez sacerdot. D. Ignazio

LACONI

Lai-Cabras avv. Salvatore, del. cons.

LA MADDALENA

Carta Efisio

LANUSEI

Floris-Palmas avv. Tomaso, prefetto della provincia

MACOMER

Fois D. Pietro Luigi

Ledda sacerd. Francesco Luigi

Ledda sacerd. Bachisio

MANDAS

Zucca med. Antonio

MARRUBIU

Medda-Orrù Salvatore, vic. parrocch.

NURRI

Addis med. Michele

Mura not. Matteo, delegato di giustizia

Satta not. Pietro, scriv.

OLZAI

Mele teol. Diego, rett. parrocch.

Satta Francesco Ignazio, vice-parroco

OROSEI

Ghisu D. Antonio

ORROLI

Secci Giuseppe, rettore parrocchiale

Orrù Francesco, vice-parroco

PAULILATINO

Cossu teol. Demetrio, rett. parroch.

Dearca avv. Emanuele, del. cons.

Vargiu not. Gio. Battista

SAN GAVINO

Portu sacerd. Raimondo

SENORBI'

Carta teol. Gio. Agostino, rett. parrocch.
 Perrà baccell. in leg. Battista, del. di giustizia

SEUNI

Serci Federico, rett. parrocch.

SINI

Nocco not. Raffaele

SINISCOLA

Dejana Gio. Maria, rett. parrocchiale

SINNAI

Cocco sacerdot. Giuseppe

SIURGUS

Caddeo not. Ferdinando, scriv. della curia
 Dejana Vincenzo, del. di giustizia
 Martis Giovanni, vice-parr.
 Pio Antonio, rett. parrocch.

TORTOLI

Medda teol. Giuseppe, arciprete del cap.

URI

Palombella dott. in leg. Gioachino, rett. parrocch.

USELLUS

Lino not. Simone

VILLACIDRO

Cadoni Efisio, R. esatt. del distretto
 Dearca avv. Giuseppe, del. di giustizia
 Tore monsig. D. Antonio Raimondo, vescovo d'Alas,
per tre copie

VILANOVA MONTEKRONE

Liperi teol. Antonio, rett. parrocch.

$\text{CF} = \text{N} \text{CF}$

$\text{CF} = \text{N} \text{CF}$

$\text{CF} = \text{N} \text{CF} = \text{N}$

$\text{CF} = \text{N} \text{CF} = \text{N} \text{CF}$

